

WILLIAM T. DEBBAGE

Unsettling the Settled: The American West



Nel gennaio del 1937, recensendo su «El Hogar», il recente *Assalonne, Assalonne!*, Borges scriveva: «Conosco due tipi di scrittore: l'uomo la cui prima preoccupazione sono i procedimenti verbali, e l'uomo la cui prima preoccupazione sono le passioni e le fatiche dell'uomo. Di solito si denigra il primo tacciandolo di "bizantinismo" o lo si esalta definendolo "artista puro". L'altro, più fortunato, riceve gli epiteti elogiativi di "profondo", "umano", "profondamente umano" o il lusinghiero vituperio di "barbaro"... Tra i grandi romanzieri Joseph Conrad è stato forse l'ultimo cui interessavano in egual misura le tecniche del romanzo e il destino e il carattere dei personaggi. L'ultimo fino alla straordinaria comparsa di Faulkner. A Faulkner piace esporre il romanzo attraverso i personaggi. Il metodo non è del tutto originale... ma Faulkner vi trasfonde una intensità quasi intollerabile. In questo libro di Faulkner vi è un'infinita decomposizione, un'infinita e nera carnalità. Lo scenario è lo Stato del Mississippi: gli eroi, uomini annientati dall'invidia, dall'alcol, dalla solitudine, dai morsi dell'odio. *Assalonne, Assalonne!* è paragonabile a *L'urlo* e il furore.

Non conosco maggior elogio di questo». Né noi conosciamo migliore presentazione di questa.

William Faulkner (1897-1962) - cui è stato conferito il Premio Nobel per la letteratura nel 1950 - è uno dei grandi scrittori americani del Novecento. Di lui Adelphi ha pubblicato *Una rosa per Emily* (1997), *Le palme selvagge* (1999) e *Mentre morivo* (2000).

Assalonne, Assalonne! è apparso per la prima volta nel 1936.

Da un po' dopo le due sin quasi al tramonto del lungo immoto afoso estenuato morto pomeriggio di settembre rimasero seduti in quello che Miss Coldfield chiamava ancora l'ufficio perché così l'aveva chiamato suo padre - una buia stanza calda senz'aria con le persiane tutte chiuse e inchiodate da quarantatré estati perché quand'era ragazza lei qualcuno era convinto che la luce e l'aria mossa portassero calore e che al buio facesse comunque più fresco, una stanza che (come il sole andava battendo sempre più piano su quel lato della casa) si zebra di lame gialle dense di pulviscolo che Quentin pensava formato di minuscole scaglie della stessa vecchia vernice rinsecchita e morta in via di scrostarsi dalle persiane e sospinta all'interno come dalla forza del vento. C'era una pianta di glicini che fioriva per la seconda volta quell'estate su una graticciata di legno davanti a una finestra, da cui ogni tanto entravano i passeri a folate intermittenti, levando un secco suono vivido e polveroso prima di andarsene: e dirimpetto a Quentin, Miss Coldfield nell'eterno lutto che portava ormai da quarantatré anni, se per una sorella, il padre o un marito mancato nessuno sapeva, seduta così eretta nella dritta seggiola dura tanto alta per lei che le gambe le pendevano ritte e rigide come se avesse stinchi e caviglie di ferro, staccate dal pavimento con quell'aria di rabbia impotente e statica che hanno i piedi dei bambini, e parlava con quella sua cupa voce scarna e stupefatta fin quando si finiva per non poter più ascoltare e il senso stesso dell'udito si confondeva e il sepolto oggetto della sua frustrazione impotente eppure indomabile ricompariva, quasi evocato da quell'offeso ricapitolare, quieto disattento e innocuo, dalla paziente, sognante polvere vittoriosa.

La sua voce non s'interrompeva, semplicemente svaniva. C'era, col suo odore di bara, la velata penombra dolce e stradolce di glicini due volte fioriti sul muro esterno, investiti distillati e iperdistillati dal calmo sole selvaggio di settembre, in cui irrompeva di quando in quando il sonoro nuvoloso frullio dei passeri come un piatto bastoncino flessibile schioccato da un ragazzo con nulla da fare, e l'acre odore di vecchia carne femminile da tempo asserragliata nella verginità mentre la smunta faccia stralunata lo scrutava di sopra il fioco triangolo di pizzo ai polsi e alla gola dalla sedia troppo alta dov'ella pareva un'infante crocifissa; e la voce che non cessava ma svaniva in lunghi intervalli riaffiorandone poi come un rivo, un filo d'acqua sgranato da un'isoletta all'altra di sabbia asciutta, e il fantasma meditava con umbratile docilità come se fosse stata la voce stessa il luogo delle sue apparizioni laddove un altro più fortunato avrebbe avuto per sé una casa. Balzava da un tacito tuono (uomo-cavallo-demone) in una scena pacifica e decorosa come un acquerello da premio scolastico, capelli abiti e barba ancor impregnati d'un debole puzzo di zolfo, con aggruppata alle sue spalle la banda di negri selvaggi simili a belve domate a metà, addestrate a camminare erette come uomini, in atteggiamenti selvaggi e rilassati, e ammanettato in mezzo a loro l'architetto francese con quella sua aria cupa, stravolto e lacero. Immobile, barbuto e a palma levata stava in sella il cavaliere; dietro di lui i negri selvaggi e l'architetto prigioniero facevan ressa in silenzio, portando in paradosso incruento le pale, i picconi e le asce della conquista pacifica. Poi nella lunga assenza di stupore a Quentin parve di vederli invadere di colpo le cento miglia quadrate di terra tranquilla e attonita ed estrarre violentemente dall'insondabile Nulla casa e giardini e sbatterli giù come carte su un tavolo sotto la mano levata, immobile e pontificale, in atto di creare Sutpen's Hundred, le Cento (miglia) di Sutpen, con il Siano le Cento di Sutpen come l'antico Sia la luce. Poi l'udire si riaffermava e a lui pareva ora di ascoltare due diversi Quentin - il Quentin Compson che si preparava per Harvard nel Sud, il profondo Sud morto fin dal 1865 e popolato da garruli spettri risentiti e impotenti, intento ad ascoltare, obbligato ad ascoltare, uno di quegli spettri che ancor più a lungo degli altri si era rifiutato di giacere in pace e gli raccontava di tempi andati, tempi di fantasmi; e il Quentin Compson ch'era ancor troppo giovane per meritare di essere uno spettro, ma con tutto ciò non poteva fare a meno di esserlo, nato e cresciuto com'era nel profondo Sud al pari di lei - con i due diversi Quentin che adesso si parlavano nel luogo silenzioso della gente irreale, nel linguaggio irreale, così: Sembra che questo demone - si chiamava Sutpen - (colonnello Sutpen) - il colonnello Sutpen. Il quale sbucò dal niente e calò all'improvviso sulla terra con una banda di strani negri e creò una piantagione - (Strappò violentemente alla terra una piantagione, dice Miss Rosa Coldfield) - strappò violentemente. E sposò la sorella di lei, Ellen, e procreò un figlio e una figlia che - (Senza garbo li procreò, dice Miss Rosa Coldfield) - senza garbo. I quali avrebbero dovuto essere i gioielli del suo orgoglio e lo scudo e il conforto della sua vecchiaia, solo - (Solo che lo distrussero o quel che fu o lui distrusse loro o quel che fu. E morì) - e morì.

Senza rimpianto, dice Miss Rosa Coldfield - (Tranne da parte di lei)

Sì, tranne da parte di lei. (E di Quentin Compson) Sì. E di Quentin Compson.

«Allora te ne vai via, all'Università di Harvard, mi dicono» disse Miss Coldfield. «Così non credo che ritornerai qui a sistemarti come avvocato di provincia in una cittadina come Jefferson, giacché quelli del Nord han badato bene di metter le cose in modo che poco o nulla rimanga da fare nel Sud per un giovane. Così forse entrerai nella carriera letteraria come stanno facendo tanti signori e anche signore del Sud e forse un giorno ti ricorderai di questo e ci scriverai su qualcosa. Allora sarai sposato suppongo e forse tua moglie avrà bisogno di un abito nuovo o di una seggiola nuova per la casa e tu potrai scrivere tutto questo e proporlo alle riviste. Forse avrai anche un pensiero gentile per la vecchia che ti fece passare tutto un pomeriggio chiuso in casa ad ascoltarla parlare di gente e avvenimenti a cui tu avesti la fortuna di scampare quando avresti preferito startene fuori tra giovani amici della tua età».

«Sissignora» disse Quentin. Solo che non è sincera - pensò. - E' perché vuole che lo si racconti. Era ancora presto. Aveva ancora in tasca il biglietto consegnatogli da un negretto poco prima di mezzogiorno con la richiesta di andare da lei - la bizzarra richiesta rigidamente formale che era in effetti una convocazione imperiosa, quasi da un altro mondo - lo strano arcaico foglietto di buona vecchia carta da annotazioni coperto della linda calligrafia sbiadita e fitta che a causa

dello stupore per la richiesta rivoltagli da una donna tre volte più vecchia di lui e che conosceva sin da bambino senza aver avuto l'occasione di scambiare con lei cento parole in tutto, o forse per il fatto di aver solo vent'anni, gli impediva di riconoscere come rivelatrice di un carattere freddo, implacabile e perfino spietato. Obbedì subito dopo il pasto di mezzogiorno, percorrendo a piedi il mezzo miglio che separava la sua casa da quella di lei nel secco calore polveroso del primo settembre, e così entrò. La casa era anch'essa in qualche modo più piccola delle sue vere dimensioni - aveva due piani - senza intonaco e un po' trasandata, ma con un'aria, una qualità di caparbia tenacia quasi che al pari di lei fosse stata creata per inserirsi perfettamente a completare un mondo per ogni verso più piccolo di quello in cui si trovava. Qui nella penombra dell'atrio protetto dalle persiane dove l'aria era ancor più calda che non fuori, come se vi fosse stato imprigionato, quasi in una tomba, tutto il sospirare del lento tempo greve di calura ch'era ricorso durante quei quarantacinque anni, la figurina in nero che non frusciava neppure, il pallido triangolo di pizzo ai polsi e alla gola, l'ombrato viso che lo scrutava con espressione pensosa, insistente e intenta, lo attendeva per invitarlo a entrare.

E' perché vuole che lo si racconti, - pensò lui, - in modo che gente che lei non vedrà mai e i cui nomi non udrà mai e che non ha mai udito il suo nome o visto il suo volto possa leggerlo e sapere infine perché Iddio ci fece perdere la Guerra: che solo col sangue dei nostri uomini e le lacrime delle nostre donne Egli poteva fermare questo demonio e cancellare dalla faccia della terra il suo nome e la sua stirpe. Poi quasi subito decise che nemmeno questa era la ragione per cui ella gli aveva mandato il biglietto, e perché poi mandarlo proprio a lui, giacché se avesse semplicemente voluto che lo si raccontasse, lo si scrivesse o magari anche stampasse, non avrebbe avuto bisogno di chiamare nessuno - una donna che fin dai tempi della giovinezza del padre di lui, Quentin, si era già imposta (anche se non affermata) come la poetessa laureata della città e della contea con la pubblicazione per la severa e scarsa lista degli abbonati del giornale locale di poesie, odi, canti celebrativi ed epitaffi, attingendo a qualche amara e implacabile riserva di rifiuto alla sconfitta; e questo da parte di una donna che in quanto a glorie militari di famiglia (come ben si sapeva in città e nella contea) poteva solo vantare un padre obiettore di coscienza per motivi religiosi che si era lasciato morir di fame nella soffitta di casa sua, ivi nascosto (o a detta di alcuni, murato) per sottrarsi alla polizia militare sudista e segretamente rifocillato di notte da questa stessa figlia che proprio a quell'epoca andava accumulando il suo primo in-folio in cui figuravano immortalati uno per uno i nomi degli sconfitti seguaci irremovibili della causa persa; e il nipote che dopo quattro anni di servizio nella stessa compagnia del fidanzato di sua sorella un bel giorno lo ferì a morte davanti al cancello di casa dove la sorella aspettava in abito da sposa alla vigilia delle nozze, e poi fuggì, sparì chissà dove.

Ci sarebbero volute altre tre ore per sapere il motivo di quella chiamata perché in parte, la prima parte, Quentin la conosceva già.

Rientrava nel suo retaggio ventennale, fatto di aver respirato la stessa aria e di aver sentito suo padre parlare di questo Sutpen; parte del retaggio d'un ottantennio della città - di Jefferson fatto della stessa aria che quell'uomo in persona aveva respirato tra questo pomeriggio di settembre del 1909 e quella domenica mattina del giugno 1833 quando a cavallo aveva fatto la sua comparsa in città emergendo da un passato ignoto e aveva acquisito la sua terra nessuno sapeva come e costruito la sua casa, la sua grande dimora, a quanto pareva dal niente e sposato Ellen Coldfield e messo al mondo i suoi due figli - il figlio che aveva reso vedova la figlia non ancor sposa - e così aveva percorso la sua parabola prestabilita sino alla sua violenta (almeno Miss Coldfield avrebbe detto, giusta) fine. Quentin ci era cresciuto, in quell'atmosfera; già i soli nomi erano intercambiabili e quasi miriade. La sua infanzia ne era piena; il suo stesso corpo era un salone vuoto echeggiante di sonori nomi sconfitti: lui non era un essere, un'entità, era una repubblica. Era una caserma stipata di cocciuti fantasmi retrogradi non ancora guariti, a ben quarantatré anni di distanza, dalla febbre che aveva ucciso la malattia, ancora intenti a destarsi dalla febbre senza neppure accorgersi che contro la febbre stessa si erano battuti e non contro la malattia, lo sguardo fisso con recalcitrante ostinazione oltre la febbre e nella malattia con vero rimpianto, spossati dalla febbre eppur liberi dalla malattia e ignari persino del fatto che tale libertà fosse quella dell'impotenza.

«Ma perché poi dirlo a me?» disse a suo padre quella sera quando rincasò dopo che lei l'ebbe finalmente congedato facendosi promettere che sarebbe tornato a prenderla con il calesse. «Perché dirlo a me?

Che me ne importa, a me, se la nostra terra o il mondo o che altro so io si stancò di lui alla fine e si rivoltò e lo distrusse? E che distrusse anche la famiglia di lei? Tanto si rivolterà e ci distruggerà tutti un bel giorno, che ci chiamiamo Sutpen o Coldfield o no».

«Ah» disse Mr. Compson. «Anni fa noialtri del Sud facemmo delle nostre donne altrettante dame. Poi venne la guerra e fece delle dame altrettanti spettri. E così che altro possiamo fare noi, da gentiluomini che siamo, se non ascoltare loro, da spettri che sono?».

Poi soggiunse: «Vuoi proprio sapere perché ha scelto te?». Sedevano in veranda dopo cena, aspettando l'ora fissata da Miss Coldfield per l'appuntamento con Quentin. «E' perché avrà bisogno di qualcuno che le stia a fianco - un uomo, un gentiluomo, ma ancor abbastanza giovane da fare quel che vuole lei, nella maniera che vuole lei. E ha scelto te perché tuo nonno era quel che di più simile a un amico ebbe mai Sutpen in questa contea, e lei probabilmente crede che Sutpen possa aver detto a tuo nonno qualcosa di lui e di lei, di quel fidanzamento che non vincolò, di quella promessa che mancò di impegnare. Potrebbe anche aver detto a tuo nonno la ragione per cui alla fine lei rifiutò di sposarlo. E questo, tuo nonno potrebbe averlo detto a me e io a te. E così in un certo senso, l'affare, qualunque cosa avvenga là fuori stasera, resterà in famiglia; lo scheletro (se scheletro è) sempre nell'armadio. Forse lei crede che se non fosse stato per l'amicizia di tuo nonno, Sutpen non avrebbe mai potuto prender piede qui, e non prendendo piede, non avrebbe potuto sposare

Ellen. Così forse lei ti considera corresponsabile per eredità di ciò che è successo a lei e alla sua famiglia per causa sua»).

Qualunque fosse la ragione della scelta, fosse questa o un'altra, per arrivarci, pensò Quentin, ce ne voleva del tempo. Intanto, come in proporzione inversa alla voce vanente, l'invocato fantasma dell'uomo che lei non poteva né perdonare né far segno a vendetta cominciava ad assumere una qualità come di solidità, di permanenza.

Esso stesso avvolgente e fasciato dal suo effluvio infernale, dalla sua aura di negata rigenerazione, meditava (meditava, pensava, pareva possedere sensibilità, come se, per quanto privato della pace - lui che comunque era impervio a ogni fatica - che lei gli ricusava, si trovasse nondimeno irrevocabilmente fuori portata dalla possibilità ch'ella aveva di nuocere o ferire) in quella forma pacifica e ormai innocua e neppur molto attenta - la figura d'orco che, proseguendo la voce di Miss Coldfield nel suo racconto, generava da dentro di sé sotto gli occhi di Quentin i due figli semiorchi, e tutti e tre insieme formavano uno sfondo umbratile alla quarta figura. Era questa la madre, la morta sorella Ellen: questa Niobe senza lacrime che aveva concepito dal demone in una specie d'incubo, che sin da viva s'era aggirata movendosi ma senza vita e aveva conosciuto l'ambascia ma non il pianto, che aveva adesso un'aria di tranquilla e inconsapevole desolazione, non di chi fosse sopravvissuta agli altri o premorta, bensì non mai vissuta. A Quentin pareva di vederli, tutti e quattro disposti nel convenzionale gruppo di famiglia dell'epoca, con un decoro formale e inanime, e visti ora così come si sarebbe vista la stessa fotografia vecchia e sbiadita, ingrandita e appesa al muro dietro e sopra la voce e della cui presenza qui la proprietaria della voce non s'accorgeva nemmeno, come se lei (Miss Coldfield) non avesse mai visto questa stanza prima d'ora - un quadro, un gruppo che anche per Quentin aveva una caratteristica strana, contraddittoria e bizzarra; non bene comprensibile, non (anche per un ventenne) proprio giusto - un gruppo il cui ultimo componente era morto da venticinque anni e il primo da cinquanta, evocato ora dalla penombra senz'aria di una casa morta fra il corrucchiato e implacabile rifiuto di perdono d'una vecchia e la passiva renitenza d'un giovanotto di vent'anni che andava dicendosi finanche in mezzo a quella voce: Forse bisogna conoscere le persone tremendamente bene per amarle ma quando le si è odiate per quarantatré anni le si conosce tremendamente bene così forse è meglio, forse è bello allora perché dopo quarantatré anni non ti possono più sorprendere o darti molta contentezza o molta collera.

E forse essa (la voce, il parlare, la stupefazione incredula e insopportabile) era stata una volta un grido alto, pensò Quentin, tanto tempo addietro quand'ella era fanciulla - di giovane e indomabile rifiuto al rimpianto, di accusa alla cieca circostanza e all'evento selvaggio; ma non ora: ora soltanto la vecchia carne solinga di femmina insoddisfatta asserragliata per quarantatré anni nel vecchio insoluto, nella vecchia negazione di perdono offesa e tradita da quell'affronto definitivo e totale che era stata la morte di Sutpen: «Egli non era un gentiluomo. Non era neppure un gentiluomo. Se ne venne qui con un cavallo e due pistole e un nome che nessuno aveva mai sentito e nessuno gli conosceva come sicuramente suo, al pari del cavallo o anche delle pistole, del resto, in cerca di un luogo ove nascondersi, e la contea di Yoknapatawpha glielo fornì. Cercò la garanzia di uomini stimabili per battersi contro gli altri forestieri che venissero poi eventualmente a cercarlo a loro volta, e Jefferson gliela diede. Poi ebbe bisogno della rispettabilità, dello scudo di una donna virtuosa, per rendere la sua posizione inoppugnabile anche contro gli uomini che gli avevano accordato protezione, per quel giorno e ora inevitabili in cui anch'essi dovevano insorgere contro di lui in sdegno, orrore e oltraggio; e fu il padre mio e di Ellen a dargli questo. Oh, io non ho attenuanti per Ellen: cieca sciocca romantica che tutt'al più poteva avere come giustificazione la sua giovinezza e inesperienza; cieca sciocca romantica, poi in seguito cieca donna e madre sciocca quando non aveva più né la giovinezza né l'inesperienza a mo' di scusa quando giaceva moribonda in quella casa per la quale aveva barattato orgoglio e pace in un sol colpo, e non c'era nessuno presente tranne la figlia che era già tal quale una vedova senza esser mai stata sposa e doveva poi, tre anni dopo, diventare una vedova in piena regola senza mai essere stata nulla di nulla, e il figlio che aveva ripudiato financo il tetto sotto il quale era nato e a cui non sarebbe ritornato che una volta sola prima di sparire per sempre, e da assassino, anzi quasi da fraticida; e lui, demonio manigoldo e satana, a combattere in Virginia, dove più che in qualunque altra plaga sotto il sole c'eran buone probabilità che la terra si sbarazzasse di lui, eppure Ellen e io sapevamo entrambe che sarebbe ritornato, che fin l'ultimo uomo delle nostre armate avrebbe dovuto cadere prima che una pallottola o una granata imbroggasse lui; e soltanto io, una bambina, una bambina, bada bene, di quattro anni più giovane della stessa nipote che mi si chiedeva di salvare, solo io a raccogliere l'implorazione di Ellen: "Proteggila.

Proteggi Judith almeno". Sì, cieca sciocca romantica, che non aveva nemmeno quelle cento miglia di piantagione che evidentemente colpirono nostro padre né quella grande casa e l'idea degli schiavi sotto i piedi giorno e notte che riconciliò, non dico certo convinse, sua zia. No: giusto la faccia di un uomo che in qualche modo riusciva a esser tracotante anche a cavallo - un uomo che per quanto se ne sapeva (compreso il padre che doveva dargli una figlia in sposa) o non aveva alcun passato o non osava rivelarlo - un uomo che dal nulla entrò in paese cavalcando con due pistole, un cavallo e un branco di bestie selvagge che aveva catturate da solo perché nella paura era ancor più forte di loro in quel qualsiasi posto sconosciuto dove se n'era fuggito, e quell'architetto francese che aveva tutta l'aria di esser stato cacciato e catturato a sua volta dai negri - un uomo che fuggì qui e si nascose, si celò al riparo della rispettabilità, dietro quelle cento miglia di terra prese a una tribù di indiani ignoranti, nessuno sa come, e una casa grande come un tribunale dove per tre anni abitò senza una finestra o una porta o un vero letto e con tutto ciò la chiamava Sutpen's Hundred come se fosse stata una concessione regale trasmessagli in perpetuità ininterrotta dal bisavolo - una casa, posizione: una moglie e una famiglia che, essendo necessaria al nascondiglio, egli accettò insieme al resto della rispettabilità così come avrebbe accettato il necessario disagio e anche il dolore fisico dei rovi e delle spine d'una

macchina se la macchina avesse potuto dargli la protezione cercata.

«No: neanche un gentiluomo. A renderlo tale non bastava sposare una Ellen o diecimila Ellen. Non che volesse esserlo, o anche esser preso per tale. No. Ciò non era necessario, poiché a lui serviva semplicemente il nome di Ellen e di nostro padre su una licenza di matrimonio (o qualunque altra patente di rispettabilità) da metter sotto gli occhi alla gente proprio come avrebbe avuto bisogno della firma di nostro padre (o di qualunque altro uomo stimabile) su una cambiale perché nostro padre sapeva chi era suo padre nel Tennessee e chi era stato suo nonno in Virginia e i nostri vicini e le persone del nostro ambiente sapevano che noi sapevamo e noi sapevamo che loro sapevano che noi sapevamo e noi sapevamo che loro ci avrebbero creduto circa la sua origine e provenienza quand'anche avessimo mentito, proprio come a chiunque sarebbe bastato dargli uno sguardo per capire che lui avrebbe mentito sulla sua origine, provenienza e ragione di trasferimento, dal solo fatto che evidentemente era costretto a ricusare di rivelarle. E il solo fatto ch'egli avesse dovuto scegliere la rispettabilità quale riparo comprovava a sufficienza (se pur d'altre prove c'era bisogno) che ciò da cui fuggiva doveva essere qualche contrario della rispettabilità, troppo tenebroso per potersene parlare. Perché lui era troppo giovane. Aveva giusto venticinque anni e un uomo di venticinque anni non si sobbarca volontariamente alle durezze e ai sacrifici di dissodare terra vergine e creare una piantagione in un paese nuovo solo per il denaro: non certo un giovanotto privo di qualunque passato a cui tenesse di far cenno, nel Mississippi del 1833, con un fiume pieno zeppo di battelli carichi di idioti ubriachi coperti di diamanti e occupati a buttar via il loro cotone e i loro schiavi prima che il battello raggiungesse New Orleans, no certo, con tutta quella grazia di Dio a una semplice nottata di duro cavalcare, e il solo svantaggio o inceppo costituito dagli altri manigoldi o dal rischio di venire sbarcato su un banco di sabbia, e alla più lontana, da una corda di canapa. E poi non era un figlio cadetto inviato alla ventura da qualche vecchia contrada quieta come la Virginia o la Carolina coi negri in soprappiù a prendersi della terra nuova, perché di primo acchito si vedeva che quei suoi negri potevano sì provenire (come forse provenivano in realtà) da un paese molto più antico della Virginia o della Carolina, ma non da un paese quieto. E a chiunque bastava guardarlo in faccia per capire che lui avrebbe scelto il fiume e forse anche la certezza della corda di canapa anziché intraprendere quel che aveva intrapreso, anche se avesse saputo di trovare oro sepolto in attesa delle sue mani nella stessa terra da lui comperata.

«No. Non ho più attenuanti per Ellen di quante ne abbia per me. Per me poi anche meno, perché io ebbi vent'anni di tempo per osservarlo, mentre Ellen ne aveva avuti solo cinque. E nemmeno quei cinque per vederlo, ma solo per sentire di seconda mano quel che faceva, e non più di metà di quanto faceva, giacché una buona metà di quanto fece in realtà durante quei cinque anni rimase sconosciuta a tutti, e metà del resto nessuno l'avrebbe riferita a una moglie, tanto meno poi a una fanciulla in giovane età; lui se ne venne qui e mise su uno spettacolo riservato che durò cinque anni e Jefferson gli pagò il divertimento proteggendolo almeno fino al punto di non ridire alle sue donne quel ch'egli faceva. Ma io avevo tutta la vita per osservarlo, poiché a quanto sembra e per quale ragione lo sa soltanto il cielo, la mia vita era destinata a terminare un pomeriggio d'aprile di quarantatré anni fa, giacché chiunque avesse goduto anche solo quel po' di vita che mi toccò in sorte di fare fino a quel momento non chiamerebbe vita quella che ho condotto poi. Io vidi quel ch'era successo a Ellen, mia sorella. La vidi, quasi una reclusa, guardar crescere quei due figli segnati ch'ella non era in grado di salvare. Vidi il prezzo che aveva pagato per quella casa e quell'orgoglio; vidi le cambiali di orgoglio e soddisfazione e pace e tutte le altre a cui aveva apposto la sua firma entrando in chiesa quella sera, cominciare a scadere l'una dopo l'altra. Vidi proibire il matrimonio di Judith senza un'ombra di ragione al mondo; vidi morire Ellen con accanto solo me, una bambina, per raccogliere la sua implorazione di proteggere la creatura che le restava; vidi Henry ripudiare casa e diritti di nascita e poi tornare e praticamente scagliare il cadavere insanguinato dell'innamorato di sua sorella sull'orlo del suo abito nuziale; vidi tornare quell'uomo - la fonte e origine prima del male, sopravvissuta a tutte le sue vittime - che aveva procreato due figli non solo perché si distruggero l'un l'altro e distruggero il suo ceppo, ma il mio pure, e con tutto ciò acconsentii a sposarlo.

«No. Io non ho attenuanti per me stessa. Non adduco la giovinezza, giacché nel Sud quale mai creatura dal 1861 in poi, uomo, donna, negro o mulo, aveva avuto tempo o opportunità non solo di essere giovane, ma di aver sentito dire che cosa significasse essere giovane da chi lo era stato? Non adduco la vicinanza: il fatto che io, una donna giovane e in età da marito e in un'epoca in cui la maggior parte dei giovanotti che in circostanze ordinarie avrei conosciuto eran morti in sperduti campi di battaglia, io vissi per due anni sotto lo stesso tetto con lui. Non adduco le necessità materiali: il fatto che, orfana, donna e povera qual ero, mi rivolgessi naturalmente non per cercar protezione ma addirittura il pane ai miei soli parenti: la famiglia della mia defunta sorella: benché sfide chiunque a farmene una colpa, a me orfana ventenne, giovane donna senza risorse, che desiderava non solo giustificare la sua situazione ma rivendicare l'onore di una famiglia in cui il buon nome delle donne non ha mai sofferto contestazioni, accettando l'onorevole profferta di matrimonio dell'uomo di cui era costretta a mangiare il pane. E soprattutto, non adduco me stessa: una giovane donna emersa da un olocausto che le aveva tolto genitori sicurezza e tutto, una donna che aveva visto tutto quanto poteva significare per lei la vita crollare a pezzi ai piedi di alcune figure dall'aspetto di uomini ma dal nome e statura d'eroi - una giovane donna, dico, gettata in contatto giornaliero, ora dopo ora, con uno di questi uomini che, ad onta di ciò che poteva essere stato in una data epoca e di ciò che sul suo conto poteva aver creduto o anche saputo lei, aveva combattuto per quattro onorevoli anni per il suolo e le tradizioni della terra dov'era nata lei. E l'uomo che aveva fatto questo, per fior di canaglia che fosse, doveva certo acquistare ai suoi occhi, non foss'altro che per associazione con loro, e figura d'eroe lui pure, emergendo poi anch'egli dallo stesso olocausto in cui aveva sofferto lei, e per affrontare quel che il futuro riservava al Sud null'altro che le mani ignude aveva e la spada non mai ceduta, oh sì, e l'encomio solenne del suo sconfitto comandante in capo.

Oh, era valoroso. Questo non l'ho mai contestato. Ma che la nostra causa, la nostra stessa vita, le speranze future e il passato orgoglio, dovessero esser gettati sulla bilancia con uomini di quella fatta per sostenerla - uomini di valore e di forza ma senza pietà o onore. C'è da stupirsi che il cielo giudicasse la nostra sconfitta?».

«No certo» disse Quentin.

«Ma che dovesse toccare proprio a nostro padre, mio e di Ellen, fra tutti quelli che lui conosceva, fra tutti quelli che andavan là fuori a bere e giocare con lui e guardarlo battersi con quei selvaggi di negri, gente di cui poteva anche aver vinto le figlie a carte! Che dovesse toccare proprio a nostro padre. Come avesse potuto lui avvicinare papà, per quale motivo; che cosa ci poteva essere stato oltre l'ovvia cortesia di due uomini incontratisi fortuitamente per via, fra un uomo che veniva da nessun posto o da dove non aveva il coraggio di dire e nostro padre; che cosa ci poteva essere stato tra un uomo come quello e papà - un cerimoniere metodista, un commerciante che non era ricco e non soltanto non avrebbe potuto far niente di niente per migliorare le sue fortune o prospettive ma nemmeno con uno sforzo d'immaginazione giunger mai a possedere un qualsiasi oggetto dei suoi desideri, quand'anche trovandolo per strada - un uomo che non possedeva né terra né schiavi tranne due domestiche da lui subito liberate non appena le ebbe, cioè le comperò, che non beveva né andava a caccia né giocava d'azzardo - che cosa ci poteva essere stato in comune fra un uomo che per mia sicura conoscenza non mise mai piede in una chiesa di Jefferson più di tre volte in vita sua - quando vide Ellen per la prima volta, quando fecero le prove della cerimonia nuziale, e quando la celebrarono - un uomo che a colpo d'occhio mostrava di essere abituato ad aver denaro, anche se evidentemente adesso non ne aveva, e di esser deciso a riaverne e senza scrupoli sul modo di procurarselo - proprio lui, scoprire Ellen in una chiesa! In chiesa, bada bene, come se ci fosse una fatalità e una maledizione sulla nostra famiglia e Iddio in persona si occupasse di farla compiere e di far vuotare il calice fino all'ultima goccia, fino alla feccia. Sì, fatalità e maledizione sul Sud e sulla nostra famiglia, quasi per il fatto che qualche nostro antenato avesse scelto di stabilire la sua discendenza in una terra riservata al Fato e già oppressa dalla sua maledizione, anche se non fosse stata proprio la nostra famiglia, i progenitori di nostro padre, i quali erano incorsi nella maledizione molti anni prima ed erano stati costretti dal cielo a stabilirsi nella terra e nell'epoca già maledetta. Cosicché perfino io, una bambina ancora troppo piccola per sapere altro che, quantunque Ellen fosse mia sorella e Henry e Judith miei nipoti, non dovevo neppure andarci se non quando c'erano con me mio padre o mia zia e che non dovevo giocare con Henry e Judith tranne in casa (e non già perché avessi quattro anni meno di Judith e sei meno di Henry: non fu forse a me che si rivolse Ellen prima di morire, con l'implorazione: "Proteggili"?) - perfino io mi chiedevo che cosa potevano aver commesso nostro padre o il padre suo prima delle nozze di nostra madre, che Ellen e io dovessimo spiare senza che una sola di noi due bastasse; quale delitto perpetrato sì da lasciar la nostra famiglia in balia di una maledizione, quella di servire da strumenti non soltanto alla distruzione di quell'uomo, ma alla nostra».

«Sissignora» disse Quentin.

«Sì» disse la cupa voce calma da oltre l'immobile triangolo di pizzo velato dalla penombra; e ora, in mezzo ai fantasmi meditando e dignitosi Quentin credette di vedersi precisare la figura di una fanciulletta nelle agghindate gonnelle e mutande lunghe e con le agghindate lisce trecce dignitose di quell'epoca morta. Ella pareva starsene ritta, presenza nascosta, dietro il lindo steccato di un cortiletto o spiazzo inconfondibilmente da classe media, a guardare il qualsiasi mondo stregato di quella quieta strada di paese con l'aria tipica dei bambini nati troppo tardi nella vita dei loro genitori e condannati a contemplare tutta la condotta umana attraverso le complesse e inutili follie degli adulti - un'aria da Cassandra, seria e profondamente e severamente profetica in maniera del tutto sproporzionata all'età effettiva anche di una bambina che non era mai stata giovane. «Perché io nacqui troppo tardi. Nacqui con ventidue anni di ritardo - bambina per la quale, a forza di sentirne parlare gli adulti a loro insaputa, i volti di mia sorella e dei suoi figli avevano finito col diventare come le facce di un racconto d'orchi tra cena e letto già molto prima che avessi età o statura da ottenere il permesso di giocare con loro, eppure a quella bambina doveva ben rivolgersi da ultimo quella sorella sul letto di morte, quando uno dei figli era sparito e condannato a diventare un assassino e l'altra condannata a essere una vedova prima ancora d'essere stata sposa, e dirle: "Proteggi lei, almeno. Almeno salva Judith". Una bambina, eppure quale riconosciuto istinto di bimba poteva formulare quella risposta che evidentemente la matura saggezza dei più vecchi non aveva saputo formulare: "Proteggerla? Da chi e da che cosa? Lui ha già dato lor la vita: non ha da far loro altro male.

E' da se stessi che devono esser protetti"».

Avrebbe dovuto essere più tardi che non fosse in realtà: avrebbe dovuto essere più tardi, eppure gli squarci gialli di sole palpitante di pulviscolo non striavano di un pollice più in alto l'impalpabile muro di penombra che separava i due; il sole sembrava non essersi affatto spostato. Ciò (il parlare, il raccontare) sembrava a lui (a Quentin) avere la qualità di un sogno alogico e irrazionale che il dormiente sa essere senz'altro avvenuto, nato morto e completo, in un secondo, eppure l'intrinseca qualità su cui quel sogno si fonda per indurre il sognatore (verosimiglianza) alla credulità - orrore o piacere o meraviglia - dipende da un formale riconoscimento e accettazione del tempo trascorso e in atto di trascorrere, nella stessa misura della musica o di un racconto stampato. «Sì. Sono nata troppo tardi. Io ero una bambina destinata a ricordare quei tre volti (e anche il suo) così come li avevo visti per la prima volta in carrozza quella prima domenica mattina quando questa città si accorse finalmente che lui aveva trasformato la strada da Sutpen's Hundred alla chiesa in una pista da corse. Allora avevo tre anni, e indubbiamente li avevo visti prima; dev'essere stato così. Ma non me ne ricordo. Non ricordo nemmeno di aver mai visto Ellen prima di quella domenica. Era come se la sorella su cui non avevo mai posato gli occhi, la sorella che prima ancora della mia nascita era sparita nella fortezza di un orco o di un jinn dovesse ora tornare, grazie alla franchigia di un solo giorno, al mondo da lei abbandonato, e io una bambina di tre anni,

svegliata di buon'ora per l'occasione, tutta vestita a festa e pettinata a ricci come per Natale, anzi per una solennità ancor più seria del Natale, poiché adesso finalmente quest'orco o jinn aveva acconsentito a recarsi in chiesa in grazia della moglie e dei figli, a permetter loro almeno di accostarsi alle vicinanze della salvezza, a dare a Ellen una possibilità di lottare con lui per l'anima di quei figli su un campo di battaglia dov'ella poteva contare non soltanto sull'aiuto del cielo ma su quello della sua famiglia e di gente della sua specie; sì, e lui che per un momento solo si sottometteva alla redenzione, o se non proprio questo, era almeno momentaneamente cavalleresco sebbene pur sempre non redento. Ecco quello che m'aspettavo. Ecco invece quello che vidi mentre me ne stavo là davanti alla chiesa fra papà e la zia ad attendere l'arrivo della carrozza dalla corsa di dodici miglia. E quantunque io debba senz'altro aver visto Ellen e i bambini prima d'allora, ecco la visione lasciata in me dal loro primo apparirmi, che mi porterò nella tomba: uno squarcio, come l'avanguardia di una bufera, della carrozza con dentro il viso bianchissimo di Ellen e ai suoi fianchi due repliche del volto di lui in miniatura, e a cassetta la faccia e i denti del negro selvaggio che conduceva, e lui, con la faccia tal quale il negro tranne per i denti (ciò senza dubbio per via della barba) - tutto in un tuono e in una furia di cavalli dagli occhi roteanti, e di galoppo e di polvere.

«Oh, ce n'era di gente a incoraggiarlo e aiutarlo a farne una corsa sfrenata; le dieci in punto di domenica mattina, la carrozza lanciata su due ruote fin sulla porta della chiesa con quel negro selvaggio in abiti cristiani che pareva proprio una tigre ammaestrata in spolverino di tela e cappello a cilindro, ed Ellen completamente sbiancata in viso, a reggere quei due bambini che non piangevano e non avevano bisogno di essere sorretti, seduti com'erano ai due lati della madre, e anche perfettamente tranquilli, con quell'enormità infantile in viso che allora non riuscivamo a comprendere bene. Oh sì, ce n'era di gente a incoraggiarlo e aiutarlo; anche lui non avrebbe potuto fare una corsa di cavalli senza qualcuno con cui competere. Perché non fu nemmeno l'opinione pubblica a fermarlo, nemmeno gli uomini che potevano avere mogli e bambini in carrozza esposti al pericolo di essere travolti e gettati nei fossati: fu il pastore stesso che parlò in nome delle donne di Jefferson e della contea di Yoknapatawpha. Così lui smise di venire in chiesa; ora la domenica mattina si vedeva comparire soltanto Ellen coi bambini in carrozza, così potevamo esser certi che almeno adesso non ci sarebbero state scommesse, poiché nessuno poteva dire se era proprio una corsa, in quanto ora, mancando il volto di lui, c'era soltanto quello perfettamente imperscrutabile del negro selvaggio coi denti un po' luccicanti, dimodoché adesso noi non potevamo mai sapere se era una corsa o una fuga, e se trionfo c'era, era sulla faccia che non richiedeva nemmeno di vedere o di essere presente. Era il negro adesso, che nell'atto di sorpassare un'altra carrozza parlava anche a quella pariglia né più né meno che alla sua - qualcosa di inarticolato, non bisognoso probabilmente di articolarsi in parole, espresso in quella lingua in cui quei negri dormivano nella melma di quella palude, portato qui da quella qualunque buia palude dove lui li aveva trovati per poi condurli qui - il polverone, il rombo, la carrozza lanciata in un turbine fino alla porta della chiesa mentre donne e bambini le si disperdevano davanti urlando e gli uomini afferravano le briglie dell'altra pariglia. E il negro faceva scendere Ellen e i bambini alla porta e girava la carrozza per condurla al boschetto del parcheggio, e picchiava i cavalli perché erano scappati: una volta ci fu perfino uno scervellato che tentò di impedirlo, al che il negro gli si parò davanti col bastone alzato e scoprendo un poco i denti disse: "Padrone dire; io fare. Voi dire padrone".

«Sì. Da loro; da loro stessi. E stavolta non fu nemmeno il pastore.

Fu Ellen. La zia e il papà stavano parlando e io entrai e mia zia disse "Va' fuori a giocare", benché, anche se non avessi colto una parola di là dall'uscio, avrei potuto ripetere per filo e per segno, a loro due: "Tua figlia, tua figlia" diceva mia zia; e papà: "Sì. E' mia figlia. Quando vorrà mettermi di mezzo me lo dirà lei stessa".

Perché quella domenica, quando dal portale uscirono Ellen e i bambini, non c'era la carrozza ad aspettarli, c'era il phaeton di Ellen con quella buona vecchia giumenta che guidava lei e il mozzo di stalla che lui aveva comperato per sostituire il negro scatenato. E

Judith diede un'occhiata al phaeton e capì che cosa voleva dire e si mise a strillare, strillando e scalciando mentre la riportavano in casa e la mettevano a letto. No, lui non c'era. Né posso sostenere di aver intravisto una faccia trionfante nascosta dietro una tendina della finestra. Probabilmente lui si sarebbe meravigliato né più né meno di noi poiché adesso noi si capiva tutti di trovarci davanti a qualcosa di più che non una semplice bizza di bambina o anche isterismo: che per tutto quel tempo la faccia di lui era stata presente nella carrozza; che era stata Judith, una bimba di sei anni, a istigare e autorizzare quel negro a lanciare la pariglia in corsa sfrenata. Non Henry, bada bene; non il ragazzo, cosa che sarebbe stata già abbastanza oltraggiosa; ma Judith, la ragazza. Non appena papà e io entrammo da quel cancello quel pomeriggio e imboccammo il viale che portava alla casa, lo sentii. Era come se in qualche punto, nella quiete e pace di quel pomeriggio domenicale, le strida di quella bambina esistessero ancora, indugiassero, non più come suono adesso ma come qualcosa di udibile per la pelle, udibile per i capelli. Ma io non domandai subito. Allora avevamo giusto quattro anni; sedevo in calesse accanto a papà così com'ero stata in piedi fra lui e mia zia davanti alla chiesa quella prima domenica quando m'avevano abbigliato a festa per venire a vedere per la prima volta mia sorella e i miei nipoti, e guardavo la casa. C'ero stata dentro altre volte, sì, ma fin da quando la vidi per la prima volta mi pareva già di sapere come mi si sarebbe presentata, e allo stesso modo mi pareva di sapere quale sarebbe stato l'aspetto di Henry e Judith prima ancora di vederli quella volta che ricordo sempre come la prima. No, niente domande, nemmeno allora, ma solo guardare quella grande casa quieta dicendo: "In quale stanza si trova Judith malata, papà?" con quella calma attitudine dei bambini ad accettare l'inesplicabile, sebbene adesso io sappia che già allora mi chiedevo che cosa avesse visto Judith quand'era uscita e aveva trovato il phaeton al posto della carrozza, il mansueto mozzo di stalla al posto dell'omaccio

scatenato; che cosa avesse visto lei in quel phaeton che a noialtri sembrava così innocente - o peggio, che cosa non vi avesse trovato quando al vedere il phaeton s'era messa a strillare. Sì, un pomeriggio domenicale silenzioso, afoso e calmo come questo; ricordo ancora l'estrema quiete di quella casa quando vi entrammo, e da ciò io capii subito che lui non c'era, senza sapere che si trovava sotto il pergolato di vite moscata a bere con Wash Jones. Capii solo, non appena varcai la soglia con papà, che lui non c'era: come per qualche onnisciente convinzione, sapendo che lui non aveva bisogno di fermarsi a osservare il suo trionfo - e che, a paragone di quanto doveva avvenire, questa era una faccenduola qualsiasi immeritevole anche della nostra attenzione. Sì, quella quieta stanza oscurata dalle persiane chiuse e una negra seduta al capezzale con un ventaglio e il viso bianco di Judith sul guanciale sotto un panno imbevuto di canfora, addormentata, come credetti allora: forse era sonno, o voleva il nome di sonno: e il viso di Ellen bianco e calmo e papà disse: "Va' fuori a cercare Henry e chiedigli di giocare con te, Rosa" e così me ne ero stata appena fuori di quella porta silenziosa in quel silenzioso salone del piano superiore perché avevo paura di allontanarmi anche di lì, perché sentivo la quiete del pomeriggio festivo di quella casa, più sonora del tuono, più ancora del riso trionfatore.

«"Pensa ai bambini" diceva papà.

«"Pensare?" diceva Ellen. "E che altro faccio? Che altro faccio nelle mie notti insonni se non pensare a loro?". Né papà né Ellen dissero: Ritorna a casa. No: tutto questo accadde prima che venisse di moda riparare gli errori voltando loro le spalle e dandosi alla fuga. Soltanto le due voci calme di là da quella porta opaca, e il tono poteva essere quello di chi discuteva un articolo di rivista; e io, in piedi, bambina stretta a quella porta perché avevo paura di star lì ma ancor più paura di allontanarmene, ritta e immobile vicino a quella porta come per cercar di fondermi col legno scuro e rendermi invisibile, come un camaleonte, intenta ad ascoltare lo spirito e la presenza viva di quella casa, poiché ora vi si era trasfuso qualcosa della vita e del respiro di Ellen oltre che di lui, spirando un lungo suono neutro di vittoria e disperazione, di trionfo e anche terrore.

«"Ami tu questo..." disse papà.

«"Papà" disse Ellen. Fu tutto. Ma io riuscivo a vederle il volto non meno chiaramente di quanto avrebbe potuto il babbo, con quella stessa espressione che aveva quella prima domenica e le altre. Poi venne un servo e disse che il nostro calesse era pronto.

«Sì. Da loro stessi. Non da lui, non da alcuno, come del resto nessuno avrebbe potuto salvarli, neanche lui. Perché lui ora ci mostrò per quale motivo quel trionfo non aveva meritato la sua attenzione. O meglio, lo mostrò a Ellen: non a me. Io non c'ero; erano sei anni ormai che non lo vedevo quasi mai. Adesso la zia era morta e io governavo la casa per papà. Forse una volta all'anno papà e io andavamo là a pranzo, e forse quattro volte all'anno Ellen e i bambini venivano a passare una giornata con noi. Lui no; ch'io sappia, lui non mise più piede in questa casa dopo il suo matrimonio con Ellen. Ero giovane allora; tanto giovane da credere che ciò fosse dovuto a qualche ostinato tizzone di coscienza, se non rimorso, perfino in lui. Ma adesso so la verità. Adesso so che era semplicemente perché, avendogli dato il babbo la rispettabilità tramite una moglie, non c'era più nulla che potesse volere dal babbo, e così nemmeno la pura gratitudine, figurarsi poi il rispetto delle apparenze, poteva costringerlo a rinunciare al proprio piacere sino al punto di fare un pasto in famiglia coi parenti di sua moglie. Così li vedevo ben poco. Ora non avevo tempo di giocare, anche se ne avessi avuto voglia. Non avevo mai imparato come si faceva e non vedevo nessuna ragione d'imparare adesso, anche se ne avessi avuto il tempo.

«Così erano ormai sei anni, eppure non era un segreto per Ellen giacché la faccenda seguitava da quando lui aveva ribattuto l'ultimo chiodo in casa, e la sola differenza fra adesso e l'epoca del suo celibato era che adesso legavano le pariglie e i cavalli da sella e i muli nel boschetto oltre la stalla e così si accostavano passando per il pascolo non visti dalla casa. Perché ce n'era sempre una quantità; era come se Dio o il diavolo avessero profittato dei suoi stessi vizi per fornire testimoni allo scatenarsi della nostra maledizione prendendoli non soltanto tra la gente per bene, della nostra specie, ma dalla feccia e plebaglia che non avrebbe potuto mai avvicinarsi alla casa stessa in nessuna circostanza, nemmeno dalla parte posteriore. Sì, Ellen e quei due bambini soli in quella casa a dodici miglia dalla città, e laggiù nella stalla un cavo quadrato di facce alla luce delle lanterne, le facce bianche su tre lati, quelle nere sul quarto, e al centro due dei suoi negri selvaggi che si battevano nudi, e si battevano non già come fanno i bianchi, con determinate regole e armi, ma come fanno i negri, per colpirsi nella maniera più rapida e brutale; ed Ellen lo sapeva, o pensava di saperlo; non era questo. Accettava - non di buon grado: accettava - come se nell'offesa ci sia un punto di respiro dove l'offesa puoi accettarla quasi con gratitudine poiché puoi dire a te stesso: Grazie a Dio, questo è tutto; almeno adesso so com'è - pensando questo, aggrappandosi ancora a questo quando corse nella stalla quella notte mentre gli stessi uomini che vi erano entrati dal retro di soppiatto si tiravano indietro davanti a lei con almeno un pizzico di pudore, ed Ellen vedeva non già le due bestie nere che s'era aspettata ma invece una bianca e una nera, entrambe nude fino alla cintola e protese a cavarsi gli occhi come se fossero stati due esseri non solo dello stesso colore, ma anche coperti di pelliccia. Sì. Pare che in certe occasioni, forse alla fine della serata, dello spettacolo, come finale o forse per il puro mortale pensiero di serbare la supremazia, il dominio, entrasse in lizza lui con qualcuno dei negri. Sì. Ecco quello che vide Ellen: suo marito, il padre dei suoi figli, ritto là nudo e ansimante e insanguinato fino alla vita, e il negro appena caduto, steso ai suoi piedi e insanguinato anche lui, solo che sul negro pareva soltanto untume o sudore - Ellen in corsa precipitosa giù per il pendio in cima al quale sorgeva la casa, a capo scoperto, e fece in tempo a udire il frastuono, l'urlo, a udirlo mentre ancora correva nell'oscurità e prima che gli spettatori sapessero che c'era lei, udendolo ancor prima che a un certo spettatore venisse in mente di dire: "E' un cavallo", poi "E' una donna", poi "Dio mio, è una bambina" - irruppe nel locale, e gli

spettatori a tirarsi indietro per lasciarle vedere Henry saltar fuori dalle mani dei negri che lo tenevano, urlando e vomitando - senza nemmeno sostare, senza nemmeno guardare le facce che arretravano dinanzi a lei mentre s'inginocchiava nella lordura della stalla a rialzare Henry e senza guardare nemmeno Henry ma lui che se ne stava dritto là in mezzo mostrando persino i denti fra la barba, e un altro negro intanto gli asciugava il sangue dal corpo con un telo di juta. "So che ci scuserete, signori" disse Ellen. Ma loro se ne stavan già andando, negri e bianchi, svignandosela alla chetichella così come s'erano infilati là dentro, ed Ellen ora che non li guardava neppure ma si inginocchiava nella sporcizia mentre Henry le si avvinghiava piangendo, e lui sempre ritto là in mezzo mentre un terzo negro gli cacciava addosso camicia o giubba come se la giubba fosse stata un bastone e lui un serpente in gabbia. "Dov'è Judith, Thomas?" disse Ellen.

«"Judith?" disse lui. Oh, non mentiva; il suo stesso trionfo lo aveva sopraffatto; egli aveva costruito nel male ancor meglio di quanto avesse potuto sperare. "Judith? Ma non è a letto?"».

«"Non mentire con me, Thomas" disse Ellen. "Posso capire che tu porti qui Henry a vedere questo, che tu voglia fargli vedere questo; sì, farò uno sforzo per capirlo. Ma non Judith, Thomas. Non la mia bimba, Thomas"».

«"Non spero affatto che tu lo capisca" disse lui. "Perché sei una donna. Ma io non ho portato qui Judith. Io non la porterei mai qui."».

Non spero che tu ci creda. Ma lo giuro".

«"Vorrei poterti credere" disse Ellen. "Voglio crederti". Poi si mise a chiamare. "Judith!" chiamava con voce calma e dolce e piena di disperazione: "Judith cara! E' ora di andare a letto"».

«Ma io non c'ero. Io non ero lì stavolta a vedere le due facce Sutpen - una, quella di Judith, e l'altra della ragazza negra al suo fianco - che guardavano giù dalla botola quadrata del fienile».

2

Era un'estate di glicini. Il crepuscolo ne era pieno e anche dell'odore del sigaro di suo padre mentre sul davanti sedevano nella veranda dopo cena in attesa dell'ora in cui Quentin avrebbe dovuto avviarsi, mentre nell'erba alta e incolta del prato sotto la veranda le lucciole fiorivano e vagavano in tenera casualità - l'odore, il profumo che di lì a cinque mesi la lettera di Mr. Compson avrebbe portato su dal Mississippi, passando per la lunga neve ferrigna del New England, nel salotto di Quentin a Harvard. Era pure una giornata di ascolto - l'ascoltare, l'udire ancora nel 1909 per lo più ciò ch'egli già sapeva, poiché era nato nella stessa aria, e ancora la respirava, in cui avevano squillato le campane della chiesa quella mattina domenicale del 1833 (e, la domenica, udiva perfino una delle tre campane originarie nello stesso campanile dove i discendenti degli stessi piccioni gonfiavano il petto o tubavano o ruotavano in brevi giri simili a tenere pennellate fluide sul tenero cielo estivo); una domenica mattina di giugno, con le campane che suonavano pacifiche, perentorie e un po' cacofoniche - le varie Chiese concordi seppur non intonate - e le signore e i bambini, e i domestici negri per portare parasoli e scacciamosche, e anche alcuni uomini (le signore giravano in crinolina fra gli abitini di panno fino dei bimbi e i mutandoni delle bimbe, nelle gonne dell'epoca in cui le signore non camminavano ma veleggiavano) quando gli altri uomini seduti coi piedi appoggiati al parapetto del portico della Holston House alzarono gli occhi, ed ecco, c'era lì il forestiero. Era già a metà della piazza quando lo avvistarono, in sella a un grosso cavallo roano duramente provato, e uomo e bestia parevan esser stati creati dall'aria stessa e deposti nel luminoso sole della domenica estiva nel bel mezzo di uno stanco trotterellare - faccia e cavallo che nessuno di loro aveva mai visto prima, nome che nessuno di loro aveva mai udito e origine e propositi che alcuni di loro non sarebbero mai giunti a conoscere. Cosicché nelle quattro settimane seguenti (Jefferson allora era un villaggio: la Holston House, il tribunale, sei negozi, una fucina di fabbro ferraio adibita anche a scuderia, un bar frequentato da mandriani e venditori ambulanti, tre chiese e forse trenta case di abitazione) il nome dello straniero corse su e giù fra i luoghi di affari e d'ozio e fra le residenze, in costante movimento di strofe e antistrofe: Sutpen. Sutpen. Sutpen. Sutpen.

Per quasi un mese la gente non seppe altro di lui. A quanto pareva era entrato in paese da sud - venticinque anni circa, come venne a sapere poi, perché a quell'epoca la sua età non si sarebbe potuta indovinare, lui aveva l'aria di un uomo appena uscito da una malattia. Non di chi se ne fosse stato pacificamente a letto malato e, guarito, si muovesse con una specie di stupore diffidente e incerto in un mondo ch'egli aveva già creduto di stare per perdere, ma di chi fosse passato attraverso qualche solitaria scottante esperienza un po' più cospicua della semplice febbre, come un esploratore diciamo, costretto non solo ad affrontare la normale durezza dell'impresa da lui prescelta ma sorpreso anche dallo svantaggio ulteriore e impreveduto della febbre contro cui aveva vittoriosamente combattuto a prezzo enorme, non tanto fisico quanto mentale, solo e senz'altro e non in virtù della cieca volontà istintiva di superare la prova e scampare, ma di conquistarsi e tenere per goderselo il premio materiale per cui aveva gettato la sua posta originaria. Un uomo dalla struttura massiccia ma ormai smagrito, fin quasi emaciato, con una barbetta rossiccia che pareva una mascheratura e sopra la quale gli occhi pallidi avevano un'espressione insieme visionaria e vigile, spietata e calma in un volto dalla carne come di terracotta, che dava l'impressione di esser stata colorata da quella febbre di forno o dell'anima o dell'ambiente, più profonda del sole solitario sotto una morta superficie impervia come di creta vetrificata. Ecco che cosa videro, però ci vollero anni perché il paese sapesse che a quell'epoca lui non possedeva altro - il forte cavallo sfinito e i panni che portava addosso e una piccola bisaccia ampia appena da contenere la biancheria di ricambio e i rasoi, e le due pistole di cui Miss Coldfield parlava a Quentin, coi calci lisci e consumati come manici di badili, armi che lui

maneggiava con la precisione di ferri da calza; in seguito il padre di Quentin lo vide cavalcare al piccolo galoppo intorno a un arboscello a una distanza di oltre sei metri e piantare entrambi i proiettili in una carta da gioco fissata al tronco. Aveva una stanza alla Holston House ma si portava la chiave con sé e ogni mattina foraggiava e sellava il cavallo e partiva prima dell'alba, e anche questo il paese non riuscì mai a sapere per dove, probabilmente a causa del fatto che lui diede lo spettacolo della pistola il terzo giorno dopo il suo arrivo. Così dovettero ricorrere alle domande per scoprire quel che potevano di lui, e ciò avveniva necessariamente di sera, ai tavoli da pranzo nel salone della Holston House o nell'atrio, ch'egli doveva pur attraversare per raggiungere la sua camera e chiudersi a chiave la porta alle spalle, cosa che faceva appena finito di mangiare. Il bar dava anche nell'atrio, e quello sarebbe stato, o avrebbe dovuto essere, il posto per accostarlo e anche rivolgergli domande, solo che lui non si serviva del bar. Non beveva affatto, disse loro. Non disse di aver avuto l'abitudine di bere e di aver smesso, né di essere sempre stato astemio. Disse semplicemente che non gli andava di bere; ci vollero anni perché lo stesso nonno di Quentin (anche lui era un giovanotto allora; mancavano ancora anni e anni perché diventasse il generale Compson) sapesse che la ragione per cui Sutpen non beveva era che non aveva il denaro per pagare la sua parte o ricambiare la cortesia; fu il generale Compson a constatare per primo che a quell'epoca Sutpen non solo non aveva denaro da spendere per le bevute e la convivialità, ma nemmeno il tempo e la voglia: che a quell'epoca egli era completamente schiavo della sua impazienza segreta e furiosa, della sua convinzione acquisita da quella sua recente esperienza sconosciuta - da quella febbre mentale o fisica - del bisogno di fretta, del tempo che gli sfuggiva tra le mani, che doveva sospingerlo per i cinque anni successivi - come a occhio e croce calcolò il generale Compson, fino a circa nove mesi prima della nascita di suo figlio.

Così lo acchiappavano, lo mettevano con le spalle al muro, nell'atrio fra il tavolo della cena e la sua porta serrata per dargli modo di dir loro chi fosse e donde venisse e che progetti avesse, al che lui si spostava gradualmente e costantemente sin quando la schiena non veniva a contatto con qualcosa - una colonna o un muro e poi stava lì e diceva loro cose senza importanza, un bel nulla di nulla, con la stessa piacevolezza e cortesia di un impiegato d'albergo. Fu l'agente indiano Chickasaw con cui, o tramite il quale, lui trattò, e così fu soltanto quando svegliò l'archivista della contea quel sabato notte con l'atto, concessione governativa, riflettente il possesso della terra e la moneta d'oro spagnola, che il paese seppe che lui ora possedeva un cento miglia quadrate della miglior terra vergine alluvionale di tutta la zona, però anche questa notizia giunse troppo tardi perché Sutpen stesso se n'era andato via, e dove, ancora una volta non si sapeva. Ma ora lui apparteneva alla categoria dei proprietari terrieri del luogo, e alcuni cominciarono a sospettare quel che il generale Compson evidentemente sapeva: che la moneta spagnola da lui versata per far registrare la sua concessione era l'ultimo quattrino che gli rimanesse. Così ora ebbero la certezza che fosse partito per procurarsene ancora; parecchi poi precorsero nell'opinione (e anche proclamandolo ad alta voce, ora che lui non c'era) quanto doveva dire a Quentin quasi ottant'anni dopo la futura cognata di Sutpen, in quel tempo ancora non nata: che lui aveva trovato qualche modo pratico di nascondere il bottino fatto e che era ritornato al nascondiglio per riempirsi le tasche, se non era addirittura tornato con le due pistole al fiume e ai battelli pieni di giocatori e mercanti di cotone e di schiavi per rifornire il nascondiglio. O almeno così si dicevano alcuni di loro due mesi dopo quand'egli tornò, sempre senza preavviso e accompagnato stavolta dal carro coperto con un conducente negro e sul sedile accanto al negro un ometto vigilmente rassegnato dall'accigliata e devastata faccia latina, in giacca a coda di rondine e panciotto a fiori e cappello non certo adatto a far furore in un boulevard di Parigi, tutta roba che doveva poi sempre indossare per i due anni successivi - il vestiario cupamente teatrale e l'espressione di fatalistica e stupefatta determinazione - mentre il suo cliente bianco e la squadra negra che lui doveva consigliare nei lavori ma non dirigere andavano nudi come Dio li aveva fatti tranne per un rivestimento di fango secco. Questi era l'architetto francese. Anni dopo il paese apprese che se n'era venuto fin dalla Martinica in base a una semplice promessa di Sutpen e aveva vissuto per due anni a base di selvaggina cotta all'aperto in una tenda senza pavimento ricavata dalla copertura del carro, prima di vedere l'ombra di una paga. E fin quando ripassò dal paese per tornare a New Orleans due anni dopo, non doveva più rivedere Jefferson; non veniva, o Sutpen non lo portava, in paese nemmeno in quelle poche occasioni in cui ci si vedeva Sutpen, e quel primo giorno non ebbe grandi opportunità di vedere Jefferson perché il carro non si fermò. Evidentemente fu per puro caso geografico che Sutpen passò dal paese stando solo quel tanto che bastò a qualcuno (non il generale Compson) per dare un'occhiata sotto la copertura del carro in una galleria nera piena di occhi fermi e graveolente come una tana di lupi.

Ma la leggenda dei negri selvaggi di Sutpen non doveva cominciare subito, perché il carro proseguì come se anche il legno e il ferro che lo componevano, al pari dei muli che lo tiravano, per pura associazione con lui si fossero imbevuti di quella scarna e instancabile ansia di moto, quella convinzione di fretta e di tempo fuggitivo; in seguito Sutpen raccontò al nonno di Quentin che quel pomeriggio in cui il carro passò per Jefferson erano a stomaco vuoto dalla sera precedente e lui tentava di raggiungere Sutpen's Hundred e il fiume per veder di abbattere un cervo prima di notte, per non dover passare un'altra notte senza cibo, lui e l'architetto e i negri selvaggi. Così la leggenda degli uomini selvaggi ritornò gradualmente in paese, portata dagli uomini che uscivano a cavallo per osservare quel che succedeva, e cominciarono a raccontare come Sutpen se ne stesse lungo una pista di selvaggina con le pistole e mandasse i negri a perlustrare la palude come una muta di cani; furono loro a dire come durante quella prima estate e autunno i negri non avessero neppure (e non usassero) coperte per dormirci, fin da prima che il cacciatore di tassi Akers sostenesse di averne stanato uno dal mare di melma come un alligatore addormentato, gridando appena in tempo. I negri non sapevano ancora una parola di inglese e indubbiamente varie persone oltre ad Akers ignoravano che la lingua in cui comunicavano con Sutpen era una specie di francese e non qualche oscuro e funesto idioma noto soltanto a loro.

Ce n'erano molti oltre ad Akers, sebbene gli altri fossero cittadini rispettabili e proprietari terrieri e quindi non avessero da aggirarsi la notte intorno al bivacco. Infatti, come disse a Quentin Miss Coldfield, formavano comitive con ritrovo alla Holston House e uscivano a cavallo, portandosi spesso anche la colazione.

Sutpen si era costituito una fornace e aveva installato la sega e la pialla che si era portato al carro - un argano con una lunga trave di manovra costituita da un albero giovane, con attaccati la pariglia del carro e i negri a turno e lui pure quand'era necessario, quando il macchinario rallentava - quasi che i negri fossero stati davvero dei selvaggi; come disse il generale Compson a suo figlio, il padre di Quentin, mentre i negri lavoravano Sutpen non alzava mai la voce contro di loro, e invece li guidava, li esortava al giusto momento psicologico con l'esempio, con l'ascendente della tolleranza anziché della paura brutta. Senza smontare (di solito Sutpen non li salutava nemmeno con un cenno, evidentemente ignorando la loro presenza come se fossero stati ombre oziose) si sedevano in un crocchio taciturno e curioso come a reciproca protezione e guardavano crescere la sua grande dimora, portata asse per asse e mattone per mattone fuori dalla palude là dove l'argilla e il legname aspettavano - il bianco barbuto e i venti neri tutti nudi come Dio li aveva fatti sotto la melma insinuante e invadente. Essendo uomini, questi spettatori non si rendevano conto che gli abiti indossati da Sutpen la prima volta ch'era entrato in Jefferson erano gli unici che gli avessero visto mai addosso, e ben poche delle donne della contea lo avevano visto.

Altrimenti, alcuni di loro avrebbero percorso Miss Coldfield anche in questo: nell'indovinare che lui si stava risparmiando i vestiti, poiché il decoro se non proprio l'eleganza sarebbe stata l'unica arma (o piuttosto, scala) con cui potere sferrare l'estremo assalto a ciò che Miss Coldfield e forse altri ancora ritenevano essere la rispettabilità - quella rispettabilità che, stando al generale Compson, nelle segrete intenzioni di Sutpen consisteva in ben altro che il puro acquisto di una castellana per la sua casa. Così lui e i venti negri lavoravano assieme, tutti imbrattati di fango a difesa dalle zanzare e, come disse a Quentin Miss Coldfield, distinguibili l'uno dagli altri solo per quella sua barba e quei suoi occhi, e soltanto l'architetto pareva una creatura umana grazie agli abiti francesi che portò sempre con una specie di invincibile fatalità sino all'indomani del giorno in cui la casa fu completata tranne per i vetri delle finestre e le ferramenta, che non potevano fabbricarsi con le loro mani, e l'architetto partì - avevano lavorato nel sole e nella calura estiva e nel fango e nel ghiaccio invernale, con furia pacata e incrollabile.

Gli ci vollero due anni, a lui e alla sua squadra di schiavi importati che i suoi concittadini di adozione consideravano ancora come ben più micidiali di qualsiasi bestia egli avesse potuto stanare e abbattere in quella contrada. Lavoravano dall'alba al tramonto mentre gruppi di cavalieri si portavano fin lì e stavano quieti in sella a osservare, e l'architetto vestito di tutto punto col suo cappello parigino e con la sua espressione di cupo ed esacerbato stupore si aggirava nelle vicinanze della scena con quella sua aria tra lo spettatore fortuito e del tutto incurante e lo spettro condannato e coscienzioso - stupore, diceva il generale Compson, non tanto degli altri e di quel che stavano facendo quanto di se stesso, del fatto inesplicabile e incredibile della sua presenza lì. Ma era un buon architetto; Quentin conosceva la casa, a dodici miglia da Jefferson, in mezzo al suo boschetto di cedri e querce, settantacinque anni dopo che era stata terminata. E non soltanto un architetto, come diceva il generale Compson, ma un artista perché solo un artista avrebbe potuto sopportare quei due anni per costruire una casa che lui senza dubbio non solo pensava ma fermamente intendeva di non rivedere mai più. Non già, diceva il generale Compson, le durezze inflitte ai sensi e l'oltraggio inflitto alla sensibilità dal soggiorno di due anni, ma Sutpen: solo un artista poteva sopportare la spietata fretta di Sutpen eppure riuscire a domare il sogno di cupa magnificenza da castello a cui Sutpen evidentemente mirava, poiché il luogo nei progetti di Sutpen sarebbe stato grande quasi come la stessa Jefferson di quell'epoca; e il piccolo straniero accigliato e provato dai disagi da solo aveva dato battaglia, sgominandola, alla fiera e tracotante vanità di Sutpen o desiderio di magnificenza o rivendicazione o che altro fosse (perfino il generale Compson non lo sapeva ancora) e creato così dalla stessa sconfitta di Sutpen quella vittoria che, prevalendo, Sutpen medesimo non sarebbe riuscito a conquistarsi.

Così fu finita, sino all'ultima asse e mattone e caviglia di legno che erano in grado di farsi da sé. Priva d'intonaco e di mobilio, senza un vetro alle finestre o una maniglia o un cardine alle porte, a dodici miglia dal paese e quasi altrettante da qualsiasi vicino, stette per altri tre anni, attorniata dai suoi bei giardini e viali, alloggi degli schiavi stalle e affumicato; tacchini selvatici erravano a un miglio dalla casa e cervi venivano lievi e del colore del fumo e lasciavano delicate impronte nelle belle aiuole dove per altri quattro anni non ci sarebbero stati fiori. Poi ebbe inizio un periodo, una fase, durante la quale il paese e la contea lo osservarono con sconcerto ancora maggiore. Era forse perché il successivo passo verso quello scopo segreto che il generale Compson affermava di aver intuito ma che paese e contea comprendevano solo vagamente o per nulla, richiedeva ora pazienza o tempo passivo anziché quella furia incalzante a cui egli li aveva abituati; ora furono le donne a sospettare per prime che cosa volesse, quale sarebbe stato il prossimo passo. Nessuno degli uomini, certo non quelli che lo conoscevano tanto da chiamarlo per nome, sospettò che volesse prendere moglie. Indubbiamente ce n'eran di quelli, ammogliati e scapoli, che non solo avrebbero respinto l'idea a priori ma avrebbero anche protestato contro di essa, perché per i tre anni successivi egli condusse quella che per loro doveva essere una vita perfetta.

Lui viveva là fuori, a otto miglia da qualunque vicino, in virile solitudine in quella che si poteva chiamare la circoscritta santabarbara di un fasto baronale. Viveva nel guscio spartano di quello ch'era il più grande edificio della contea, tribunale non eccettuato, la cui soglia nessuna donna aveva neanche mai visto, senza effeminate mollezze di vetri alle finestre o porta o materasso; dove non soltanto non c'era una donna a protestare se faceva dormire i cani con lui sul pagliericcio, non aveva nemmeno bisogno di cani per uccidere la selvaggina che lasciava orme visibili dalla porta di

cucina, ma la cacciava invece con l'ausilio di esseri umani che gli appartenevano anima e corpo e di cui si credeva (o diceva) che sapessero scovare un cervo maschio appiattito e tagliargli la gola prima che potesse fare una mossa.

Fu a quell'epoca che cominciò a invitare le comitive maschili di cui Miss Coldfield parlava a Quentin, lì a Sutpen's Hundred ad accamparsi con le coperte nelle nude stanze della sua embrionale opulenza ancor priva di contenuto; andavano a caccia, e di notte giocavano a carte e bevevano, e senza dubbio all'occasione lui metteva i negri in lizza l'uno contro l'altro e forse sin d'allora prendeva parte anche lui ai combattimenti di quando in quando - quel tale spettacolo che, secondo Miss Coldfield, suo figlio non riusciva assolutamente a sopportare mentre sua figlia guardava senza batter ciglio. Sutpen adesso beveva anche lui, quantunque altre persone probabilmente, oltre il nonno di Quentin, notassero che beveva con molta parsimonia salvo quando era riuscito a fornire lui stesso un po' di liquore. I suoi ospiti si portavano con sé il whisky, ma lui ne beveva con una specie di calcolo risparmiatore quasi tenendo mentalmente, a detta del generale Compson, una sorta di bilancio di contropartita spirituale fra la quantità di whisky che lui accettava e la quantità di cacciagione che forniva a sua volta ai fucili degli altri.

Visse così per tre anni. Adesso aveva una piantagione; nello spazio di due anni aveva tirato su casa e giardini dalla palude inviolata, e arato e seminato la sua terra con sementi di cotone prestategli dal generale Compson. Poi parve lasciar tutto in abbandono. Parve giusto mettersi a sedere in mezzo a quel che aveva quasi ultimato, e rimanersene così per tre anni durante i quali non mostrò nemmeno di prefiggersi o desiderare altro. Forse non c'è da meravigliarsi se gli uomini del posto giunsero a credere che la vita che ora conduceva fosse stata sempre il suo scopo; era il generale Compson, che evidentemente, a suo tempo, lo conosceva abbastanza da offrirgli un prestito di sementi di cotone come avviamento, era lui a saperne più degli altri, l'unico al quale Sutpen avesse mai detto qualcosa del suo passato. Fu il generale Compson a apprendere per primo della moneta spagnola che era l'ultima rimastagli, come fu Compson (così apprese poi il paese) a offrire a Sutpen un prestito per terminare e arredare la casa, e ne ebbe un rifiuto. Così indubbiamente il generale Compson fu il primo uomo della contea a dirsi che Sutpen non aveva bisogno di prendere denaro a prestito per completare la casa, fornirla di ciò che ancora le mancava, perché intendeva sposarlo, questo denaro. Non la prima persona a saperlo: piuttosto il primo uomo, poiché, stando a quanto raccontò Miss Coldfield a Quentin settantacinque anni dopo, le donne della contea seguitavano a dirsi l'un l'altra, e ai mariti pure, che Sutpen non intendeva piantare le cose al punto dov'erano, che si era già sobbarcato troppi fastidi, troppe privazioni e asprezze, per smettere il lavoro e condurre una vita identica a quella vissuta durante la costruzione della casa tranne per il fatto di avere adesso un tetto per riparare il suo sonno invece di un tendone di carro sulla nuda terra. Probabilmente le donne si erano già date da fare tra le famiglie degli uomini che ora si potevano chiamare suoi amici, per sapere chi fosse quella sposa designata che con la sua dote poteva completare forma e sostanza di quella rispettabilità che Miss Coldfield riteneva comunque essere la sua mira. Così quando, allo spirare di questa seconda fase, tre anni dopo il completamento della casa e la partenza dell'architetto, e ancora di domenica mattina e ancora senza preavviso, il paese lo vide attraversare la piazza, a piedi ora ma con gli stessi indumenti con cui era entrato a cavallo in paese cinque anni addietro e che nessuno aveva più visto d'allora (lui o uno dei negri avevano stirato la giubba con mattoni riscaldati, come disse al padre di Quentin il generale Compson), ed entrare nella chiesa metodista, solo alcuni degli uomini ne furono sorpresi. Le donne dissero semplicemente che aveva esaurito le possibilità delle famiglie degli uomini coi quali aveva cacciato e giocato e ora veniva in paese a cercare moglie proprio come sarebbe andato al mercato di Memphis a comperare bestiame o schiavi. Ma quando capirono su chi aveva fatto cadere la sua scelta venendo in paese e in chiesa, la sicurezza delle donne divenne una cosa sola con la sorpresa degli uomini, e ancor di più: divenne sbalordimento.

Perché adesso il paese credeva di conoscerlo. Per due anni l'aveva osservato mentre con quell'accanita furia incrollabile erigeva quell'ossatura di casa e dissodava i suoi campi, poi per tre anni lui era rimasto in stasi completa, come se fosse stato azionato dall'elettricità e qualcuno fosse venuto a togliere, smontare i fili o la dinamo. Così quando entrò nella chiesa metodista quella domenica mattina col suo abito stirato, c'erano uomini e donne convinti di dover dare una semplice occhiata in giro alla congregazione per prevedere la direzione che avrebbero preso i suoi piedi, finché si accorsero che evidentemente egli aveva preso di mira il padre di Miss Coldfield con la stessa fredda e spietata decisione con cui aveva probabilmente preso di mira l'architetto francese. Stettero a guardare con turbato stupore mentre lui poneva deliberatamente l'assedio all'unico uomo in paese col quale non poteva aver nulla in comune, e meno che mai il denaro - un uomo che ovviamente non poteva fare altro per lui in questo mondo che accordargli credito a un negozietto d'angolo o dare un voto in suo favore se lui avesse mai aspirato agli ordini di ministro metodista - un cerimoniere metodista, un negoziante non solo di modesta posizione e modeste circostanze ma già provvisto di moglie e famiglia sua, per non parlare di una madre e una sorella a carico, da mantenere coi proventi d'una azienda che si era portato a Jefferson dieci anni prima in un solo carro - un uomo reputato per la sua assoluta, inflessibile e perfino puritana rettitudine in un paese e in un'epoca di opportunismo eslege, un uomo che non beveva né giocava e nemmeno cacciava. Nella loro sorpresa scordarono che Mr. Coldfield aveva una figlia da marito. La figlia non la prendevano affatto in considerazione. Nei riguardi di Sutpen non pensavano all'amore.

Pensavano a una spietata rigidità piuttosto che alla giustizia e alla paura piuttosto che al rispetto, ma non alla pietà o all'amore: tra l'altro poi erano troppo perduti nella meravigliata curiosità di sapere in qual modo Sutpen intendeva o poteva riuscire a servirsi di Mr. Coldfield per quegli scopi segreti che ancora aveva. Non l'avrebbero mai saputo: neanche Miss Coldfield lo seppe mai. Perché a partire da quel giorno non si ebbero più raduni di caccia a Sutpen's Hundred, e lui lo si vedeva ormai solo in paese. Ma non a bighellonare, da sfaccendato. Gli uomini che avevano dormito

e toccato i calici con lui sotto il suo tetto (alcuni di loro erano giunti perfino a chiamarlo Sutpen senza il «Mr.» di prammatica) lo guardavano passare per la via prospiciente la Holston House con un solo formale gesto di saluto (si portava la mano al cappello), poi proseguire ed entrare nel negozio di Coldfield, ed era tutto.

«Poi un bel giorno lasciò Jefferson per la seconda volta» disse Mr.

Compson a Quentin. «Ormai il paese avrebbe dovuto esserci abituato.

Tuttavia la sua posizione era sottilmente mutata, come vedrai da quella che fu la reazione del paese al suo secondo ritorno. Perché questa volta quando ritornò era in un certo modo un nemico pubblico.

Forse ciò era dovuto a quel che si portò appresso stavolta: il materiale che si portò stavolta, in confronto al semplice carro di negri selvaggi che si era portato con sé in passato. Ma io non la penso così. Ossia, io penso che ci fosse in ballo qualcosa di più del puro valore dei suoi candelabri e mogano e tappeti. Penso che il risentimento nascesse dal fatto che il paese capiva di venire gradualmente coinvolto con lui; che con qualsiasi crimine egli si fosse procurato mogano e cristallo, stava costringendo il paese a farsene complice. Per l'addietro, fino a quella domenica in cui si recò in chiesa, se aveva maltrattato o danneggiato qualcuno, questi era solo il vecchio Ikkemotubbe, da cui ebbe la sua terra - una questione fra la sua coscienza e lo zio Sam e Dio. Ma adesso la sua posizione era cambiata, perché quando, a circa tre mesi dalla sua partenza, quattro carri lasciarono Jefferson per andargli incontro al fiume, si seppe che noleggiatore e speditore era Coldfield. Erano grossi carri, tirati da buoi, e quando ritornarono il paese li guardò e capì d'acchito, qualunque cosa potessero contenere, che a Mr.

Coldfield non sarebbe bastato ipotecare tutti i suoi beni per riempirli; indubbiamente stavolta furono più gli uomini che le donne a immaginarselo durante quell'assenza con un fazzoletto sul viso e le canne delle due pistole luccicanti sotto i candelabri del salone di un battello, se non peggio: se proprio non si trattava di un'azione consumata nel buio sospetto di un pontile fangoso e con un coltello alle spalle. Lo videro passare, sul cavallo roano accanto ai suoi quattro vagoni; pare che anche chi aveva mangiato il suo pane e abbattuto la sua selvaggina chiamandolo persino "Sutpen" senza il "Mr.", evitasse ora di avvicinarlo. Rimasero semplicemente in attesa mentre in paese rifluivano racconti e dicerie di come lui e i suoi negri ora un po' addomesticati avessero installato finestre e porte e gli spiedi e le casseruole in cucina e i candelieri di cristallo nei salotti e il mobilio e i tendaggi e i tappeti; fu quello stesso Akers che era incespicato nel negro disteso nel fango cinque anni prima, a entrare una sera con gli occhi un po' stralunati e la bocca notevolmente aperta, nel bar della Holston House dicendo: "Ragazzi, stavolta ha rubato l'intero maledetto battello!".

«Così un bel momento la virtù civica finì per ribollire. Un giorno, e con lo sceriffo della contea tra loro, un gruppo di otto o dieci uomini prese la via di Sutpen's Hundred. Non fecero tutta la strada perché a circa sei miglia dal paese incontrarono Sutpen in persona.

Montava il cavallo roano e indossava la giacca lunga e il cappello di castoro che conoscevano, tenendo le gambe avvolte in una pezza di tela cerata; aveva una valigia sul pomo della sella e portava in braccio un canestrino di vimini. Fermò il roano (era aprile, e la strada era ancora un pantano) e se ne stette lì nella sua tela cerata inzaccherata di fango, girando gli occhi da una faccia all'altra; tuo nonno disse che gli occhi parevano cocci di piatto e che la barba era forte come una striglia. Disse proprio così: forte come una striglia.

"Buongiorno, signori" disse. "Cercavate me?".

«Indubbiamente a quel tempo trapelò qualcos'altro, sebbene ch'io sappia nessuno del comitato di vigilanza l'abbia mai detto. Tutto quel che seppi fu come il paese e gli uomini del portico della Holston House videro Sutpen e il comitato entrare insieme a cavallo nella piazza, Sutpen un po' più innanzi e gli altri in gruppo dietro di lui - Sutpen con gambe e piedi ben avvolti nella sua tela cerata e le spalle dritte sotto la logora giubba di lana e quel logoro castoro un po' sulle ventitré, parlando loro da sopra la spalla, e quegli occhi duri e pallidi e irrequieti e probabilmente ironici e forse anche sprezzanti fin d'allora. Si fermò alla porta e lo stalliere negro ne spuntò e prese il roano per la testa, e Sutpen smontò con valigia e canestro e salì i gradini, e ho sentito dire come lì si voltò a guardarli ancora mentre loro se ne stavano assiepati sui propri cavalli senza saper bene che cosa fare. E forse fu bene che lui avesse quella barba e loro non potessero vedergli la bocca. Poi si girò, e guardò gli altri uomini seduti che, i piedi appoggiati alla ringhiera, lo guardavano anch'essi, uomini già avvezzi a venirsene da lui e dormire per terra e andare a caccia con lui, e li salutò con quell'ampio, tronfio gesto della mano al cappello (sì, era maleducato. Ciò traspariva sempre, a detta di tuo nonno, in tutti i suoi contatti formali con la gente. Era, diciamo, come John L.

Sullivan che aveva imparato a furia di penosi e noiosi sforzi a ballare la polca, e si era esercitato ed esercitato in segreto finché poi non riteneva più necessario contare le battute della musica.

Forse credeva che tuo nonno o il giudice Benbow sapessero farlo con un po' meno sforzo di lui, ma per nessuna ragione al mondo avrebbe creduto mai che ci fosse chi lo superava nello scegliere il momento e il modo opportuno. E poi, era nel suo volto; era lì che stava il suo potere, tuo nonno diceva: che a chiunque bastava uno sguardo per concludere: Dati occasione e bisogno, quest'uomo è capace di tutto).

Poi entrò e fissò una camera.

«Così loro rimasero in sella ai cavalli ad aspettarlo. Credo che sapessero che prima o poi lui doveva pur uscire: credo che stessero lì a pensare a quelle due pistole. Perché contro di lui non c'era ancora nessun mandato di cattura, vedi: era solo opinione pubblica in uno stato di indigestione acuta; e adesso altri a cavallo vennero in piazza e capirono a volo la situazione, cosicché c'era un vero e proprio comitato d'ordine pubblico ad aspettarlo quando uscì in veranda. Adesso portava un cappello nuovo, e un abito nuovo di lana, così fu chiaro il contenuto della valigia. E fu chiaro pure che cosa

contenesse il canestro, perché adesso non aveva più con sé nemmeno quello. Indubbiamente in quel momento la cosa non fece che accrescere la loro perplessità, perché, vedi, si erano troppo scervellati a domandarsi in qual modo progettasse di servirsi di Mr. Coldfield e, dopo il suo ritorno, erano troppo offesi dalla sicurezza di averne ora sott'occhio i risultati anche se i mezzi erano ancora un enigma, per ricordarsi di Miss Ellen.

«Così lui si trattenne ancora, senza dubbio, e guardò ancora di viso in viso, imprimendosi senza dubbio nella memoria le facce nuove, senza alcuna fretta, e sempre con la barba per nascondere ciò che la sua bocca avrebbe potuto mostrare. Ma stavolta sembra non dicesse nulla. Scese semplicemente i gradini e attraversò la piazza, mentre il comitato (tuo nonno disse che adesso era salito quasi a cinquanta persone) si muoveva anch'esso e lo seguiva attraverso la piazza.

Dicono che non si voltasse neanche a guardare. Seguì semplicemente a camminare, eretto, col cappello nuovo sulle ventitré e portando in mano ora ciò che a loro dovette sembrare l'insulto gratuito definitivo, mentre il comitato percorreva a cavallo la strada al suo fianco, non proprio parallelamente, e altri che al momento non avevano cavalli sottomano si univano al gruppo e si accodavano al comitato, signore e bambini e schiave si affacciavano alle porte e alle finestre delle case al passaggio, a osservare il quadro dell'accigliata processione, e Sutpen, sempre senza voltarsi, entrava dal cancello di Coldfield e percorreva il sentierino di mattoni che conduceva alla porta, recando la sua cornucopia di fiori fatta d'un giornale.

«Lo attesero ancora. Adesso la folla cresceva rapidamente - altri uomini e alcuni ragazzi e anche qualche negro proveniente dalle case adiacenti, assiependosi dietro gli otto membri originari del comitato che se ne stettero lì fermi a sorvegliare la porta di Coldfield finché lui non ne ricomparve. Passò un bel po' di tempo, e lui non aveva più i fiori, e quando arrivò al cancello era fidanzato ufficialmente. Ma loro non lo sapevano, e non appena raggiunse il cancello lo arrestarono. Lo riportarono in paese, mentre signore e bambini e domestici negri stavano a guardare dietro le tendine e dietro i cespugli dei giardinetti e gli angoli delle case, dalle cucine dove indubbiamente il cibo cominciava già a bruciarsi, e così ecco tornare il corteo alla piazza dove tutti gli altri uomini fisicamente abili lasciarono uffici e negozi per accodarsi, dimodoché quando raggiunse il tribunale Sutpen aveva un seguito maggiore che non se fosse stato addirittura uno schiavo fuggiasco. Lo accusarono davanti a un magistrato, ma ormai erano già sul posto tuo nonno e Coldfield.

Essi firmarono l'atto di garanzia in suo favore, e a pomeriggio inoltrato egli tornò a casa con Mr. Coldfield, ripercorrendo la stessa via del mattino, mentre indubbiamente le stesse facce stavano a osservarlo dietro le tendine, per sedersi al pranzo del fidanzamento senza vino in tavola e senza whisky prima o dopo. In nessuno dei tre passaggi che fece quel giorno per quella via mutò portamento - lo stesso passo calmo a cui ondeggiava ritmicamente la giacca nuova a coda di rondine, sopra gli occhi e la barba il cappello nuovo nella stessa posizione. Tuo nonno diceva che un po' di quell'aria di terracotta che aveva la carne del suo volto cinque anni addietro, al suo primo entrare in paese, se n'era andata ora, e che la sua faccia aveva un'abbronzatura normale. E non che fosse più in carne; tuo nonno diceva che non era questo: era solo che la carne sulle ossa gli si era fatta più quieta, come passiva dopo aver preso letteralmente di petto l'atmosfera in corsa, dimodoché ora lui riempiva bene i propri abiti, con quel peculiare atteggiamento sempre tronfio ma non fanfarone o aggressivo, quantunque stando a tuo nonno non si fosse mai trattato di aggressività, ma solo di vigilanza. E adesso tutto questo era sparito, come se dopo quei tre anni lui potesse fidarsi dei soli occhi per la funzione di vigilanza, senza che anche la carne sulle ossa gli dovesse montare di sentinella. Due mesi dopo, lui e Miss Ellen si sposarono.

«Fu nel giugno 1838, quasi cinque anni precisi da quella domenica mattina in cui era entrato in paese a cavallo del roano. La cosa (lo sposalizio) ebbe luogo nella stessa chiesa metodista dove lui aveva visto Ellen per la prima volta, stando a Miss Rosa. La zia aveva persino costretto con la prepotenza o la molestia (non con le lusinghe: non sarebbe servito a nulla) Mr. Coldfield a permettere a Ellen di incipriarsi il viso per l'occasione. La cipria doveva nascondere le tracce delle lacrime. Ma prima che terminasse la cerimonia la cipria era già striata, incrostata e solcata. Pare che quella sera Ellen entrasse in chiesa uscendo dal pianto come da una pioggia, scontasse la cerimonia e poi uscisse nuovamente di chiesa per rientrare nel pianto, nelle lacrime ancora, sempre le stesse lacrime, la stessa pioggia. Ella salì in carrozza e in essa (nella pioggia) partì per Sutpen's Hundred.

«Furono le nozze in sé a provocare le lacrime: non il fatto di sposare Sutpen. Le lacrime che sgorgarono per questo, ammesso che vi fossero delle lacrime, vennero poi. Non doveva essere una cerimonia in grande stile. O almeno pare che Mr. Coldfield non intendesse allestirla così. Noterai che la maggior parte dei divorzi si verifica con donne che furono sposate da giudici che masticano tabacco in tribunali di campagna o da pastori svegliati dopo mezzanotte, con le bretelle in mostra fra le code della giacca e senza colletto e una moglie o sorella zitella coi bigodini per testimone. E' dunque azzardato credere che queste donne giungano ad ambire il divorzio per un senso non già di incompletezza ma addirittura di frustrazione e tradimento? che a onta della prova tangibile costituita dai bambini e tutto il resto, abbiano ancora in mente l'immagine di se stesse incamminate a ritmo di musica e di teste che si voltano una dopo l'altra, in tutti i simbolici ammenicoli e circostanze della cerimonia che consiste nel cedere ciò che non possiedono più? e perché no, giacché per la loro cessione o resa autentica ed effettiva può essere solo (ed è stata infatti) una cerimonia come spezzare una banconota per acquistare un biglietto ferroviario. Dei due uomini, era Sutpen a volere le nozze in grande stile, la chiesa piena e tutto il rituale. Lo so da una frase che tuo nonno si lasciò sfuggire un giorno e che indubbiamente raccolse a sua volta da Sutpen nella stessa maniera fortuita, poiché Sutpen non lo disse mai a Ellen, e il fatto che all'ultimo minuto egli rifiutasse di appoggiarla nel suo desiderio insistente spiega in parte le lacrime. Evidentemente Coldfield intendeva usare

la chiesa in cui aveva investito una certa quantità di sacrificio e indubbiamente abnegazione e certo anche lavoro bell'e buono e denaro sonante in grazia di ciò che si potrebbe chiamare un debito bilancio di solvenza spirituale, proprio come avrebbe adoperato una sgranatrice di cotone in cui ritenesse di aver investito interesse o responsabilità, per la sgranatura del cotone che lui o un membro qualsiasi della sua famiglia consanguineo o acquisito, avesse coltivato - questo e niente più. Forse il suo desiderare una cerimonia nuziale dimessa era dovuto alla stessa tediosa e inflessibile economia che gli aveva consentito di mantenere madre e sorella e sposarsi e allevare una famiglia coi proventi di quel negozio che dieci anni prima stava tutto quanto in un solo carro; o forse era un senso innato di delicatezza e proprietà (che tra parentesi sua sorella e sua figlia non sembravano avere) circa il futuro genero che solo due mesi prima egli aveva salvato dalla prigione col suo intervento. Ma non era dovuto a mancanza di coraggio per la posizione del genero in paese, che era ancora anomala. A prescindere da quelli che erano stati i loro rapporti prima d'allora e da quelli che potevano essere in futuro, se Coldfield avesse allora ritenuto Sutpen colpevole di qualche delitto, non avrebbe alzato un dito per levarlo d'impiccio. Forse non si sarebbe mosso per tenere Sutpen in prigione, ma indubbiamente la miglior disinfezione morale che a quell'epoca Sutpen potesse ricevere agli occhi dei suoi concittadini era il fatto che Mr. Coldfield aveva firmato il suo atto di garanzia - una cosa che non avrebbe fatto per salvare il proprio buon nome anche se l'arresto fosse stato conseguenza diretta dell'affare tra lui e Sutpen, quell'affare che, quando raggiunse un punto a cui la sua coscienza rifiutò di sancirlo, egli aveva abbandonato ritirandosi per lasciare tutto il ricavo a Sutpen, ricusando perfino a Sutpen il permesso di risarcirlo della perdita che, ritirandosi, egli aveva subito, sebbene in verità permettesse poi alla figlia di sposare quest'uomo le cui azioni la sua coscienza non approvava. Era la seconda volta che faceva una cosa del genere.

«Quando si sposarono, c'erano in chiesa giusto dieci persone, compresi gli interessati, delle cento che erano state invitate; però quando uscirono dalla chiesa (fu di sera: Sutpen aveva fatto venire mezza dozzina dei suoi negri selvaggi ad attenderlo alla porta con torce di pino) c'era il resto dei cento in persona di ragazzi e giovanotti e uomini della taverna dei mandriani al margine del paese - commercianti di bestiame e stallieri eccetera, che non erano stati invitati. Ecco l'altra metà della causa delle lacrime di Ellen. Fu la zia che persuase, magari a forza di moine, Mr. Coldfield all'idea delle nozze in grande stile. Ma Sutpen le voleva. Lui voleva, non l'anonima moglie e i figli anonimi, ma i due nomi, la moglie incensurata e l'irreprensibile suocero, sulla licenza, sulla patente.

Sì, patente, con un sigillo d'oro e nastri rossi pure se fosse stato possibile. Ma non per lui. Lei (Miss Rosa) avrebbe chiamato vanità il sigillo d'oro e i nastri. Ma del resto era stata la vanità che aveva concepito e costruito quella casa, e per di più in uno strano luogo e con poco più che le sue nude mani, e per giunta con uno svantaggio di partenza: l'eventualità e probabilità dell'invadente interferenza scaturita dalla disapprovazione di tutte le comunità umane per qualunque situazione che non capiscono. E l'orgoglio: Miss Rosa aveva ammesso in lui il coraggio; forse gli concedeva anche l'orgoglio: lo stesso orgoglio che voleva una casa simile, che non si contentava di meno, e si buttò avanti a testa bassa per averla a qualunque costo. E poi ci abitò, solo, su un pagliericcio per terra per ben tre anni finché non la poté arredare come si doveva - e non piccola parte di tale arredamento era quella licenza di matrimonio. Lei aveva pienamente ragione. Non era soltanto un alloggio, soltanto un'anonima moglie e anonimi figli che lui voleva, come non voleva semplicemente un matrimonio. Ma quando venne la crisi femminile, quando Ellen e la zia tentarono di portarlo dalla loro per convincere Coldfield allo sposalizio in grande stile, lui ricusò di appoggiarle. Egli indubbiamente ricordava anche meglio di Mr. Coldfield di essere stato in carcere due mesi prima; che l'opinione pubblica, che in qualche momento dei cinque anni precedenti lo aveva digerito seppur tenendolo un po' sempre sullo stomaco, aveva compiuto uno dei naturali violenti e inesplicabili voltafaccia dell'umanità rigurgitandolo. E non gli giovava menomamente il fatto che almeno due dei cittadini che avrebbero dovuto essere due denti della mascella risentita fossero serviti invece da puntelli per tenere le mandibole aperte e impotenti sì da lasciarlo uscire incolume.

«Anche Ellen e la zia si ricordavano di questo. La zia senz'altro.

Donna qual era, essa apparteneva indubbiamente a quella lega delle donne di Jefferson che il secondo giorno dopo la comparsa di lui in paese, cinque anni addietro, aveva convenuto di non perdonargli mai il fatto di non avere un passato, ed era rimasta coerente. Dato che il matrimonio era ormai un incidente chiuso, ella probabilmente lo considerava come l'unica opportunità non soltanto di assicurare alla nipote un futuro come moglie di lui, ma di giustificare l'azione intrapresa dal fratello tirandolo fuori dalla prigione e la propria posizione personale, in quanto lei evidentemente aveva sanzionato e consentito le nozze che in realtà non avrebbe potuto impedire. Fu forse in grazia di quella grande casa e della posizione e dignità che le donne capirono ben prima degli uomini quale fosse l'oggetto delle sue mire anzi la sua imminente conquista. O forse le donne sono ancor meno complicate di così, e per loro un matrimonio qualsiasi è sempre meglio di nessun matrimonio, e un grande sposalizio con un furfante è preferibile a un povero sposalizio con un santo.

«Così la zia sfruttò perfino le lacrime di Ellen; e intanto Sutpen, che probabilmente sapeva quel che bolliva in pentola, si faceva sempre più grave con l'avvicinarsi del momento. Non già preoccupato: solo vigile, come doveva essere stato dal giorno in cui aveva voltato le spalle a tutto ciò che conosceva - facce e abitudini - e (aveva allora giusto quattordici anni, come disse a tuo nonno) s'era avventurato in un mondo di cui anche in teoria non sapeva nulla, e concentrando la mente su una meta fissa che gli uomini per lo più non si pongono se non quando il sangue comincia a raffreddarsi a trent'anni e oltre, e solo perché l'immagine rappresenta per loro la pace e l'indolenza o almeno un coronamento della vanità. Fin d'allora egli aveva quella stessa vigile tensione che doveva portare addosso giorno e notte senza mai cambiarla o metterla da parte come gli abiti in cui doveva vivere e dormire, in un paese e fra gente di cui doveva apprendere anche la lingua - quella cura insonne che doveva sapere di potersi permettere un solo errore e non

più; quella prontezza a misurare e soppesare l'evento contro l'eventualità, la circostanza contro la natura umana, il suo proprio giudizio fallibile e argilla mortale contro le forze non solo umane ma naturali, scegliendo e scartando, venendo a patti col suo sogno e la sua ambizione così come bisogna fare col cavallo che porti in aperta campagna e in zona boschiva, e che controlli soltanto mediante la tua abilità di non far capire all'animale che in realtà non ne sei capace, che in realtà è lui il più forte.

«La sua sì era una posizione curiosa, adesso. Era lui il solitario.

Non Ellen. Lei non solo aveva la zia in suo appoggio, ma il fatto che le donne non adducono né affermano mai la solitudine fin quando una circostanza impenetrabile e insormontabile non le costringa ad abbandonare qualunque speranza di conseguire quella particolare bagatella che al momento desiderano. E nemmeno Coldfield. Lui aveva non soltanto l'opinione pubblica ma la sua riluttanza al matrimonio in grande stile, per sostenere la propria posizione senza incongruenza o paradossalità. Poi (le lacrime ebbero partita vinta; Ellen e la zia vergarono un centinaio di inviti - Sutpen chiamò uno dei suoi negri selvaggi, che andò di porta in porta a consegnarli a mano - e ne inviarono perfino una dozzina di più strettamente personali per la prova generale), quando raggiunsero la chiesa per la prova generale, la sera prima della cerimonia, e la trovarono vuota con un gruppo di uomini dei sobborghi (compresi due Chickasaw del vecchio Ikkemotubbe) ritti nell'ombra fuori della porta, le lacrime rispuntarono. Ellen sostenne fino in fondo la prova, ma dopo la zia la ricondusse a casa in uno stato molto prossimo all'isterismo, sebbene l'indomani tornasse a essere un semplice pianto quieto e intermittente. Si parlò anche di rimandare le nozze. Non so chi intavolasse l'argomento, forse Sutpen. Maso chi si oppose. Era come se la zia fosse ora protesa, non più soltanto a far digerire Sutpen al paese di viva forza, ma le stesse nozze. Lei passò tutta la giornata successiva a recarsi di casa in casa, lista degli inviti alla mano, in abito da casa e scialle e seguita da una delle negre dei Coldfield (loro avevano due donne), forse per protezione, forse solo perché risucchiata come una foglia nella scia di quell'accanita virago infuriata e carica di risentimento femminile; sì, se ne venne anche a casa nostra, quantunque tuo nonno non avesse mai avuto altra idea che di presenziare alle nozze: la zia non doveva aver dubbi su papà poiché papà aveva contribuito a tirar Sutpen fuori di prigione, ma ormai lei probabilmente si era lasciata alle spalle ogni forza di razicinio. Papà e tua nonna erano sposi novelli e mamma era forestiera a Jefferson e io non so che cosa ne pensasse, so solo che non parlava mai di quanto avvenne: della pazza che lei non aveva mai visto, che irruppe in casa non per invitarla a uno spozalizio ma per sfidarla a non intervenire, e poi si riprecipitò fuori. Mamma non aveva neanche capito di quale spozalizio si trattasse, a tutta prima, e quando papà rincasò la trovò in preda a una crisi isterica, e perfino vent'anni dopo la mamma non sapeva dire che cosa fosse realmente avvenuto. Per lei non c'era niente di comico in tutto ciò.

Papà soleva stuzzicarla a tale proposito, ma anche vent'anni dopo quel giorno, quando lui la stuzzicava la vedevo alzar la mano (magari col ditale infilato) quasi per proteggersi, e comparirle in viso la stessa espressione che doveva esservi quando la zia di Ellen se ne andò.

«La zia quella mattina percorse tutto il paese. Non le ci volle molto e fu cosa completa; al cader della sera i particolari della situazione si erano diffusi non solo oltre la cerchia del paese ma sotto, penetrando nella scuderia pubblica e nella taverna dei mandriani, da cui dovevano poi venire gli ospiti che presenziarono davvero alla cerimonia. Ellen naturalmente non ne era a conoscenza, e neppure la zia stessa, la quale non avrebbe creduto a ciò che stava per accadere nemmeno se fosse stata chiaroveggente e avesse potuto addirittura veder sfilare gli eventi prima che il tempo li producesse. Non che la zia si sarebbe considerata inaccessibile a un affronto del genere: lei semplicemente non avrebbe potuto credere che le sue intenzioni e azioni della giornata sortissero risultati diversi da quello per il quale aveva rinunciato per l'occasione non solo a tutta la dignità dei Coldfield ma anche a ogni modestia femminile. Sutpen credo che avrebbe potuto dirglielo, ma indubbiamente sapeva che la zia non gli avrebbe creduto.

Probabilmente non tentò nemmeno: fece giusto la sola cosa che poteva fare, ossia mandare a chiamare a Sutpen's Hundred sei o sette altri negri suoi, uomini sui quali poteva contare, i soli sui quali potesse contare, e armarli delle torce di pino che reggevano alla porta quando arrivò la carrozza e ne scese la comitiva nuziale. E fu qui che le lacrime si fermarono, perché ora la via davanti alla chiesa era piena di carrozze e carrozzini, sebbene soltanto Sutpen e forse Coldfield notassero che invece di essere parcheggiate davanti alla porta e vuote, erano ferme dall'altra parte della strada e tuttora occupate, e che ora il marciapiede davanti alla chiesa era una specie di arena illuminata dalle torce fumose che i negri reggevano alte sulla propria testa, mentre il loro bagliore guizzava sulle due file di volti tra cui la comitiva doveva passare per entrare in chiesa.

Non c'erano ancora fischi né sarcasmi; evidentemente né Ellen né la zia sospettavano che qualcosa non andasse.

«Per un po' Ellen uscì dal pianto, dalle lacrime, e così entrò in chiesa. Era vuota tranne per tuo nonno e tua nonna e forse un'altra mezza dozzina di persone che potevano essere venute per lealtà verso i Coldfield o forse per esser sul posto e non perdere nulla di ciò che il paese, rappresentato dalle carrozze in attesa, pareva aver previsto non meno di Sutpen. Era ancora vuota anche dopo l'inizio e la conclusione della cerimonia. Ellen aveva pure un po' d'orgoglio, o almeno quella vanità che a volte può assumere funzione di orgoglio e forza; e poi, non era successo ancora nulla. Fuori la folla era ancora quieta, forse per rispetto alla chiesa, per quella fervida attitudine anglosassone alla completa accettazione mistica dei legni e delle pietre consacrate. Pare che lei uscisse di chiesa avventurandosi in piena tempesta senza preavviso alcuno. Forse si muoveva ancora sotto la superficie di quell'orgoglio che non permetteva alla gente radunata in chiesa di vederla piangere. Lei semplicemente ci camminò dentro, probabilmente anelando ad appartarsi nella carrozza, dove poteva piangere; forse la prima avvisaglia da lei percepita fu la voce che gridò "Attenti! Non

colpitela adesso!" e poi l'oggetto - terriccio, sporcizia, quello che fosse - che la mancò, o forse la stessa luce mutevole quand'ella si voltò e scorse uno dei negri, a torcia levata e in atto di lanciarsi sulla folla, sulle facce, quando Sutpen gli parlò in quell'idioma che ancora buona parte della contea non sapeva essere una lingua civile. Ecco che cosa vide lei, che cosa videro gli altri dalle carrozze ferme dall'altra parte della strada - la sposa rannicchiata al riparo del braccio di lui che se la tirava dietro e se ne stava là ritto, immobile anche quando un altro oggetto (non gettarono niente che potesse far male: erano solo zolle di terriccio e rifiuti vegetali) gli portò via netto il cappello dalla testa, e un terzo lo prese in pieno petto - se ne stava lì immobile con un'espressione quasi di sorriso là dove trasparivano i denti fra la barba, e tratteneva i suoi negri selvaggi con quell'unica parola (indubbiamente c'erano pistole nella folla; certo coltelli: il negro non avrebbe avuto dieci secondi di vita se si fosse lanciato) mentre intorno alla comitiva nuziale il cerchio di facce dalla bocca aperta e dagli occhi che riflettevano le torce pareva avanzare e ondeggiare e spostarsi e svanire nel bagliore fumoso del pino acceso. Egli si ritirò verso la carrozza, facendo scudo del suo corpo alle due donne, ordinando ai negri con un'altra parola di seguirlo. Ma non gettarono altro. Evidentemente si trattò solo di quella prima esplosione momentanea, quantunque fossero venuti armati e preparati con quei proiettili che realmente scagliarono. In effetti fu così che parve esaurirsi tutta quella faccenda che era culminata due mesi prima, quel giorno che il comitato di vigilanza l'aveva seguito fino al cancello di Coldfield. Perché gli uomini di cui quella plebaglia si componeva, i commercianti e mandriani e conducenti, tornarono indietro, si dissolsero nella regione da cui erano emersi come topi per quest'unica occasione; si sparpagliarono, se ne andarono per il paese - facce che perfino Ellen non avrebbe più ricordato, viste per la notte o per cena o giusto per una bevuta ad altre taverne venti e cinquanta e cento miglia lontano o lungo strade senza nome e poi sparite anche di lì; e coloro che erano venuti in carrozza e in calesse a godersi una festa romana, spingendosi fino a Sutpen's Hundred a far visita e (gli uomini) a cacciare la sua selvaggina e mangiare il suo pane più e più volte e all'occasione a raccogliersi nella sua stalla mentre lui contrapponeva due dei suoi negri selvaggi così come gli uomini mettono in lizza i galli da combattimento e fors'anche entrava in lizza lui stesso. Questa folla si dissolse pur non sparendo dalla memoria. Lui non dimenticò quella notte, quantunque Ellen, credo, la dimenticasse poiché se la cancellò dalla memoria lavandola con le lacrime. Sì, lei ora s'era rimessa a piangere; davvero che piovve su quel matrimonio».

3

Se lui la ripudiò, non credo che lei vorrebbe parlarne a qualcuno disse Quentin.

Ah disse ancora Mr. Compson. Dopo la morte di Coldfield, nel 1864, Miss Rosa si trasferì a Sutpen's Hundred per vivere con Judith. Lei aveva vent'anni allora, quattro meno della nipote che, obbedendo alla richiesta di sua sorella in punto di morte, ella si accingeva a salvare dal fato della famiglia che Sutpen era intento a compiere, col sistema, a quanto poteva sembrare, di sposarlo. Lei (Miss Rosa) era nata nel 1845, quando la sorella era già sposata da sette anni e madre di due bambini, con i genitori che l'ebbero nella mezza età (sua madre doveva avere almeno quarant'anni e morì di quel parto e Miss Rosa non lo perdonò mai a suo padre) e in un'epoca in cui premesso che Miss Rosa si limitò a rispecchiare l'atteggiamento dei genitori verso il genero - la famiglia voleva solo pace e tranquillità e probabilmente non si aspettava e forse non desiderava neppure altra prole. Ma nacque, a prezzo della vita di sua madre, e non le fu mai dato modo di scordarlo. Fu allevata dalla stessa zia nubile che tentò di far digerire per forza a un paese ostile non solo lo sposo della sorella maggiore ma anche lo stesso spozalizio, e crescendo in quella chiusa massoneria di femmine finì per ravvisare nel proprio vivere e respirare non solo l'unica giustificazione del sacrificio di sua madre, non solo un rimprovero vivente e ambulante per suo padre, ma un palpitante atto di accusa, universale e perfino trasferibile, contro l'intero principio mascolino (quel principio che aveva lasciato vergine per sempre la zia a trentacinque anni). Così i primi sedici anni della sua vita li visse in quella piccola casa cupa e severa col padre che odiava senza saperlo - quello strano uomo taciturno a cui sola compagna e amica pare fosse la sua coscienza, e solo oggetto di sollecitudine la sua reputazione di probità tra i suoi simili - quell'uomo che poi doveva inchiavardarsi nella sua soffitta e lasciarsi morire d'inedia piuttosto di subire lo spettacolo della sua terra natale sconvolta dalla lotta contro un esercito invasore - e con la zia la quale dopo dieci anni si stava ancora vendicando del fiasco costituito dal matrimonio di Ellen, scagliandosi contro la gente, la razza umana, attraverso tutte indistintamente le sue creature, fratello nipoti carnali nipote acquisito lei stessa e tutti, con la cieca furia irrazionale di un serpente che muta la pelle. La zia aveva insegnato a Miss Rosa a considerare sua sorella come una donna che era sparita, non solo dalla famiglia e dalla casa ma anche dalla vita, come entrando nella casa di Barbablù per esservi stregonescamente trasformata in una maschera rivolta a guardare con strazio passivo e disperato il mondo irrevocabile, tenuta lì non con la forza ma in una specie di sarcastica sospensione da un uomo (viso identico a quello che Mr.

Coldfield vedeva adesso e aveva sempre visto dal giorno in cui, con un futuro genero a fargli in apparenza da compagno di giogo, ma in realtà da frusta, la sua coscienza aveva stretto i freni e, rinunciando anche alla sua parte del carico, lui aveva lasciato andare il genero per la sua strada) che era entrato nella vita sua e della sua famiglia prima della sua nascita con l'irruenza subitanea di un ciclone, provocando danni irreparabili e incalcolabili per poi passar oltre. In una cupa aria da mausoleo di rettitudine puritana e offesa vendicatività femminile trascorse l'infanzia di Miss Rosa, quell'annosa e antica assenza di gioventù fuori del tempo che consistette in un ascoltare, come Cassandra, dietro usci chiusi, in un appiattarsi in saloni bui pregni di quell'effluvio presbiteriano di lugubre e vendicativo precorrimiento, mentre ella attendeva l'infanzia e la fanciullezza con cui la natura l'aveva confusa e proditoriamente condannata a far sua

la precocità di una convinta disapprovazione per qualunque cosa potesse penetrare nelle mura di casa sua tramite l'influsso di un uomo, di suo padre in particolare, disapprovazione di cui la zia sembrava averla avvolta dalla nascita con le fasce.

Forse ella vide nella morte del padre, nella conseguente necessità in cui si trovò, come orfana priva di mezzi, di chiedere vitto, alloggio e protezione alla sua parente prossima - e questa parente era proprio la nipote che le si era chiesto di salvare - forse in ciò ella vide un gesto del destino che le forniva l'opportunità di rispettare la richiesta di sua sorella in punto di morte. Forse vide se stessa perfino come uno strumento di punizione: se non in sé uno strumento abbastanza forte da servir lui a dovere, almeno una specie di simbolo passivo di accusa ineludibile che sorgesse esangue e senza dimensione dalla pietra sacrificale del letto nuziale. Perché fin quando non tornò dalla Virginia nel '66 e la trovò a vivere là con Judith e Clytie... (Sì, Clytie era anche lei sua figlia: Clytemnestra. Le diede lui questo nome. Diede lui il nome a tutti quanti: tutta la sua prole e tutta la prole dei suoi negri selvaggi dopo che il paese cominciò ad assimilarli. Miss Rosa non ti ha detto che due dei negri che si portò nel carro quel giorno erano donne?)

Nossignore, disse Quentin.

Sì. Due ce n'erano. E portate qui non per caso né per svista. Ci pensò espressamente lui, che senza dubbio aveva visto anche più in là dei due anni che gli ci vollero per costruire la sua casa e mostrare le sue buone intenzioni ai vicini fin quando non gli permisero di mischiare il suo bestiame selvaggio col loro bestiame mansueto, giacché la differenza di lingua fra i suoi negri e i loro poteva costituire una barriera solo per qualche settimana, se non addirittura per qualche giorno. Lui portò le due donne deliberatamente; le scelse forse con la stessa cura e acume che mise a scegliere l'altro bestiame - cavalli e muli e bovini - da lui acquistato poi. E visse laggiù per quasi cinque anni prima di arrivare a scambiare una parola con una donna bianca della contea, così come non aveva mobili in casa e per lo stesso motivo: a quell'epoca non aveva nulla da offrire in cambio. Sì. Impose lui il nome a Clytie come a tutti quanti, a quello prima di Clytie e a Henry e perfino a Judith, con quella stessa temerarietà grezza e sardonica, battezzando con la sua bocca la propria ironica progenie di denti di drago, che con due eccezioni erano femmine. Solo, a me è sempre piaciuto credere che lui intendesse dare a Clytie il nome di Cassandra, indotto da qualche legge di economia drammatica non solo a procreare ma a designare l'augure principale del suo disastro, e che semplicemente sbagliasse il nome per un errore naturale in un uomo che doveva aver imparato a leggere da solo)... Quando tornò a casa nel '66, Miss Rosa l'aveva visto sì e no un centinaio di volte in vita sua. E ciò che vide allora fu giusto quella faccia d'orco della sua infanzia veduta una volta e poi ripetuta a intervalli e in occasioni che lei non sapeva né contare né richiamare alla memoria, come la maschera della tragedia greca, commutabile non solo da scena a scena, ma da attore ad attore e dietro la quale eventi e occasioni si verificavano senza cronologia o sequenza, lasciandola effettivamente incapace di dire quante volte lo avesse visto, per il motivo che, in veglia o in sonno, la zia le aveva insegnato a non veder null'altro. In quelle occasioni guardinghe e lugubri e perfino formali in cui lei e la zia andavano a passare la giornata a Sutpen's Hundred e la zia le ordinava di andarsene a giocare con suo nipote e la nipotina esattamente come avrebbe potuto ordinarle di suonare un pezzo al pianoforte per la compagnia, non lo vedeva nemmeno alla tavola del pranzo perché la zia predisponeva la visita in modo che coincidesse con l'assenza di lui; e probabilmente Miss Rosa avrebbe cercato di evitarlo anche se fosse stato presente. E nelle quattro o cinque occasioni dell'anno in cui Ellen portava i bambini a passare una giornata da suo padre, la zia (quella forte donna vendicativa e cocciuta che a quanto pare era due volte l'uomo che era Mr. Coldfield e in realtà fece a Miss Rosa non solo da madre ma anche da padre) gettava anche su queste visite quella stessa atmosfera di cupa asserragliata congiura e alleanza contro i due avversari, uno dei quali - Mr. Coldfield - fosse in grado di tenere il campo o no, aveva da lunga pezza richiamato i suoi avamposti e smantellato la sua artiglieria per ritirarsi nella cittadella inespugnabile della sua rettitudine passiva e l'altro - Sutpen - che probabilmente avrebbe potuto impegnarle e anche sgominarle ma non sapeva neppure di essere un nemico assediato. Perché lui non veniva nemmeno a casa per il pasto di mezzogiorno. Poteva essere per un certo senso di delicatezza verso il suocero. La vera ragione e l'inizio del rapporto tra Mr.

Coldfield e lui non li seppero mai né la zia né Ellen né Miss Rosa, e Sutpen doveva rivelarli a un solo uomo - e ciò col vincolo del segreto fin quando rimaneva in vita Mr. Coldfield - per riguardo alla nomea, accuratamente coltivata di immacolata moralità della quale godeva Mr. Coldfield e che, diceva tuo nonno, Mr. Coldfield stesso non rivelò mai per la stessa ragione. O forse la ragione era quella che Miss Rosa ti disse e che la zia le aveva fornito: cioè che adesso, una volta ottenuto dal suocero ciò che Mr. Coldfield possedeva di utile o desiderabile per Sutpen, egli non aveva né il coraggio di comparire davanti al suocero né la buona grazia e creanza di completare il gruppo di famiglia quelle rade quattro volte l'anno.

O forse era la ragione che adduceva Sutpen stesso e che la zia ricusava di credere per via di questo fatto: che lui non si recava certo in paese ogni giorno, e quando lo faceva preferiva passare la giornata (adesso frequentava il bar) con gli uomini che si radunavano ogni pomeriggio alla Holston House.

Ecco il volto che, quando capitava a Miss Rosa di vederlo, le si parava dinnanzi a tavola - il volto di un nemico che non sapeva nemmeno di essere assediato. Lei aveva dieci anni adesso e in seguito all'abbandono della zia (Miss Rosa ora teneva la casa paterna come l'aveva tenuta la zia fino a quella notte in cui si era issata fuori dalla finestra per poi dileguarsi) non soltanto non c'era nessuno a farla tentare di giocare coi due nipoti in quei giorni solenni e funerei, ma non doveva nemmeno recarsi laggiù a respirare la stessa aria che respirava lui e dove, seppure assente, lui rimaneva sempre, nascosto, in quello che a lei sembrava un sardonico e vigile trionfo.

Adesso lei si recava a Sutpen's Hundred giusto una volta all'anno, cioè quando con l'abito della festa percorreva col padre quelle dodici miglia in un robusto carrozino ammaccato, tirato da una robusta pariglia ispida, per andare a passarvi la giornata. Era Mr.

Coldfield adesso a insistere per le visite, proprio lui che fin quando c'era la zia non si era mai recato laggiù con loro, forse per un senso di dovere, ragione da lui addotta e suscettibile in questo caso di esser creduta anche dalla zia, forse perché non era quella vera, in quanto indubbiamente perfino Miss Rosa non avrebbe creduto la vera ragione: ossia che Mr. Coldfield voleva vedere i suoi nipotini per i quali nutriva un disagio crescente in vista di quel giorno in cui il padre avrebbe parlato al figlio almeno di quel vecchio affare tra loro due che Mr. Coldfield d'altro canto non era ancora certo che suo genero non avesse già rivelato. Sparita com'era, la zia riusciva ancora a trasmettere e invocare su ciascuna di queste spedizioni qualcosa del vecchio sapore di cupa sortita, più che mai ora diretta contro un nemico il quale non sapeva di essere in guerra.

Perché ora che la zia se n'era andata, Ellen aveva defezionato da quel triumvirato di cui Miss Rosa senza saperlo tentava di fare un duumvirato. Ora lei era completamente sola, ad affrontarlo, dall'altra parte della tavola da pranzo, senza nemmeno l'appoggio di Ellen (a quell'epoca Ellen subì una metamorfosi completa, entrando nel suo ultimo lustro con quel che di completo e definitivo proprio di una vera rinascita); ad affrontare dall'altra parte della tavola il nemico che non sapeva neppure di essere lì seduto non da ospite e cognato ma da parte in causa di un armistizio. Lui probabilmente non la degnò neppure di un secondo sguardo per misurarla, per soppesarla nei confronti della sua famiglia e dei suoi bambini - la bimbetta esile i cui piedi, anche da adulta, non avrebbero mai raggiunto bene il pavimento dalle sue sedie, quelle che un giorno avrebbe ereditato o quelle - quegli oggetti - che avrebbe accumulato quale complemento ed espressione del carattere individuale, come fa di solito la gente, o contrapposta a Ellen la quale sebbene anche lei di ossa minute, era ciò che si dice ben portante (e lo sarebbe stata davvero, ben portante, se la sua vita non fosse declinata in un tempo in cui anche gli uomini trovavano ben poco da mangiare e se la fine dei suoi giorni fosse stata immune da crocci. Non grassa: solo tonda e piena, i capelli bianchi, gli occhi ancora giovani, e perfino un lieve accenno di rosa su quelle che cominciavano a essere fibre di carne pendula e non più guance, le piccole mani paffute, inanellate e intatte, conserte in tranquilla attesa del cibo, sul damasco davanti alla porcellana Haviland, sotto i candelabri che anni e anni addietro si era portato in paese coi carri, facendo trasecolare i concittadini per l'affronto) e a Judith già più alta di Ellen, e a Henry che, sebbene non tanto alto per i suoi sedici anni quanto lo era Judith per i suoi quattordici, prometteva però di raggiungere un giorno la statura del padre; quella creatura, quella faccia che raramente parlava durante il pasto, con occhi simili (come si potrebbe dire) a pezzi di carbone ficcati in pasta molle e capelli ben curati di quello speciale colore grigioto proprio delle capigliature non sovente esposte al sole, in contrapposizione alle facce da aria aperta di Judith e Henry: Judith con i capelli della madre e gli occhi del padre, e Henry coi capelli a metà strada fra il rosso del padre e il nero di Ellen e gli occhi di un lucente nocciola scuro quel corpicino di Miss Rosa con la sua aria di imbarazzo curioso e paradossale come un costume preso in prestito all'ultimo momento e di necessità per una mascherata a cui lei non desiderava intervenire: quell'aura di creatura claustralmente appartatasi ora per scelta deliberata e ancora in preda alle convulsioni di un forzato apprendimento, anziché volontaria o anche acquiescente partecipazione, dell'atto di respirare - questa riluttante ancella della carne e del sangue pur sempre in attesa di sfuggirvi scrivendo poesie da scolarotta sui compagni morti. Il volto, il più piccolo volto della compagnia, intento a osservarlo dalla parte opposta della tavola con intensità calma e curiosa e profonda come se lei avesse davvero qualche presentimento attinto a quel rapporto con la culla fluida degli eventi (il tempo) che si era acquistata o coltivata ascoltando dietro gli usci chiusi non già quanto vi udiva, ma facendosi supina e ricettiva, incapace parimenti di discriminazione o opinione o incredulità, ascoltando la temperatura prefebbrile del disastro, la quale fa gli indovini e a volte li fa infallibili, e della futura catastrofe in cui la faccia d'orco della sua infanzia sarebbe evidentemente svanita in maniera così totale da indurla ad acconsentir di sposare il suo ex possessore.

Quella fu forse l'ultima volta che lo vide. Perché smisero di recarsi laggiù. Mr. Coldfield smise. Non si era mai fissato un giorno per la visita. Un bel mattino semplicemente lui si presentava alla prima colazione nel dignitoso e pesante abito nero che indossava alle sue nozze e aveva poi portato cinquantadue volte l'anno fin quando Ellen si era sposata, e poi cinquantatré volte l'anno dopo che la zia li aveva abbandonati, finché poi se lo mise per sempre quel giorno in cui salì in soffitta e si inchiodò la porta alle spalle e gettò il martello dalla finestra e così ci morì dentro. Poi dopo colazione Miss Rosa si ritirava e ricompariva nell'arcigna seta marrone o nera che la zia le aveva scelto anni addietro e lei continuava a indossare la domenica e nelle altre occasioni anche quando era ormai completamente logora, sino al giorno in cui suo padre decise che la zia non sarebbe ritornata e permise a Miss Rosa di usare gli abiti lasciati dalla zia la notte della fuga. Poi salivano sul carrozino e partivano, e prima Mr. Coldfield effettuava una trattenuta sulla paga alle due negre per il pranzo di mezzogiorno che non avrebbero dovuto preparare e (così credeva il paese) addebitava loro gli avanzi che avrebbero dovuto mangiare. Poi un anno non ci andarono. Indubbiamente Mr. Coldfield mancò di presentarsi a colazione nell'abito nero, e altri giorni passarono ed egli non comparve ancora, e fu tutto lì.

Forse egli sentiva, ora che i nipotini erano cresciuti, che la tratta sulla sua coscienza era stata ritirata, con Henry andato via, all'Università statale di Oxford, e Judith spintasi ancor più lontano - in quello stadio di transizione fra infanzia e femminilità matura dov'ella era ancor più inaccessibile al nonno, visto ben poco durante la sua vita e di cui probabilmente poco si curava, comunque - quello stato in cui, sebbene ancor visibili, le fanciulle appaiono come da una trasparenza di vetro e dove neppure la voce può raggiungerle; dove esse esistono (era questa la selvaggia che sapeva

battere alla corsa e all'arrampicata suo fratello, e cavalcare e lottare al suo fianco e contro di lui), in una luminosità perlacea senz'ombra, facendone parte esse stesse; tenute in nebulosa sospensione, strane e imprevedibili, le loro stesse forme fluide e delicate e senza sostanza; non in se stesse navigando e cercando ma semplicemente aspettando, parassitarie e potenti e serene, attirando a sé senza sforzo la materia postgerminale su cui e intorno a cui foggiarsi, fluire in dorso, petto; seno, fianchi, cosce.

Cominciava adesso il periodo terminato poi nella catastrofe che provocò un'inversione così completa in Miss Rosa da permetterle di consentire a sposare l'uomo che fin dalla sua infanzia ella aveva sempre considerato un orco. Non fu un voltafaccia di carattere: quello non mutò. Anche la condotta non mutò affatto. Quand'anche non fosse morto Charles Bon, lei con ogni probabilità si sarebbe recata ad abitare a Sutpen's Hundred dopo la morte del padre, prima o poi, e una volta fatto questo ci avrebbe probabilmente passato il resto dei suoi anni. Ma se Bon fosse vissuto e lui e Judith si fossero sposati e Henry fosse rimasto nel mondo conosciuto, lei si sarebbe trasferita là (se si fosse trasferita) soltanto quando vi fosse pronta, e sarebbe vissuta (se fosse vissuta) nella famiglia della sorella morta solo da zia quale effettivamente era. Non fu il suo carattere a mutare: a onta dei probabili sei anni da quando lo aveva visto e dei certi quattro che aveva passato a nutrire suo padre in segreto di notte mentre lui se ne stava nascosto in soffitta al riparo dalla polizia militare confederata, e al tempo stesso a scrivere poesie eroiche proprio su quegli uomini dai quali si nascondeva suo padre e che lo avrebbero fucilato o impiccato senza processo se lo avessero trovato - e, per inciso, l'orco della sua infanzia era uno di loro e (si portò a casa un encomio solenne firmato da Lee in persona) di quelli valorosi per giunta. Il volto che Miss Rosa si portò laggiù a vivere per il resto dei suoi anni era lo stesso volto che lo aveva scrutato dall'altra parte della tavola e di cui egli parimenti non avrebbe potuto dire quante volte lo aveva visto, né quando e dove, non già perché non riuscisse a dimenticarlo ma perché probabilmente non avrebbe potuto ricordarlo abbastanza da descriverlo dieci minuti dopo aver voltato la faccia da un'altra parte, e dietro quel volto la stessa donna che era stata quella bambina lo osservava ora con quella stessa intensità cupa e fredda.

Benché non dovesse più rivedere Sutpen per anni e anni, ora vedeva la sorella e la nipote con maggior frequenza che mai. Ellen si trovava adesso all'apice di ciò che la zia avrebbe chiamato un atteggiamento da rinnegata. Parve non soltanto accettare la sua vita e il suo matrimonio, riconciliarvisi, ma andarne addirittura orgogliosa. Era fiorita, come se il Fato condensasse la normale estate di San Martino che avrebbe dovuto fiorire gradualmente e graziosamente appassire nello spazio di sei o otto anni, in tre o quattro, o per compensarla di quanto stava per accadere, o per chiudere i conti, pagare l'assegno al quale la moglie del Fato, la Natura, aveva apposto la firma di lui. Ellen si avviava alla quarantina, ed era paffuta, il viso ancora intatto. Era come se i segni comunque lasciati dall'esistenza fino al momento in cui era sparita la zia li avessero tolti tra lo scheletro e la pelle, tra la somma delle esperienze e l'involucro in cui risiedono, gli anni intercorsi di carne temprata e tranquilla. Il suo portamento, la sua aria erano adesso un po' regali - lei e Judith si recavano spesso in paese ora, a visitare le stesse signore, alcune ormai nonne, che la zia vent'anni prima aveva tentato di costringere a intervenire al matrimonio, e a far compere per quanto lo consentivano le magre possibilità del paese - come se finalmente ella fosse riuscita a sbarazzarsi non solo del retaggio puritano ma della realtà stessa; avesse immolato l'intrattabile marito e i figli incomprensibili riducendoli a pure ombre; e fosse evasa infine in un mondo di pura illusione in cui, al sicuro da qualunque offesa, si muoveva e viveva di atteggiamento in atteggiamento nella sua cornice di castellana fino al sogno più grande: moglie del più ricco, madre dei più fortunati. Quando girava per le compere (c'erano venti negozi adesso a Jefferson) si raddrizzava nella persona senza nemmeno scendere di carrozza, con grazia e sicurezza e dicendo un sacco di sciocchezze, recitando le sue brillanti sfilze di frasi senza significato della parte che s'era scritta da sé, la parte di duchessa peripatetica che girava con infusi e medicine fra una popolazione di contadini puliti e liberi - una donna che, se avesse avuto la forza di sopportare dolore e molestie, avrebbe potuto assurgere a una posizione di prima grandezza nella parte di matriarca che dall'angolo del focolare arbitri orgoglio e destino della sua famiglia, invece di rivolgersi alla fine alla parente più giovane per chiederle di proteggere gli altri componenti.

Sovente, due volte e anche tre alla settimana venivano tutt'e due in paese e in casa - la sciocca donna irreali, volubile e ben mantenuta che da sei anni ormai mancava dal mondo - la donna che aveva lasciato casa e parenti in un fiume di lacrime e in una umbratile regione miasmatica un po' simile alle amare plaghe dello Stige aveva generato due figli per poi levarsi come la farfalla covata nelle paludi, libera dal peso dello stomaco e da tutti i gravi organi di sofferenza ed esperienza, in un perenne vuoto luminoso di sole immobilizzato - e Judith, la giovanetta che sognava, non certo viveva, nel suo completo distacco e inaccessibilità al reale, una sorta quasi di sordità fisica. Per loro, Miss Rosa non doveva essere nulla di nulla adesso: non la bambina che era stata oggetto e vittima della vendicativa, inesorabile cura e attenzione della zia sparita, e nemmeno la donna che per tale era pur designata dal suo ufficio di governante, e certo non la zia in carne e ossa. E sarebbe difficile dire quale delle due, sorella o nipote, fosse a sua volta più irreali per Miss Rosa - l'adulta che era fuggita dalla realtà in una tenera regione popolata di bambole, o la giovanetta che dormiva a occhi aperti in qualche sospensione così completamente fisica da rassomigliare allo stato prenatale e tanto lontana dall'altro estremo della realtà quanto Ellen lo era dal suo, use a recarsi alla casa avita due o tre volte la settimana, e che una volta perfino, nell'estate del diciassettesimo anno di Judith, si fermarono mentre stavano andando a Memphis, per via terra, ad acquistare abiti per Judith; sì: un corredo da sposa.

Fu quella l'estate successiva al primo anno universitario di Henry, quando si era portato a casa Charles Bon per Natale e poi ancora a passarvi una settimana o giù di lì delle vacanze estive prima che Bon proseguisse per il fiume per imbarcarsi sul battello diretto a casa sua, a New Orleans; l'estate in cui Sutpen stesso se ne andò via, per affari, diceva

Ellen, indubbiamente ignara, dato il suo genere di esistenza di allora, del fatto che lei non sapeva dove fosse andato suo marito, e perfino inconsapevole di non esserne curiosa. Nessuno tranne tuo nonno e forse Clytie doveva mai sapere che Sutpen era andato anche lui a New Orleans. Entravano nella casa di Miss Rosa, quella piccola casa scura, cupa e angusta dove ancora a quattro anni dalla sua scomparsa la zia pareva trovarsi proprio dietro ogni porta con la mano già sulla maniglia, e che Ellen riempiva di dieci o quindici minuti di stridulo chiasso per poi andarsene, portandosi appresso la figlia sognatrice e abulica che non aveva aperto bocca; e Miss Rosa, che era a conti fatti la zia della ragazza e quanto a età avrebbe potuto esserle sorella, ignorava la madre per seguire l'allontanarsi della figlia inaccessibile con anelito miope e inarticolato e neppur l'ombra di gelosia, proiettando su Judith tutti gli abortiti sogni e chimere della sua giovinezza condannata e insoddisfatta, offrendo a Judith l'unico dono (dono necessariamente offerto al corredo nuziale e non alla sposa; fu Ellen a dir questo, con grida di stupore, più di una volta) in suo potere: si offrì di insegnare a Judith il modo di governare la casa e organizzare i pasti e contare la biancheria, ricevendo in cambio dell'offerta il vuoto sguardo fisso e insondabile, il sordo «Cosa? Come hai detto?» mentre anche allora Ellen strillava di stupefatta ammirazione. Poi sparivano - carrozza, fagotti, il pavonesco divertimento di Ellen, il sognare dell'impenetrabile nipote. Quando scesero in paese un'altra volta e la carrozza si fermò davanti alla casa di Mr. Coldfield, uscì una delle negre e disse che Miss Rosa non era in casa.

Sempre quell'estate ella rivide Henry. Non l'aveva visto dall'estate precedente sebbene fosse venuto a casa per Natale con Charles Bon, il suo amico dell'università, e lei avesse sentito parlare dei balli e dei ricevimenti a Sutpen's Hundred durante le vacanze, ma lei e suo padre non si erano mossi. E quando Henry sostò con Bon, tornando a scuola il giorno dopo Capodanno, per parlare con la zia, lei in quel momento non era in casa. Così non lo rivide sino all'estate successiva, un buon anno dopo. Era in centro a far compere; stava parlando con tua nonna quando lui passò a cavallo. Lui non la vide; passò a cavallo di una nuova giumenta che gli aveva dato suo padre, e ormai portava abito e cappello da uomo fatto; tua nonna disse che era alto come il padre e che montava con la stessa aria vanagloriosa sebbene più leggero nelle ossa di Sutpen, come se le sue ossa fossero capaci sì di sostenere la vanagloria, ma ancora troppo leggere e mobili per sostenere la pomposità. Perché anche Sutpen stava recitando la sua parte. Aveva corrotto Ellen in più d'un modo.

Egli era ormai arrivato a essere il più grosso proprietario terriero e piantatore di cotone della contea, con la stessa tattica con cui si era costruito la sua casa - lo stesso esclusivo sforzo indefesso ed estrema noncuranza di come potevano esser viste dal paese le sue azioni visibili e di come dovevano apparirgli quelle invisibili. Tra i suoi concittadini v'era chi credeva che ci fosse sotto qualcosa, a cominciare da quelli che credevano che la piantagione fosse giusto uno schermo alla sua vera, tenebrosa attività, passando per quelli che credevano che lui avesse trovato qualche maniera di manipolare lo stesso mercato del cotone e farsi pagare per ogni balla più degli uomini onesti, fino a coloro che evidentemente credevano che i negri selvaggi da lui portati avessero il potere di strappare al terreno più cotone di quanto ne avessero mai ricavato tutti i negri mansueti di questo mondo. Egli non era benvenuto (cosa che comunque non desiderava, stando a ogni indizio) ma temuto, cosa che pareva divertirlo, se non addirittura compiacerlo. Ma era accettato; evidentemente aveva ormai troppo denaro per essere respinto o anche solo seriamente molestato. Egli riuscì in questo - portò la sua piantagione al punto di funzionare bene (adesso aveva un sovrintendente: era il figlio di quello stesso sceriffo che lo aveva arrestato al cancello della sua futura sposa il giorno del fidanzamento) a dieci anni dalle nozze, e ora recitava anche la sua parte - una parte di arrogante benessere e agio che, come agio e benessere gli accumulavano addosso carne, si faceva un poco pomposa.

Sì, lui aveva corrotto Ellen sino al punto di farne più ancora che una rinnegata, sebbene al pari di lei ignorasse che la sua fioritura era pure uno sboccio forzato e che mentre lui recitava ancora la sua scena al pubblico, alle sue spalle il Fato, il destino, la nemesi, l'ironia - il regista, chiamalo come vuoi - stava già calando lo scenario e chiamando le sintetiche e spurie ombre e forme di quello successivo. «Sta passando» disse tua nonna. Ma Miss Rosa aveva già visto Henry. Lei stava lì accanto a tua nonna, e la sua testa arrivava a malapena alla spalla di tua nonna; era esile, e indossava uno degli abiti che la zia aveva lasciato in casa e che Miss Rosa aveva ridotto alla propria misura, lei che non aveva mai imparato a cucire da nessuno, così come si era assunta la direzione della casa e si era offerta di insegnare a Judith la stessa cosa, pur non avendo mai imparato da nessuno a cucinare o a fare alcunché salvo ascoltare dietro le porte chiuse, e se ne stava lì con uno scialle sulla testa come se invece di quindici anni ne avesse avuti cinquanta, inseguendo con lo sguardo il nipote e dicendo: «Ma guarda... è rasato».

Poi smise anche di vedersi con Ellen. O meglio, Ellen stessa smise di recarsi a casa sua, smise di celebrare il rito settimanale della carrozza di negozio in negozio dove, senza scendere, Ellen ordinava a padrone e commesso di portarle fuori le stoffe e le scarse bigiotterie e guarnizioni che loro portavano ben sapendo che lei non le avrebbe comperate ma semplicemente tastate e maneggiate e scompigliate per poi respingerle, tutto con quel flusso di brillante chiacchierio puerile. Non sprezzante, e nemmeno con aria di degnazione a dire il vero, ma con una blanda e infantile imposizione alla tolleranza o educazione o semplice disperata impotenza degli uomini, i negozianti e i commessi; per poi tornare a casa e riempirla di quell'insignificante chiasso di vanità, di impossibili e infondati consigli su Miss Rosa e suo padre e la casa, sugli abiti di Miss Rosa e la disposizione del mobilio e il modo di preparare il cibo e anche le ore in cui lo si consumava. Poiché ora si avvicinava il tempo (era il 1860, e anche Mr. Coldfield probabilmente ammetteva che la guerra era inevitabile) in cui il destino della famiglia di Sutpen, che da ben vent'anni era stato come un lago sgorgato da quiete sorgenti in una quieta valle, allargandosi, salendo quasi impercettibilmente e in cui i quattro membri della famiglia galleggiavano in sospensione solare, avvertì il primo moto sotterraneo verso lo sbocco, la gola che doveva essere anche

la catastrofe della loro terra, e i quattro pacifici nuotatori allora si sarebbero volti improvvisamente l'uno verso l'altro, non ancora con allarme o diffidenza ma solo apprensione, sentendo il tenebroso evento, e nessuno di loro peraltro, ancora a quel punto in cui uno dà uno sguardo ai suoi compagni nel disastro e pensa: Quando la smetterò di tentare di salvare loro e salverò solo me stesso? Così Miss Rosa non vide nessuno di loro; non aveva mai visto (e non l'avrebbe mai visto vivo)

Charles Bon; Charles Bon di New Orleans, l'amico di Henry, che era non solo più anziano di lui di qualche anno ma addirittura un po' troppo anziano per essere ancora al college e certo un po' fuori posto in quello dove si trovava - un piccolo college universitario nel retroterra diciamo pure deserto del Mississippi, a trecento miglia da quella città mondana e anche straniera che era casa sua un giovanotto dall'eleganza e disinvoltura mondana superiori alla sua età, di bell'aspetto, evidentemente facoltoso e con sullo sfondo la presenza sfumata di un tutore anziché dei genitori - un personaggio che nel remoto Mississippi dell'epoca doveva apparire quasi una fenice, balzato intero dal nulla senza infanzia, nato non di donna e invulnerabile al tempo, e che, una volta sparito, non lasciò ossa né polvere in alcun luogo - un uomo dalle maniere disinvolute e dall'aria sicura e ardita in confronto al quale la pomposa arroganza di Sutpen era una goffa montatura e Henry poi un bamboccio pietosamente impacciato. Miss Rosa non lo vide mai; era una raffigurazione, un'immagine. Non era quel che Ellen le disse: Ellen all'assoluto apogeo della sua estate di farfalla e ricca ora dell'ulteriore fascino che le conferiva quel suo generoso e grazioso cedere la giovinezza all'erede del suo sangue e sesso, quell'atteggiamento e condotta concomitante al periodo del fidanzamento grazie a cui le madri, se vogliono, possono quasi diventare loro le spose alle nozze delle figlie. Ascoltando Ellen, un estraneo avrebbe quasi creduto che il matrimonio, che gli eventi successivi dimostrarono poi non essere stato neppure menzionato tra i due giovani e i rispettivi genitori, fosse stato addirittura celebrato. Ellen non fece mai cenno, neppure una volta, all'amore fra Judith e Bon. Non ne faceva oggetto di perifrasi allusive. Per quanto riguardava loro due, l'amore era giusto un argomento esaurito e interamente morto come lo sarebbe stata la questione della verginità dopo la nascita del primo nipote.

Lei parlava di Bon come se fosse tre oggetti inanimati in uno, o forse un solo oggetto inanimato che lei e la sua famiglia avrebbero saputo adibire a tre usi concordanti: un abito che Judith poteva indossare come un costume da cavallerizza o un vestito da sera, un mobile atto a complementare e completare l'arredamento della sua casa e posizione, e un mentore ad esempio per correggere il provincialismo di Henry quanto a modi, linguaggio e abbigliamento. Ella pareva aver stretto il tempo nel suo abbraccio. Ella postulava gli anni trascorsi durante i quali non aveva avuto luogo nessuna luna di miele né alcun mutamento, e da cui i volti (divenuti ora cinque) guardavano con una sorta di fioritura esanime e perenne come ritratti sospesi in un vuoto, ciascuno preso al suo apice preavvisato e depurato d'ogni pensiero ed esperienza, mentre i rispettivi modelli erano vissuti e morti tanto tempo prima che le loro gioie e dolori dovevano ormai essere dimenticati perfino dalle assi del pavimento su cui avevano inceduto, posato, riso e pianto. Questo, mentre Miss Rosa, disattenta, che si era formata un'immagine dalle prime parole, forse dal nome di Charles Bon; la zitella condannata a vita sin dai sedici anni, assisa dietro questo vivo barbaglio di chimere come se fosse stato uno di quei raggi fluorescenti colorati dei cabaret e lei ci si trovasse per la prima volta in vita sua e il raggio fosse pieno di un immateriale luccichio di pulviscolo argenteo lasciato all'improvviso su di lei, fermo per un attimo e poi ripreso dal vortice. Lei non era gelosa di Judith. E non era nemmeno autocommiserazione, quel suo starsene lì seduta a guardare, sbattendo le palpebre, la sorella mentre Ellen parlava, in uno di quei vestiti da casa rappezzati in qualche modo (gli abiti, a volte smessi ma solitamente nuovi, che Ellen le dava di tanto in tanto erano sempre seta, certo) che la zia aveva abbandonato fuggendo col sensale di cavalli e di muli, forse con la speranza o anche la ferma intenzione di non portarne mai più di simili. Era probabilmente solo rassegnata disperazione e sollievo per la definitiva e completa abnegazione, ora che Judith stava per immolare il compenso sostitutivo della frustrazione nella fiaba vivente. Parve una fiaba quando Ellen la raccontò poi a tua nonna, solo era una fiaba scritta per un circolo di signore eleganti e da esse stesse recitata. Ma per Miss Rosa doveva essere autentica, non solo plausibile ma giustificata: donde l'osservazione che strappò di nuovo a Ellen (lei raccontò anche questo, per lo scherzo infantile che era) strilli di stupore divertito e inquieto. «Noi ce lo meritiamo» disse Miss Rosa. «Meritiamo? Lui?» disse Ellen, e forse pure strillò. «Certo che ce lo meritiamo - se vuoi metterla così. Io certo spero e confido che anche per te i Coldfield siano all'altezza di ricambiare qualunque speciale distinzione e onore possano ricevere dal matrimonio con chicchessia».

Naturalmente non si sa di nessuna risposta a questa battuta. O almeno, stando a quel che raccontò Ellen, Miss Rosa non tentò di formularne una. Lei lasciò partire Ellen e poi si accinse a fare a Judith il secondo dei doni che soli erano in suo potere. Ne aveva due ora, e anche quest'ultimo le era stato trasmesso dalla zia che le insegnò sia a governare la casa sia ad aggiustare i vestiti uscendo una bella notte dalla finestra, per quanto questo secondo dono si sviluppasse tardi (si ripercuotesse, potresti dire) per il fatto che quando partì la zia Miss Rosa non era grande abbastanza da poter usare gli abiti smessi, seppur riducendoli. Ella si accinse in segreto a far vestiti per il corredo di Judith. La stoffa se la procurò dal negozio del padre. Non avrebbe potuto procurarsela in nessun altro posto. Tua nonna mi disse che a quell'epoca Miss Rosa non sapeva neppure contare il denaro, che in teoria conosceva la serie delle monete ma evidentemente non aveva mai avuto sottomano i soldi da vedere, toccare e verificare; che in certi giorni della settimana se ne andava in centro con un canestro a far compere in certi negozi già designati da Mr. Coldfield, senza che monete o somme di sorta cambiassero labbro o mano, e poi nel corso della giornata Mr. Coldfield ricostruiva il suo itinerario dai conti scarabocchiati su carta o sui muri e sui banchi, e li pagava. Dunque bisognava pure che il materiale se lo procurasse da lui. E lui si era portato dietro a Jefferson su un carro tutti gli arnesi del mestiere, e con questi al tempo doveva mantenere madre sorella moglie

figli, mentre ora aveva da mantenere un'unica figlia, e mettendo pure sul piatto della bilancia il profondo disinteresse per l'accumulo materiale che aveva consentito alla sua coscienza di imporgli di tirarsi fuori da quel vecchio affare nel quale l'aveva trascinato suo genero non solo al prezzo del giusto profitto ma anche del sacrificio dell'investimento originario, la sua provvista, che era iniziata quale insieme di generi di più stretta necessità ed evidentemente insufficiente a dar da mangiare a lui e a sua figlia e che non si era accresciuta né tantomeno diversificata. Eppure era ben lì che doveva andare a prendere le stoffe per fare quegli indumenti intimi di fanciulla che erano destinati alle sue nozze vicarie - e puoi immaginarti che idea poteva avere Miss Rosa di tali indumenti, e quale poteva poi risultare questa idea una volta che lei li avesse terminati da sola senza alcun aiuto. Nessuno sa come facesse a procurarsi il materiale dal negozio del padre. Lui certo non glielo diede. Lui si sarebbe fatto un obbligo di fornire abiti a sua nipote se costei fosse stata indecentemente vestita, lacera o esposta al freddo, ma non già per il matrimonio. Quindi io credo che lo rubasse. Deve aver fatto così.

Deve averlo portato via quasi di sotto il naso a suo padre (era un piccolo negozio, e lui faceva da commesso e da qualunque punto poteva vedere qualsiasi altro punto) con quell'arditezza amorale, quella tendenza al brigantaggio propria delle donne, ma più probabilmente, o almeno così mi piacerebbe pensare, con qualche sotterfugio di tale nuda e disperata evidenza escogitato dall'innocenza che la sua stessa semplicità giocò il padre.

Così ella non vide più nemmeno Ellen. Evidentemente Ellen aveva ora assolto il suo compito, completato il luminoso meriggio e pomeriggio senza scopo della sua estate di farfalla per poi sparire, forse non da Jefferson, ma comunque dalla vita della sorella, che doveva rivederla solo quell'ultima volta, a letto morente in una stanza buia nella casa su cui la disgrazia aveva già posato la sua mano sino al punto di sperdere le nere fondamenta sulle quali era stata edificata e allontanarne i due pilastri maschi, marito e figlio - uno gettato nel rischio e pericolo della battaglia, l'altro a quanto pareva nell'oblio. Henry era semplicemente sparito. Lei lo seppe mentre passava i suoi giorni (e notti; le toccava aspettare che il padre si addormentasse) a cucire lentamente e senza abilità gli indumenti che andava confezionando per il corredo della nipote e che doveva tener nascosti non solo al padre ma alle due negre, che avrebbero potuto dirlo a Mr. Coldfield - sollevando guarnizioni di pizzo da grovigli di nastro e filo di cui aveva fatto incetta e componendone capi di vestiario mentre giungeva la notizia dell'elezione di Lincoln e della caduta di Sumpter, e lei intanto non vi porgeva nemmeno orecchio, percependo sì e no il rintocco funebre e la condanna della sua terra fra due lente e goffe gugliate a un indumento che lei non si sarebbe mai messa e mai tolta, per un uomo che non doveva neppure vedere vivo. Henry semplicemente sparì: ella seppe giusto quel che seppe la città - che per il prossimo Natale, Henry e Bon ritornavano ancora a casa a passare le feste, l'avvenente e facoltoso new-orleansiano del cui fidanzamento con la figlia la madre era andata riempiendo le orecchie del paese da ben sei mesi. Essi ritornarono, e ora il paese tese gli orecchi in attesa dell'annuncio ufficiale. E poi qualcosa accadde. Nessuno seppe che cosa: qualcosa tra Henry e Bon da una parte e Judith dall'altra, o fra i tre giovani da una parte e i genitori dall'altra. Ma comunque, quando venne il giorno di Natale, Henry e Bon se n'erano andati. Ed Ellen non si faceva vedere (a quanto pare si era ritirata nella stanza buia che non doveva poi lasciare fino alla morte, avvenuta due anni dopo) e nessuno poteva capirci qualcosa dalla faccia o dalle azioni o dal comportamento di Sutpen o di Judith, e così il racconto venne tramite i negri: di come la notte di Natale ci fosse stata una lite, non fra Bon e Henry o Bon e Sutpen, ma tra figlio e padre, e che Henry aveva formalmente rinnegato suo padre e rinunciato al suo diritto di nascita e al tetto sotto il quale era nato e che lui e Bon erano partiti a cavallo nella notte e la madre era distrutta - quantunque, stando al paese, non per il matrimonio andato a monte ma per l'urto della realtà che entrava nella sua vita: così il pietoso colpo della scure prima che si tagli la gola alla bestia da macello. Benché Ellen naturalmente non sapesse neanche questo.

Ecco che cosa seppe Miss Rosa. Nessuno sa che cosa ne pensasse. In paese si riteneva che l'azione di Henry fosse semplicemente dovuta alla natura focosa della gioventù, tanto più che si trattava di un Sutpen, e che il tempo avrebbe medicato tutto. Indubbiamente il comportamento di Sutpen e Judith l'uno verso l'altra e verso il paese ci aveva qualcosa a che fare. Di quando in quando si facevano vedere insieme in carrozza in paese come se nulla fosse successo almeno fra loro due, il che non sarebbe certamente stato se la lite fosse scoppiata tra Bon e il padre, e probabilmente nemmeno se il guaio fosse occorso tra Henry e il padre, perché il paese sapeva che tra Henry e Judith c'era stata una relazione più stretta della tradizionale fedeltà di fratello e sorella; una curiosa relazione: qualcosa come quella fiera rivalità impersonale fra due cadetti di un reparto d'assalto che mangiano nello stesso piatto e dormono sotto la stessa coperta e rischiano la stessa distruzione e sfiderebbero la morte l'uno per l'altro, non già per l'altro ma per la compatta saldezza del reparto stesso. Tutto quel che sapeva Miss Rosa era lì.

Lei non poteva saperne più di quanto ne sapeva il paese, perché coloro che erano davvero al corrente delle cose (Sutpen o Judith: non già Ellen, alla quale in primo luogo nessuno avrebbe detto niente e che in ogni caso, se anche gliene avessero fatto parte, avrebbe dimenticato, non avrebbe assimilato - Ellen la farfalla, sotto la quale era stata tolta senza preavviso fin l'aria sostenuta dal sole, lasciandola ora con le mani paffute posate sulla trapunta della camera buia e più su gli occhi forse nemmeno sofferenti ma solo pieni di smarrita incomprendimento) non le avrebbero raccontate a lei più che ad alcuno in Jefferson o altrove. Miss Rosa probabilmente andò fin là, probabilmente una volta e poi non più. E lei dovette dire a Mr.

Coldfield che tutto era a posto, ed evidentemente lo credette lei per la prima poiché seguì a lavorar di cucito al corredo nuziale di Judith.

Era ancora occupata in questo quando il Mississippi aderì alla secessione e quando le prime divise confederate

cominciarono ad apparire a Jefferson dove il colonnello Sartoris e Sutpen reclutavano il reggimento che partì nel 1861, con Sutpen, comandante in seconda, che cavalcava alla sinistra del colonnello Sartoris, sullo stallone nero chiamato col nome di Scott, all'ombra della bandiera reggimentale ideata da lui e da Sartoris e fatta dalle donne di Sartoris cucendo insieme abiti di seta. Il suo fisico si era fatto più pieno, non solo dalla prima volta che era entrato in Jefferson quella domenica del 1833, ma anche dai tempi del suo matrimonio con Ellen.

Però non era ancora corpulento quantunque si stesse ormai avviando ai cinquantacinque. Il grasso, il ventre, venne più tardi. Gli venne addosso di colpo, tutto in una volta, l'anno dopo quel qualunque incidente che ruppe il fidanzamento con Miss Rosa, quando lei abbandonò il suo tetto e tornò in paese a vivere sola nella casa di suo padre e non gli rivolse nemmeno più la parola tranne quell'unica volta che gli parlò perché le avevano detto che era morto. Il grasso gli saltò addosso di colpo, come se quella che i negri e anche Wash Jones chiamavano una bella figura d'uomo avesse raggiunto e tenuto il suo apice dopo che le fondamenta avevano ceduto e qualcosa tra la forma che la gente gli conosceva e l'intransigente scheletro di ciò che era in realtà si fosse liquefatto e, attirato dalla terra, fosse stato bloccato e compresso, a mo' di pallone, instabile e inerte, dall'involucro che aveva tradito.

Ella non vide partire il reggimento perché suo padre le proibì di uscire di casa prima che se ne fosse andato, rifiutandole il permesso di partecipare o presenziare con le altre donne e fanciulle alla cerimonia della partenza, ma non perché c'era suo genero. Lui non era mai stato un uomo irascibile, e prima che la guerra fosse dichiarata e il Mississippi si schierasse coi secessionisti i suoi atti e discorsi di protesta erano stati non solo calmi ma logici e del tutto sensati. Ma una volta tratto il dado egli parve mutare da un giorno all'altro, così come sua figlia Ellen aveva mutato natura pochi anni prima. Non appena cominciarono ad apparire truppe a Jefferson egli chiuse il negozio e lo tenne chiuso per tutto il periodo in cui si mobilitavano e addestravano i soldati, e poi, quando il reggimento se ne fu andato, ogni qualvolta truppe di passaggio bivaccavano lì per una notte, si rifiutava di vender merci ai militari, per qualunque prezzo, e così pure (a quanto si diceva) alle famiglie non solo dei soldati ma degli uomini o donne che avevano appoggiato la secessione e la guerra seppur soltanto verbalmente, con l'opinione. Rifiutò a sua sorella il permesso di tornare a vivere in casa sua finché il marito commerciante di cavalli stava nell'esercito, non permise a Miss Rosa nemmeno di guardare dalla finestra i soldati di passaggio.

Aveva chiuso il negozio in permanenza e stava tutto il giorno in casa. Lui e Miss Rosa vivevano nel retro della casa, con la porta principale chiusa e le persiane della facciata ermeticamente serrate.

Passava le sue giornate, dicevano i vicini, dietro una persiana socchiusa come una sentinella, armato non già di moschetto ma della grossa Bibbia di famiglia in cui la nascita sua e della sorella e il suo matrimonio e la nascita e il matrimonio di Ellen e la nascita dei due nipotini e di Miss Rosa, e la morte della moglie (ma non il matrimonio della zia; fu Miss Rosa ad annotarvelo, insieme alla morte di Ellen, il giorno in cui vi annotò il decesso di Mr. Coldfield in persona, e di Charles Bon e perfino di Sutpen) erano stati debitamente annotati con la sua linda calligrafia d'impiegato, fin quando non passava un distaccamento di truppe: al che apriva la Bibbia e declamava a voce alta e aspra, vincendo anche il trepestio della marcia, i passi del vecchio violento misticismo vendicativo che lui si era già segnato prima, come una sentinella vera avrebbe disposto la sua fila di cartucce lungo il davanzale. Poi un bel mattino seppe che il suo negozio era stato scassinato e saccheggiato, indubbiamente da una compagnia di truppe forestiere accampate ai margini della città e indubbiamente incoraggiate, quand'anche solo vocalmente, dai suoi stessi concittadini. Quella notte salì in soffitta col suo bravo martello e la sua manciata di chiodi e si inchiodò la porta alle spalle e gettò il martello dalla finestra. Non era un vigliacco. Era un uomo di intransigente forza morale, che se n'era venuto in un paese nuovo con una piccola provvista di merci e con quei proventi manteneva cinque persone nell'agio e nella sicurezza, se non altro. Ci riuscì facendo del mercato nero, naturalmente: non avrebbe potuto riuscirci se non con la taccagneria o con la disonestà; e come diceva tuo nonno, un uomo che, in un paese qual era allora il Mississippi, limitasse la disonestà al vendere cappelli di paglia e spaghi e carne salata sarebbe stato chiuso sotto chiave dalla sua stessa famiglia quale cleptomane. Ma non era un vigliacco, anche se la sua coscienza reagiva forse, come diceva tuo nonno, non tanto all'idea di versare sangue umano e abbattere vite umane, ma all'idea dello spreco: di logorare e consumare e distruggere materiale per quale che fosse il motivo.

Ora, la vita di Miss Rosa consisteva nel tenere in vita se stessa e suo padre. Fino alla notte in cui fu saccheggiato, avevano vissuto del negozio. Lei vi andava al calar della sera con un cestino e ne riportava cibo per uno o due giorni. Così la scorta che da qualche tempo non veniva rinnovata, era già considerevolmente ridotta prima ancora del saccheggio; e ben presto lei, che non aveva mai imparato da nessuno a fare alcunché di pratico perché la zia l'aveva tirata su nella convinzione di non essere soltanto delicata ma addirittura preziosa, cucinava un cibo che col passar del tempo diveniva sempre più difficile da procurare e sempre peggiore in fatto di qualità, e lo issava di notte nella stanza del padre per mezzo di una puleggia e corda da pozzo attaccate alla finestra della soffitta. Lo fece per tre anni, nutrendo in segreto e nottetempo e con cibo quantitativamente bastevole sì e no per una persona, l'uomo che odiava. E fino allora forse non sapeva di odiarlo, e forse non lo sapeva neppure allora, però la prima delle odi ai soldati sudisti, in quella busta che, quando la vide tuo nonno nel 1885, ne conteneva un migliaio e più, recava la data del primo anno della volontaria incarcerazione di suo padre e l'indicazione dell'ora: le due del mattino.

Poi lui morì. Un bel mattino la mano non si sporse a tirar su il cestino. I vecchi chiodi erano ancora nell'uscio, e i vicini la aiutarono a sfondarlo a colpi di scure e trovarono lui, che si era visto saccheggiare l'unica fonte di

sostentamento dai difensori della sua causa, anche se lui li aveva con essa ripudiati, col cibo intatto di tre giorni accanto al pagliericcio, quasi che avesse passato quei tre giorni in un bilancio mentale dei suoi conti terrestri, ne avesse trovato il risultato e l'avesse provato per poi rivolgere sulla scena della follia, violenza e ingiustizia contemporanee la morta e coerente impassibilità di una disapprovazione fredda e inflessibile.

Ora Miss Rosa era non solo orfana, ma anche povera. Il negozio era nient'altro che un guscio vuoto, l'edificio deserto abbandonato perfino dai topi, e non conteneva nulla, nemmeno una possibilità di avviamento poiché lui si era irrevocabilmente estraniato dai vicini, dal paese e dalla sua terra minacciata, tutto col suo comportamento.

Se n'erano andate anche le due negre adesso - loro, che lui aveva liberato non appena ne era venuto in possesso (con un debito le aveva acquistate, tra parentesi, non per contanti), compilando gli atti di liberazione che loro non sapevano leggere e assegnando loro un salario settimanale che si tratteneva al completo fino a esaurimento del loro prezzo corrente di mercato - e in compenso loro erano state fra i primi negri di Jefferson a disertare e seguire le truppe yankee. Così quando morì non aveva niente, né in risparmi né in proprietà. Indubbiamente il suo solo piacere in tutta la vita non stava nel magro gruzzolo da lui accumulato prima che la sua strada si incrociasse con quella del futuro genero - non nel denaro ma nel fatto ch'esso rappresentava un bilancio presso una qualche banca spirituale che lui credeva dovesse un giorno pagargli le tratte a vista sull'abnegazione e la forza d'animo. E indubbiamente ciò che gli dispiacque maggiormente in tutto l'affare con Sutpen fu non già la perdita del denaro ma il fatto che gli fosse toccato sacrificare il gruzzolo, il simbolo della forza e dell'abnegazione, per mantenere intatta la salvezza spirituale che riteneva di essersi già formato e garantito. Era come se gli fosse toccato pagar due volte la stessa cambiale per qualche sciocca svista di data o firma.

Così Miss Rosa era povera e orfana, senza nessuno al mondo tranne Judith e la zia di cui le ultime notizie avute erano di due anni addietro, quando s'era saputo che tentava di passare le linee yankee per raggiungere l'Illinois ed essere così vicina alla prigione di Rock Island dove si trovava ora suo marito, che aveva offerto i suoi servigi al corpo di rifornimento equini confederato per procurare cavalli e muli ed era stato preso in castagna. Ellen era morta ormai da due anni - la farfalla, la falena colta da una bufera e sbattuta contro un muro per rimanervi attaccata debolmente palpitando non già con un testardo attaccamento alla vita, non con un dolore speciale perché era troppo leggera per aver ricevuto un colpo duro nell'urto, né con alcuna viva memoria del vuoto luminoso precedente alla bufera, ma semplicemente con uno stupore opaco e smarrito - il futile guscio lucente non era mutato gran che nonostante l'annata di cibo cattivo, poiché tutti i negri di Sutpen avevano disertato per seguire le truppe yankee; il sangue selvaggio che lui s'era portato lì tentando di mescolarlo, fonderlo, con quello addomesticato che già vi si trovava, con la stessa cura e per lo stesso scopo per cui fondeva e trapiantava quello dello stallone e il suo. E con lo stesso risultato: come se soltanto la sua presenza costringesse quella casa ad accettare e custodire la vita umana; quasi che le case effettivamente posseggano una sensibilità, una personalità e un carattere acquistati, non tanto dalla gente che ci respira o ci ha respirato, bensì inerenti al legno e al mattone o concreati nel legno e nel mattone dall'uomo o dagli uomini che le concepirono e costruirono - in questa casa un'incontrovertibile affermazione di vuoto, di abbandono; un'invincibile resistenza all'occupazione salvo se sancita e protetta dagli spietati e dai forti. Ellen aveva perduto un po' di carne, certo, ma in quel modo stesso in cui la farfalla entra nella dissoluzione dissolvendosi veramente: l'estensione delle ali e del corpo decresce un poco, l'arabesco delle macchie si restringe un poco, ma senza mostrare rughe di sorta - lo stesso viso liscio, quasi infantile sul guanciale (sebbene Miss Rosa ora scoprisse che evidentemente Ellen si tingeva i capelli da anni), le stesse mani quasi paffute, tenere (sebbene senza più anelli) sulla trapunta, e soltanto lo smarrimento negli occhi scuri incapaci di capire, quale indizio di vita attuale da cui arguire l'approssimarsi della morte, quando domandò alla sorella diciassettenne di proteggere la creatura rimastale. (Henry sino a quel momento era semplicemente sparito, il suo diritto di nascita volontariamente ripudiato; lui non era ancora tornato a svolgere la parte definitiva nella condanna della sua famiglia - e ciò, diceva tuo nonno, risparmiò anche Ellen; non che si fosse potuto trattare eventualmente dello schiacciante colpo di grazia, ma sarebbe stato sprecato per lei in quanto la falena trepidante, seppur ancor viva, sarebbe stata ormai incapace di avvertire altro vento, altra violenza). Così per lei la cosa più naturale da farsi sarebbe stata di andare a vivere con Judith, la cosa più naturale per lei o qualunque donna, gentildonna, del Sud.

Non ci sarebbe stato bisogno di un invito; nessuno avrebbe preteso da lei che aspettasse l'invito. Perché così è fatta una signora del Sud.

Non il fatto che, squattrinata e senza alcuna speranza di poter mai mutar condizione e sapendo che tutti i suoi conoscenti lo sanno, eppure trasferendosi con un parasole e un vaso da notte personale e tre bauli in casa tua e proprio nella stanza dove tua moglie usa la biancheria ricamata a mano, non solo assuma il comando di tutti i servitori, i quali sanno oltretutto che lei non darà mai mance, perché non meno dei bianchi sanno bene che non avrà mai denaro per le mance, ma se ne vada in cucina e spodesti la cuoca e condisca a suo gusto perfino il cibo destinato al tuo palato - non è su questo, non su questo che lei conta per tenere insieme anima e corpo: è come se vivesse dello stesso sangue, come un vampiro, non con insaziabilità, certo non con voracità, ma con quel sereno e pigro splendore dei fiori pretendendo per se stessa, perché esso riempie anche le sue vene, nutrimento attinto al vecchio sangue che solcò mari ignoti e ignoti continenti e diede battaglia al deserto alle asprezze e all'agguato delle circostanze e delle fatalità, tranquillamente incurante di qualsiasi greve molestia alla comodità e perfino alla pace che la sua conservazione possa comportare per quella che chiameremmo l'attuale mutevole scaturigine che riesce a mantenere abbastanza numerosi e in salute crassi corpuscoli produttori di cibo.

Ecco che cosa ci si sarebbe aspettati da lei. Ma lei non lo fece.

Eppure Judith aveva sempre quegli acri abbandonati da cui trarre il suo sostentamento, per non parlare di Clytie quale aiuto e compagna e Wash Jones per nutrirla come aveva fatto con Ellen prima ch'ella morisse. Ma Miss Rosa non ci andò subito. Forse non ci sarebbe mai andata. Sebbene Ellen le avesse chiesto di proteggere Judith, forse lei sentiva che Judith non aveva ancora bisogno di protezione, giacché se perfino l'amore differito aveva potuto fornirle la volontà di esistere, durare tanto, allora quello stesso amore, seppur differito, doveva e poteva salvare Bon fin quando la follia umana si esaurisse per il suo stesso eccesso e lui ritornasse da dovunque si trovava e si portasse Henry con sé - Henry, vittima anche lui della stessa follia e disavventura. Di tanto in tanto doveva aver visto Judith e Judith doveva averla esortata a venirsene ad abitare a Sutpen's Hundred, ma io credo che questa sia la ragione per cui lei non ci andò, quantunque non sapesse dove si trovavano Bon e Henry e Judith evidentemente non pensasse mai a dirglielo. Perché Judith lo sapeva.

Lo sapeva forse da qualche tempo; anche Ellen può darsi che lo avesse saputo. O forse Judith non lo disse mai nemmeno a sua madre. Forse Ellen prima di morire non arrivò mai a sapere che Henry e Bon adesso erano soldati semplici nella compagnia organizzata dai loro compagni di corso all'università. Il primo indizio del fatto che suo nipote fosse ancora vivo, dopo quattro anni, Miss Rosa l'aveva avuto quel pomeriggio in cui Wash Jones, montando l'ultimo mulo di Sutpen, si fermò davanti alla casa e si mise a gridare il suo nome. Lei lo aveva già visto altre volte ma non lo riconobbe - un uomo emaciato, dinoccolato, consunto dalla malaria, gli occhi pallidi e un viso che poteva avere qualunque età fra i venticinque anni e i sessanta, a cavalcioni del mulo senza sella nella via davanti al cancello, che gridava: «Ehi. Ehi di casa» a intervalli finché lei non si fece sull'uscio; al che lui abbassò un poco la voce, sebbene non tanto.

«Siete voi Rosie Coldfield?» disse.

4

Non era ancora abbastanza buio perché Quentin si avviasse, almeno secondo i desideri di Miss Coldfield, anche senza contare le dodici miglia di andata e le dodici miglia di ritorno. Quentin lo sapeva. La vedeva quasi, immersa nell'attesa in una delle buie stanze senz'aria nella solitudine inespugnabile della casa piccola e cupa. Lei non avrebbe tenuto nessuna luce accesa perché ben presto sarebbe uscita, e molto probabilmente perché qualche discendente o parente di colui o colei che un tempo le aveva detto che la luce e l'aria in movimento portavano calore le aveva pure detto che il costo dell'elettricista non stava nella durata dell'accensione in sé, ma nel superamento retroattivo dell'inerzia primaria quando si faceva scattare l'interruttore: questo era ciò che il contatore segnava. Certo portava già il cappellino nero con le guarnizioni di giaietto; lui lo sapeva: e uno scialle, seduta lì nel crepuscolo crescente e funereo; in mano o in grembo doveva avere già la borsa a rete con tutte le chiavi, ingresso ripostiglio e dispensa, della casa che lei stava per abbandonare per circa sei ore; e un parasole, anche un ombrello, pensò, riflettendo a come doveva essere indifferente al clima e alla stagione se, pur non avendole rivolto più di cento parole in tutta la sua vita prima di quel pomeriggio, egli sapeva bene che lei non aveva mai lasciato quella casa dopo il tramonto, tranne la domenica e il mercoledì per le riunioni di preghiera, forse per tutti quei quarantatré anni. Sì, avrebbe avuto l'ombrello. Sarebbe emersa tenendolo in mano quando lui si fosse annunciato e l'avrebbe brandito nell'affranto spirare di una sera priva perfino di rugiada, dove anche adesso l'unico mutamento verso l'oscurità era nel morbido e più intenso vagare delle lucciole - un vagare più pieno e profondo nel crepuscolo dopo sessanta giorni senza pioggia e quarantadue addirittura senza rugiada - sotto la veranda, dov'egli si alzò dalla sedia quando Mr. Compson, portando la lettera, spuntò dalla casa, e accese, passando, la luce del portico. «Probabilmente dovrai entrare per leggerla» disse Mr. Compson.

«Forse riesco a leggerla anche qui» disse Quentin.

«Può darsi» disse Mr. Compson. «Forse anche la luce del giorno, per non parlare di questa...» e additò l'unica lampadina macchiata e sporca di mosche dopo la lunga estate, e che anche se pulita avrebbe fatto una luce ben fioca «che l'uomo ha dovuto inventare a suo uso e consumo poiché, liberato dal peso di guadagnarsi la vita col sudore della fronte, a quanto pare sta regredendo (o evolvendo) in animale notturno, sarebbe troppo per il foglio, per loro. Sì, per loro: di quel giorno e tempo, di un tempo morto; persone anche loro come noi, e vittime anche loro come noi, ma vittime di una circostanza diversa, più semplice e quindi, a conti fatti, più grande, più eroica, e anche le figure più eroiche dunque, non già rimpicciolite e involute ma distinte, scevre di complessità, avevano il dono di amare una volta o morire una volta invece di essere creature diffuse e disperse estratte alla cieca membro a membro da un ricettacolo ignoto e poi composte, autore e vittima insieme di mille omicidi e di mille accoppiamenti e divorzi. Forse hai ragione. Forse anche poca luce in più sarebbe troppa». Ma non diede subito la lettera a Quentin. Si rimise a sedere, imitato da Quentin, e raccolse il sigaro dalla balastra, e la brace ardeva ancora, il fumo color glicine spirava ancora, senza bisogno di essere soffiato, in viso a Quentin, mentre Compson alzava un'altra volta i piedi e li appoggiava alla balastra, la lettera in mano e la mano scura quasi come quella di un negro contro la tela dei pantaloni. «Perché Henry amava Bon. Egli ripudiò per lui sangue diritto di nascita e sicurezza materiale, per quest'uomo che era quanto meno un bigamo intenzionale se non un vero mascazone, e sul cui corpo esanime di lì a quattro anni Judith doveva trovare la fotografia dell'altra donna e del bambino. Tanto è vero che lui (Henry) non esitò a smentire suo padre a proposito di un'affermazione che, egli doveva ben saperlo, suo padre non poteva fare e non avrebbe fatto senza fondamento e prove. Eppure lo fece, Henry in persona

vibrò il colpo di sua mano, pur sapendo con ogni probabilità che quanto gli aveva detto suo padre circa la donna e il bambino era vero. Egli dovette dire a se stesso, dovette dire, quando si chiuse alle spalle per l'ultima volta la porta della biblioteca quella vigilia di Natale, e dovette ripetersi mentre cavalcava con Bon, fianco a fianco nell'oscurità ferrigna di quel mattino natalizio, allontanandosi dalla casa dove era nato e che avrebbe rivisto solo un'altra volta, ma con le mani lorde del sangue di quell'uomo che adesso gli cavalcava accanto: Io voglio credere; lo voglio, lo voglio. Anche se è così, anche se quel che mi ha detto mio padre è vero, cosa che mio malgrado non posso impedirmi di sapere che è vera, voglio credere ugualmente. Perché che cos'altro poteva sperare di trovare a New Orleans, se non la verità, se non ciò che gli aveva detto suo padre, ciò che egli stesso aveva negato e rifiutato di accettare anche se ad onta di se stesso doveva già averci creduto? Ma chissà perché un uomo, pur soffrendo, si attacca, fra le altre membra sane che ha, proprio al braccio o alla gamba che sa di dover perdere? Perché lui amava Bon. Me li immagino, lui e Sutpen in biblioteca quella vigilia di Natale, il padre e il fratello, percussione e ripercussione come un tuono e la sua eco, e altrettanto vicini; l'affermazione e la smentita, la decisione istantanea e irrevocabile tra padre e amico, tra (così dovette credere Henry) quella parte dove stavano onore e amore e questa dove correva sangue e profitto, anche se nel momento stesso di dare la smentita egli sapeva che era la verità. Ecco il motivo dei quattro anni, della prova. Egli doveva ben sapere che sarebbe stato tutto inutile, fin d'allora, sin da quella vigilia di Natale, per non parlare di quanto apprese e vide coi suoi occhi a New Orleans. Forse allora conosceva a fondo Bon, il quale fino a quel momento non era cambiato e così con ogni probabilità non sarebbe cambiato in seguito; e lui (Henry), che non poteva dire all'amico: Io ho fatto questo per amor tuo; fa' questo per amor mio. Non lo poté dire, vedi quest'uomo, questo giovane non ancora ventenne, che aveva voltato le spalle a tutto quel che conosceva per associare il suo destino, buttandosi allo sbaraglio, a quello del suo unico amico, ben sapendo probabilmente, nel momento stesso in cui quella notte si allontanarono a cavallo, così come sapeva che quanto gli aveva detto suo padre era vero, che proprio lui era condannato e predestinato a ucciderlo. Egli doveva saperlo né più né meno di come sapeva che la sua speranza era vana, quale speranza e a che pro non avrebbe saputo dire; quale speranza e sogno di cambiamento in Bon o nella situazione, quale sogno da cui potersi un giorno risvegliare accorgendosi che appunto un sogno era stato, come nel sogno del ferito il caro braccio o arto inferiore sofferente è forte e sano e solo quelli validi sono malati.

«Fu il periodo di prova di Henry; Henry che li tenne tutti e tre in quella prigionia a cui perfino Judith acconsentì sino a un certo punto. Ella non sapeva che cosa fosse accaduto nella biblioteca quella notte. Non credo nemmeno che lo sospettasse, sino a quel pomeriggio di quattro anni dopo quando li rivide, quando portarono in casa il corpo di Bon e lei gli trovò nella giacca la fotografia che non era il suo volto, non il suo bambino; lei si svegliò la mattina dopo, semplicemente, e loro se n'erano andati e rimaneva soltanto la lettera, il biglietto, il biglietto scritto da Henry poiché indubbiamente lui rifiutò a Bon il permesso di scrivere - questo annuncio dell'armistizio, il periodo di prova, e Judith consenziente fino a quel punto, lei che sarebbe stata altrettanto pronta a rifiutare obbedienza a qualsiasi ingiunzione del padre quanto lo era stato Henry a sfidarlo, eppure obbedì a Henry in questa faccenda non già al parente maschio, al fratello, bensì per via di quel legame tra loro due - quella singola personalità con due corpi entrambi i quali erano stati sedotti quasi simultaneamente da un uomo che ancora Judith non aveva mai visto - e lei e Henry sapevano entrambi che lei avrebbe rispettato la prova, accordato a lui (Henry) il beneficio di quell'intervallo, solo fino a quel punto reciprocamente riconosciuto seppur sottinteso e non definito, ed entrambi indubbiamente sapevano che una volta arrivati a quel punto, lei con la stessa calma, lo stesso rifiuto di accettare o dare, senza alcuna tradizionale debolezza del suo sesso, avrebbe abrogato l'armistizio per affrontare lui da nemica, senza richiedere e nemmeno desiderare il sostegno della presenza di Bon, anzi indubbiamente pronta a proibirgli di intervenire qualora lui fosse stato presente, e ciò per liquidare la questione con Henry da uomo a uomo prima di acconsentire a ritornar donna, l'amata, la promessa sposa. E Bon: Henry non avrebbe riferito a Bon quanto gli aveva detto suo padre più di quanto sarebbe tornato da suo padre a dirgli che Bon negava l'accusa, poiché per fare una cosa avrebbe dovuto fare l'altra e sapeva che la smentita di Bon sarebbe stata una menzogna, e quantunque disposto a sopportare per suo conto la menzogna di Bon non avrebbe potuto tollerare che la udissero Judith o suo padre. E poi, Henry non avrebbe avuto bisogno di riferire a Bon che cosa era successo.

«Bon doveva aver saputo della visita di Sutpen a New Orleans non appena tornò a casa quella prima estate. Doveva aver saputo che Sutpen adesso sapeva il suo segreto - se Bon, fin quando non vide la reazione di Sutpen, lo considerò mai un motivo di segretezza, certo non una valida obiezione al matrimonio con una bianca - una situazione probabilmente comune a tutti i suoi contemporanei che ne avevano la possibilità e che non gli sarebbe mai passato per la testa di menzionare alla promessa sposa o alla moglie, o alla famiglia di lei così come non avrebbe mai rivelato loro i segreti di una confraternita in cui fosse entrato prima di sposarsi. In effetti, il modo in cui la famiglia della sua promessa sposa reagì alla scoperta della faccenda rappresentò indubbiamente la prima e l'ultima volta che la famiglia Sutpen lo sorprese. Per me lui è quello più curioso.

Entrò in quella isolata famiglia puritana di campagna quasi come lo stesso Sutpen arrivò a Jefferson, apparentemente perfetto, senza trascorsi o passato o infanzia - un uomo un po' più anziano della sua età e racchiuso e circondato da una specie di lucentezza scitica, che a quanto pare sedusse i campagnoli fratello e sorella senza alcuno sforzo o particolare desiderio di farlo, che provocò tutto il chiasso e lo scalpore fin dal momento preciso in cui si rese conto che Sutpen avrebbe fatto il possibile per impedire il matrimonio, egli (Bon) a quanto pare si ritirò nella posizione di mero spettatore, passivo, un po' sardonico, e completamente enigmatico. Egli sembra aleggiare, umbratile, quasi immateriale, un po'

dietro e al di sopra di tutti gli altri recisi e logici, sebbene (per lui) incomprensibili, ultimatum e affermazioni e provocazioni e sfide e ripudi, con un'aria di sardonico e indolente distacco simile a quello di un giovane console romano intento al Grand Tour del suo tempo fra le orde barbariche soggiogate dal nonno, sorpreso dalla notte in una famiglia rissosa e puerile e insopportabile nel suo castello di fango in mezzo a una foresta piena di miasmi e infestata da spettri. Era come se lui trovasse tutta la faccenda, non certo inesplicabile, ma inutile; lui seppe subito che Sutpen sapeva dell'amante e del figlio, e ora trovava l'azione di Sutpen e la reazione di Henry una feticistica cantonata morale che non meritava il nome di pensiero, e che lui contemplava con la distaccata attenzione di uno scienziato intento a osservare i muscoli di una rana anestetizzata - li osservava, li contemplava da dietro quella barriera di sofisticeria in confronto a cui Henry e Sutpen erano dei trogloditi. Non tanto l'esteriorità, il suo modo di camminare e di parlare e di portare gli abiti e accompagnare Ellen in sala da pranzo o alla carrozza e (forse, probabilmente) baciarle la mano, che Ellen gli invidiava desiderandola per Henry, ma l'uomo in se stesso quell'imperturbabilità fatalistica e impenetrabile con cui li osservava mentre aspettava quello che avrebbero fatto, come se avesse saputo fin dal principio che sarebbe sorta per lui l'occasione di aspettare e che non avrebbe dovuto fare altro se non aspettare; avesse saputo che aveva sedotto Henry e Judith troppo profondamente per temere di non poter sposare Judith quando volesse. Non già quella stupida perspicacia fatta in parte di istinto e in parte di fede nella fortuna, e in parte di un'abitudine muscolare dei sensi e dei nervi del giocatore proteso a prendere quanto può di ciò che vede, ma un certo riservato e inflessibile pessimismo spogliato molte generazioni addietro di tutta la spazzatura e pretenziosità di gente (sì, Sutpen e Henry e anche i Coldfield) che non è ancora completamente emersa dalla barbarie e di qui a duemila anni sarà ancora intenta a sbarazzarsi trionfalmente del giogo della cultura e intelligenza latina che per essa non costituì mai un pericolo notevole e permanente, tanto per cominciare.

«Perché lui amava Judith. Lui avrebbe indubbiamente soggiunto "alla mia maniera" poiché, come apprese ben presto il suo futuro suocero, non era la prima volta che aveva sostenuto quella parte e promesso ciò che aveva promesso a Judith, né tanto meno la prima volta che l'avrebbe eventualmente sancito con una cerimonia, qualunque fosse la distinzione (era un cattolico all'acqua di rose) che lui faceva tra questa cerimonia nuziale con una donna bianca e quell'altra. Perché tu vedrai la lettera, non certo la prima che lui le avesse mai scritto ma almeno la prima, l'unica che lei abbia mai fatto vedere, di cui venne a sapere allora tua nonna: e, così pensiamo, ora che lei è morta, l'unica che abbia conservato a meno che naturalmente Miss Rosa o Clytie abbiano distrutto le altre dopo la sua morte: e quest'unica lettera conservata non perché Judith la riponesse a tale scopo ma perché lei la portò personalmente a tua nonna e gliela diede dopo la morte di Bon, forse lo stesso giorno in cui distrusse le altre che lui le aveva scritto (sempreché beninteso sia stata lei a distruggerle), cioè presumibilmente quando ella trovò nella giacca di Bon la fotografia dell'amante meticcina e del ragazzino. Perché lui fu il suo primo e ultimo amore. Lei doveva vederlo in effetti con gli stessi occhi con cui lo vedeva Henry. E sarebbe difficile dire a chi dei due egli apparisse più splendido - all'una con la speranza, seppur inconscia, di farne sua l'immagine mediante il possesso; all'altro con la consapevolezza della insormontabile barriera che l'eguaglianza di sesso frapponneva irrimediabilmente - quest'uomo che Henry vide la prima volta forse mentre attraversava il boschetto dell'università in sella a uno dei due cavalli che vi teneva o forse camminava con indosso il suo mantello e cappello un tantino francesizzanti, o forse (mi piace pensarlo) gli fu formalmente presentato mentre l'altro se ne stava, in una veste da camera a fiorami quasi femminile, nell'inquadratura di una finestra soleggiata nelle sue stanze - quest'uomo avvenente, elegante e dai movimenti quasi felini e troppo anziano per trovarsi là dov'era, troppo anziano non d'anni ma d'esperienza, con qualche tangibile effluvio di conoscenza, sovrabbondanza: di azioni compiute e sazieta suggellate e piaceri esauriti e addirittura dimenticati. Cosicché egli dovette apparire, non solo a Henry ma all'intero corpo studentesco di quel nuovo, piccolo college di provincia, una sorgente non già di invidia, perché si invidia solo colui che non riteniamo affatto superiore a noi se non accidentalmente: e ciò che crediamo di dover possedere un giorno, con un po' più di fortuna di quanta ne abbiamo avuta finora non di invidia ma disperazione: quell'acuta, sconvolgente, terribile, inguaribile disperazione dei giovani che a volte assume la forma di insulto e perfino di aggressione fisica nei riguardi del suo oggetto umano o, in casi estremi come quello di Henry, insulto e aggressione contro tutti quanti i denigratori del suo oggetto, come attesta il violento ripudio del padre e del diritto di nascita che Henry compì quando Sutpen proibì il matrimonio. Sì, egli amava Bon, che lo sedusse né più né meno di quanto fece con Judith - il ragazzo di campagna fatto e finito che, insieme ai cinque o sei altri membri di quel piccolo corpo di studenti composto di altri figli di piantatori a cui Bon concedeva la sua intimità, che scimmiettavano il suo modo di vestire e le sue maniere e, fin dove ci riuscivano, il suo stesso modo di vivere, guardava a Bon come se fosse stato un eroe da Mille e una notte giovanili che si fosse imbattuto in un talismano o pietra di paragone tali da conferirgli non già saggezza o potere o ricchezza, ma l'abilità e l'opportunità di passare dalla scena di una gioia inimmaginabile alla successiva senza intervallo o pausa o sazieta. E il fatto stesso che, oziando in loro presenza nell'abbigliamento esotico e quasi femminile della sua sibaritica intimità, egli professasse sazieta, non faceva che accrescere lo stupore e l'amaro e impotente risentimento. Henry era il provinciale, il pagliaccio quasi, portato all'azione violenta e istintiva anziché alla riflessione, ed era forse consapevole che il suo fiero orgoglio provinciale per la verginità della sorella era un'entità falsa, verginità che doveva conglobare in se stessa un'incapacità di durare per poter essere preziosa, per esistere, e dipendeva quindi necessariamente dalla sua perdita e assenza per essere in qualche modo esistita. Infatti, è forse questo l'incesto puro e perfetto: il fratello giunto a capire che la verginità della sorella deve essere distrutta per poter essere esistita, che prende quella verginità attraverso la persona del cognato, l'uomo che lui vorrebbe essere se potesse diventare per metamorfosi, l'amante, il marito; dal quale vorrebbe

essere deflorato, che sceglierebbe come suo defloratore, se potesse diventare per metamorfosi la sorella, l'amante, la sposa.

Forse questo si svolse, non nella mente di Henry ma nella sua anima.

Perché lui non pensava mai. Lui sentiva, e agiva immediatamente.

Conosceva la lealtà e l'applicò, conosceva orgoglio e gelosia; amò soffrì e uccise, sempre soffrendo e, credo, sempre amando Bon, l'uomo al quale accordò quattro anni di prova, quattro anni in cui dissolvere con la rinuncia l'altro matrimonio, pur sapendo che i quattro anni di speranza e attesa sarebbero stati vani.

«Sì, fu Henry a sedurre Judith: non Bon, come testimonia tutto l'andamento stranamente blando della corte di Bon e Judith - un fidanzamento, se fidanzamento mai fu, durato un anno intero, eppure comprese in tutto due visite durante le vacanze come ospite del fratello di lei, visite che a quanto pare Bon trascorse o a caccia o a cavallo con Henry o a far la parte dell'elegante e indolente fiore esoterico di serra, che per tutta origine storia e passato possedeva semplicemente il nome di una città, per cui incautamente Ellen si parò a festa e sbandierò la sua falsa, effimera estate di San Martino di farfalla; lui, l'uomo vivo, subì un'usurpazione, vedi. In quei giorni affollati non c'era tempo, intervallo, nicchia alcuna in cui egli potesse corteggiare Judith. Lui e Judith soli assieme, non li puoi nemmeno immaginare. Provati a farlo, e la massima approssimazione che tu possa conseguire sarà una proiezione dei due mentre le loro persone reali erano indubbiamente separate e situate altrove - due ombre passeggianti, serene e immuni dai desideri della carne, in un giardino estivo - gli stessi due fantasmi sereni che sembrano osservare, aleggiare, imparziali attenti e quieti, sopra e dietro l'inesplicabile tuono di interdizioni e sfide e ripudi da cui il rupestre Sutpen e l'eccitabile e violento Henry guizzarono lampeggiando e si spensero - Henry che prima d'allora non era mai stato neppure a Memphis, che non si era mai allontanato da casa prima di quel settembre in cui si recò all'università coi suoi vestiti campagnoli e il suo cavallo da sella e il servo negro; quei sei o sette, uguali d'età e di provenienza, che solo nella superficiale questione del vitto e vestiario e occupazione giornaliera differivano dagli schiavi negri i quali li sostentavano - lo stesso sudore, e l'unica differenza stava in ciò, che da una parte esso scorreva dalla fatica nei campi mentre dall'altra scorreva quale prezzo degli spartani e magri piaceri disponibili a loro perché non avevan da sudare nei campi: il duro violento sport della caccia e dell'equitazione; gli stessi piaceri: da una parte, giocarsi coltelli consumati e bigiotterie d'ottone e mazzetti di tabacco e bottoni e indumenti perché erano gli oggetti più facili e rapidi da trovare; dall'altra, giocarsi il denaro e i cavalli, i fucili e gli orologi, e per lo stesso motivo; gli stessi trattenimenti: l'identica musica degli identici strumenti, rozzi violini e chitarre, ora nel grande edificio con candele e abiti di seta e champagne, ora in capanne dal pavimento di terra con torce di pino fumanti e cotonei stampati e acqua dolcificata con melassa - fu Henry, perché a quell'epoca Bon non aveva nemmeno visto Judith. Egli probabilmente non aveva fatto abbastanza attenzione all'inarticolato racconto della breve, convenzionale origine e storia di Henry per ricordare che Henry aveva una sorella - quest'uomo indolente e troppo anziano per trovare se non altro del cameratismo fra i giovani, i ragazzini, coi quali ora viveva; quest'uomo inadatto al suo tempo e di ciò consapevole, anzi volontariamente partecipe per una ragione certo abbastanza buona da indurlo a sopportare tale parentesi e in apparenza troppo seria o almeno troppo intima per essere rivelata alle sue attuali conoscenze - quest'uomo che in seguito mostrò la stessa indolenza, quasi disinteresse, lo stesso distacco quando si levò lo scalpore per quel fidanzamento che, per quanto ne sapeva Jefferson, non esistette mai formalmente, che Bon stesso mai confermò o negò rimanendo intanto sullo sfondo, imparziale e passivo come se non si fosse trattato di lui o lui agisse per conto di qualche amico assente, ma la persona interessata e interdotta fosse qualcuno di cui egli non aveva mai sentito parlare e non s'era mai curato. Pare che non ci fosse mai stata neppure l'ombra di un corteggiamento. A quanto sembra egli fece a Judith il dubbio complimento di non tentare neppure di rovinarla, né tanto meno insistere per il matrimonio prima o dopo la proibizione di Sutpen - e ciò, bada bene, in un uomo che si era già fatto una fama di conquistatore sin dall'università, molto prima che Sutpen ne trovasse le prove tangibili. Niente fidanzamento, e niente corteggiamento per giunta: lui e Judith si videro tre volte in due anni, per un periodo totale di dodici giorni, contando il tempo consumato da Ellen; si separarono senza nemmeno dirsi addio. Eppure, quattro anni dopo Henry dovette uccidere Bon per impedir loro di sposarsi. Quindi dovette essere Henry a sedurre Judith, non Bon: a sedurla insieme a se stesso da quella distanza che intercorreva fra Oxford e Sutpen's Hundred, tra lei e l'uomo che ella non aveva ancora visto, quasi mediante quella telepatia con cui da piccoli essi parevano a volte precorrere l'uno le azioni dell'altra così come due uccelli lasciano un ramo nello stesso istante; quel rapporto non come l'ubbia convenzionale del rapporto fra gemelli ma piuttosto quale potrebbe esistere fra due persone che, indipendentemente da sesso, età, retaggio di razza o lingua, fossero state abbandonate alla nascita su un'isola deserta: l'isola in questo caso era Sutpen's Hundred; la solitudine, l'ombra di quel padre con cui non solo il paese ma perfino la famiglia materna aveva semplicemente ipotizzato un armistizio anziché accettarlo e assimilarlo.

«Vedi? eccoli: questa ragazza, questa giovane ragazza cresciuta in campagna che vede un uomo per una media di un'ora al giorno per dodici giorni in tutta la sua vita, e ciò nello spazio di un anno e mezzo, eppure vuole sposarlo a ogni costo, sino al punto di costringere il fratello all'estrema risorsa dell'omicidio, quand'anche non assassinio, per impedirlo, e questo dopo un periodo di quattro anni durante i quali lei non sempre poté essere certa che lui fosse ancora vivo; questo padre che aveva visto quell'uomo una volta, eppure ebbe motivo di fare un viaggio di seicento miglia per indagare sul suo conto e scoprire ciò che già, e certo per chiaroveggenza, sospettava, o almeno qualcosa che servisse giusto di ragione per proibire il matrimonio; questo fratello agli occhi del quale l'onore e la felicità di quella sorella e figlia, dato il curioso e insolito legame che esisteva tra loro, avrebbero dovuto essere più gelosi e preziosi che non per lo stesso padre, eppure dovette propugnare il matrimonio sino al punto di ripudiare padre e sangue e casa e diventare seguace e dipendente del corteggiatore respinto per ben quattro anni prima di ucciderlo, a quanto pare per la stessa identica ragione per la quale quattro anni prima aveva abbandonato la casa; e questo innamorato che a quanto sembra senza sua volontà o desiderio si trovò impaniato in un fidanzamento che pare non avesse né cercato né evitato, che prese il rifiuto con lo stesso spirito passivo e sardonico, eppure quattro anni dopo era evidentemente così deciso al matrimonio al quale sino allora era stato completamente indifferente, da costringere il fratello che l'aveva caldeggiato a ucciderlo per impedirglielo. Sì, dato e non concesso che, anche per il poco mondano Henry, per non parlare del padre che, viaggiando, aveva visto un po' più di mondo, l'esistenza dell'amante con un ottavo di sangue negro e del figlio con un sedicesimo, e tenendo presente anche la cerimonia morganatica situazione che faceva parte del corredo sociale ed elegante di un ricco giovane di New Orleans né più né meno delle sue scarpe da ballo - fosse motivo sufficiente, il che significa sottilizzare alquanto sulla questione dell'onore anche per quei modelli inconsistenti che sono i nostri antenati venuti alla luce nel Sud e giunti a maturità virile e femminile intorno al milleottocentosessanta o sessantuno. E' semplicemente incredibile. Non spiega niente, ecco. O forse è così: loro non spiegano e noi non siamo tenuti a sapere. Noi abbiamo vecchi racconti tramandati di bocca in bocca; riesumiamo da vecchi bauli e casse e cassetti lettere senza indirizzo o firma, in cui uomini e donne che un giorno vissero e respirarono sono adesso mere iniziali o soprannomi conati da qualche affetto ora incomprendibile che a noi suonano come sanscrito o Chock-taw; noi vediamo confusamente delle persone, le persone nel cui sangue e seme vivente noi stessi giacevamo in un sonno d'attesa, in quella umbratile attenuazione del tempo, assurte ora a proporzioni eroiche, tornate a compiere i loro atti di semplice passione e semplice violenza, impervie al tempo e inesplicabili. Sì, Judith, Bon, Henry, Sutpen: tutti quanti. Loro ci sono, eppure manca qualcosa; sono come una formula chimica riesumata insieme alle lettere da quel cassone dimenticato, accuratamente, la carta vecchia e sbiadita che va in pezzi, la scrittura sbiadita, quasi indecifrabile, eppure piena di significato, familiare quanto a forma e senso, nome e presenza di forze volatili, e senzienti; tu le ricomponi nelle proporzioni volute, ma nulla accade; tu rileggi, pedante e attento, riflettendo bene, accertandoti di non aver dimenticato nulla, di non aver commesso errori di calcolo; tu le ricomponi ancora e ancora e nulla accade: semplicemente le parole, i simboli, le forme in se stesse, umbratili inscrutabili e serene, contro quel turgido sfondo di un orribile e sanguinoso groviglio di affari umani.

«Bon e Henry vennero dall'università a passare quel primo Natale, Judith ed Ellen e Sutpen lo videro per la prima volta - Judith, l'uomo che doveva vedere per un breve spazio di dodici giorni eppure ricordare tanto che quattro anni dopo (egli non le scrisse mai in tutto quel tempo. Henry non glielo permetteva; era il periodo di prova, vedi) quando ricevette da lui una lettera che diceva Abbiamo aspettato abbastanza, insieme a Clytie si mise subito a confezionare abito e velo da sposa con avanzi e scampoli; Ellen, l'oggetto d'arte esoterico, quasi barocco, quasi ermafrodito che con voracità infantile ella cercò di includere nel mobilio e arredamento della sua casa; Sutpen, l'uomo in cui, dopo averlo visto una volta e prima che alcun fidanzamento esistesse salvo nella mente di sua moglie, ravvisò una minaccia potenziale al coronamento (ora e finalmente) trionfale dei suoi antichi sacrifici e della sua ambizione, minaccia di cui era evidentemente tanto sicuro da sobbarcarsi a un viaggio di seicento miglia per provarla - e ciò in un uomo che avrebbe potuto sfidare e freddare a fucilate una persona da lui aborrita o temuta, ma senza fare nemmeno un viaggio di dieci miglia per indagare in proposito.

Vedi? Ti verrebbe quasi fatto di credere che il viaggio di Sutpen a New Orleans fosse soltanto puro caso, soltanto un'altra illogica macchinazione di una fatalità la quale aveva prescelto quella famiglia tra tutte le altre della contea o del paese proprio come un ragazzino sceglie un formicaio fra tutti gli altri per versarci dentro acqua bollente, senza sapere nemmeno lui perché, Bon e Henry si fermarono due settimane e ripresero a cavallo la via del ritorno a scuola, sostando per fare una visita a Miss Rosa, ma lei non era in casa; passarono il lungo semestre precedente alle vacanze estive conversando e cavalcando e leggendo (Bon leggeva libri di giurisprudenza. Ciò era naturale, anzi quasi necessario, perché solo ciò avrebbe potuto rendergli sopportabile la sua permanenza, a parte qualunque ragione egli adducesse a se stesso per rimanere là - questa la cornice perfetta per la sua indolenza dilatoria: questo scavare nei libri ammuffiti di Blackstone e Coke dove, di un insieme di laureandi ancora limitato a un numero di due cifre, la facoltà di Legge probabilmente consisteva in sei persone in tutto oltre Henry e lui - sì, lui corruppe Henry anche in quello, nel farlo passare alla facoltà di Legge; Henry cambiò a metà semestre) mentre Henry scimmiettava il suo modo di vestire, e parlare, piuttosto in caricatura, forse. E Bon, per quanto ora avesse già visto Judith, era molto probabilmente lo stesso individuo pigro e gattesco al quale Henry ora imponeva il ruolo di promesso sposo della sorella, così come durante il semestre autunnale Henry e i suoi compagni gli avevano imposto il ruolo di Lotario; ed Ellen e Judith intanto andavano a far compere in paese due o tre volte la settimana e si fermarono una volta da Miss Rosa sulla strada di Memphis, con un carro che le precedeva per portare a casa il bottino e un negro in più a cassetta col cocchiere per sostare ogni poche

miglia ad accendere un fuoco e riscaldare i mattoni su cui riposavano i piedi di Ellen e Judith; andavano per negozi a comperare il corredo per quello spozalizio il cui impegno formale non esisteva se non nella mente di Ellen; e Sutpen che aveva visto Bon una volta e si trovava a New Orleans a indagare sul suo conto quando Bon entrò nella casa la seconda volta: chissà a che cosa pensava, che cosa aspettava, quale momento, giorno, per andare a New Orleans a trovare ciò che sin da principio pareva già sicuro di trovare? Egli non aveva nessuno a cui dirlo, a cui parlare del suo timore e sospetto. Non si fidava di nessuno, uomo o donna, lui che non aveva l'affetto di nessun uomo e di nessuna donna, poiché Ellen era incapace di amore e Judith era troppo simile a lui e lui doveva aver capito a prima vista che Bon, sebbene fosse ancora possibile salvare la figlia da lui, gli aveva già corrotto il figlio. Aveva avuto troppo successo, vedi; gli toccava quella solitudine di disprezzo e sfiducia che il successo porta a chi se l'è guadagnato perché era forte e non semplicemente fortunato.

«Poi venne giugno e la fine dell'anno scolastico e Henry e Bon ritornarono a Sutpen's Hundred, Bon per passarci uno o due giorni prima di proseguire per il fiume e prendere il battello diretto a casa sua, a New Orleans dove si era già recato Sutpen benché nessuno lo sapesse, e men che tutti Ellen. Si fermò solo due giorni, eppure ora più che mai gli si offriva l'opportunità di venire a un'intesa con Judith, forse anche di innamorarsi di lei. Fu la sua unica opportunità, la sua ultima opportunità, sebbene certo né lui né Judith potessero saperlo, dato che Sutpen, pur essendo partito da due settimane soltanto, aveva indubbiamente già scoperto la faccenda dell'amante sanguemisto e del bambino. Così per la prima e ultima volta di Bon e Judith si sarebbe potuto dire che avessero campo libero - si sarebbe potuto, perché in realtà era Ellen che aveva campo libero. Me la immagino senz'altro a combinare quel corteggiamento, a fornire a Bon e Judith occasioni di appuntamenti e promesse con una riservata e indefessa ubiquità che essi dovettero tentare invano di eludere e sfuggire, Judith con preoccupazione infastidita pur se ancora serena, Bon con quel disgusto sardonico e sorpreso che pare fosse la manifestazione tipica del suo carattere impenetrabile e umbratile. Sì, umbratile; un mito, un fantasma, qualcosa che generarono e crearono da sé per intero, qualche effluvio del sangue e carattere di Sutpen, quasi che come uomo egli non esistesse affatto. Eppure c'era il corpo che Miss Rosa vide, che Judith seppellì nella tomba di famiglia accanto a sua madre. E questo: il fatto che perfino un impegno indefinito e mai dichiarato sopravvivesse, prova inconfutabile dell'assunto che essi si amassero davvero, poiché durante quei due giorni il puro romanzetto sentimentale sarebbe perito, morto di semplice zuccherosa opportunità. Poi Bon proseguì a cavallo per il fiume e prese il battello. E ora questo: chissà, forse se Henry fosse andato con lui quell'estate invece di attendere la successiva, Bon non avrebbe dovuto morire come fece; se solo Henry fosse andato allora a New Orleans e avesse scoperto allora la faccenda dell'amante e del figlio; Henry che, prima che fosse troppo tardi, avrebbe potuto reagire alla scoperta allo stesso modo di Sutpen, come ci si poteva aspettare che reagisse un fratello geloso, poiché forse non era il fatto dell'amante e del bambino, della possibile bigamia, l'oggetto della smentita di Henry, ma piuttosto il fatto che fu suo padre a dirglielo, suo padre a prevenirlo, il padre, nemico naturale di qualsiasi figlio e genero di cui la madre sia l'alleata, così come dopo le nozze il padre sarà l'alleato del genero che ha come nemico mortale la madre di sua moglie. Ma Henry non ci andò, stavolta.

Accompagnò Bon al fiume e poi ritornò; dopo un certo tempo Sutpen tornò a casa anche lui, da dove e a quale scopo nessuno doveva sapere sino al prossimo Natale, e quell'estate passò, l'ultima estate, la passata estate di pace e contentezza, con Henry, indubbiamente senza espressa intenzione, intento a perorare la causa di Bon molto meglio di Bon stesso, di quanto si fosse mai curato di fare personalmente quel pigro fatalista, e Judith intenta ad ascoltarlo con quella serenità, quella tranquillità impenetrabile che circa un anno prima era stata la vaga e distaccata e sognante abulia della fanciulla ma era adesso della donna matura - una donna matura innamorata - un riposo. Fu allora che giunsero le lettere, e Henry intanto se le leggeva tutte, senza gelosia, con quella completa abnegatoria traslazione, metamorfosi nel corpo che doveva diventare l'amante di sua sorella. E Sutpen non diceva ancora niente di quanto aveva appreso a New Orleans ma solo aspettava, insospettato perfino da Henry e Judith, aspettava chissà che cosa, forse nella speranza che quando Bon fosse venuto a sapere, come era inevitabile, che Sutpen aveva scoperto il suo segreto, lui (Bon) si sarebbe reso conto di aver perduto la partita e l'anno seguente non sarebbe tornato nemmeno a scuola. Ma Bon invece tornò. Lui e Henry s'incontrarono ancora all'università; le lettere - di tutti e due adesso, Henry e Bon compivano viaggi settimanali per mano del servo di Henry; e Sutpen sempre in attesa, certo nessuno poteva dire di che cosa, incredibile davvero che aspettasse proprio il Natale, la venuta della crisi quest'uomo di cui si diceva che non soltanto andasse lui ad affrontare i suoi guai, ma a volte andasse a fabbricarseli. Ma stavolta attese e furono i guai a venire da lui: a Natale Henry e Bon si recarono ancora a Sutpen's Hundred e perfino il paese ora era stato convinto da Ellen che il fidanzamento esisteva; quel ventiquattro dicembre 1860, e i bambini negri, con rami di vischio e agrifoglio come scusa, già appostati sul retro della grande casa per gridare "regalo di Natale" ai bianchi, il ricco cittadino venuto a corteggiare Judith, e Sutpen che ancora non diceva niente, insospettato da tutti tranne forse da Henry che portò la questione al punto di crisi quella notte stessa, ed Ellen all'assoluta alta marea della sua vita irrealistica e senza peso che all'alba successiva doveva mancarle sotto i piedi e depositarla come un relitto, esausta attonita e smarrita, nella camera chiusa dove morì due anni dopo - la vigilia di Natale, l'esplosione, e nessuno mai doveva sapere perché o che cosa succedesse tra Henry e suo padre, e soltanto il bisbiglio dei negri di capanna in capanna doveva diffondere la notizia che Henry e Bon si erano allontanati a cavallo nel buio e che Henry aveva formalmente abiurato casa e diritto di nascita.

«Andarono a New Orleans. Cavalcarono nel freddo luminoso di quel giorno di Natale, sino al fiume, e presero il battello e Henry era ancora quello dei due che conduceva, guidava, come fece sempre sino all'ultimo, quando per la

prima volta in tutta la loro relazione fu Bon a condurre e Henry a seguire. Henry non era costretto ad andare con lui. Egli si era volontariamente ridotto in miseria, ma avrebbe potuto andare da suo nonno, poiché pur possedendo probabilmente la miglior cavalcatura di tutta l'università, Bon compreso, aveva probabilmente pochissimo denaro all'infuori di quello che avrebbe potuto realizzare lì per lì impegnando il cavallo e la roba di valore che portava su di sé al momento in cui lui e Bon se ne andarono. No, non era costretto ad andarci. Bon gli cavalcava accanto, cercando di farsi dire da lui quel che era accaduto. Bon certo sapeva che cosa avesse scoperto Sutpen a New Orleans, ma aveva bisogno di sapere giusto che cosa, giusto quanto ne avesse detto Sutpen a Henry, e Henry invece non gli diceva niente. Certo Henry montava la nuova giumenta che sapeva probabilmente di dover poi abbandonare, sacrificare, insieme a tutto il resto della sua vita e retaggio, andava veloce adesso e le spalle rigide e irrevocabilmente voltate alla casa, al luogo nativo e a tutte le scene familiari della sua infanzia e giovinezza che aveva ripudiato per quell'amico con cui, a onta del sacrificio appena fatto per amore e fedeltà, egli ancora non poteva essere perfettamente franco. Perché lui sapeva che quanto gli aveva detto Sutpen era vero. Dovette esserne consapevole nel momento stesso in cui smentiva suo padre. Così non osò chiedere a Bon di negarlo; non osò, vedi. Lui se la sentiva di affrontare la povertà, la condizione del diseredato, ma non avrebbe potuto sopportare quella menzogna da Bon. Eppure andò a New Orleans. Ci andò difilato, all'unico posto, e proprio in quello, dove non avrebbe potuto fare a meno di comprovare in via definitiva quella stessa asserzione che, venendo da suo padre, egli aveva dichiarato menzogna. Ci andò per questo scopo; ci andò per dimostrarlo. E Bon, cavalcandogli al fianco tutto intento a cercar di sapere che cosa gli avesse detto Sutpen Bon che da un anno e mezzo osservava Henry scimmiettare il suo modo di vestire e parlare, che da un anno e mezzo si vedeva oggetto di quella completa devozione capace di qualsiasi rinuncia che solo un giovane, mai una donna, dà a un altro giovane o uomo; che da un anno preciso ormai vedeva la sorella soccombere allo stesso incanto a cui già aveva ceduto il fratello, e ciò senza volontà da parte del seduttore, senza che questi levasse un dito, come se in realtà fosse stato il fratello a incantare la sorella, a sedurla in favore della propria immagine sostitutiva che camminava e respirava nella persona di Bon. Eppure ecco qui la lettera, inviata quattro anni dopo, scritta su un foglio di carta recuperato da una casa sventrata della Carolina, con lucido da stufe trovato in qualche sussistenza yankee catturata; quattro anni che lei non riceveva sue notizie, salvo gli annunci di Henry a conferma che lui (Bon) era ancora vivo. Così, sapesse Henry o no dell'altra donna, ora doveva per forza venirne a capo. Bon lo capì. Me li immagino mentre cavalcavano, Henry ancora nella fiera vampa ripercossa della lealtà rivendicata, e Bon, il più saggio dei due, il più perspicace se non altro per la sua più vasta esperienza e gli anni in più, intento ad apprendere da Henry a insaputa di quest'ultimo che cosa gli aveva detto Sutpen. Perché adesso Henry doveva pur venirne a capo. E non credo che fosse solo per serbarsi in Henry un alleato, per la crisi di qualche necessità futura. Era perché Bon non solo amava Judith alla sua maniera, ma amava anche Henry e, credo, in un senso più profondo che non semplicemente alla sua maniera. Forse nel suo fatalismo amava di più Henry, vedendo forse nella sorella soltanto l'ombra, il ricettacolo femminile con cui consumare l'amore il cui vero oggetto era il giovane - questo cerebrale dongiovanni che, invertendo l'ordine, aveva imparato ad amare quel che aveva ferito; forse si trattava di qualcosa di più che non Judith o Henry: forse la vita, l'esistenza ch'essi rappresentavano. Perché chissà quale quadro di pace poté vedere in quel monotono stagno provinciale; quale sollievo e rifugio per un viaggiatore riarso che si era spinto troppo lontano in età troppo giovane, in questa semplice sorgente di campagna circondata dal granito.

«E immagino benissimo come Bon lo poté dire a Henry, in una brusca rivelazione. Mi immagino Henry a New Orleans, lui che ancora non era stato nemmeno a Memphis, e la cui esperienza mondana consisteva tutta in soggiorni presso altre case, piantagioni, quasi intercambiabili con la sua, e dove conduceva la stessa vita che a casa sua - la stessa caccia e i combattimenti di galli, le stesse dilettantesche corse di cavalli su rozze piste improvvisate, cavalli abbastanza buoni quanto a sangue e pedigree ma non allevati per la corsa e forse da neppur mezz'ora liberati dalle bardature di un carrozino o forse anche dalle stanghe di una carrozza; la stessa quadriglia con vergini provinciali identiche e intercambiabili al ritmo di una musica tale e quale la musica di casa sua, lo stesso champagne, il migliore indubbiamente ma rozamente servito dall'eleganza di pantomima burlesca di maggiordomi negri che (non meno dei bevitori che lo tracannavano come whisky bello e buono fra un goffo brindisi fiorito e l'altro avrebbero trattato la limonata allo stesso modo. Me lo immagino, col suo retaggio puritano - quel retaggio particolarmente anglosassone - di fiero orgoglioso misticismo e quella capacità di vergognarsi dell'ignoranza e dell'inesperienza, in quella città straniera e paradossale, con la sua atmosfera insieme fatale e languida, insieme femminile e dura come acciaio - questo arcigno zotico senza spirito uscito da una tradizione granitica dove perfino le case, figurarsi poi gli abiti e i modi, sono fatte a immagine e somiglianza di un Geova geloso e sadico, depositato all'improvviso in un luogo i cui abitanti si erano creati il loro Onnipotente e il Suo ausiliario coro gerarchico di bei santi e angeli avvenenti a immagine delle loro case e ornamenti personali e vite voluttuose. Sì, immagino benissimo come Bon poté condurre le cose all'urto: la sagacia, il calcolo, che prepararono la mente puritana di Henry così come lui avrebbe preparato un campo accidentato e pietroso per poi seminarlo e coltivarvi la messe che voleva. Era al fatto della cerimonia, non importa di quale specie, che Henry avrebbe reagito: Bon lo sapeva.

Non sarebbe stata la questione dell'amante o anche del bambino, e neppure l'amante negra e ancor meno il bimbo negro, poiché anche Henry e Judith erano cresciuti con una sorellastra negra; non l'amante di Henry, certo non l'amante negra di un giovane dell'ambiente di Henry, un giovanotto cresciuto e rimasto in una cerchia dove l'altro sesso è separato in tre sezioni nette, separate (due di esse) da un abisso che si poteva valicare soltanto una volta e in una sola direzione - signore, donne, femmine - le vergini che un giorno i signori sposavano, le cortigiane dalle quali si recavano durante le

visite in città, le ragazze e donne schiave sulle quali trovava il suo appoggio quella prima casta e a cui in certi casi doveva indubbiamente lo stesso fatto della sua verginità - non questo per Henry, giovane qual era, di sangue forte, vittima del duro celibato dell'equitazione e della caccia che riscalda e istiga il sangue di un giovanotto, al che lui e quelli della sua specie erano costretti a cercarsi passatempi, dato che le ragazze della sua classe erano interdette e inaccessibili e le donne della seconda classe altrettanto inaccessibili per via del denaro e della distanza, e quindi soltanto le ragazze schiave, le ancelle curate e pulite da padrone bianche o forse addirittura ragazze dal corpo sudato reduci dai campi e il giovanotto ferma il cavallo e chiama con un cenno il sorvegliante e dice: Mandami Juno o Missylena o Chlory e poi si porta nel folto degli alberi e smonta e attende. No: sarebbe stata la cerimonia, una cerimonia celebrata, naturalmente, con una persona di colore, però sempre una cerimonia; ecco che cosa pensò indubbiamente Bon. Così me lo immagino benissimo, in che modo lo fece: il modo in cui prese la lastra innocente e impressionabile dell'anima e intelletto provinciale di Henry e la espose con lenta graduazione a questo ambiente esoterico, costruendo pian piano l'immagine che desiderava farvi rimanere, accettare. Me lo immagino nell'atto di corrompere progressivamente Henry introducendolo nei ritrovi dell'eleganza, senza alcun preambolo né avvertimento, l'assioma dopo il fatto, esponendo Henry lentamente all'aspetto esteriore l'architettura un po' curiosa, un po' femminilmente fiammeggiante e quindi per Henry opulenta, sensuale, peccaminosa; l'illazione di grande e facile ricchezza misurata a carichi di battello anziché sul tedioso avanzare, passo a passo, di sudate figure umane attraverso campi di cotone; il lampo e il luccichio di mille ruote di carrozze ove donne regalmente assise e immobili e rapide a svanire dalla visuale apparivano come ritratti a olio accanto a uomini abbigliati in camicie un po' più fini e diamanti un po' più fulgidi e stoffa un po' più elegante e cappelli inclinati un po' di più su visi un po' più tenebrosamente superbi di quanto avesse mai visto Henry fino ad allora: e il mentore, l'uomo per il quale egli aveva ripudiato non solo sangue e parentado ma anche vitto e alloggio, il cui modo di vestire e parlare aveva tentato di scimmiettare, insieme poi al suo atteggiamento verso le donne e alle sue idee sull'onore e sull'orgoglio, l'uomo che lo osservava con quel freddo e felino calcolo imperscrutabile, che osservava l'immagine risolversi e fissarsi e poi diceva a Henry: "Ma non è questo. Questa è semplicemente la base, il fondamento. Può essere di tutti"; e Henry: "Vuoi dire che non è questo? Che è più su, più in alto, più selezionato?", e Bon: "Sì. Questo è solo il fondamento. Questo è di tutti"; un dialogo senza parole, linguaggio, che fissava e poi toglieva senza obliterarla una linea del quadro, questo sfondo, lasciando lo sfondo, la lastra preparata ancora innocente: la lastra docile, con quell'umiltà del puritano verso tutto ciò che è questione di senso piuttosto che di logica, di fatto, e intanto dietro tutto questo l'uomo, il cuore in lotta soffocante diceva: Ci voglio credere! Sì! Sì! Sia vero o no, ci voglio credere! e aspettava il prossimo quadro che il mentore, il corruttore, gli destinava: quella prossima immagine, in seguito alla cui fissazione e accettazione il mentore avrebbe forse ripetuto e con parole stavolta, sempre osservando il viso sobrio e pensieroso ma ancora sicuro nella sua conoscenza e fiducia in quel retaggio puritano che deve mostrare disapprovazione anziché sorpresa o anche disperazione e piuttosto nulla di nulla che non lasciare adito a interpretare la disapprovazione come sorpresa o disperazione: "Ma anche questo non è ciò che intendevo", e Henry: "Vuoi dire che è ancora più in alto, ancora più su di questo?". Perché lui (Bon) adesso parlava pigramente, quasi enigmaticamente, applicando lui direttamente sulla lastra l'immagine che vi voleva riprodotta; mi immagino bene come lo faceva - il calcolo, l'attenzione e il freddo distacco del chirurgo, le esposizioni brevi, così brevi da essere enigmatiche, quasi "staccato", la lastra ignara di quel che sarebbe stato il quadro completo, appena intravisto eppure inamovibile - un carrozino, un cavallo da sella fermo davanti a un portale chiuso e curiosamente monastico in un quartiere un po' decadente, perfino un po' sinistro, e Bon che come per caso citava il nome del proprietario - questa, ancora sottile corruzione, operata inculcando nella mente di Henry l'idea di un uomo di mondo che parlava a un altro uomo di mondo, in modo che Henry sapesse che Bon credeva che Henry avrebbe capito anche da una parola isolata di che cosa stava parlando Bon, e Henry il puritano che a nessun costo doveva mostrare sorpresa o incomprensione, piuttosto nulla - una facciata con le imposte chiuse e vuota, sonnecchiante nel vaporoso sole del mattino, investita dalla voce blanda ed enigmatica di qualcosa che sapeva di piaceri segreti e curiosi e inimmaginabili. Senza che egli sapesse che cosa vedeva era come se per Henry la vuota e scrostantesi barriera dissolvendosi producesse e rivelasse non già comprensione alla mente, all'intelletto che soppesa e scarta, ma sfondasse invece dritto filato puntando su qualche primitivo cieco e alogico fondamento di tutti i sogni e tutte le speranze viventi in ogni giovane maschio una fila di volti come un bazar di fiori, la suprema apoteosi della proprietà, della carne umana generata dalle due razze per quella vendita - un corridoio di condannati e tragici visi-fiori murati fra l'arcigna fila guardiana delle vecchie e le figure eleganti di giovani agghindati predatori e (in quel momento) fauneschi: tutto ciò visto da Henry in fretta, esposto in fretta e poi tolto, la voce del mentore sempre blanda, piacevole, enigmatica, che presupponeva sempre il fatto di un uomo di mondo che parlava a un altro uomo di mondo di qualcosa che entrambi capivano e contava sempre, faceva assegnamento, sull'orrore provinciale del puritano per qualsiasi manifestazione di sorpresa o ignoranza da parte sua, il mentore che conosceva Henry tanto meglio di quanto Henry non conoscesse lui, e Henry non tradiva neppure, reprimeva sempre quel primo grido di terrore e pena. Voglio crederci! Sì! Sì! Sì, con quella brevità, prima che Henry avesse avuto il tempo di sapere che cosa aveva visto, ma ora rallentava: ora doveva giungere il momento per il quale Bon aveva costruito - un muro, invalicabile, una porta poderosamente serrata, il sobrio e pensieroso giovane di campagna in attesa, intento a guardare, senza ancor domandare perché o che cosa, la porta di solide travi al posto della grata di ferro battuto delicata come pizzo e loro due che passavano oltre, Bon che bussava a una porticina adiacente donde erompe un uomo bruno simile a una creatura tolta da una vecchia xilografia della Rivoluzione francese, preoccupato, anche un po' esterrefatto, guardando prima la luce del giorno e poi Henry e parlando

a Bon in francese, incomprensibile a Henry e i denti di Bon luccicano per un istante prima ch'egli risponda in francese: "Con lui? Un americano? Lui è un ospite; io dovrei lasciargli scegliere le armi e non voglio saperne di combattere con le asce. No, no; non questo. Soltanto la chiave". Soltanto la chiave; e ora, i solidi battenti si chiusero alle loro spalle anziché davanti, sopra le mura alte e spesse non un ritaglio né un segno della bassa città e non un suono, la massa labirintica di oleandri e gelsomini, spalliere di lantana e mimosa, eppur sempre la striscia di terra nuda pettinata e condita di conchiglie macinate, ben rastrellata e immacolata e soltanto le più recenti fra le macchie brune ancora visibili, e la voce - il mentore, la guida che ora si teneva in disparte per osservare la grave faccia provinciale - casualmente e piacevolmente aneddotica: "La maniera abituale è di mettersi schiena contro schiena, la pistola nella mano destra e l'angolo dell'altro mantello nella sinistra. Poi al segnale cominci a camminare, e quando senti il mantello tirare ti volti e spari. Sebbene ci sia di tanto in tanto, quando il sangue è molto caldo o quando è ancora sangue paesano, chi preferisce i pugnali e un solo mantello. Si affrontano sotto lo stesso mantello, vedi, tenendosi ciascuno per il polso con la mano sinistra. Ma io non ho mai fatto a quel modo" - casuale, in tono di pura chiacchiera, vedi, aspettando la lenta domanda del campagnolo che ora sapeva già la risposta prima di porre la domanda: "E perché vi battete, tu - loro?".

«Sì, Henry adesso sapeva, o credeva già di sapere; qualunque cosa lui l'avrebbe probabilmente considerata di effetto diminutivo benché si trattasse di ben altro, anzi del colpo, tocco finale, l'attenta manipolazione del chirurgo che i nervi ormai scossi del paziente non avrebbero nemmeno avvertito, ignari che i primi duri colpi erano stati quelli menati a caso e con rudezza. Perché c'era quella cerimonia. Bon sapeva che a quella Henry avrebbe resistito, quella appunto avrebbe trovato dura a inghiottire e digerire. Oh, era ben perspicace quest'uomo che da settimane ormai Henry si accorgeva di conoscere sempre meno, questo straniero immerso e dimentico ormai nei formali, quasi rituali preparativi della visita, sottilizzando quasi come una donna sul taglio del nuovo abito che avrebbe ordinato per Henry, costretto Henry ad accettare per questa occasione, grazie a cui tutta l'impressione che Henry doveva ricevere dalla visita sarebbe definita prima ancora che essi lasciassero la casa, prima ancora che Henry vedesse la donna: e Henry, il campagnolo sbalordito, con la sottile marca già calante sotto di lui verso il punto dove gli toccava o tradire se stesso e tutta la sua educazione e maniera di pensare, o rinnegare l'amico per il quale aveva già ripudiato casa e parentado e tutto quanto; lui, sbalordito, incapace (per allora) di una soluzione e iniziativa, lui che voleva credere eppure non vedeva il modo di riuscirvi, condotto dall'amico, dal mentore, oltre una di quelle porte inscrutabili e curiosamente inanimate come quella davanti a cui aveva visto il cavallo o il carrozino, e così in un posto che per la sua mentalità provinciale di puritano era il capovolgimento completo della moralità e la morte dell'onore - un posto creato per e dalla voluttà, per i sensi indomiti e indomabili, e il ragazzo di campagna col suo semplice codice indisturbato d'altri tempi in cui le femmine erano dame o prostitute o schiave guardava l'apoteosi di due razze condannate presieduta dalla sua stessa vittima - una donna dal volto di magnolia tragica, l'eterna femmina, l'eterna Colei-che-soffre; il figlio, il ragazzo, dormiente tra seta e pizzo, certo, eppur completa proprietà di colui che, procreandolo, lo possedeva corpo e anima da vendere (se lo voleva), come un vitello o un cucciolo o una pecora; e il mentore di nuovo proteso a osservare, fors'anche il giocatore che ora pensava: Ho vinto o perduto? mentre uscivano di lì per tornare alle stanze di Bon, per quel momento impotente anche in fatto di parole e perspicacia, non più contando ormai su quel carattere puritano che non doveva mostrare né sorpresa né disperazione, costretto a contare adesso, semmai sulla corruzione stessa, l'amore; non poteva dire nemmeno: "Ebbene? Che ne dici?". Poteva soltanto aspettare, e ciò tenendo conto delle azioni assolutamente imprevedibili di un uomo che viveva di istinto e non di ragione, che Henry parlasse: "Ma una donna comperata. Una puttana"; e Bon, perfino gentilmente ora: "No, non una puttana. Non dirlo. Anzi, non chiamarle mai così a New Orleans: altrimenti potrai trovarti costretto ad acquistare quel privilegio con un po' del tuo sangue da un migliaio di uomini"; e forse ancora gentilmente, ora fors'anche, ora, con un po' di pietà: quella pessimistica e sardonica pietà cerebrale dell'intelligente per qualsiasi umana ingiustizia o follia o sofferenza: "No, non puttane. E non puttane per via di noialtri, i mille. Noi - i mille bianchi - le abbiamo fatte, create e prodotte; noi abbiamo persino fatto le leggi le quali dichiarano che un ottavo di una determinata specie di sangue pesa più di sette ottavi di un'altra specie. Lo ammetto. Ma quella stessa razza bianca ne avrebbe fatto anche delle schiave lavoratrici, cuoche, anche braccianti, se non fosse stato per questi mille, questi pochi uomini come me senza principi né onore, dirai forse. Noi non possiamo, forse non vogliamo neppure, salvarle tutte; forse le mille che salviamo non sono neppure una su mille. Ma quell'una la salviamo. Iddio può badare a ogni passero, ma noi non pretendiamo di essere Dio, vedi. Forse non vogliamo neppure essere Dio, poiché nessun uomo vorrebbe più d'uno di questi passerelli. E forse quando Dio guarda in uno di questi edifici come quello che hai visto stasera, non sceglierebbe nemmeno uno di noi per succedergli al rango di Dio ora che Lui è vecchio. Quantunque Egli debba essere stato giovane una volta, certo Egli fu giovane una volta, e certo uno che esiste da tanto tempo come Lui, e ha guardato tanto crudo e promiscuo peccare privo di grazia o freno o decoro come a Lui è toccato di guardare, per contemplare infine, sebbene gli esempi ne siano sì e no uno su mille volte mille, i principi dell'onore, decoro e gentilezza applicati all'istinto umano perfettamente normale che voi altri anglosassoni insistete a chiamare libidine e al cui servizio ritornate nelle vostre vacanze alle caverne primordiali, la caduta da quella che voi chiamate grazia annebbiata e rannuvolata da parole di estenuazione e spiegazione fatte per sfidare il cielo, il ritorno alla grazia celebrato da grida di sazio autoavvilimento e flagellazione fatte per placare il cielo, e in nessuna di queste cose però - sfida o propiziazione - può il cielo trovare interesse o anche, dopo le prime due o tre volte, distrazione. Così forse, ora che Dio è un vecchio, non Gli interessa la maniera in cui noi serviamo ciò che voi chiamate libidine, forse Egli non ci chiede nemmeno di salvare quest'unico passero, così come noi non salviamo certo l'unico passero che salviamo per alcuna Sua raccomandazione.

Ma noi senz'altro salviamo quell'uno, che se non fosse stato per noi sarebbe stato venduto a qualsiasi brutto in possesso del denaro necessario, non già venduto per una notte come una prostituta bianca, ma anima e corpo e per la vita a colui che avrebbe potuto usarne con maggiore impunità di quanto oserebbe fare con un animale, giovenca o puledra, per poi scartarla o rivenderla o anche assassinarla non appena sciupata o non appena le spese di mantenimento superassero il prezzo pagato. Sì: un passero che Dio stesso dimenticò di segnare. Perché sebbene siano stati gli uomini, i bianchi, a crearla, Dio non si fermò lì. Egli gettò il seme che la portò a fioritura - il sangue bianco per dare forma e pigmento di ciò che l'uomo bianco chiama bellezza femminile, a un principio femminile che esisteva, regale e completo, nell'ardente inguine equatoriale del mondo prima che quello nostro, bianco, scendesse dagli alberi e perdesse la villosità e sbiancasse - un principio pronto, docile e pregno di strani e antichi, curiosi piaceri della carne (che è tutto: non c'è nient'altro) da cui le sue sorelle bianche di un ieri avventizio rifuggono con orrore morale e offeso - un principio che, laddove la sua sorella bianca deve per forza cercare di farne una questione economica come chi insista per installare un banco o una bilancia o una cassaforte in un negozio o ditta per una certa percentuale sui profitti, regna, saggio supino e onnipotente, dal letto serico senza sole che è il suo trono. No: non puttane. Nemmeno cortigiane - creature prese all'infanzia, prescelte ed elette e allevate con più cura di qualsiasi ragazza bianca, di qualsiasi monaca, perfino di qualsiasi giumenta di razza, da una persona che dedica loro l'insonne attenzione che nessuna madre dà mai. Per un dato prezzo, naturalmente, ma un prezzo offerto e accettato o declinato attraverso un sistema più formale di quanti ne vengano per la vendita delle ragazze bianche, dato che queste han più pregio come creature di lusso che non le ragazze bianche, allevate e addestrate come sono ad assolvere l'unico fine e proposito della donna: amare, essere belle, divertire; destinata, ciascuna di loro, a non vedere mai faccia di uomo sin quando non viene portata al ballo e offerta, e scelta da qualche uomo che in compenso, non già potrà o vorrà ma dovrà fornirle l'ambiente adatto in cui amare ed essere bella e divertire, e che di solito dovrà rischiare la vita o almeno il suo sangue per tale privilegio. No, non puttane. A volte credo che siano le sole donne fedeli e caste, per non dire vergini, in America, ed esse rimangono devote e fedeli a quell'uomo non solo fin quando lui muore o le libera, ma fin quando muoiono. E dove la trovi una puttana o una dama da cui ti puoi aspettare che faccia questo?" e Henry: "Ma tu l'hai sposata. Tu l'hai sposata"; e Bon - ora un po' più in fretta, un po' più aspramente ora, sebbene ancora gentile, ancora paziente, sebbene ancora ferro, acciaio - il giocatore non ancora del tutto ridotto alla sua ultima carta: "Ah già. Quella cerimonia. Vedo. E' questo, dunque. Una formula, una parola d'ordine insignificante come un gioco da ragazzi, compiuta da qualcuno creato dalla situazione alla cui esigenza rispondeva: una vecchia che borbotta qualcosa in un antro rischiarato da una manciata di stoppa accesa, qualcosa pronunciato in una lingua che neppure le ragazze stesse comprendono più, forse nemmeno la vecchia stessa, non radicato in alcun interesse per lei o per alcuna possibile progenie poiché lo stesso fatto della nostra acquiescenza, del nostro aver tollerato la farsa, è stato per lei la prova e la sicurezza di ciò che la cerimonia in sé non poteva mai imporre; tale da non conferire a nessuno nuovi diritti e a nessuno negare i vecchi - un rituale insignificante come quello degli studenti nelle loro stanze segrete al college di notte, fin gli stessi simboli arcaici e dimenticati - tu lo chiami un matrimonio, quando una prima notte di nozze e l'incontro casuale con una prostituta pagata consistono nella stessa signoria su una camera (temporaneamente) privata, lo stesso ordine nel levarsi gli stessi indumenti, la stessa congiunzione in un solo letto? Perché non chiamare anche quello un matrimonio?" e Henry: "Oh, lo so. Lo so. Tu mi dai due più due e mi dici che fa cinque e fa davvero cinque. Ma c'è pur sempre il matrimonio. Immaginiamo per esempio che io assuma un obbligo verso un uomo che non sa parlare la mia lingua, quindi l'obbligo gli venga dichiarato nella sua lingua e io aderisca: sono io forse meno obbligato perché non conoscevo la lingua in cui lui accettò la mia dichiarazione in buona fede? No: anzi, tanto più, tanto più" e Bon - l'ultima carta adesso, la voce gentile: "Hai dimenticato che questa donna, questo bambino, sono dei negri e basta?"

Tu, Henry Sutpen di Sutpen's Hundred nel Mississippi? Tu, parlarmi di matrimonio, di nozze, in questo caso?" e Henry - la disperazione ora, l'ultimo aspro grido di ripulsa irrevocabile: "Sì. Lo so. Questo lo so. Ma la cosa sussiste sempre. Non è giusta. E nemmeno il fatto che sia stato tu a commetterla la rende giusta. Nemmeno tu".

«E tutto finì lì. Avrebbe dovuto finir tutto lì; quel pomeriggio di quattro anni dopo avrebbe dovuto avvenire l'indomani; i quattro anni, l'intervallo, una mera discesa di tono: attenuazione e prolungamento di una conclusione già maturata, per opera della guerra cioè di una stupida e sanguinaria aberrazione nell'alto (e impossibile) destino degli Stati Uniti, forse istigata da quella fatalità di famiglia che possedeva, insieme a ogni circostanza all'uopo, quella curiosa mancanza di economia tra causa ed effetto che è sempre una caratteristica del fato quando si riduce a usare esseri umani come strumenti, materiali. Comunque, Henry attese quattro anni, tenendoli tutti e tre in quella sospensione, quella prigionia, aspettando, sperando, che Bon rinunciasse alla donna e sciogliesse il matrimonio che lui (Henry) ammetteva non essere matrimonio, e a cui doveva aver capito, non appena vista la donna e il bambino, che Bon non avrebbe rinunciato. In effetti, come il tempo passava e Henry si andava assuefacendo all'idea di quella cerimonia che pure non era matrimonio, quello appunto poté essere il cruccio di Henry - non le due cerimonie ma le due donne; non il fatto che l'intenzione di Bon fosse quella di commettere bigamia ma secondo ogni apparenza fare di sua (di Henry) sorella una specie di odaliska più giovane in un harem. Ad ogni buon conto egli aspettò, sperò, per quattro anni.

Quella primavera ritornarono a nord, nel Mississippi. C'era stata la battaglia di Bull Run e all'università si organizzava una compagnia tra gli studenti, Henry e Bon vi si arruolarono. Probabilmente Henry scrisse a Judith dove si trovavano e che cosa intendevano fare. Si arruolarono insieme, vedi, Henry sorvegliando Bon e Bon lasciandosi sorvegliare, la prova, la prigionia: l'uno non osava perdere d'occhio l'altro, non per timore che Bon sposasse Judith approfittando dell'assenza di Henry, ma che Bon sposasse Judith e poi lui (Henry) dovesse vivere il resto dei suoi anni

sapendo di essere lieto d'aver subito quel tradimento con la gioia del vile di potersi arrendere senza essere stato debellato; l'altro per quella stessa ragione, poiché non avrebbe potuto volere Judith senza Henry dovendo essere stato sempre sicuro di poter sposare Judith quando voleva, a onta del fratello e del padre, perché, come ho detto prima, non era Judith l'oggetto dell'amore di Bon o della sollecitudine di Henry. Lei era semplicemente la forma astratta, il ricettacolo vuoto in cui ciascuno di loro si sforzava di preservare, non già l'illusione di se stesso o la propria illusione nei riguardi dell'altro, ma ciò che ognuno riteneva di essere nel concetto dell'altro - l'uomo e il giovane, seduttore e sedotto, che si erano conosciuti, reciprocamente sedotti, ciascuno a sua volta vittima dell'altro, vincitore debellato dalla sua stessa forza, vinto che in grazia della propria debolezza conquistava la vittoria, prima che Judith entrasse nelle loro vite congiunte anche solo come puro nome di ragazza. E chissà? c'era la guerra adesso; chissà che la fatalità e le vittime della fatalità non pensassero, sperassero entrambi che la guerra sistemasse la faccenda, lasciasse libero uno dei due termini irconciliabili, poiché non sarebbe stata la prima volta che la gioventù prendeva la catastrofe come un atto diretto della Provvidenza avente il solo scopo di risolvere un problema personale che la gioventù stessa non poteva risolvere.

«E Judith: come spiegarla altrimenti che in questo modo? Certo Bon non avrebbe potuto corromperla convertendola al fatalismo in dodici giorni, lui che non solo non aveva tentato di rubarle la castità, ma nemmeno di indurla a sfidare il padre. No: tutt'altro che una fatalista, lei che dei due figli era la Sutpen con la spietata legge dei Sutpen di prendersi ciò che voleva purché ne avesse la forza, mentre l'altro, Henry, era il Coldfield con l'ingombro, tipico dei Coldfield, di moralità e regole di lecito e illecito; lei che mentre Henry urlava e vomitava, guardava dall'alto del fienile quella sera lo spettacolo di Sutpen che si batteva mezzo nudo con uno dei suoi negri mezzi nudi, con lo stesso interesse freddo e attento con cui Sutpen avrebbe osservato Henry battersi con un ragazzo negro della sua età e peso. Perché lei non avrebbe potuto sapere il motivo per cui suo padre si opponeva al matrimonio. Henry non glielo avrebbe mai detto, e lei non lo avrebbe mai domandato al padre. Perché, se anche lo avesse saputo, per lei sarebbe stato lo stesso. Avrebbe agito alla maniera in cui avrebbe agito Sutpen con chiunque cercasse di intralciarlo: si sarebbe presa Bon in qualunque modo. Me la immagino perfino ad assassinare, se necessario, l'altra donna. Ma lei certo non avrebbe fatto nessuna indagine per poi sostenere un dibattito morale fra ciò che voleva e ciò che riteneva lecito. Eppure aspettò.

Aspettò quattro anni, senza ricevere da lui un rigo salvo tramite Henry, cioè l'annuncio che lui (Bon) era vivo. Era la prova, la prigionia; tutti e tre l'accettarono; non credo che ci fosse mai tra Bon e Henry alcuna promessa richiesta o profferta. Salvo Judith, la quale non poteva sapere che cosa fosse successo e perché. - Hai notato come tanto spesso, quando cerchiamo di ricostruire le cause delle azioni umane, come con una sorta di stupore ci si trovi senz'altro ridotti a credere, sola credenza possibile, che esse derivino da qualcuna delle antiche virtù? Il ladro che ruba non per avidità ma per amore, l'assassino che uccide non per torbida passione ma per pietà? Judith, che dava implicita fiducia là dove aveva dato amore, e implicito amore là donde traeva respiro e orgoglio: quel vero orgoglio, non la specie falsa che trasforma ciò che al momento non capisce in sprezzo o offesa e così si sfoga in ripicche e lacerazioni, ma il vero orgoglio che sa dire a se stesso senza abbassarsi Io amo, io non accetterò sostituti; qualcosa è accaduto fra lui e mio padre; se mio padre aveva ragione, non lo vedrò mai più, se aveva torto, verrà lui da me o mi manderà a chiamare; se potrò essere felice lo sarò, se dovrò soffrire, ne sarò capace. Perché lei aspettava; non fece alcuno sforzo in altro senso; i suoi rapporti col padre non erano mutati di un ette; a vederli insieme, si sarebbe detto che Bon non fosse mai esistito - gli stessi due volti calmi e impenetrabili nella carrozza in paese durante i primi mesi dopo che Ellen s'era messa a letto, fra quel Natale e il giorno in cui Sutpen partì col reggimento suo e di Sartoris. Non parlavano, non si dicevano niente, vedi - Sutpen taceva quanto aveva appreso sul conto di Bon; Judith, il fatto di sapere dove si trovavano Bon e Henry. Non avevano bisogno di parlare. Si somigliavano troppo. Erano come diventano due persone quando evidentemente si conoscono tanto bene e sono tanto affini che il potere, il bisogno di comunicare mediante il linguaggio si atrofizza per il disuso e, comprendendo senza dover ricorrere al tramite dell'orecchio o dell'intelletto, non comprendono più le parole reciprocamente formulate. Così lei non gli disse dove si trovavano Henry e Bon e lui non venne a saperlo se non quando fu partita la compagnia dell'università, perché Bon e Henry si arruolarono e poi si nascosero in qualche posto. Dovettero certo farlo; doverono sostare a Oxford solo il tempo necessario per arruolarsi prima di proseguire il loro viaggio a cavallo, perché nessuno di coloro che li conoscevano a Oxford o a Jefferson sapeva che essi appartenevano già alla compagnia, cosa questa che sarebbe stato quasi impossibile nascondere altrimenti. Perché ora la gente padri e madri e sorelle e parenti e innamorate di quei giovanotti affluiva a Oxford da più lontano ancora che da Jefferson - famiglie con tanto di cibarie e lenzuola e servitù, ad accamparsi tra le famiglie, le case, di Oxford stessa, a osservare la balda marcia e contromarcia di figli e fratelli, tutti quanti attratti, ricchi e poveri, aristocratici e bifolchi da quella che è forse la più commovente visione di massa di tutta l'esperienza di massa umana, molto più che non lo spettacolo di tante vergini in procinto di essere sacrificate a qualche principio pagano, qualche Priapo - la visione dei giovani, i leggeri scavezzaccolli, la brillante, balda e illusa carne viva di sangue abbigliata in un marziale scintillio di ottone e piume, in partenza per una battaglia. E di notte poi c'era musica - violino e triangolo in mezzo alle candele accese, il rigonfiarsi delle tendine in alte finestre sull'oscurità d'aprile, l'oscillare della crinolina indiscriminato entro il cerchio di semplici risvolti grigi dei soldati o la banda d'oro degli ufficiali, di un esercito anche se non una guerra di gentiluomini, dove fante e colonnello si chiamavano a vicenda per nome non come un contadino chiama un altro contadino di qua da un aratro fermato nel campo o di qua da un banco in un negozio carico di tela e formaggio e olio da corregge, ma come un uomo ne chiama un altro di sopra le dolci spalle incipriate delle donne, di sopra i due calici levati di charetto di moscato o champagne comperato - musica, l'ultimo valzer ripetuto nella notte mentre i giorni passavano e la compagnia aspettava il momento della partenza, l'ardito

banale luccichio contro una notte nera non catastrofica ma funzionante da puro sfondo, la perenne ultima profumata primavera della giovinezza; e Judith non c'era e Henry il romantico non c'era e Bon il fatalista, nascosto da qualche parte, l'osservatore osservato: e le ricorrenti albe fiorite di quell'aprile e maggio e giugno piene di trombe, irrompenti in cento finestre dove cento vedove non ancora spose sognavano, vergini assenti, sulle ciocche di capelli neri o bruni o biondi, e Judith non era tra loro: e cinque della compagnia, a cavallo, con servi e camerieri personali in un carro da foraggio, nelle loro nuove, immacolate uniformi grigie facevano un giro dello Stato con la bandiera, il vessillo della compagnia, i segmenti di seta tagliati e aggiustati ma non cuciti, di casa in casa finché l'innamorata di ciascun appartenente alla compagnia non vi aveva dato qualche gugiata, e Henry e Bon non erano neppure fra questi, poiché non raggiunsero la compagnia se non dopo la sua partenza. Dovettero sbucare da quel qualsiasi posto dove si erano appiattati, sbucando come inosservati dai cespugli o dalla macchia ai margini della strada, per entrare in fila al passaggio della compagnia in marcia; tutti e due - il giovane e l'uomo, il giovane privato due volte ora del suo diritto di nascita, il giovane che avrebbe dovuto figurare tra le candele e i violini, i baci e le lacrime disperate, che avrebbe dovuto figurare tra la stessa guardia della bandiera che fece il giro dello Stato col vessillo da cucire; e l'uomo che non avrebbe dovuto esserci affatto, che era troppo vecchio per esserci, d'anni e di esperienza: quell'orfano mentale e spirituale il cui destino era in apparenza di esistere in qualche limbo a metà strada fra dove si trovava la sua corporeità e dove desiderava trovarsi la sua mentalità e attrezzatura morale - uno studente all'università, eppure dal mero cumulo d'anni di anzianità sospinto di forza come fuori corso in una classe di sei membri in tutto; nella guerra, da quella stessa forza sospinto nell'isolamento del grado di ufficiale. Fu promosso tenente prima ancora che la compagnia ricevesse il battesimo del fuoco. Non credo che lo volesse; mi immagino perfino che potesse tentare di evitarlo, rifiutando. Ma era lì, lui, vero orfano ancora una volta di quella stessa situazione a cui e da cui era condannato - loro due, ufficiale e uomo di truppa ma pur sempre sorvegliante e sorvegliato, in attesa di qualcosa senza sapere che, quale atto del fato, destino, quale irrevocabile sentenza di quale giudice o arbitro fra loro poiché null'altro poteva servire, nulla che fosse a mezzo o reversibile pareva bastare - l'ufficiale, il tenente che possedeva il lieve vantaggio autorizzato di poter dire Tu va' là, di rimanere almeno talvolta dietro il plotone da lui diretto; il fante che trasportò caricandoselo sul dorso quell'ufficiale, ferito da un proiettile alla spalla, mentre il reggimento arretrava sotto il fuoco dei cannoni yankee a Pittsburg Landing, lo portò in salvo evidentemente al solo scopo di sorvegliarlo altri due anni, scrivendo intanto a Judith che erano vivi entrambi, e non c'era altro da dire.

«E Judith. Lei ora viveva sola. Forse aveva sempre vissuto sola sin da quel Natale dell'anno prima e poi dall'altro anno ancora e tre e quattro anni addietro, poiché sebbene Sutpen se ne fosse andato adesso col reggimento suo e di Sartoris, e i negri - la razza selvaggia con cui aveva creato Sutpen's Hundred - avessero seguito le prime truppe yankee passate per Jefferson, lei viveva in tutt'altro che solitudine, con Ellen confinata a letto nella camera dalle persiane chiuse, bisognosa di attenzione incessante come i bambini mentre con quella stupita e passiva incomprendimento aspettava di morire; e lei (Judith) e Clytie a creare e mantenere un orticello per vivere; e Wash Jones, che viveva nell'abbandonato capanno da pesca in rovina lungo il fiume, costruito da Sutpen dopo che la prima donna Ellen - era entrata nella sua casa e l'ultimo cacciatore di cervi e orsi ne era uscito, e dove permetteva ora di vivere a Wash e a sua figlia e alla nipotina neonata, accudiva al lavoro di giardinaggio pesante e riforniva Ellen e Judith e poi Judith sola di pesce e selvaggina di quando in quando, entrando anche in casa, lui che prima della partenza di Sutpen non si era mai avvicinato più in là della pergola di vite moscata dietro la cucina dove la domenica pomeriggio lui e Sutpen bevevano dalla damigiana e dal secchio di acqua sorgiva che Wash attingeva a quasi un miglio di lì, Sutpen chiacchierando nella sua amaca di doghe e Wash accoccolato contro un palo, a ridacchiare e sghignazzare. Non era solitudine e certo non ozio per Judith: lo stesso viso sereno e impenetrabile, solo un po' più vecchio ora, un po' più affilato, che era comparso in paese nella carrozza accanto a quello di suo padre una settimana dopo che si era risaputo del fidanzato e del fratello che avevano lasciato la casa di notte ed erano spariti. Quando si recava in paese adesso, nell'abito rifatto che tutte le donne del Sud ora portavano, sempre in carrozza ma tirata da un mulo adesso, un mulo da aratro, ben presto il mulo da aratro senza nemmeno un cocchiere per guidarlo, per mettergli i finimenti e levarglieli, a unirsi alle altre donne - allora c'erano dei feriti a Jefferson - nell'ospedale improvvisato dove (lei, la vergine ben curata, la supremamente e tradizionalmente oziosa) pulivano e vestivano i corpi lordati di feriti e morti forestieri e facevano garze con le tendine e lenzuola e biancheria delle case dov'erano nate; nessuna che le domandasse del fratello e dell'innamorato, mentre parlavano tra loro di figli e fratelli e mariti con dolore e lacrime forse, ma almeno con certezza, conoscenza, con Judith in attesa anche lei, come Henry e Bon, senza sapere di che cosa ma, a differenza di Henry e Bon, senza sapere nemmeno perché. Poi Ellen morì, la farfalla di un'estate dimenticata morta ormai da due anni - l'involucro senza sostanza, l'ombra inaccessibile a qualsiasi alterazione dissolutiva per via della sua stessa incorporeità: non corpo da seppellire: solo la forma, il ricordo, trasportato in qualche pomeriggio pacifico senza campane o catafalco in quel bosco di cedri, a giacervi in polvere - lieve paradosso sotto le mille libbre del monumento marmoreo che Sutpen (il colonnello Sutpen adesso, poiché Sartoris era stato deposto l'anno prima all'elezione annuale degli ufficiali del reggimento) aveva portato nel carro reggimentale da foraggio da Charleston, Carolina del Sud, per collocarlo poi sopra la lieve depressione che Judith gli aveva detto essere la tomba di Ellen. E poi morì suo nonno, morto d'inedia inchiodato nella sua soffitta, e Judith indubbiamente invitò Miss Rosa a venirsene a Sutpen's Hundred e Miss Rosa rifiutò, in attesa anche, a quanto pare, di questa lettera, questa prima parola diretta ricevuta da Bon in quattro anni e che, una settimana dopo aver seppellito anche lui, accanto alla tomba della madre, portò in paese lei stessa, nel surrey tirato dal mulo che sia lei sia Clytie avevano imparato a prendere e

bardare, e la diede a tua nonna, portando la lettera volontariamente a tua nonna, lei che (Judith) non si recava a visitare nessuno ormai, non aveva più amici, indubbiamente ignara quanto tua nonna del motivo per cui aveva scelto lei per darle la lettera; non esile ora ma emaciata, il cranio Sutpen traspariva davvero adesso di sotto la consunta carne Coldfield, il viso che da tempo aveva dimenticato come essere giovane eppure assolutamente impenetrabile, assolutamente sereno: niente lutto, nemmeno dolore, e tua nonna a domandare: "Io? Vuoi che la tenga io?".

«"Sì" disse Judith. "Oppure distruggetela. Come volete, leggetela se volete oppure non leggetela se volete. Perché si fa così poca impressione, vedete. Tu vieni al mondo e tenti e non sai perché solo continui a tentare e vieni al mondo insieme a un mucchio di altre persone, tutta aggrovigliata a loro, come loro tentando, dovendo muovere braccia e gambe con cordicelle, solo che le stesse cordicelle sono legate a tutte le altre braccia e gambe e gli altri tentano tutti quanti e neanche loro sanno perché, tranne che le cordicelle si impicciano tutte a vicenda come sarebbe a dire cinque o sei persone tutte intente a cercar di fare una stuoia sullo stesso telaio solo che ciascuna vuol tessere la stuoia secondo il proprio disegno; e non può avere importanza, lo sapete, sennò Coloro i quali impiantarono il telaio avrebbero predisposto le cose un po' meglio, eppure deve avere importanza purché tu seguiti a tentare o a dover continuare a tentare e poi tutt'a un tratto è finita e tutto quel che ti rimane è un blocco di pietra con qualche scalfittura sopra purché ci sia stato qualcuno a ricordarsi di far scalfire e collocare il marmo, o che ne abbia avuto il tempo, e ci piove sopra e il sole ci splende e dopo un po' non si ricordano neppure il nome e quello che le scalfitture tentavano di dire, e non ha importanza. E così forse se tu potessi andare da qualcuno, quanto più estraneo tanto meglio, e dargli qualcosa - un pezzo di carta - qualcosa, qualunque cosa, non certo perché abbia un significato in sé e gli altri non debbono neppure leggerlo o tenerlo, nemmeno preoccuparsi di buttarlo via o distruggerlo, almeno sarebbe qualcosa giusto perché sarebbe accaduto, sarebbe ricordato quand'anche solo passando da una mano all'altra, da una mente all'altra, e sarebbe almeno una scalfittura, qualcosa, qualcosa da poter lasciare un segno su qualcosa che fu una volta per il motivo che può morire un giorno, mentre il blocco di pietra non può essere è perché non può mai diventare fu perché non può mai morire o perire..." e tua nonna a scrutarla, il viso impenetrabile, calmo, assolutamente sereno, e a gridare: «"No! No! Non questo! Pensa al tuo..." e il viso che la osservava a sua volta, comprendendo, ancora sereno, nemmeno amaro: «"Oh. Io? No, non questo. Perché qualcuno dovrà prendersi cura di Clytie, e del papà pure, presto, che vorrà qualcosa da mangiare quando ritornerà perché non durerà più molto dato che adesso han cominciato ad ammazzarsi l'un l'altro. No. Non questo. Le donne non fanno questo per amore. Credo che neanche gli uomini lo facciano. E non adesso, comunque. Perché non ci sarebbe posto adesso, per andarci, dovunque sia, se c'è. Sarebbe già pieno. Zeppo. Come un teatro, un teatro d'opera, se quel che ti aspetti di trovare è dimenticanza, distrazione, divertimento; come un letto già troppo pieno se quel che vuoi trovare è un'opportunità di sdraiarti tranquillamente e dormire e dormire..."».

Mr. Compson si mosse. Alzandosi a metà, Quentin gli prese la lettera e sotto la lampadina fioca e sporca d'insetti l'aprì, con cura, come se il foglio, il rettangolo di carta seccata, non fosse la carta ma l'intatta cenere della sua antica forma e sostanza: e intanto la voce di Mr. Compson che proseguiva mentre Quentin l'udiva senza ascoltare. «Ora puoi vedere perché ho detto che lui l'amava.

Perché c'erano altre lettere, molte, galanti fiorite indolenti frequenti e insincere, mandate a mano per quelle quaranta miglia da Oxford a Jefferson dopo quel primo Natale - il gesto ozioso e delicatamente adulatore (e indubbiamente privo di significato per lui) del dongiovanni cittadino verso la fanciulla bucolica - e quella fanciulla bucolica, con quella profonda e assolutamente inesplicabile tranquilla pazienza chiara e chiara delle donne contro cui la vana posa di quel dongiovanni cittadino era semplicemente un grottesco lazzo da ragazzino, quella fanciulla a ricevere le lettere senza capirle, senza nemmeno tenerle, malgrado tutti i loro eleganti e galanti e tediosamente studiati giri di forma e metafora, sin quando non giungeva la successiva. Ma tenendosi però questa che dovette raggiungerla come un fulmine a ciel sereno dopo un intervallo di quattro anni, considerando quest'una degna di essere data a un'estranea perché la tenesse o non la tenesse, perfino la leggesse o non la leggesse come meglio pareva all'estranea, per fare quella scalfittura, quel segno imperituro sul vuoto volto dell'oblio a cui siamo tutti condannati, di cui essa parlò...». Quentin udendo senza dovere ascoltare, mentre leggeva la tenue ragnatela della calligrafia come qualcosa di impresso sulla carta da una mano altra volta viva ma come un'ombra gettatavi sopra che si fosse risolta nella carta un momento prima che lui la guardasse e che poteva dissolversi, svanire, da un momento all'altro mentre lui leggeva ancora: la lingua morta che parlava dopo i quattro anni e poi dopo quasi altri cinquanta, gentile sardonica capricciosa e incurabilmente pessimistica, senza data o esordio al vocativo o firma: Noterai come io non insulti nessuno di noi due affermando che questa è la voce dello sconfitto, per non dire del morto. Anzi, se fossi un filosofo dedurrei, concluderei un singolare e opportuno commento sui tempi nonché un presagio del futuro da questa lettera che tu ora tieni in mano - un foglio per appunti che reca, come puoi vedere, la migliore marca francese con filigrana di settant'anni fa, recuperato (rubato se vuoi) dalla dimora sventrata di un nobile rovinato; e scritto a mano col miglior lucido da stufe confezionato nemmeno dodici mesi fa in una fabbrica del New England. Sì. Lucido da stufe. L'abbiamo catturato: una storia in se stessa. Immaginati, un assortimento omogeneo di spaventapasseri, non dirò affamati perché per una donna, dama o femmina che sia, sotto la linea Mason e Dixon in quest'anno di grazia 1865, tale parola sarebbe pura ovvietà, come dire che noi respiriamo. E non dirò laceri o anche senza scarpe, perché lo siamo già da tanto tempo che ci siamo abituati ormai, solo, grazie a Dio (e ciò mi ridona fede non nella natura umana forse ma almeno nell'uomo) che lui in realtà non si abitua alle asprezze e alle privazioni: è soltanto la mente, la grossolana onnivora anima greve di carogne che ci si avvezza; il corpo invece, grazie a Dio, non dimentica mai la vecchia soffice carezza del sapone e della biancheria pulita e qualche cosa fra la pianta del piede e la

terra per distinguerlo dal piede di una bestia. Così diciamo che avevamo semplicemente bisogno di munizioni. E immaginaci, noi spaventapasseri con uno di quei piani ruminati dalla disperazione degli spaventapasseri che non soltanto debbono riuscire ma riescono in effetti, per il fatto che non c'è assolutamente posto per l'alternativa davanti all'uomo o al cielo, non una nicchia sulla terra o sotto di essa se non trovi posto per sostare o tirare il fiato o essere sepolto e inumato; e noi (gli spaventapasseri) a effettuarlo con molto slancio, per non dire chiasso; immagina, dico, la preda e il premio, i dieci pingui carri senza difesa dei vivandieri, gli spaventapasseri a farne rotolar giù cassa su cassa, una bella cassa dopo l'altra, stampigliate con quella U. e quella S. che da quattro anni ormai è per noi il simbolo del bottino appartenente ai vinti, dei pani e dei pesci mentre era una volta la fronte incandescente, l'aureola fulgida della Corona di Spine; e gli spaventapasseri ad artigliare le casse con sassi e baionette e perfino a mani nude, e ad aprirle alla fine per trovare - che cosa?

Lucido da stufe. Galloni e galloni e galloni del miglior lucido da stufe, neanche una cassa più vecchia di un anno e che indubbiamente ancora tentava di raggiungere il generale Sherman con qualche ordine operativo in ritardo o corretto che gli diceva di lucidare le stufe prima di dar fuoco alle case. Come ridemmo. Sì, ridemmo, perché io ho imparato questo almeno durante questi quattro anni: che ci vuole proprio lo stomaco vuoto per ridere, che solo quando sei affamato o spaventato estrai qualche ultima essenza dal riso né più né meno come lo stomaco vuoto estrae l'essenza ultima dall'alcol. Ma almeno abbiamo lucido da stufe. Ne abbiamo tantissimo. Ne abbiamo troppo, perché non ci vuol molto a dire quello che ho da dire io, come puoi vedere. E così la conclusione e il vaticinio che traggo, quantunque non sia un filosofo, sono questi.

Abbiamo aspettato abbastanza. Noterai come io non ti insulti nemmeno dicendo che ho aspettato abbastanza. E perciò, siccome non ti insulto dicendo che solo io ho aspettato, non aggiungo «aspettami».

Perché non posso dire quando aspettarmi. Perché ciò che «fu» è una cosa, e ora non è perché è morta, è morta nel 1861, e perciò quel che «è»... (Ecco. Hanno ricominciato la sparatoria. Il che - il menzionarlo - è pure ridondanza, come citare il respirare o il bisogno di munizioni. Perché a volte penso che non sia mai cessata.

Non è cessata, certo; non voglio dire questo. Voglio dire, che non c'è più stata, che c'è stata quella sparatoria quattro anni fa che risuonò una volta e poi si arrestò, ipnotizzata con tutte le bocche dei fucili in aria, nell'atteggiamento congelato del proprio sbalordito stupore e mai ripetuta e divenuta ora soltanto la sonora eco sbalordita suscitata dal moschetto che una sentinella stanca lascia cadere o dalla caduta dello stesso corpo spossato, dall'aria che giace sulla terra dove risuonò per la prima volta quella sparatoria e dove deve rimanere tuttora perché nessun altro spazio sotto il cielo la vuole ricevere. Così ciò significa che è ancora l'alba e che io devo smettere. Smettere che cosa? dirai. Ebbene, smettere di pensare, ricordare - nota che non dico «sperare» - farsi ancora una volta per un certo periodo senza confini né collocazione nel tempo, insensato e irrazionale compagno e inquilino di un corpo che, anche dopo quattro anni, con una sorta di tremenda e incorruttibile fedeltà per me incredibilmente ammirevole, è ancora immerso e perduto in ricordi d'una antica pace e contentezza di cui non so nemmeno di ricordare i nomi dei suoi profumi e suoni, un corpo che ignora perfino la presenza e minaccia di un arto troncato quasi in virtù di qualche promessa e convinzione d'immortalità segretamente avuta e infallibile. Ma per concludere). Non posso dirti quando aspettarmi.

Perché ciò che «è» è qualcosa d'altro ancora in quanto non era nemmeno vivo allora. E allora siccome entro questo sottile foglio di carta tu hai ora il meglio del vecchio Sud che è morto, e le parole che leggi sono state scritte col meglio (ogni cassa diceva, il meglio) del nuovo Nord che ha vinto e che perciò, gli piaccia o meno, dovrà sopravvivere, io credo ora che tu e io si sia, strano a dirsi, compresi fra coloro i quali sono condannati a vivere.

«E questo è tutto» disse Mr. Compson. «Ella la ricevette e con Clytie confezionò l'abito da sposa e il velo con avanzi di stoffa forse pezze destinate, che avrebbero dovuto diventare bende e non lo diventarono. Lei non sapeva quando sarebbe venuto perché non lo sapeva nemmeno lui: e forse lui lo disse a Henry, mostrò a Henry la lettera prima di spedirla, e forse no; forse ancora soltanto l'osservazione e l'attesa, l'uno che diceva a Henry Ho aspettato abbastanza e Henry che diceva all'altro Rinunci allora? Rinunci? e l'altro che diceva Io non rinuncio. Per quattro anni ormai ho dato al destino l'opportunità di compiere lui la rinuncia per me, ma sembra che io sia condannato a vivere, che lei e io si sia entrambi condannati a vivere - la sfida e l'ultimatum lanciati accanto a un fuoco di bivacco, l'ultimatum consumato davanti al cancello al quale entrambi dovettero recarsi a cavallo quasi fianco a fianco: l'uno calmo e inflessibile, forse anche privo di resistenza, fatalista fino all'ultimo; l'altro senza rimorso con implacabile e inalterabile dolore e disperazione...». (Parve a Quentin di poterli vedere davvero, l'uno di fronte all'altro sul cancello. Oltre il cancello ciò che una volta era un parco si stendeva, incolto, in ispida desolazione, con un'aria di sogno, remota e attonita come il viso non sbarbato di un uomo che si sta svegliando dopo una narcosi, fino a una grande casa dove una ragazza attendeva in un abito nuziale fatto di pezze rubate, e la casa pure partecipava di quell'aria di sgretolantesi desolazione, non per aver sofferto di un'invasione ma come un guscio, una conchiglia abbandonata e dimenticata in un riflusso di catastrofe - uno scheletro che dava di se stesso lente particole di mobilio e tappeti, biancheria e argento, per aiutare a morire uomini dilaniati e angosciati che sapevano, nel momento stesso della morte, che da mesi ormai il sacrificio e l'angoscia erano vani.

Essi si affrontarono sui due magri cavalli, due uomini, giovani, non ancora nel mondo, non ancora abbastanza sfiniti da essere vecchi ma con occhi vecchi, capelli incolti e facce smunte e conciate dalle intemperie, come fuse nel bronzo da

qualche mano spartana e perfino avara, in uniformi grigie logore e rappezzate e stinte ormai sino ad avere il colore delle foglie morte, una coi gradi sporchi da ufficiale, l'altra priva di risvolto, la pistola ancora posata sull'arcione e non puntata, le due facce calme, le voci nemmeno alzate: Non oltrepassare l'ombra di questo palo, questo ramo, Charles; e Io lo passerò, Henry) «...e poi Wash Jones su quel mulo senza sella davanti al cancello di Miss Rosa, a gridare il suo nome nell'assoluta quiete pacifica della via, dicendo: "Siete voi Rosie Coldfield? Allora è meglio che veniate laggiù. Henry ha sparato a quel dannato tizio francese. L'ha fatto secco come un bue"».

5

Così ti avranno già indubbiamente raccontato come io dissi a Jones di portare quel mulo che non era suo, sul dietro, alla rimessa, e attaccarlo al nostro carrozzino mentre io mi mettevo cappello e scialle e chiudevo la casa. Non avevo altro da fare poiché ti avranno certo detto che non mi sarebbero serviti né baule né valigia poiché tutto il vestiario di mia proprietà, ora che gli indumenti avuti in fortunata eredità dalla gentilezza o fretta o distrazione di mia zia erano da tempo consumati, consisteva in ciò che Ellen di tanto in tanto si era ricordata di darmi, e ormai Ellen era morta da due anni; che io avevo solo da chiudere la casa e prender posto nel carrozzino e coprire quelle dodici miglia mai più percorse da quando era morta Ellen, accanto a quel bruto che fino alla morte di Ellen non aveva neppure il permesso di avvicinarsi alla casa dall'entrata principale - quel bruto progenitore di bruti la cui nipote doveva soppiantarmi, se non nella casa di mia sorella almeno nel letto di mia sorella a cui (così ti diranno) aspiravo - quel bruto che (bruto strumento di quella giustizia che presiede agli eventi umani, e accettata dall'individuo, corre liscia, non artiglio ma velluto: ma se disprezzata da uomo o donna, avanza come acciaio infocato e travolge giusti deboli e ingiusti forti, oppressore e vittima innocente, senza riguardo per il diritto stabilito e la verità) bruto che doveva non soltanto presiedere alle varie forme e incarnazioni del diabolico destino di Thomas Sutpen ma fornire da ultimo la carne femminile in cui potessero essere seppelliti il suo nome e lignaggio - quel bruto che manifestamente riteneva di aver assolto e compiuto il suo espresso fine urlando di sangue e pistole nella via davanti alla mia casa, che apparentemente riteneva troppo scarsa o blanda qualsiasi informazione avesse potuto darmi, troppo priva di importanza per giustificare l'abbandono della presa di tabacco che andava masticando, perché per tutte le dodici miglia successive non seppe nemmeno dirmi quel che era successo.

E come io percorsi quelle stesse dodici miglia ancora una volta dopo i due anni da quando Ellen era morta (o fu nei quattro anni da quando Henry era sparito o nei diciannove da quando io avevo visto la luce e respiravo?) senza sapere nulla, nell'impossibilità di apprendere nulla all'infuori di questo: uno sparo udito, fioco e lontano e perfino direzione e origine indeterminate, da due donne, due donne sole in una casa in sfacelo dove da due anni non echeggiava un passo d'uomo - uno sparo, poi un intervallo di esterrefatta congettura lì sopra la stoffa e gli aghi con cui stavano lavorando, poi passi, nell'atrio e poi sulle scale, di corsa, di fretta, passi d'uomo: e Judith appena in tempo a raccogliere di scatto l'abito non terminato e tenerlo davanti mentre la porta si spalancava sul fratello, il selvaggio assassino che lei non vedeva da quattro anni e che credeva fosse (seppur c'era, se ancora viveva e respirava) mille miglia lontano: e poi loro due, i due figli maledetti sui quali era caduto proprio in quel momento il primo colpo del loro retaggio diabolico, fissi l'uno sull'altra sopra l'abito nuziale sollevato e non finito. Percorsi dodici miglia verso quella scena, accanto a un animale che poté piantarsi in mezzo alla strada davanti a casa mia e muggire placidamente alla solitudine popolosa e attenta che mio nipote aveva appena assassinato il fidanzato di sua sorella, eppure non poté permettersi di forzare a un'andatura più rapida del semplice passo il mulo che ci portava perché «non era mia la bestia e neanche sua e poi non aveva più avuto una foraggiata decente dopo il granturco di febbraio»; che, svoltando finalmente per entrare dal cancello, dovette fermare il mulo e, indicando con la frusta e, prima sputando, dire: «Era proprio lì». «Che cosa era proprio lì, balordo?» gridai, e lui: «Lì» fin quando io non gli levai la frusta di mano e sferzai il mulo.

Ma non possono dirti come percorsi il viale d'accesso oltrepassando le aiuole rovinare e inselvatichite di Ellen e raggiunti la casa, il guscio, il (così pensavo) bozzolo-scrigno-letto nuziale della gioventù e del dolore e constatai di essere giunta, non già troppo tardi come avevo creduto, ma troppo presto. Portico in sfacelo e pareti in sgretolamento, stava lì, non saccheggiata, non invasa, non segnata da proiettile o tallone di ferro di soldato ma piuttosto come riservata per qualcosa di più: qualche desolazione più profonda della rovina, quasi in ferrea giustapposizione a ferrea fiamma, a un olocausto che si era trovato meno feroce e meno implacabile, non avventandosi ma piuttosto arretrato davanti all'inaccessibile e indomabile scheletro che le fiamme non osarono, nella crisi finale dell'istante, assalire; c'era perfino un gradino, un'asse marcia staccata che cedeva sotto il piede (o lo avrebbe fatto se non l'avessi toccata leggermente e in fretta) come io corsi nell'anticamera il cui tappeto era andato da un pezzo a fare bendaggi assieme alla biancheria da letto e da tavola e vidi la faccia di Sutpen e nell'attimo stesso di gridare: «Henry!

Henry! Che cos'hai fatto? Che cosa ha cercato di dirmi quel balordo?» mi resi conto di essere arrivata, non già troppo tardi come avevo creduto, ma troppo presto. Perché non era la faccia di Henry. Era certamente una faccia Sutpen, ma non la sua; una faccia Sutpen certamente color caffè, lì nella fioca luce, e sbarrava la scala: e io che accorrevo dal luminoso pomeriggio nel silenzio rintronato di quella casa assorta dove a tutta prima nulla potevo vedere: poi a poco a poco la faccia, la faccia Sutpen che non si avvicinava, non emergeva nuotando dalla penombra, ma era già lì, rupestre e ferma e anteriore al tempo e alla casa e alla condanna e a tutto, piantata lì in attesa (oh sì, lui scelse bene; lui migliorò la scelta, creando a propria immagine il freddo Cerbero del suo inferno privato) - la faccia senza sesso o età perché non aveva mai posseduto né l'uno né l'altra: la stessa faccia di sfinge con cui era nata lei, che aveva guardato giù dal fienile

quella notte accanto a quella di Judith e che lei ancora porta oggi a settantaquattro anni, guardandomi senza mutamento, senza alterazione alcuna, come se avesse previsto fino al minuto secondo il momento in cui dovevo entrare, avesse aspettato lì durante tutte quelle dodici miglia da me percorse dietro il mulo al passo e mi avesse osservata mentre mi facevo sempre più vicino ed entravo finalmente dalla porta come se avesse saputo (sì, forse decretato, poiché esiste quella giustizia il cui ventrepalato di Moloch non fa distinzione tra cartilagine, osso e carne tenera) che io sarei entrata. La faccia che mi bloccò di netto (non il mio corpo: esso avanzò ancora, proseguì la corsa: ma io, me stessa, quell'esistenza profonda che conduciamo, per la quale il movimento delle membra è solo un goffo e ritardato accompagnamento come altrettanti strumenti superflui suonati rozzamente e dilettantesca mente fuori tempo sulla stessa aria) in quell'atrio deserto con le scale nude (anche quel tappeto sparito) che salivano nella buia anticamera del piano di sopra dove parlava un'eco non mia ma piuttosto di quel perduto irrevocabile avrebbe-potuto-essere che infesta tutte le case, tutte le pareti chiuse erette da mano umana, non per riparo, non per calore, ma per celare allo sguardo curioso e alla vista del mondo le svolte tenebrose che prendono le antiche giovani illusioni di orgoglio e speranza e ambizione (sì, e amore anche). «Judith!» dissi. «Judith!».

Non ci fu risposta. Non ne aspettavo alcuna; forse in quel momento stesso non mi aspettavo neppure che Judith rispondesse, proprio come un bambino, che prima di essere preso completamente dal terrore, chiama il genitore che sa benissimo (prima che il terrore distrugga qualunque forma di giudizio) non essere nemmeno a portata di voce. Io gridavo non già a qualcuno o qualcosa in particolare, ma (tentavo di gridare) attraverso qualcosa, attraverso quella forza, quel furioso eppure assolutamente granitico e immobile antagonismo che mi aveva bloccata - quella presenza, quella faccia familiare color caffè, quel corpo (i piedi nudi color caffè, immobili sul pavimento, la curva della scala proprio dietro di lei) non più grande del mio che, senza muoversi, senza alcuna alterazione di spostamento visibile (ella non distolse neppure lo sguardo dal mio per il fatto che non guardava me ma attraverso e oltre me, evidentemente ancora meditando sul sereno rettangolo di porta aperta che io avevo rotto) parve prolungarsi e prolungare in alto qualcosa - non anima, non spirito, ma qualcosa piuttosto di una profondamente attenta e pazza ascoltazione di o in attesa di qualcosa che io stessa non potevo udire e non si voleva udissi - una meditazione consapevole e accettazione dell'inesplicabile non visto, ereditata da una razza più vecchia e pura della mia, che creava postulava e foggiava nell'aria vuota fra noi quanto credevo di esser venuta a trovare (anzi, dovevo trovare, sennò pur standomene lì ritta e respirante avrei negato di esser mai nata) - quella stanza da letto da tempo chiusa e muffita, quel letto senza lenzuola (quel giaciglio nuziale d'amore e dolore) col pallido cadavere insanguinato nella sua rappezzata e stinta uniforme grigia che arrossava lo spoglio materasso, la vedova reclina e non ancora sposa inginocchiata accanto - e io (il mio corpo) non ancora ferma (sì, per questo ci voleva la mano, il tocco) - io, sciocca semi-ipnotizzata ancora convinta che quanto doveva essere si sarebbe avverato, non poteva non avverarsi, altrimenti avrei dovuto negare la lucidità mentale e il respiro insieme, lanciata in corsa contro quell'imperscrutabile faccia color caffè, quella fredda implacabile ottusa (no, non ottusa: tutt'altro che ottusa: la volontà chiaroveggente di lui temperata all'inflessibile assoluto del male amorale dal nero sangue volitivo con cui egli l'aveva incrociata) replica della sua faccia, che lui aveva creato e destinato a presiedere alla sua assenza, come tu potresti osservare un uccello infuriato impazzito stregato dalla notte perdersi svolazzando nella bronzea lampada fatale. «Aspetta» disse lei. «Non salire». Ancora non mi fermai; ci voleva la mano; e io sempre in corsa, compiendo quegli ultimi pochi passi nello spazio attraverso il quale sembravamo fissarci non come due volti ma come le due astratte contraddizioni che in realtà eravamo, e nessuna di noi due alzava la voce, come se ci parlassimo libere dalle limitazioni e restrizioni del linguaggio e dell'udito. «Come?» dissi.

«Non salire là, Rosa». Fu così che lo disse: così quieta, così tranquilla, e di nuovo fu come se non fosse stata lei a parlare ma la casa stessa che formulava le parole - la casa che lui aveva costruito, che qualche sua suppurazione gli aveva creato attorno così come il sudore del suo corpo avrebbe potuto produrre qualche (seppur invisibile) involucro complementare simile a bozzolo in cui Ellen aveva dovuto vivere e morire estranea, in cui Henry e Judith avrebbero dovuto essere vittime e prigionieri, o morire. Perché non era il nome, la parola, il fatto che lei mi avesse chiamato Rosa. Da bambini, mi chiamava così, come chiamava loro Henry e Judith; io sapevo che lei ancora chiamava Judith (e anche Henry quando parlava di lui) per nome. E lei avrebbe ben potuto naturalmente chiamarmi Rosa, giacché per tutti gli altri di mia conoscenza io ero sempre una bimba. Ma non era questo. Non era certo questo il suo intento; infatti, durante quell'attimo in cui rimanemmo faccia a faccia (quell'attimo prima che il mio corpo ancora in movimento potesse sfiorarla oltrepassandola e raggiungere la scala) ella mi rese più omaggio e rispetto di chiunque altro conoscessi; lo seppi dal momento in cui ero entrata, per lei fra tutti quelli che mi conoscevano io non ero una bambina. «Rosa?» gridai. «A me? In faccia?». Poi mi toccò, e allora mi arrestai di colpo. Forse anche allora il mio corpo non si fermò, perché mi parve di avvertire il suo urto cieco sempre contro il peso solido eppur imponderabile (lei non posseditrice: strumento; lo ripeto) di quella volontà decisa a sbarrarmi l'accesso alla scala; forse il suono dell'altra voce, l'isolata parola pronunciata dalla cima delle scale sopra di noi, era già insorta a separarci prima ancora che esso (il mio corpo) si fosse fermato. Io non lo so. So soltanto che tutto il mio essere parve lanciarsi a corpo morto in qualcosa di mostruoso e immobile, con un urto troppo prematuro e troppo rapido per essere semplice stupore e offesa a causa di quella nera mano che mi arrestava e per nulla timorosa sulla mia carne di donna bianca. Perché nel contatto della carne c'è qualcosa che abroga, taglia netto e diritto per le tortuose vie intricate dell'ordinamento decoroso, e nemici e amanti lo conoscono bene questo qualcosa perché esso li fa tali: - contatto, sì, contatto di quella che è la cittadella intima dell'«Io sono» centrale, privato: non spirito, anima; la mente liquorosa e indifesa è a disposizione di chiunque la voglia portare in qualsiasi buio corridoio di

questa dimora terrestre. Ma che la carne tocchi la carne, ed ecco cadere tutto il particolarismo epidermico di casta e colore. Sì, mi fermai di colpo - non mano di donna, non mano di negra, ma briglia munita di morso per raffrenare e guidare la volontà furiosa e incrollabile - io, urlando non a lei, ma a quella cosa; parlando a quella cosa attraverso la negra, la donna, solo a causa dell'urto che non era ancora oltraggio perché sarebbe stato ben presto terrore, non aspettandomi né ricevendo nessuna risposta perché sapevamo entrambe che non a lei io parlavo: «Levami la mano di dosso, negra!».

Niente. Noi stemmo giusto lì - io immobile nell'atteggiamento e azione della corsa, lei rigida in quell'immobilità furiosa, entrambe congiunte da quella mano e braccio che ci teneva, come un feroce rigido cordone ombelicale, creature gemelle di quella spaventosa tenebra che aveva partorito lei. Da bambina più d'una volta avevo guardato lei e Judith e perfino Henry accapigliarsi, nei rozzi giochi che loro (forse tutti i bambini; non lo so) facevano, e (così ho sentito dire) lei e Judith dormivano anche assieme, nella stessa stanza ma con Judith sul letto e lei su un pagliericcio ostensibilmente per terra. Ma ho sentito dire come più d'una volta Ellen le trovasse entrambe sul pagliericcio, e una volta poi nel letto assieme. Ma io no. Fin da bambina, non volevo nemmeno giocare con gli stessi oggetti con cui giocavano lei e Judith, come se quella deformata solitudine spartana che io chiamavo la mia infanzia, che mi aveva insegnato (e ben poco all'infuori di ciò) ad ascoltare prima di poter comprendere e a capire prima ancora di udire, mi avesse insegnato anche non solo a temere istintivamente lei e ciò che lei era, ma a evitare gli oggetti stessi che lei aveva toccato. Stemmo lì così. E poi d'un tratto non fu oltraggio ciò che aspettavo, ciò che mi aveva fatto gridare istintivamente; non fu terrore: fu qualche cumulativa propaggine della disperazione stessa. Mi ricordo come mentre stavamo lì congiunte da quell'abulica (sì: anch'essa vittima senziente né più né meno di lei e me) mano, io gridai - forse non forte, non con parole (e non a Judith, bada: forse sapevo già, al momento stesso di entrare in quella casa e vedere quella faccia che era e più e meno di Sutpen, forse sapevo fin d'allora che cosa non potevo, volevo, dovevo credere) - gridai: «E anche tu? E anche tu, sorella, sorella?». Che cosa mi aspettavo? Io, sciocca autoipnotizzata, fare dodici miglia aspettandomi - che cosa? Henry forse, che emergesse da qualche porta avvezza al suo tocco, la sua mano sulla maniglia, il peso del suo piede su un davanzale che conosceva quel peso: e così trovasse ritta nell'atrio una piccola semplice creatura spaventata che né uomo né donna aveva mai guardato più d'una volta, che lui stesso non aveva mai visto in quattro anni e ben di rado prima ma tuttavia avrebbe riconosciuto se non altro per la logora seta bruna che una volta si addiceva a sua madre e perché la creatura stava lì chiamandolo per nome? Henry emergere e dire: «Oh, ma è Rosa, la Zia Rosa. Svegliati, Zia Rosa; svegliati?». Io la sognatrice ancora aggrappata al sogno come il paziente si aggrappa all'ultimo tenue insopportabile estatico istante di agonia per acuire il gusto del cessato dolore, destandosi alla realtà, alla più che realtà, non all'immutato e inalterato tempo trascorso ma a un tempo alterato per adattarsi al sogno che, in un tutt'uno col sognatore, diventa immolazione e apoteosi: «Mamma e Judith sono nella stanza dei bambini, e papà e Charles passeggiano in giardino. Svegliati, Zia Rosa; svegliati?». O forse non era aspettativa, la mia, nemmeno speranza; nemmeno sogno perché i sogni non vengono a coppie, e non avevo forse fatto quelle dodici miglia non al tiro di un mulo mortale ma di qualche mostruosa creatura d'incubo? (Sì, svegliati, Rosa; svegliati - non da ciò che era, da ciò che soleva essere, ma da ciò che non era stato, non avrebbe mai potuto essere; svegliati, Rosa non da ciò che avrebbe dovuto, potuto essere, ma da ciò che non può, non deve essere; svegliati, Rosa, dalla speranza, tu che credevi davvero ci fosse un decoro nel lutto anche se il dolore è assente; credevi ci fosse bisogno da parte tua di salvare non l'amore forse, non la felicità o la pace, ma ciò che rimaneva nella vedovanza - e trovasti che non c'era niente da salvare; tu che speravi di salvarla come avevi promesso a Ellen (non Charles Bon, non Henry: nessuno di questi due da lui o l'uno dall'altro) e adesso eri in ritardo, tu che saresti stata in ritardo quand'anche fossi appena uscita dalla matrice o ti fossi già trovata sul posto nel pieno forte capace apice mortale quando ella nacque; che facesti dodici miglia e diciannove anni per salvare ciò che non aveva bisogno di essere salvato, e invece perdesti te stessa) io non lo so, tranne che non trovai nulla.

Trovai solo quello stato di sogno in cui fuggi senza muoverti da un terrore in cui non puoi credere, verso una salvezza in cui non hai fede, tenuta così non dalle malsicure sabbie mobili dell'incubo ma da un volto che era l'inquisitore della propria anima, una mano che era l'agente della propria crocifissione, fin quando la voce non ci separò, non ruppe l'incanto. Disse una sola parola: «Clytie», proprio così, con questa freddezza, con questa calma: non Judith, ma la casa stessa parlava ancora, sebbene fosse la voce di Judith. Oh, lo sapevo bene, io che avevo creduto nel decoro del dolore, lo sapevo come lei - Clytie - lo sapeva. Lei non si mosse; fu soltanto la mano, la mano sparita prima che io mi accorgessi che era stata tolta. Non so se lei la tolse o se io ne sfuggii il contatto. Ma era sparita; e anche questo non te lo possono dire: come io corsi, fuggii, su per le scale e trovai non già un'afflitta sposa vedovata ma Judith ritta davanti alla porta chiusa di quella camera, nell'abito di cotone striato che indossava tutte le volte che l'avevo vista dopo la morte di Ellen, reggendo qualcosa in una mano penzolante; e se dolore c'era stato o angoscia, li aveva messi da parte, completamente o no non saprei dire, insieme a quell'abito nuziale incompiuto. «Sì, Rosa?» disse, così, e io mi fermai proprio ancora a metà corsa quantunque il corpo, cieco insensibile carro di illusa argilla e respiro, avanzasse ancora: e come vidi che quel ch'ella teneva in quella mano abbandonata e incurante era la fotografia, il suo ritratto nella cornice di metallo che lei gli aveva dato, tenuto con indifferenza e dimenticato contro il fianco come un qualsiasi libro di lettura amena appena interrotto.

Ecco che cosa trovai. Forse è quello che mi aspettavo, che sapevo (anche a diciannove anni sapevo, direi, se non fosse per quei miei diciannove anni, i miei specialissimi diciannove anni) di dover trovare. Forse non avrei nemmeno potuto desiderare di più, non avrei potuto accettare di meno, io che anche a diciannove anni dovevo sapere che la vita è

un attimo costante e perpetuo in cui il velo d'arazzo steso davanti al dover essere pende docile e perfino lieto al più lieve colpo nudo se avessimo osato, fossimo abbastanza coraggiosi (non abbastanza saggi: nessun bisogno di saggezza qui) da operare lo squarcio. O forse non è nemmeno mancanza di coraggio: non viltà che non affronti quella malattia annidata in qualche punto alle fondamenta prime di questo schema di fatti da cui l'anima prigioniera, distillatrice di miasmi, fluttua sempre verso l'alto, verso il sole, traina le sue tenui arterie e vene prigioniere e imprigionando a sua volta quella scintilla, quel sogno che, come il globale e completo attimo della sua libertà rispecchia e ripete (ripete? crea, riduce a una fragile sfera evanescente, iridescente) tutto quanto lo spazio e il tempo e la terra massiccia, abbandona la ribollente e anonima massa miasmatica che in tutti gli anni del tempo non ha appreso altro profitto dalla morte se non il modo di ricreare, di rinnovare; e muore, è sparita, svanita: nulla - ma è vera saggezza quella che sa comprendere che c'è un avrebbe-potuto-essere più vero della verità, svegliandosi dal quale il sognatore non dice «Ho dunque solo sognato?» ma piuttosto dice, accusa lo stesso cielo in persona con un: «Perché mai mi sono svegliato, dal momento che in questa veglia non ritroverò mai più il sonno?».

Ci fu una volta - noti come il glicine, investito dal sole su questo muro, distilla e penetra questa stanza quasi (non intralciato dalla luce) mediante un segreto procedere per attrito di granello in granello fra gli innumeri componenti dell'oscurità? Questa è la sostanza del ricordo - senso, vista, odorato: i muscoli con cui vediamo e udiamo e sentiamo non - non mente, non pensiero: non c'è una memoria: il cervello ricorda giusto quel che i muscoli cercano annaspando: niente di più, niente di meno: e la somma risultante è di solito sbagliata e falsa e degna del solo nome di sogno. - Vedi come la mano allungata nel sonno, toccando la candela a lato del letto, ricorda il dolore, scatta indietro liberandosi e intanto mente e cervello seguitano a dormire e di questo calore contiguo fanno qualche mito banale di fuga dalla realtà, nient'altro: o quella stessa mano dormiente, in sensuoso sposalizio con qualche superficie vellutata da quello stesso cervello e mente immersi nel sonno vien trasformata in quella stessa roba fittizia tratta per deformazione dall'esperienza. Sì, il dolore se ne va, svanisce; noi lo sappiamo ma domanda ai condotti lacrimali se hanno disimparato a piangere. Una volta ci fu (non possono avverti detto nemmeno questo) un'estate di glicini. Fu una onnipresente fioritura di glicini (avevo allora quattordici anni) quasi composta di tutte le primavere ancora inviolate condensate in una primavera, un'estate: la primavera ed estate propria di ogni femmina che ha respirato sulla faccia della terra, contemplata da tutte le primavere tradite tenute in sospenso da tutto il tempo irrevocabile, ripercossa, rifiorita. Fu una buona annata di glicini: una buona annata è quella dolce congiunzione di radici fioritura e impulso e ora e clima; e io (io avevo quattordici anni) - non voglio insistere sulla fioritura, che nessun uomo doveva ancora guardare - né allora né mai - due volte, come non bambina ma meno ancora che bambina; come non più bambina che donna ma meno ancora di qualsiasi carne femminile. E non dico foglia - deformata amara pallida e accartocciata immatura sgomenta d'ogni pretesa al verde che avrebbe potuto trarla ai teneri giochi amorosi da infanzia di maggiolino o interrompere l'ultima lussuria delle rapaci vespe e api maschio. Ma radice e impulso sì, ci insisto e lo sostengo, poiché non avevo forse ereditato anch'io da tutte le Eve solitarie dal Serpente in poi? Sì, impulso sì: deforme crisalide di chissà quale seme perfetto: poiché chi mai potrà dire quale contorta radice dimenticata non potrebbe ancora fiorire con qualche fertilizzante granulare, più fertilizzante e più granulare ancora e virulento, perfetto, giusto perché la radice negletta fu piantata male e giacque non morta ma semplicemente dormì dimenticata?

Quella fu la malriuscita estate della mia giovinezza sterile che (per quel breve tempo, quella breve irripetibile primavera del cuore femminile) io vissi non da donna, da ragazza, ma piuttosto da quell'uomo che avrei forse dovuto essere. Avevo quattordici anni allora, quattordici anni se si potevano chiamare anni in quel corridoio non percorso che io chiamavo infanzia, che era non vivere ma piuttosto qualche proiezione dello stesso utero cieco; io in via di gestazione e completa, non pervenuta alla mia giusta età, solo in ritardo per via di qualche taglio cesareo, qualche forcipe freddo sulla testa, forcipe del tempo selvaggio che avrebbe dovuto liberarmi di colpo, io attendevo non la luce, ma quella condanna che noi chiamiamo vittoria femminile ed è: durare e poi durare, senza senso o ragione o speranza di compenso - e poi durare; io come quel cieco pesce sotterraneo, quella favilla isolata la cui origine il pesce non ricorda più, che pulsa e batte alla sua crepuscolare e letargica dimora pervasa dal vecchio prurito insonne che non ha altre parole per esprimersi se non «Questa si chiamava luce», quello «odore», quello «tatto», quell'altro qualcosa che non ha trasmesso nemmeno un nome per il suono dell'ape o dell'uccello o profumo di fiore o luce o sole o amore - sì, nemmeno intento a crescere e svilupparsi, a essere amato dalla luce e ad amarla, ma fornito soltanto di quella scaltra, quell'invertita formazione cancerosa della solitudine che sostituisce a tutti gli altri sensi quello onnivoro e irrazionale dell'udito: cosicché invece di passare le processionali e misurate pietre miliari del tempo infantile io me ne stavo acquattata, non percepita quasi che, fasciata dallo stesso umido e vellutato silenzio dell'utero, io non spostassi aria, non emettessi nessun suono che mi tradisse, dall'una all'altra porta chiusa e proibita e così acquistai tutto quanto sapevo di quella luce e spazio in cui la gente si muoveva e respirava come io (quella stessa bambina) avrei potuto formarmi un concetto del sole vedendolo attraverso un pezzo di vetro affumicato quattordicenne, di quattro anni più giovane di Judith, quattro anni oltre quel momento di Judith che soltanto le vergini conoscono: quando l'intera delicata curva dello spirito è tutta un'anonima ambisessualità priva di culmine e un recesso nuziale inviolato - non quella vedovile e notturna violazione per opera dell'ineludibile e disdegnoso morto che è la ricompensa dei vent'anni e dei trenta e dei quaranta, ma un mondo pieno di vivente matrimonio come la luce e l'aria che ella respira. Ma non fu certo un'estate di pruriginosa insoddisfazione di vergine; nessun taglio cesareo dell'estate che avrebbe dovuto strapparmi, carne morta o anche embrione, dai viventi: oppure, mediante l'incanto operato dalla frizione sulla carne solcata dal maschio, anche armata e attrezzata da uomo

anziché da concava donna.

Fu l'estate dopo quel primo Natale che Henry lo portò a casa, l'estate successiva ai due giorni di quella vacanza di giugno che lui passò a Sutpen's Hundred prima di proseguire a cavallo verso il fiume per prendere il battello diretto alla sua città, quell'estate dopo che mia zia se ne andò e mio padre dovette assentarsi per affari e io fui mandata a stare da Ellen (forse mio padre scelse Ellen quale rifugio per me perché a quell'epoca anche Thomas Sutpen era assente) in modo che lei potesse prendersi cura di me, nata troppo tardi, nata in qualche curiosa sconnessione della vita di mio padre e lasciata alle sue mani (ora due volte) vedove, io abbastanza abile da raggiungere uno scaffale in cucina, contare i cucchiari e orlare un lenzuolo e misurare il latte in una zangola ma a nient'altro, eppure ancora troppo preziosa per esser lasciata sola. Io non lo avevo mai visto (non lo vidi mai. Non lo vidi nemmeno morto. Sentii un nome, vidi una fotografia, aiutai a scavare una fossa: e fu tutto) sebbene lui fosse stato a casa mia una volta, quel primo Capodanno quando Henry lo portò per dovere di nipote, a parlarmi mentre si trovavano sulla via del ritorno a scuola e io non ero in casa. Fino allora non avevo neppure udito il suo nome, non sapevo che esistesse. Eppure quel giorno che mi recai laggiù per passarvi l'estate, fu come se quella sosta casuale alla mia porta avesse lasciato qualche seme, qualche minuta virulenza in questa mia terra cantina forse non pronta all'amore (io non lo amavo; e come avrei potuto? non avevo mai neppure udito la sua voce, l'unica garanzia dell'esistenza di quella persona era per me la parola di Ellen) e non pronta allo spiare quale tu indubbiamente lo chiamerai, che durante i sei mesi intercorsi fra quel Capodanno e quel giugno diede sostanza a quell'ombra con un nome emergente dalla vana e garrula follia di Ellen, quella forma senza nemmeno un volto perché ancora non ne avevo mai visto nemmeno la fotografia, riflessa nel segreto e stupefatto sguardo di una fanciulla: perché io che non avevo appreso nulla dell'amore, nemmeno l'amore dei genitori - quella tenera cara costante violazione d'intimità, quella stoltificazione del rigoglioso e incorreggibile io che è il compenso e la spettanza di ogni carne mammifera, divenni non amante, non amata, ma ancor più dell'amore stesso; divenni la sostenitrice androgina di tutto l'amore enciclopedico.

Doveva esserci qualche seme lasciato da lui, per far sì che la fiaba vacante di una bambina si destasse a vita in quel giardino.

Perché io non spiavo quando la seguivo. Io non spiavo, anche se tu potrai dire che lo facevo. E anche se spiavo, non era gelosia, perché non lo amavo. (E come avrei potuto, non avendolo mai visto?). E se anche lo amavo, non era come amano le donne, come lo amava Judith, o come noi credevamo che lo amasse. Se era amore (e io dico ancora, Come poteva essere?) era nel modo in cui ama la madre quando, castigando il bambino, non colpisce lui ma attraverso lui colpisce il bambino del vicino che il suo ha appena frustato o dal quale è stato appena frustato; carezza non il bambino ricompensato ma piuttosto l'innominato uomo o donna che diede il soldo sporco di sudore. Ma non come amano le donne. Perché io non gli chiesi mai niente, vedi. E più ancora: io non gli diedi niente, il che è la sostanza dell'amore.

Ebbene, non sentivo nemmeno la sua mancanza. Non so nemmeno adesso se fui mai consapevole di non aver visto nulla del suo volto tranne quella fotografia, quell'ombra, quell'immagine nella camera da letto di una giovinetta: un'immagine casuale e incorniciata sopra un tavolo da toilette ancora ricoperto e adorno (o così pensavo) di tutte le vergini e invisibili rose bianche, perché prima ancora di vedere la fotografia avrei potuto riconoscere, anzi, descrivere, il volto stesso. Ma non lo vidi mai. Non mi risulta nemmeno per conoscenza diretta che Ellen l'abbia mai visto, che Judith l'abbia mai amato, che Henry l'abbia ucciso: dunque chi mi contraddirà se dico: «Perché non l'ho inventato, creato io?». - E io so questo: se fossi Dio, da questo ribollente tumulto che chiamiamo progresso inventerei qualcosa (una macchina forse) per adornare gli sterili specchi-altari di ogni semplice ragazza vivente con una cosa come questo - che è tanto poco dato che vogliamo tanto poco - questo volto ridotto a immagine. Non avrebbe nemmeno bisogno di un cranio dietro; quasi anonimo, abbisognerebbe soltanto della vaga induzione di un po' di carne e sangue ambulanti desiderati da qualcun altro anche se solo in qualche regno umbratile di apparenza illusoria. Un'immagine vista di soppiatto, a forza di guardingo insinuarmi (la mia infanzia m'insegnò questo invece dell'amore, e mi fu buon surrogato; che anzi, se mi avesse insegnato l'amore, l'amore non avrebbe potuto sostenermi così) nella camera deserta di mezzodì per guardarla. Non per sognare, giacché nel sogno appunto vivevo, ma per rinnovare, provare, la parte come il dilettante manchevole ma appassionato potrebbe spingersi alla chetichella verso le quinte in qualche pausa della scena per sentire la voce momentanea del suggeritore. E se era gelosia, non certo gelosia d'uomo, la gelosia dell'amante; nemmeno l'io dell'amante che spia per amore, che spia per osservare, gustare, toccare quell'illibato sogno di solitudine che è il primo assottigliarsi di quel velo che noi chiamiamo verginità; non scatenare, imporre quella vergogna che è tanta parte nel dichiararsi dell'amore, ma gongolare sul ricco istantaneo seno già roseo di caldo sonno sebbene la vergogna non abbia ancora bisogno di svegliarsi. No, non era questo; io non spiavo, io che passeggiavo per quei rastrellati e ghiaiosi sentieri del giardino e pensavo: «Quest'impronta era sua se non fosse stato per questo rastrello oblitteratore, e anche a onta del rastrello c'è ancora e appartiene a lei accanto a essa in quel ritmo lento e reciproco in cui il cuore, la mente, non ha bisogno di sorvegliare i docili (sì, i volontari) piedi»; pensavo: «Quali sospiri delle anime anelanti alla fusione hanno ascoltato le mormoranti innumeri orecchie di questo rampicante o cespuglio appartato? Quale voto, quale promessa, quale rapido fuoco tenace ha coronato la pioggia lilla di questo glicine, lo sfacelo di questa rosa opulenta?». Ma meglio di tutto, molto meglio di questo, il vivere in quanto tale e la stessa carne sognatrice. Oh no, io non spiavo mentre sognavo all'indiscreto riparo del mio cespuglio o rampicante come credevo che lei sognasse sull'incavato sedile che serbava impronta invisibile delle cosce assenti di lui proprio come la sabbia oblitteratrice, i milioni di nervature digitali di fronda e foglia, lo stesso sole e le costellazioni lunari che lo avevano guardato dall'alto, l'aria intorno, serbavano ancora

in qualche luogo il suo piede, la sua figura di passaggio, il suo volto, la sua voce parlante, il suo nome: Charles Bon, Charles Buono, Charles Prossimo-marito. No, non spiavo, nemmeno mi nascondevo, abbastanza bambina da non aver bisogno di nascondermi, e la mia presenza non sarebbe stata una violazione quand'anche lui si fosse trovato accanto a lei sul sedile, eppure abbastanza donna da andare da lei col diritto di essere ricevuta (forse con piacere, gratitudine) in quella virginale confidenza scevra di vergogna in cui le giovanette parlano d'amore... Sì, abbastanza bambina da andare a lei e dirle: «Fammi dormire con te»; donna abbastanza da dire «Sdraiamoci insieme sul letto mentre tu mi dici che cos'è l'amore», eppure non lo feci perché avrei dovuto dire: «Non parlarmi dell'amore ma lasciatelo raccontare da me, che dell'amore so già più di quanto tu giungerai mai a sapere o ad aver bisogno». Poi mio padre tornò e venne a prendermi e mi riportò a casa e io ridiventai quell'imprecisabile creatura, bambina troppo alta eppure donna troppo bassa, negli abiti disadatti lasciati da mia zia, intenta a governare una casa disadatta, e non a spiare, a nascondermi, ma ad aspettare, a osservare, senza ricompensa e ringraziamento, e non lo amavo nel senso che noi diamo a questa parola perché non v'è amore di tale specie senza speranza; io che (se amore pur era) amavo in quella forma che si trova fuori dell'ambito dei libri ben scritti: quell'amore che dà quanto mai ebbe quell'obolo che è tutto l'aver del donatore ma il cui peso infinitesimale non aggiunge nulla alla sostanza dell'amato - eppure io lo diedi. E non a lui, ma a lei; era come se le dicessi: «Ecco qua, prenditi anche questo. Tu non puoi amarlo come dovrebbe essere amato, e sebbene lui non possa certo sentire il peso di questo dono più di quanto ne sentirebbe mai la mancanza, potrà tuttavia giungere qualche momento nella vostra vita coniugale in cui egli troverà questa particella d'atomo come tu potresti trovare un contorto piccolo pallido virgulto nascosto in un'aiuola ben nota e fermarti e dire: "Da dove viene?"; non hai che rispondere: "Non lo so"». E poi tornai a casa mia e ci rimasi cinque anni, udii l'eco di uno sparo, corsi su per una scala d'incubo, e trovai...

Ma sì, una donna tranquilla in un abito di cotone a righe ritta davanti a una porta chiusa che non voleva lasciarmi varcare - una donna più estranea a me che a qualsiasi dolore per il fatto di esserne tanto meno partecipe - una donna che diceva «Sì, Rosa?» perfettamente calma bloccando la mia corsa che (lo so adesso) era cominciata cinque anni prima, sin da quando lui era stato anche in casa mia, e non vi aveva lasciato più traccia di quanta ne avesse lasciata in casa di Ellen, dove era stato soltanto una forma, un'ombra: non già di un uomo, di un essere, ma di qualche mobile esoterico - vaso o sedia o scrivania - che Ellen desiderasse, quasiché la stessa impressione (o mancata impressione) della sua persona sui muri Coldfield o Sutpen contenesse una portentosa profezia di quanto doveva avvenire. - Sì, un correre fuori da quel primo anno (quell'anno prima della guerra) durante il quale Ellen mi parlava di corredo (il mio corredo), da tutta l'onirica armatura di abbandono che era il mio abbandonarmi, io che avevo tanto poco da cedere in quell'abbandono che era tutto il mio avere perché c'è quell'avrebbe-potuto-essere che costituisce lo scoglio solitario a cui ci aggrappiamo nel vortice della realtà insopportabile. - I quattro anni in cui io credevo che lei aspettasse come aspettavo io, mentre il mondo stabile che ci avevano insegnato a conoscere si dissolveva in fuoco e fumo sin quando pace e sicurezza non furono sparite, e con esse orgoglio e speranza, e rimasero soltanto i veterani di un mutilato onore, e l'amore. Sì, ci dovevano essere in qualche modo, ci dovevano essere per forza amore e fede: appannaggio questo lasciatoci dai padri, mariti, innamorati, fratelli, i quali portavano l'orgoglio e la speranza della pace all'avanguardia dell'onore così come facevano con le bandiere; ci dovevano essere queste cose, sennò per quale causa combattono gli uomini? per che altro mai vale la pena di morire? Sì, morire non per la vuota causa dell'onore, né per l'orgoglio e nemmeno per la pace, ma per quell'amore e fede che si lasciarono dietro. Perché lui doveva morire; io lo so questo, questo lo sapevo come dovevano morire orgoglio e pace: altrimenti come provare l'immortalità dell'amore? Ma non l'amore, non la fede stessa, non queste cose in sé. Amore senza speranza forse, fede con ben esiguo motivo d'orgoglio: ma amore e fede almeno al di sopra della strage e della follia, per recuperare almeno dalla polvere umiliata e accusata qualcosa del vecchio perduto incanto del cuore. Sì, la trovai ritta davanti a quella porta chiusa che non dovevo varcare (e che lei stessa non varcò più, a quanto ne so io, fin quando Jones e l'altro uomo non portarono la bara su per le scale) con la fotografia lungo il fianco e il viso assolutamente calmo, mi guardò per un attimo e alzò la voce quel tanto che bastava a farsi sentire nell'atrio sottostante: «Clytie. Miss Rosa starà qui a pranzo; faresti bene a preparare qualcosa di più»; poi: «Vogliamo scendere? Io devo parlare a Mr. Jones di certe assi e chiodi».

Tutto lì. O piuttosto, non tutto, poiché non c'è tutto, non c'è fine; non si tratta del colpo patito ma del suo tedioso affievolirsi in ripercussione, lo spregevole ingombro di conseguenze da spazzar via dalla soglia stessa della disperazione. Vedi, io lui non lo vidi mai. Non lo vidi nemmeno morto. Sentii un'eco, ma non lo sparo; vidi una porta chiusa ma non vi entrai: mi ricordo come quel pomeriggio quando trasportammo la bara dalla casa (Jones e un altro bianco che lui aveva tirato fuori, esumato da chissà dove la fecero con assi divelte dalla rimessa; mi ricordo come mentre mangiavamo il cibo che Judith - sì, Judith: lo stesso viso calmo, freddo e tranquillo sopra il fornello - aveva cucinato, mentre mangiavamo nella stessa stanza al di sopra della quale era disteso lui, li udivamo martellare e segare nel cortile retrostante, e come vidi Judith una volta, con uno stinto cappellino da sole per intonarsi all'abito, dare istruzioni sul modo di farla; ricordo come per tutto quel lento pomeriggio di sole martellarono e segarono proprio sotto la finestra del salotto sul retro - il lento, ossessionante raspere, raspere, raspere della sega, i piatti decisi colpi di martello che avevano ciascuno l'aria di essere l'ultimo ma così non era, ripetuti e ripresi proprio quando la smussata attenuazione dei nervi stanchi, tesi oltre ogni potere di recupero, si rilassava nel silenzio e poi doveva prorompere in altro urlo: finché da ultimo uscii (e vidi Judith nell'aia in mezzo a un nugolo di polli, il grembiule gonfio d'uova raccolte) e domandai a quella gente perché? perché proprio lì? perché doveva essere proprio lì? ed entrambi si fermarono abbastanza e più ancora che abbastanza da lasciare a Jones il tempo di voltarsi e sputare ancora e dire: «Perché così non c'è da far troppa strada con la cassa»: e

come prima ch'io potessi voltar le spalle lui - uno di loro - soggiunse, per qualche intontito e incerto arzigogolare dell'inerzia, «Sarebbe ancora più semplice portarselo giù e inchiodargli le assi intorno, solo che forse a Miss Judy non andrebbe a genio»). ... Mi ricordo come mentre lo portavamo giù per le scale e fuori sino al carro fermo in attesa io tentai di addossarmi tutto il peso della bara per dimostrare a me stessa che lui c'era davvero, lì dentro. E non ne ero sicura. Io ero una degli intimi, eppure non potevo, non volevo credere a qualcosa che pur sapevo non poter essere se non così. Perché io non lo vidi mai. Vedi? Ci accadono certe cose che l'intelligenza e i sensi rifiutano proprio come lo stomaco rifiuta quanto il palato ha accettato ma la digestione non può inglobare - casi che ci paralizzano quasi per qualche intervento impalpabile, come una lastra di vetro attraverso la quale osserviamo tutti gli eventi concatenati trasparire come in un vuoto sordo, e scolorirsi, svanire; sono spariti, ecco, lasciandoci immoti, impotenti, privi di risorse; fissi, tanto da poter morire. Così ero io. Io ero lì; qualcosa di me camminava in cadenza misurata sul cadenzato passo di Jones e del suo compagno, e Theophilus Mccaslin che aveva risaputo la notizia chissà come in paese, e Clytie mentre portavamo l'ingombrante e scomoda cassa oltre la stretta svolta della scala mentre Judith, seguendoci, la raddrizzava da dietro, e così giù e fuori sino al carro; qualcosa di me aiutò a issare ciò che non avrebbe potuto sollevare da solo e che tuttavia non poteva credere, nel carro in attesa; qualcosa di me stette accanto alla terra sventrata nella cupa penombra dei cedri e udì il goffo rintocco delle zolle sul legno e rispose «No» quando Judith sul tumulto terminato disse: «Lui era un cattolico. Qualcuno di voi sa forse come i cattolici...» e Theophilus Mccaslin disse: «Cattolico un accidente; lui era un soldato. E io posso pregare per qualsiasi soldato confederato» e poi gridò con la sua stridula aspra sonora cacofonica voce di vecchio: «Eeeeeeeeh, Forrest! Eeeeeeeeh, John Sartoris! Eeeeeeeeh!». E qualcosa percorse con Judith e Clytie la via del ritorno attraverso quel campo illuminato dal tramonto e rispose con qualche curiosa serena sospensione alla serena quieta voce che parlava di arare i campi di granturco e tagliare la legna per l'inverno, e nella cucina rischiarata da una lucerna aiutò stavolta a cucinare il pasto e aiutò anche a consumarlo nella stanza oltre il cui soffitto lui non giaceva più, e andò a letto (sì, prese una candela da quella mano ferma che non tremava e pensò «Lei non ha nemmeno pianto» e poi in uno specchio offuscato da una lampada fioca vide il mio volto e pensò «Ma nemmeno tu d'altronde») entro quella casa dove lui aveva soggiornato per un altro lasso breve (e stavolta definitivo) senza lasciar traccia di sé, neppure lacrime. Sì. Un giorno lui non c'era. Poi c'era. Poi non fu più. Fu una cosa troppo breve, troppo rapida, troppo svelta; sei ore di un pomeriggio estivo videro tutto - uno spazio troppo breve per lasciare perfino l'impronta di un corpo su un materasso, e il sangue può venire da ovunque - se sangue c'era, perché lui non lo vidi mai. Per quanto fu dato a me di sapere, noi non avemmo un cadavere; noi non avemmo neppure un assassino (di Henry non parlammo nemmeno quel giorno, nessuna di noi; io non dissi - la zia, la zitella - «Aveva l'aria di star bene o male?», io non dissi una delle mille cose banali grazie a cui l'indomabile sangue della donna ignora il mondo dell'uomo in seno al quale il consanguineo mostra coraggio o viltà, follia o libidine o paura, per cui i suoi compagni lo lodano o crocifiggono) che fosse venuto a sfondare una porta e gridare il suo delitto per poi sparire, che per il fatto di essere ancora vivo era giusto di quel tanto più umbratile dell'astrazione da noi inchiodata in una cassa - uno sparo udito solo nell'eco, uno strano cavallo magro e semiselvaggio, imbrigliato e con la sella vuota, le tasche della sella che contenevano una pistola, una camicia logora e pulita, un pezzo di pane duro come il ferro, catturato da un uomo quattro miglia più lontano e due giorni più tardi mentre tentava di forzare l'apertura della mangiatoia nella sua stalla. Sì, e più ancora; egli era assente, e c'era; tornò, e non fu più; tre donne misero qualcosa nella terra e la coprono, e lui non fu mai esistito.

Ora tu mi domanderai perché mi fermai là. Potrei dire che non lo so, potrei addurre diecimila ragioni futili, tutte non vere, ed essere creduta - che mi ci fermai per poter mangiare, io che avrei potuto benissimo ripulire fossati e aiuole inselvaticchite dalle erbacce, farmi e curarmi un orto a casa mia in paese così come laggiù, per non parlare dei vicini, amici la cui carità avrei potuto accettare, poiché la necessità ha un suo modo di cancellare dalla nostra condotta vari scrupoli delicati riguardanti onore e orgoglio; che mi ci fermai per l'alloggio, io che avevo un tetto mio in proprietà ora; o che mi ci fermai per la compagnia, io che a casa mia avrei potuto godere la compagnia di vicini appartenenti almeno alla mia stessa specie, gente che mi conosceva sin da bambina e anche da prima nel senso che pensava non solo come pensavo io ma come pensavano i miei antenati, mentre qui avevo per tutta compagnia una donna che, per quanto consanguinea fosse, io non capivo e, se era vero quanto la mia osservazione mi autorizzava a credere, non avevo nessun desiderio di capire, e un'altra così estranea a me e a tutto quel che io ero che noi avremmo potuto essere non solo di razze diverse (come in realtà eravamo), non solo di sesso diverso (come non eravamo), ma di specie diversa, parlanti lingue reciprocamente incomprensibili, e fin le semplicissime parole con cui eravamo costrette ad aggiustare reciprocamente i nostri giorni erano meno indicatrici di pensiero o intenzione degli stessi suoni che una bestia e un uccello potrebbero modularsi a vicenda. Ma io non adduco nessuna di queste ragioni. Io mi fermai laggiù e aspettai il ritorno di Thomas Sutpen. Sì. Tu dirai (o crederai) che fin d'allora io mi aspettavo di fidanzarmi con lui; se dicessi che non è vero, la crederesti una bugia. Ma io dico sul serio che non era così. Io lo aspettai né più né meno come lo aspettarono Judith e Clytie: perché adesso egli era tutto quello che avevamo, tutto quello che ci dava una ragione per continuare a esistere, a mangiare e dormire e svegliarci e alzarci di nuovo: sapendo che lui avrebbe avuto bisogno di noi, sapendo bene (noi che lo conoscevamo) che lui si sarebbe subito messo a recuperare quanto rimaneva di Sutpen's Hundred e rimetterlo in sesto. Non che volessimo servirci o avessimo davvero bisogno di lui. (Nemmeno per un attimo avevo pensato al matrimonio, nemmeno per un attimo mi ero immaginata di poter essere da lui guardata, vista, giacché non l'aveva mai fatto. Mi puoi credere, perché non ne farò mistero quando verrà il momento di dirti quando ci pensai). No. Non ci volle nemmeno il primo giorno della vita che cominciammo a trascorrere insieme per dimostrarci che non

avevamo bisogno di lui, che non ci serviva un uomo fino a quando viveva o soggiornava lì Wash Jones - io che avevo tenuto la casa di mio padre e tenuto lui in vita per quasi quattro anni, Judith che aveva fatto la stessa cosa quaggiù, e Clytie che sapeva tagliare una catasta di legna o tracciare un solco meglio (o almeno più in fretta) dello stesso, Jones. - E' questo il fatto triste, uno dei più tristi: quello stanco tedio che avvertono il cuore e lo spirito quando non hanno più bisogno di ciò al cui bisogno essi (lo spirito e il cuore) sono necessari. No. Noi non avevamo bisogno di lui, nemmeno sostitutivamente, noi che non potevamo nemmeno unirci a lui nel suo furioso (quell'intento quasi pazzo che lui portò a casa con sé, che parve proiettarsi, irradiarsi davanti a lui prima ancora che smontasse da cavallo) desiderio di ricostituire il posto nel suo antico stato per il quale aveva sacrificato pietà e gentilezza e amore e tutte le tenere virtù - se pure le aveva mai avute da sacrificare, sentirne la mancanza, desiderare in altri. Nemmeno questo. Né Judith né io volevamo questo. Forse era perché non credevamo che si potesse fare, ma io ritengo che fosse più di questo: che noi esistessimo ormai in un'apatia che era quasi pace, come quella della stessa cieca insensibile terra che non sogna stelo o boccio di fiore, non invidia l'aerea solitudine musicale delle foglie germoglianti da essa nutrite.

Così lo aspettammo. Facevamo la vita laboriosa e monotona di tre monache in un convento sterile e misero: i muri che avevamo erano sicuri, abbastanza solidi, anche se ai muri non importava che noi mangiassimo o no. E amichevolmente, non come due bianche e una negra, non come tre negre o tre bianche, e nemmeno come tre donne, ma semplicemente come tre creature che possedevano ancora il bisogno di mangiare ma non ne traevano piacere alcuno, il bisogno di dormire ma non certo per la gioia della stanchezza o della rigenerazione, e nelle quali il sesso era qualche atrofia dimenticata come le branchie rudimentali che noi chiamiamo tonsille o i pollici tuttora opponibili alle altre dita per via dell'antico arrampicarsi. Tenevamo in funzione la casa, la parte in cui vivevamo; tenevamo la stanza a cui sarebbe ritornato Thomas Sutpen - non quella che lasciò da marito, ma quella a cui sarebbe ritornato da vedovo senza figli, orfano di quella posterità che indubbiamente doveva aver voluto lui, per essersi sobbarcato al fastidio e alla spesa di generare dei figli e alloggiarli fra mobili d'importazione sotto candelabri di cristallo proprio come tenevamo la camera di Henry, o meglio come la tenevano Judith e Clytie, come se lui non si fosse precipitato su per le scale quel pomeriggio d'estate e poi giù di nuovo; noi coltivavamo e curavamo e raccoglievamo con le nostre mani il cibo che si mangiava, facevamo e sfruttavamo quell'orto né più né meno di come si cucinava e mangiava il prodotto ricavato; nessuna distinzione fra noi tre quanto a età o colore ma solo riguardo a chi sapeva accendere questo fuoco o muovere questo recipiente o rassettare questo letto o portare al mulino questo grembiule pieno di granturco per farne farina col minor costo rispetto alla disponibilità generale di tempo o spesa per altre mansioni. Era come se fossimo un essere solo, intercambiabile e indiscriminato, che teneva quell'orto in produzione, filava e tesseva la stoffa per i nostri indumenti, cacciava e scovava e rendeva le magre erbe medicinali dei fossi per proteggere e garantire quello spartano compromesso che osavamo o avevamo il tempo di fare con la malattia, che a forza di petulanza e insistenza spingeva quel Jones a coltivare il granturco e tagliare la legna che dovevano essere il calore e il sostentamento del nostro inverno - noi tre, tre donne: io coscritta dalla circostanza in età troppo prematura al servizio di un'economia domestica tirata al soldo e concepibile giusto sullo scoglio isolato di un faro, che non mi aveva neppure insegnato a coltivare un'aiuola di fiori, figurarsi poi un orto, che mi aveva insegnato a considerare combustibile e carne come un qualcosa apparso di propria volontà in una cassa di legno o in uno scaffale della dispensa; Judith creata dalla circostanza (circostanza? cent'anni di accurato allevamento, forse non questione di sangue, nemmeno il sangue Coldfield, ma certo la tradizione in cui aveva scavato una nicchia la volontà spietata di Thomas Sutpen) a passare per le tenere isolate e illese fasi di bozzolo: boccio, regina prolifica e servita, indi potente e indulgente matriarca dalla vecchiaia serena, contenta e soddisfatta - Judith svantaggiata da quello che in me era l'ignoranza di pochi anni ma in lei dieci generazioni di proibizione ferrea, lei ignara di quel primo principio della penuria che sta nel lesinare e mettere da parte giusto per lesinare e mettere da parte, lei che (e spalleggiata da Clytie) cucinava il doppio di quanto noi si potesse mangiare e il triplo di quanto era nelle nostre disponibilità e lo dava al primo venuto, a qualunque estraneo in un paese che già cominciava a riempirsi di soldati isolati che si fermavano a chiederlo; e (non ultima nella graduatoria) Clytie.

Clytie, non inetta, tutt'altro che inetta: perversa imperscrutabile e paradossale: libera, eppure incapace di libertà lei che non si era mai e poi mai autodefinita schiava, fedele a nessuno come il lupo o l'orso solitario e indolente (sì, selvaggia: metà sangue nero indomito, metà sangue Sutpen: e se «indomito» è sinonimo di «selvaggio», allora «Sutpen» è la silente insonne malizia della frusta del domatore) la cui falsa apparenza lo tien docile alla paura ma docile invece non è, e se questa è fedeltà, è fedeltà solo al primo principio fisso della sua stessa natura selvaggia; - Clytie che nella stessa pigmentazione della sua carne rappresentava quel crollo che aveva portato Judith e me a quel che eravamo e aveva fatto di lei (Clytie) quel che rifiutava di essere giusto come aveva rifiutato di essere ciò da cui era stato scopo emanciparla, quasi che presiedendo con distacco al nuovo ella deliberatamente restasse a rappresentare per noi il minaccioso significato dell'antico.

Eravamo tre estranee. Io non so che cosa pensasse Clytie, a che cosa portasse in lei la vita che il cibo da noi coltivato e cucinato all'unisono, il panno da noi filato e tessuto assieme nutrivano e riparavano. Ma questo me lo aspettavo perché lei e io eravamo nemici aperti, anzi onorati. Ma non sapevo neppure che cosa pensasse e sentisse Judith. Dormivamo tutte e tre nella stessa camera (e ciò non soltanto per risparmiare la legna da ardere che dovevamo portar dentro noi. Lo facevamo per sicurezza. L'inverno era alle porte e già cominciavano a tornare i soldati - gli isolati, non tutti vagabondi o manigoldi, ma uomini che avevano rischiato e perso tutto, sofferto oltre ogni potere di sopportazione e tornavano ora a una terra distrutta, non più gli stessi di quando erano partiti con i loro reparti, bensì trasformati - ed è questa la peggiore,

l'estrema degradazione a cui la guerra porti lo spirito, l'anima - a immagine di quell'uomo che proprio per disperazione e pietà maltratta l'amata moglie o amante che in sua assenza è stata violentata. Noi avevamo paura. Davamo loro da mangiare; davamo loro quanto avevamo, tutto quanto, e avremmo volentieri preso su di noi le loro ferite per lasciarli sani e intatti, se avessimo potuto. Ma ne avevamo paura).

Ci svegliavamo e adempivamo gli interminabili obblighi tediosi che comportava il puro tenerci in vita; sedevamo davanti al fuoco dopo cena, tutte e tre in quello stato in cui le stesse ossa e i muscoli sono troppo stanchi per riposare, quando lo spirito spossato e invincibile ha mutato e foggiato perfino la disperazione nel facile oblio di un abito smesso, e parlavamo, parlavamo di cento cose - le stanche ricorrenti banalità delle nostre vite quotidiane, di mille cose ma non di una. Parlavamo di lui, Thomas Sutpen, della fine della guerra (la vedevamo tutti ormai) e di quando lui sarebbe tornato, di quel che avrebbe fatto: come iniziare il compito erculeo che sapevamo si sarebbe assunto, a cui (oh sì, sapevamo anche questo) ci avrebbe indubbiamente trascinate con la vecchia spietata spregiudicatezza, volenti o nolenti; parlavamo di Henry, quietamente - quel normale inutile impotente preoccuparsi donnesco del maschio assente riguardo a come se la passava, se aveva freddo o fame o no, giusto come parlavamo di suo padre, come se tanto loro due quanto noi si vivesse ancora in quel tempo che quello sparo, quei piedi in corsa pazza, avevano sigillato con un punto e poi cancellato, come se quel pomeriggio non fosse mai stato. Mai però, nemmeno una volta, si nominò Charles Bon. Ci furono nel tardo autunno due pomeriggi in cui Judith si assentò, ritornando all'ora di cena serena e calma. Io non le feci domande e non la seguii, eppure sapevo e sapevo che Clytie sapeva che lei era andata a ripulire quella tomba dalle foglie morte e dal vizzo, scarto bruno dei cedri - quel tumulto svanente a poco a poco nella terra, sotto il quale non avevamo sepolto nulla. No, non c'era stato nessuno sparo. Quel suono fu soltanto il secco e definitivo sbattere di una porta fra noi e tutto quel che era, tutto quel che avrebbe potuto essere - un retroattivo scindersi del fiume dell'accadere: un istante cristallizzato per sempre nel tempo imponderabile per opera di tre deboli eppure indomabili donne che, precedendo il fatto compiuto da noi non riconosciuto, rifiutato, derubarono il fratello della sua preda, privarono l'assassino di una vittima per il suo stesso proiettile. Ecco come vivemmo per sette mesi. E poi un pomeriggio di gennaio venne a casa Thomas Sutpen; qualcuno guardò là dove stavamo preparando l'orto per il cibo di un altro anno e lo vide risalire il viale a cavallo. E poi una sera io divenni la sua promessa sposa.

Mi ci vollero giusto tre mesi. (Ti fa specie che io non dica lui, ma io?). Sì, io, giusto tre mesi, io che per vent'anni lo avevo guardato (quando mi capitava - mi toccava anche - di guardarlo) come si guarda un orco, una bestiacchia di favola per spaventare i bambini; che avevo visto la prole da lui generata nel corpo di mia sorella morta cominciare già a distruggersi a vicenda, eppure dovevo andare da lui come un cane al richiamo del fischio a quella prima opportunità, quel pomeriggio in cui lui che mi aveva visto per ben vent'anni doveva per la prima volta levare il capo e fermarsi a guardarmi. Oh, non ho attenuanti per me stessa che potrei (e vorrei; anzi, certo l'ho già fatto) darti mille speciose ragioni buone per le donne, dalla naturale incoerenza della donna al desiderio (o anche speranza) di eventuale ricchezza, posizione sociale, o anche il timore di morire senza conoscere uomo, che (così senz'altro ti diranno) hanno sempre le vecchie zitelle, o per vendetta. No. Io non ho attenuanti per me. Avrei potuto andarmene a casa mia e non lo feci. Forse avrei dovuto andare a casa mia. Ma non lo feci. Al pari di Judith e Clytie, me ne stetti là davanti al portico in rovina e lo guardai avvicinarsi su quel cavallo ossuto e sfinito sul quale non pareva sedere in sella ma piuttosto proiettarsi avanti come un miraggio, in qualche fiera dinamica rigidità d'impazienza che il magro cavallo, la sella, gli stivali, la giacca color foglia e lisa coi suoi alamari sbiaditi e svolazzanti che racchiudeva il guscio sensibile seppur snervato, che pareva precederlo quando smontò e dal cui seno disse «Bene, figliola» e si chinò e sfiorò con la barba la fronte di Judith, che non si era mossa, che non si mosse, che rimase rigida e immota nella persona e nel volto, e all'interno del quale guscio si scambiarono quattro frasi, quattro frasi di semplici parole dirette dietro sotto e sopra le quali io avvertii quello stesso rapporto di sangue comune che avevo sentito quel giorno mentre Clytie mi sbarrava la scala: «Henry non è...». «No. Non è qui». «Ah. E...?».

«Sì. Henry lo ha ucciso». E poi scoppiò in lacrime. Sì, scoppiò, lei che non aveva ancora pianto, che aveva portato giù per la scala quel pomeriggio e sempre poi tenuto quella faccia fredda, calma, che mi aveva bloccato davanti a quell'uscio chiuso; sì, scoppiò, come se tutto quell'accumulo di sette mesi erompesse spontaneamente da ogni poro in un'evacuazione incredibile (e lei non si muoveva, non muoveva ciglio) e poi svanisse, sparisse istantaneamente come se la stessa aura fiera e arida in cui lui l'aveva racchiusa asciugasse le lacrime più presto di quanto sgorgassero: e lui sempre ritto con le mani sulle spalle di lei guardò Clytie e disse: «Ah, Clytie» e poi me - la stessa faccia che avevo visto l'ultima volta, solo un po' più affilata, gli stessi occhi spietati, i capelli un po' brizzolati adesso, e nessun accenno di riconoscimento nel suo viso finché Judith non disse: «E' Rosa. La Zia Rosa. Adesso vive qui».

Tutto lì. Lui risalì il viale rientrando nelle nostre vite e non lasciò alcuna increspatura tranne quelle lacrime istantanee e incredibili. Perché lui stesso non era lì, non nella casa dove noi passavamo i nostri giorni, non si era fermato lì. Il guscio di lui era lì, e usava la stanza che gli avevamo tenuto e mangiava il cibo che noi producevamo e preparavamo come se non potesse né sentire la morbidezza del letto né far distinzione tra i cibi per qualità o gusto. Sì. Lui non era lì. Qualcosa mangiava con noi; noi parlavamo a questo qualcosa ed esso rispondeva alle domande; sedeva con noi davanti al fuoco la sera e, levandosi senza preavviso da qualche profonda e stupefatta inerzia completa, parlava, non a noi, le sei orecchie, le tre menti capaci d'ascoltare, ma all'aria, l'aspettante cupa sfacentesi presenza, spirito, della casa stessa, dicendo quel che suonava come la spacconata d'un pazzo che entro le stesse pareti della bara si crea le sue

favolose incommensurabili Camelot e Carcassonne. Non già assente dal luogo, dall'arbitrario quadrato di terra che lui aveva chiamato Sutpen's Hundred, non certo questo. Lui era assente solo dalla stanza, e ciò perché doveva essere altrove, abbracciando una parte di lui ogni campo rovinato e palizzata abbattuta e parete pericolante di capanna o magazzino di cotone o granaio: lui diffuso e tenuto in soluzione da quella elettrica furiosa immobile urgenza e consapevolezza del poco tempo e del bisogno di fretta come se avesse appena preso fiato dandosi poi uno sguardo attorno e accorgendosi di essere vecchio (aveva cinquantanove anni) e si preoccupasse (non paura: preoccupazione) non già che la vecchiaia potesse averlo reso impotente a fare quanto intendeva fare, ma che potesse non restargli il tempo di farlo prima di dover morire.

Noi avevamo ragione circa quello che lui si sarebbe prefisso di fare: che non si sarebbe nemmeno fermato a prender fiato prima di accingersi a restaurare la sua casa e la piantagione riportandole quanto più vicino possibile allo stato originario. Non sapevamo come avrebbe fatto, né credo che lo sapesse lui stesso. Non poteva certo saperlo, lui tornato a casa con niente, a trovar niente, quattro anni meno di niente. Ma ciò non lo fermò, non lo intimidì. La sua era quella fredda furia vigile del giocatore che sa di poter comunque perdere ma che basta un attimo di incertezza nella fiera costante volontà per dargliene la certezza: e si tiene al riparo da una cristallizzazione duratura col solo accanito manipolare carte o dadi fin quando vasi sanguigni e ghiandole della fortuna non ricomincino a scorrere. Non si riposò, non si prese quel giorno o due per dar modo alle ossa e alla carne cinquantanovenne di aver un ricupero - quel giorno o due in cui avrebbe potuto parlare, non certo di noi e di quel che avevamo fatto, ma di se stesso, dei quattro anni trascorsi (per quel che ce ne disse mai lui, poteva non esserci mai stata guerra, oppure esserci stata in un altro pianeta senza che da parte sua fosse rischiesta alcuna posta, senza che la sua carne e il suo sangue ne avessero a soffrire) - quel periodo naturale durante il quale la sconfitta amara seppur indenne da mutilazioni avrebbe potuto esaurirsi in qualcosa come la pace, come la quiete nel rabbioso e incredulo riandare (che rende all'uomo sopportabile il vivere) quell'impalpabile equilibrio fra vittoria e disastro che rende insopportabile quella sconfitta che, volgendosi contro di lui, rifiutò peraltro di massacrare colui che, ancora vivo, non resiste però a viverci.

Non lo vedevamo quasi mai. Era via dall'alba al tramonto, lui e Jones e un altro uomo o due che aveva pescato da qualche parte e pagato in qualche modo, forse la stessa moneta con cui aveva pagato quell'architetto straniero - lusinga, promessa, minaccia, e infine la forza. Fu in quell'inverno che cominciammo a imparare che cosa volesse dire «carpetbagger», cioè avventurieri, e la gente - le donne - serrava porte e finestre di notte e si spaventava a vicenda con storie di rivolte negre, mentre la terra rovinata, incolta e negletta da quattro anni giaceva ancor più inerte e intanto uomini con le pistole in tasca si radunavano giornalmente in ritrovi segreti nelle città. Lui non fu di questi; mi ricordo come una notte si presentò una deputazione, cavalcò per la mota del marzo precoce e lo mise alle strette, sì o no, con loro o contro di loro, amico o nemico: e lui rifiutò, declinò, offrì loro (senza alcun mutamento nella magra faccia spietata o nel tono della voce) sfida se sfida volevano, dicendo che se ciascuno nel Sud avesse fatto quel che stava facendo lui, cioè occuparsi del riassetto della sua terra, la terra di tutti e il Sud si sarebbero salvati: e li fece uscire dalla sua stanza e dalla casa e se ne stette là tranquillamente all'ingresso reggendo la lucerna sopra la testa mentre il loro portavoce formulava il suo ultimatum: «Questo può significare guerra, Sutpen», e lui: «Ci sono abituato». Oh, sì, lo osservavo, osservavo la sua furia solitaria di vecchio che lottava adesso non già con la terra caparbia eppure lentamente trattabile come aveva fatto in passato, ma col peso poderoso dello stesso tempo nuovo come se egli tentasse di arginare un fiume con le nude mani e un'asse di legno: e ciò per la stessa spuria illusione di ricompensa che gli era venuta meno (venuta meno? tradito lo aveva: e stavolta lo avrebbe distrutto) una volta; vedo io stessa l'analogia ora: l'accelerantesi parabola fatale del suo spietato orgoglio, della sua mania di vana magnificenza, sebbene allora non la vedessi. E come potevo? io già ventenne, sì, eppure ancora bambina, ancora in quel corridoio uterino dove il mondo non giungeva nemmeno come eco vivente ma come ombra morta incomprensibile, dove col quieto e non allarmato stupore d'una bambina osservavo i grotteschi gesti da miraggio di uomini e donne mio padre, mia sorella, Thomas Sutpen, Judith, Henry, Charles Bon detti onore, principio, matrimonio, amore, perdita, morte; la bambina che osservandolo non era una bambina ma un elemento di quel complesso triunvirale donna-madre che formavamo noi tre, Judith, Clytie e io, che nutriva e vestiva e riscaldava il guscio statico e così dava sfogo e ragione d'essere alla fiera vana illusione e così diceva: «Finalmente la mia vita vale qualcosa, quantunque non faccia che proteggere e custodire la furia scomposta di un bambino matto». E poi un pomeriggio (io ero nell'orto con una zappa, là dove sboccava il sentiero della stalla) alzai gli occhi e lo scorsi intento a guardarmi. Mi vedeva da vent'anni, ma adesso mi guardava; stava lì sul sentiero e mi guardava, a metà del pomeriggio. Questo era il punto: che il fatto si verificasse a metà pomeriggio, quando lui non avrebbe affatto dovuto trovarsi vicino alla casa ma varie miglia lontano e invisibile in qualche posto tra le sue cento miglia quadrate che non si erano ancora dati la pena di cominciare a togliergli, forse nemmeno in questo o quel punto ma diffuso (non attenuato in rarefazione ma ingrandito, ampliato, sino ad abbracciare come in un prolungato e ininterrotto istante di sforzo tremendo, stringere e mantenere intatto quel quadrato lungo dieci miglia mentre dall'orlo del disastro, invincibile e intrepido, affrontava quel che doveva sapere sarebbe stata la sconfitta finale) ma invece se ne stava lì nel sentiero guardandomi con qualcosa di curioso e strano nel volto come se la stalla, il sentiero, al momento in cui mi aveva scorto fossero stati una palude da cui era emerso senza essere stato avvertito che stava per entrare nella luce, e poi proseguì - la faccia, la stessa faccia: non era amore; non dico questo, non gentilezza o pietà: solo un'improvvisa eruzione di luce, illuminazione, in lui che al sentirsi dire che suo figlio aveva commesso un assassinio ed era sparito, aveva detto soltanto: «Ah...

Be', Clytie». Proseguì verso la casa. Ma non era amore: non sostengo questo; non ho attenuanti per me, non scuso il

fatto. Io avrei potuto dire che lui aveva avuto bisogno di me, mi aveva usata; perché dunque ribellarmi adesso, giusto per il fatto che voleva usarmi di più? ma non lo dissi; lo potrei stavolta, non so, e direi il vero. Perché non so. Lui era sparito; io non lo sapevo neppure poiché c'è un metabolismo dello spirito non meno che delle viscere, in cui le tesaurizzate accumulazioni del tempo lungo bruciano, generano, creano e infrangono qualche verginità della carne smaniosa; sì, in un secondo - sì, perso tutto il particolaristico erompere del non posso, non voglio, non farò mai, nella fiera obliterazione di un unico rosso istante. Fu questo il mio istante, e io avrei potuto fuggire allora e non lo feci, io che mi accorsi della sua andata e non mi ricordavo quando se ne fosse andato, io che trovai la mia aiuola di abelmosco terminata senza ricordarmi di aver completato l'operazione, io che quella sera mi sedetti a tavola per la cena col familiare guscio di nuvola e di sogno a cui c'eravamo abituate (durante il pasto non mi guardò più; io avrei potuto dire allora: A quale lurido rigurgito di sogno ci tradisce la carne incorreggibile, ma non lo feci) e poi davanti al fuoco nella camera da letto di Judith sedetti come sempre si faceva finché lui non venne sull'uscio e ci guardò e disse: «Judith, tu e Clytie...» e smise, ancora in atto di entrare, poi disse: «No, non importa. Rosa non se ne avrà a male se lo sentite anche voi due, poiché abbiamo poco tempo e tanto da fare» e si accostò e si fermò e mi pose la mano sul capo e (non so dove guardasse mentre parlava, tranne che a giudicare dal suono della voce non guardava noi né altra cosa in quella stanza) disse: «Tu forse penserai che per tua sorella Ellen non sono stato un ottimo marito. Probabilmente pensi così. Ma anche se non puoi dimenticare che adesso sono più vecchio, credo di poter promettere che se non altro non farò peggio con te».

Quella fu la corte che mi fece. Lo sguardo scambiato in quel minuto in un orto, quella mano sulla testa nella camera da letto di sua figlia; un «ukase», un decreto, una serena e florida vanteria come una sentenza (certo, e pronunciata con lo stesso atteggiamento) non da dire e udire ma da leggere incisa nella blanda pietra che incornicia un'effigie dimenticata e senza nome. Io non scuso il fatto. Io non pretendo nessuna attenuante, nessuna pietà, io che non risposi «Sono disposta» non perché non mi era stato richiesto ma perché non c'era posto, nicchia, intervallo per una risposta. Perché avrei potuto benissimo crearmene. Avrei potuto aprire con la forza quella nicchia se avessi voluto - una nicchia di foggia adatta non a un mite «Sì» ma al frenetico taglio inferto da qualche cieca disperata arma femminile la cui stessa ferita aperta avesse gridato «No! No!» e «Aiuto!» e «Salvatemi!». No, nessuna scusa, nessuna pietà, io che non mi mossi neppure, che rimasi seduta sotto quella dura dimentica mano da orco di fiaba e lo sentii parlare a Judith ora, sentii i piedi di Judith, vidi la mano di Judith, non Judith quel palmo in cui vivevo come in una cronaca stampata l'orfana desolazione, l'asprezza, la perdita dell'amore; i quattro duri sterili anni di escoriente telaio, di ascia e zappa e tutti gli altri arnesi fatti per essere adoperati dagli uomini: e su di esso posato l'anello che lui aveva dato a Ellen in chiesa quasi trent'anni prima.

Sì, analogia e paradosso e anche pazzia. Io rimasi lì seduta e lo sentii, non guardai, infilarmi l'anello al dito a mia volta (adesso anche lui era seduto, nella sedia che chiamavamo di Clytie mentre lei stava giusto fuori portata dal riverbero del focolare a lato del camino) e ascoltai la sua voce come Ellen doveva averla ascoltata nell'aprile del suo spirito trent'anni prima: lui che parlava non di me o di amore o matrimonio, e nemmeno di se stesso e non a lucidi mortali in ascolto e non per sanità mentale, ma alle stesse buie forze del fato ch'egli aveva evocato e sfidato, attingendo a quel pazzo sogno da spaccone dove un'intatta Sutpen's Hundred che non aveva più esistenza reale ormai (e non l'avrebbe più riavuta) di quanta ne avesse la prima volta che Ellen ne sentì parlare, come se nella restituzione di quell'anello a un dito vivente egli avesse riportato indietro di vent'anni tutto il tempo e l'avesse fermato, congelato. Sì. Io rimasi lì seduta e ascoltai la sua voce e mi dissi: «Ma sì, è matto. Decreterà questo matrimonio per stanotte e compirà la sua cerimonia personale, facendo lui stesso da sposo e da sacerdote; reciterà la sua personale benedizione reggendo in mano la candela del capezzale: e io matta come lui, perché sarò acquiescente, soccomberò; lo asseconderò e precipiterò». No, io non ho attenuanti, non chiedo pietà. Se fui salvata quella notte (e salvata fui; il mio doveva essere un sacrificio più tardo e più freddo allorché noi - io - fossi libera da ogni scusa della sorpresa importuna carne traditrice) non fu colpa, non opera mia ma piuttosto perché, una volta consegnato l'anello, lui smise di guardarmi se non a quel modo che aveva fatto per i vent'anni prima di quel pomeriggio, come se per il momento avesse raggiunto qualche intervallo di sanità quali ne conoscono i pazzi, proprio come i sani hanno intervalli di pazzia per ravvivare la consapevolezza della loro sanità. Fu ancora più di questo. Per tre mesi ormai mi vedeva giornalmente sebbene non mi avesse mai guardata poiché io facevo semplicemente parte di quel triumvirato che riceveva la sua gratitudine di uomo burbero e taciturno per le spartane comodità che fornivamo, non al suo benessere forse ma almeno al sogno pazzo in cui viveva. Ma per i due mesi successivi non mi vide neppure. Forse la ragione era quella ovvia: era troppo occupato; che avendo compiuto il suo fidanzamento (ammesso che questo fosse il suo intento) lui non aveva bisogno di vedermi. Certo che non mi vide: non si era nemmeno fissata la data per le nozze. Era quasi come se quel pomeriggio non esistesse, non fosse mai stato. Io avrei potuto non esserci, in quella casa. Peggio: io avrei potuto andarmene, tornare a casa, e lui non avrebbe sentito la mia mancanza. Io ero (cheché volesse lui da me - non il mio essere, la mia presenza: solo la mia esistenza, che fosse quanto Rosa Coldfield o qualsiasi altra giovane donna a lui non consanguinea rappresentava in quell'imprecisabile qualcosa ch'egli voleva - perché gli voglio fare questo credito: lui non aveva mai pensato nemmeno una volta a quel che mi chiese di fare sino al momento in cui me lo chiese, perché so che non avrebbe aspettato due mesi o anche due giorni per chiederlo) - la mia presenza era per lui soltanto l'assenza del nero acquitrino e della vite o pianta rampicante tarlata per quell'uomo che si era aperto la strada in una palude senza una guida o un mezzo - nessuna speranza, nessuna luce: solo qualche incorreggibilità di rifiutata sconfitta - e capitò infine e senza preavviso in terra ferma e asciutta e sole e aria - seppure poteva esserci il sole per lui, se qualcuno o qualcosa poteva competere col bagliore bianco del suo sguardo di pazzia. Sì pazzo, eppure non tanto. Perché la cattiveria esige una praticità: il ladro, il bugiardo, perfino l'assassino, hanno

regole più strette di quante ne abbia la virtù; e perché non anche la pazzia? Se lui era pazzo, era pazzo soltanto il suo sogno perentorio e non i suoi metodi: non era pazzo colui che a furia di contrattare e lusingare riusciva a ottenere duro lavoro da uomini come Jones; non era pazzo colui che si teneva alla larga dai lenzuoli e cappucci e cavalli notturnamente galoppanti con cui uomini che un tempo erano suoi conoscenti se non anche amici scaricavano la cancerosa suppurazione della sconfitta; non era piano o tattica da pazzo quella che gli guadagnò al più basso prezzo possibile l'unica donna disponibile per lui come moglie, e mediante l'unico stratagemma che poteva assicurargli il successo non pazzo, no: poiché certo c'è qualcosa nella pazzia, anche quella demoniaca, da cui Satana rifugge, atterrito dell'opera sua, e a cui Dio guarda con pietà - qualche scintilla, qualche briciola da far lievitare e redimere quella carne articolata, quel linguaggio vista udito gusto ed essere che chiamiamo uomo umano. Ma non importa. Ti dirò io che cosa fece e tu siine giudice. (O piuttosto tenterò di dirtelo, perché vi sono certe cose per le quali tre parole sono troppe, e tremila parole altrettante di meno del necessario, e questa è di tal genere. Si può dirla; io potrei prendere tante frasi, ripetere le parole audaci dirette nude e oltraggiose proprio come le pronunciò lui, e lasciarti solo quella stessa esterrefatta e offesa incredulità che conobbi quando capii che cosa intendeva; o prendere tremila frasi e lasciarti soltanto quel Perché? Perché? e Perché? che mi sono posta e ho ascoltato per quasi cinquant'anni). Ma voglio che tu sia giudice e mi dica se non avevo ragione.

Vedi, io ero quel sole, o credevo di esserlo, convinta com'ero che ci fosse nella pazzia quella favilla, quella briciola che è divina, sebbene la pazzia stessa non abbia parole per il terrore o la pietà.

C'era un orco della mia infanzia che prima della mia nascita si portò la mia unica sorella alla sua cupa dimora di orco e generò due figli semispettrali la cui compagnia non fui incoraggiata a cercare e non desideravo, come se la mia solitudine di nata tardi mi avesse insegnato a presentire quel funesto allacciamento, mi avesse avvertita di quella fatale acme aggrovigliata prima ancora ch'io conoscessi il nome di assassino - e io lo perdonai; c'era una figura che si allontanò a cavallo all'ombra di una bandiera e (demone o no) soffrì coraggiosamente - e io feci più che dimenticare soltanto: io lo uccisi, il fatto, perché il corpo, il sangue, la memoria in cui aveva abitato quell'orco ritornò cinque anni dopo e tese la mano e disse: «Vieni» come si potrebbe dirlo a un cane, e io venni. Sì, il corpo, la faccia, col nome giusto e la memoria, perfino il corretto ricordo di quanto e chi (tranne me stessa: e non era questa un'altra prova?) aveva lasciato a casa per poi ritornarvi: ma non l'orco; mascalzone, è vero, ma giusto un mascalzone mortale soggetto a sbagliare meno atto a suscitare paura che pietà: ma non un orco; pazzo, è vero, ma io mi dicevo: «Chi mi dice che la pazzia non sia pure vittima di se stessa?». O: «Perché non potrebbe essere non pazzia ma solitaria disperazione in conflitto titanico col solitario e segnato e indomabile spirito di ferro?». Ma non un orco, perché questo era morto, sparito, consumato chissà dove in fiamma e puzzo di zolfo forse in mezzo alle perdute vette scoscese della solitaria memoria della mia infanzia - o oblio; io ero quel sole, convinta che lui (dopo quella sera nella camera di Judith) non fosse dimentico di me ma soltanto inconscio e ricettivo come il pellegrino che liberato da una palude sente la terra e gusta ancora il sole e la luce e non è affatto consapevole di queste cose ma solo dell'assenza di tenebra e palude - io convinta che ci fosse nel sangue dissimile quella magia che noi chiamiamo col pallido nome di amore e che per lui sarebbe stata, avrebbe potuto essere un sole (quantunque io fossi la più giovane, la più debole) dove sia Judith sia Clytie non avrebbero gettato ombra; sì, io la più giovane là in mezzo eppure potentemente immune da età misurata e misurabile dato che io sola fra loro potevo dire: «O vecchio pazzo furioso, io non ho sostanza da adattare al tuo sogno ma posso darti arioso spazio e sfogo per il tuo delirio». E poi un pomeriggio - oh, c'era un destino in tutto ciò: pomeriggio e pomeriggio e pomeriggio: vedi? la morte della speranza e dell'amore, la morte dell'orgoglio e dei principi, e poi la morte di ogni cosa tranne la vecchia offesa ed esterrefatta incredulità che dura da quarantatré anni - tornò a casa e mi chiamò, gridando dalla veranda posteriore fino a quando non scesi; oh, ti ho detto che lui non ci aveva pensato fino a quel momento, quel prolungato momento che conteneva la distanza fra la casa e quel qualsiasi posto dove lui si trovava quando ci aveva pensato: e anche questa coincidenza: era proprio il giorno in cui seppe definitivamente e infine esattamente quanta parte delle sue cento miglia quadrate avrebbe potuto salvare e tenere e chiamar sua nel giorno della sua morte, ché qualunque cosa potesse capitargli ora, lui avrebbe almeno tenuto il guscio di Sutpen's Hundred seppure adesso un nome più appropriato fosse Sutpen's One - mi chiamò, gridò fino a quando non scesi. Non aveva nemmeno aspettato di legare il suo cavallo; teneva le redini sul braccio (e niente mano sul mio capo stavolta) e pronunciò le nude parole oltraggiose proprio come se stesse consultandosi con Jones o qualche altro uomo a proposito di una cagna o mucca o giumenta.

Ti avranno detto come me ne tornai a casa. Oh sì, lo so: «Rosie Coldfield, perdilo, piangilo; ti eri presa un uomo ma non hai saputo tenerlo». Oh sì, lo so (e gentili anche; erano gentili): Rosa Coldfield, repressa, amareggiata, orfana ragazzotta di campagna di nome Rosa Coldfield, solidamente fidanzata infine e così via dal paese, dalla contea; te lo avranno detto: Come andai laggiù a viverci per sempre, vedendo nell'assassinio perpetrato da mio nipote un atto di Dio che mi abilitava ostensibilmente a obbedire alla richiesta in punto di morte di mia sorella, di salvare almeno uno dei due figli che lei aveva condannato con l'atto stesso di concepirli, ma in realtà lo scopo era di trovarmi in quella casa quando fosse tornato colui che, essendo un demone, sarebbe stato inaccessibile a pallottole e granate e dunque sarebbe ritornato; io lo attendevo perché ero ancora giovane (non avendo seppellito le mie speranze al suono delle trombe, sotto una bandiera) e pronta per il matrimonio in quel tempo e luogo dove per la maggior parte gli uomini giovani erano morti e tutti quelli vivi erano vecchi o già sposati o stanchi, troppo stanchi per l'amore; lui la mia migliore, la mia unica opportunità: un ambiente dove tutt'al più, e anche in mancanza di una guerra, le mie opportunità sarebbero state abbastanza tenui poiché ero solo una gentildonna del Sud la cui modesta origine e condizione non potevano non

affermarsi palesemente poiché se fossi stata la figlia di un facoltoso piantatore avrei potuto sposare quasi chiunque volessi, ma essendo soltanto la figlia di un piccolo negoziante non potevo nemmeno permettermi di accettare fiori da nessuno quasi e così sarei stata condannata a sposare da ultimo un qualunque apprendista impiegato nell'azienda di mio padre. Sì, te lo avranno raccontato: una che fu giovane ed ebbe speranze segrete solo durante quella notte lunga quattro anni quando accanto a una tenue candela insonne imbalsamò la guerra e il suo retaggio di sofferenza e ingiustizia e dolore sul retro delle pagine di un vecchio libro mastro, imbalsamando cancellando dall'aria respirabile il velenoso effluvio segreto della concupiscenza e dell'odio e dell'omicidio - te lo avranno raccontato: figlia di un imboscato che doveva diventare un demonio, un farabutto: e perciò lei aveva a buon diritto odiato suo padre poiché se lui non fosse morto in quella soffitta lei non avrebbe dovuto andare laggiù a cercar cibo e protezione e alloggio e se lei non avesse dovuto contare sul pane e sul vestiario di lui (seppure aiutando in verità a coltivarlo e tesserlo) per tenersi in vita e ripararsi dal freddo, finché la pura giustizia poi esigeva che lei desse in cambio ogni possibile compenso da lui richiesto compatibilmente con l'onore, là non gli si sarebbe fidanzata e se non gli si fosse fidanzata non avrebbe dovuto starsene sveglia a letto di notte a domandarsi Perché e Perché e Perché come fa da quarantatré anni: come se fosse stata istintivamente nel giusto sin da bambina odiando suo padre e così questi quarantatré anni di risentimento impotente e insopportabile furono la vendetta esercitata su di lei da una sofisticata e ironica natura sterile per aver odiato quel che le aveva dato vita. Sì, Rosa Coldfield fidanzata infine, lei che, non fosse stato per il fatto che sua sorella le aveva lasciato almeno qualcosa come alloggio e parentado, avrebbe potuto diventare un peso per la comunità: e adesso Rosie Coldfield, perdilo, piangilo; avevi trovato un uomo ma non hai saputo tenerlo; Rosa Coldfield che aveva ragione, solo ragione, aver ragione non è abbastanza per le donne, che preferirebbero aver torto anziché soltanto questo; e vogliono che l'uomo che aveva torto lo ammetta. Ed ecco che cosa lei non gli può perdonare: non l'insulto, nemmeno il fatto di averlo respinto: ma il fatto che sia morto. Oh sì, lo so, lo so: come due mesi dopo seppero che lei aveva rifatto le valigie (cioè, rimesso scialle e cappello) ed era tornata in paese, a vivere sola nella casa dove i suoi genitori erano morti e sepolti e dove Judith veniva di quando in quando a portarle un po' del cibo che avevano a Sutpen's Hundred e che soltanto la dura necessità, l'ostinata volontà di vivere della brutta carne inesplicabile, la inducevano (lei, Miss Coldfield) ad accettare. E dura davvero: perché ora il paese - contadini di passaggio, servi, negri che andavano a lavorare nelle cucine dei bianchi - la vedevano prima dell'alba intenta a raccogliere erbaggi lungo recinti d'orto, a strapparli attraverso le staccionate poiché lei non aveva un orto, non sementi da piantarvi, non arnesi per lavorarne uno personalmente, anche se avesse saputo bene come, lei che in fatto di giardinaggio aveva al suo attivo soltanto un anno di apprendistato e indubbiamente non avrebbe lavorato un orto se ne fosse stata capace, lei che non si era mai arresa; allungare la mano attraverso la staccinata e raccogliere verdura anche se sarebbe stata senz'altro invitata a entrare nell'orto a prendervi quanto le serviva, e anzi i proprietari avrebbero pensato loro a raccogliere la verdura e a mandargliela, poiché c'erano varie persone oltre al giudice Benbow che le lasciavano di notte cestini pieni di provviste sotto il portico. Ma lei non glielo permetteva e non adoperava nemmeno un bastone per raggiungere la verdura e tirarla dove poteva afferrarla, solo la portata del braccio senz'altro ausilio era il limite di brigantaggio da lei non mai oltrepassato. Non era l'intento di non farsi vedere a rubare che la spingeva a uscire prima che il paese fosse desto, perché se avesse avuto un negro lo avrebbe mandato fuori a foraggiare in pieno giorno, del dove poi non si sarebbe curata gran che, proprio come gli eroi di cavalleria sui quali scriveva versi avrebbero mandato i loro uomini. Sì, Rosie Coldfield, lo perdi, lo piangi; avevi trovato il tuo bello ma non hai saputo tenerlo; (oh sì, te lo diranno) aveva trovato il suo bello e fu insultata, qualcosa di udito e non perdonato, non tanto per le parole ma per il fatto di aver pensato così di lei dimodoché quando lei lo udì si rese conto in un lampo che questo pensiero doveva esistere nella mente di lui da un giorno, una settimana, perfino un mese forse, e lui la guardava ogni giorno con questo in mente e lei non lo sapeva neppure. Ma io lo perdonai. Loro te lo diranno a modo loro, ma lo perdonai. E perché non avrei dovuto farlo? Io non avevo niente da perdonare; non lo avevo perduto perché non lo possedetti mai: un certo pezzo di fango marcio entrò nella mia vita, mi disse ciò che non mi ero mai sentita dire prima e non sentirò mai più, e poi ne uscì; tutto lì. Io non lo possedetti mai; certo non in quel senso lurido che tu attribuiresti al termine e forse credi (ma ti sbagli) che io gli attribuisca. Ciò non aveva importanza. Non era neanche il nocciolo dell'insulto. Voglio dire che lui non era posseduto da nessuno e niente al mondo, non lo era mai stato, non lo sarebbe mai stato, nemmeno da Ellen, nemmeno dalla nipotina di Jones. Perché lui non era ben inserito in questo mondo. Era un'ombra ambulante. Era l'abbacinata immagine da pipistrello del suo tormento proiettata in alto dalla feroce lanterna demoniaca di sotto la crosta terrestre e di lì a ritroso, all'inverso; dal buio abissale e caotico al buio eterno e abissale completando la sua ellissi (noti la gradazione?) discendente, aggrappandosi, tentando di aggrapparsi con vane mani inconsistenti a ciò che sperava l'avrebbe tenuto, salvato, arrestato - Ellen (le noti?), me stessa, poi ultima di tutte quell'orfana figlia dell'unica creatura di Wash Jones che, così sentii dire una volta, morì in un bordello di Memphis - per trovare distacco (anche se non riposo e pace) infine nel colpo di una falce rugginosa. Anche di questo fui messa al corrente, informata, sebbene non da Jones stavolta ma da qualcun altro abbastanza gentile da prendermi in disparte e dirmi che lui era morto. «Morto?» esclamai. «Tu? Tu menti; tu non sei morto; il cielo non può, e l'inferno non osa averti!». Ma Quentin non ascoltava, perché c'era pure qualcosa che anche lui non poteva oltrepassare - quella porta, i piedi che correvano su per le scale oltre la porta quasi una continuazione dello sparo affievolito, le due donne, la negra e la ragazza bianca nelle sue sottovesti (fatte di sacchi di farina quando farina c'era stata, sennò di tendine di finestra) ferme, in atto di guardare la porta, l'ingiallita massa cremosa di vecchio intricato raso e pizzo stesa accuratamente sul letto e poi raccolta in fretta dalla ragazza bianca e tenuta davanti a sé mentre la porta si spalancava di colpo e il fratello

stava lì, senza cappello, gli ispidi capelli accorciati con la baionetta, la magra faccia consunta non rasata, la rattoppata e scolorita giubba grigia, la pistola che gli pendeva ancora lungo il fianco: tutti e due, fratello e sorella, curiosamente simili quasi che la differenza di sesso avesse solo acuito il sangue comune in una terrificante, quasi insopportabile somiglianza, a parlarsi in brevi concise frasi staccate come schiaffi, come se si fossero trovati in un corpo a corpo intenti a colpirsi e assolutamente incuranti di parare i colpi.

Adesso non puoi sposarlo.

Perché non posso sposarlo?

Perché è morto.

Morto?

Sì, l'ho ucciso io.

Lui (Quentin) non riusciva a superare tutto ciò. Non l'ascoltava neppure; disse: «Signora? Come? Che cosa avete detto?».

«C'è qualcosa in quella casa».

«In quella casa? E' Clytie. Lei ci...».

«No. Qualcosa che ci vive dentro. Di nascosto. Da quattro anni è laggiù, vive nascosto in quella casa».

6

C'era neve che andava svanendo sulla manica del cappotto di Shreve, la sua nuda rosea mano quadrata era rossa e inaspita dal freddo. Poi sul tavolo davanti a Quentin, posata sul libro aperto sotto la lampada, la bianca busta oblunga, il familiare stinto meccanico Jefferson 10 gennaio 1910 Miss, e poi, una volta aperta, il Mio caro figlio nella fine calligrafia inclinata di suo padre proveniente da quella morta estate polverosa in cui si era preparato per Harvard in modo che la scrittura di suo padre potesse giacere su uno strano tavolo rischiarato da una lampada a Cambridge; quel morto crepuscolo d'estate - il glicine, l'odore di sigaro, le lucciole - affioccato salendo dal Mississippi fino a questa strana stanza, attraverso questa strana neve ferrigna del New England.

Mio caro figlio, Miss Rosa Coldfield è stata seppellita ieri. Rimase in coma per quasi due settimane e due giorni fa morì senza riacquistare conoscenza e senza soffrire, dicono, qualunque possa essere il senso di tali parole poiché a me è sempre parso che l'unica morte indolore debba essere quella che prende l'intelligenza con violenta sorpresa e alle spalle per così dire, perché se la morte è qualcosa di più di un breve e peculiare stato emotivo della persona orbata dev'essere pure un breve e altrettanto peculiare stato del soggetto. E se alcunché per un'intelligenza superiore a quella di un infante o di un idiota può riuscire più penoso di un lento e graduale affrontare ciò che per un lungo periodo di sbalordimento e angoscia le si insegnò a considerare come una definitività irrevocabile e insondabile, io non so. E se ci può essere un sopraggiungere di conforto o cessazione di dolore nella fuga estrema da un risentimento cocciuto e stupefatto che per uno spazio di quarantatré anni ha fatto da compagnia e pane e fuoco e tutto, nemmeno questo io so...

- la lettera che portava con sé proprio quella sera di settembre (e lui subito in dovere di spiegare, dietro richiesta: «No, né zia, né cugina, né zio, ma Rosa. Miss Rosa Coldfield, una vecchia signora che morì giovane di offesa nel 1866, un'estate» e poi Shreve disse: «Vuoi dire che non ti era parente, nessuna parentela, che davvero ci fu un Baiardo o una Ginevra del Sud senza parentela con te? e allora perché è morta?» e non era quella la prima volta per Shreve, per nessuno a Cambridge da settembre in poi: Parlami del Sud. Com'è laggiù. Che cosa fanno laggiù. Perché ci vivono. Perché vivono) - quella stessa sera di settembre quando Mr. Compson smise alla fine di parlare, lui (Quentin) uscì finalmente dal discorso di suo padre perché era già ora di andare, e non perché l'avesse sentito tutto in quanto non gli aveva prestato ascolto, essendoci qualcosa di ancora invalicabile per lui: quella porta, quella smunta tragica drammatica autoipnotizzata faccia giovanile come l'attor tragico in una rappresentazione universitaria, un Amleto accademico ridestatosi da qualche ipnotica calata del sipario e annaspante attraverso il palcoscenico polveroso donde il resto della compagnia se n'era andato fin dall'ultima consegna delle lauree, la sorella ritta ad affrontarlo attraverso l'abito nuziale che non doveva usare, nemmeno terminare, e quei due intenti a rasoarsi con dodici o quattordici parole e per lo più le stesse ripetute due o tre volte in modo che tirando al sodo erano otto o dieci in tutto.

E lei (Miss Coldfield) aveva indosso lo scialle, come lui prevedeva, e il cappello (nero un tempo ma ora scolorito in quel fiero attutito verde metallico delle vecchie penne di pavone) e la borsa a rete nera, grossa quasi come una sacca, contenente tutte le chiavi della casa: dispensa stanzino e porta, alcune delle quali non giravano nemmeno nelle serrature che, infilate con un buon colpo, potevano essere aperte da un bambino con una forcina o una stecca di gomma da masticare, e alcune poi non entravano addirittura più nelle serrature per le quali erano state fatte, come vecchi coniugi che non hanno più nulla in comune, da fare o raccontarsi, tranne lo stesso peso generale di aria da spostare e respirare e la stessa generale obliosa terra paziente per sostenere il loro peso. Quella sera, le dodici miglia al tiro della grassa giumenta nella polvere illune di settembre, gli alberi lungo la strada, non già levantisi in uno slancio vegetale ma acquattati come enormi uccelli, le foglie arruffate e pesantemente separate come le penne di uccelli ansimanti, grevi di sessanta giorni di polvere, la bassa vegetazione dei margini coperta di polvere vulcanizzata dal calore e, vista attraverso la nube di polvere in cui si muovevano cavallo e carrozzino, appariva come una serie di masse tese delicate e rigide e immobilmente ascensionali all'assoluto della perpendicolare in qualche vecchia morta acqua vulcanica ridotta per raffinamento al primo principio scevro d'ossigeno del liquido, e la nuvola di polvere in cui si muoveva il carrozzino non

si dissipava perché non era stata sollevata dal vento e non era sostenuta dall'aria ma evocata, materializzata intorno a loro, istantanea ed eterna, metro cubo per metro cubo di polvere in ragione di metro cubo per metro cubo di cavallo e carrozzino, peripatetica sotto gli squarci di piatto cielo nero fieramente e densamente costellato intravisti fra le ramaglie, la nube di polvere avanzante, effusa intorno a loro ad avvolgerli non proprio minacciosa ma forse ammonitrice, blandamente, quasi amichevolmente ammonitrice, come per dire: Venite se volete. Ma io ci arriverò prima di voi; accumulandomi davanti a voi arriverò prima, levandomi, inclinandomi dolcemente verso l'alto di sotto zoccoli e ruote in modo che voi non troverete destinazione alcuna ma sarete solo sbalzati inavvertitamente in un altipiano e un panorama di notte innocua e imperscrutabile e non vi sarà altro da fare per voi che ritornare e così vi consiglierai di non andare, di fare dietrofront adesso e lasciare che ciò che è sia; e lui (Quentin) consenziente, seduto nel carrozzino accanto all'implacabile vecchia piccola come una bambola che stringeva il suo ombrello di cotone, e gli veniva fatto di fiutare la vecchia carne femminile distillata dal caldo, la canfora distillata dal caldo nelle vecchie pieghe dello scialle, sentendosi proprio come una lampada elettrica, sangue e pelle, poiché il carrozzino non agitava abbastanza aria da rinfrescarlo col movimento, non gli creava dentro abbastanza movimento da far sudare la sua pelle, pensando Buon Dio sì, fa' che non lo troviamo, lui o quella cosa, che non tentiamo di trovarlo, lui o quella cosa, che non rischiamo di disturbarlo, lui o quella cosa: (poi Shreve ancora: «Aspetta. Aspetta. Tu vuoi dire che questa vecchia zitella, questa Zia Rosa...»).

«Miss Rosa» disse Quentin.

«Va bene va bene... che questa vecchia dama, questa Zia Rosa...».

«Miss Rosa, ti dico».

«Va bene va bene va bene... che questa vecchia... questa Zia R...».

Va bene va bene va bene va bene... che non si era recata laggiù, non aveva addirittura messo piede nella casa in quarantatré anni, eppure non solo disse che c'era qualcuno nascosto là dentro ma trovò qualcuno disposto a crederle, a fare quelle dodici miglia in carrozzino a mezzanotte per vedere se aveva ragione o no?».

«Sì» disse Quentin.

«Che questa vecchia dama cresciuta in una casa simile a un mausoleo sovrappopolato, senza appello o rivendicazione sul suo tempo tranne l'odio per suo padre e sua zia e il marito di sua sorella, covato in tutta pace e tranquillità e in attesa del giorno in cui essi avrebbero dimostrato non solo a se stessi ma a tutti gli altri che lei aveva ragione. Così una bella notte la zia si calò giù per il tubo di scarico della grondaia con un sensale di cavalli, e lei aveva ragione per quanto riguardava la zia così questa partita fu sistemata: poi suo padre si inchiodò in soffitta per evitare la coscrizione nell'esercito ribelle e si lasciò morire d'inedia, così anche questa partita fu sistemata salvo per l'inevitabile possibilità che quando venisse per lui il momento di ammettere a se stesso che lei aveva ragione lui poteva non essere in grado di parlare o non avere nessuno a cui dirlo: così lei ebbe ragione anche circa suo padre, poiché se lui non avesse mandato su tutte le furie il generale Lee e Jeff Davis non avrebbe dovuto inchiodarsi là dentro e morire e se non fosse morto non l'avrebbe lasciata orfana e povera e in una situazione tale da essere esposta a ricevere questo affronto mortale: ebbe ragione circa il cognato perché se lui non fosse stato un demonio i suoi figli non avrebbero avuto bisogno di essere protetti contro di lui e lei non avrebbe dovuto recarsi laggiù per essere tradita dalla vecchia carne e trovare invece di un Agamennone vedovo rispetto a lei Cassandra un vecchio Piramo tutto d'un pezzo rispetto all'avida seppur illibata Tisbe nascosta in lei, e questo Piramo poté avvicinarla nella composita demonicità di questo aprile innominato e proporle di accoppiarsi a lui per prova e se ne nasceva un bambino allora si sarebbero sposati; non avrebbe dovuto tornare in paese sospinta dalla raffica iniziale di quell'orrore e oltraggio a mangiar fiele e assenzio rubati all'alba attraverso le palizzate. Così questa partita non era affatto chiusa e regolata per sempre perché lei non poteva nemmeno dirlo per via di chi le era succeduta, non già perché lui avesse trovato la persona destinata a succederle voltandosi appena, e senza perdere un giorno di tempo, ma per via di chi era questa persona, il fatto che lei avesse potuto subire una situazione in cui le capitasse o toccasse di declinare una mansione che la persona a lei succeduta era stata giudicata degna, seppur da un demonio, di assolvere; questa partita non era affatto conclusa poiché quando venisse per lui il momento di ammettere che aveva avuto torto le sarebbe toccato lo stesso guaio toccato col padre, ossia anche lui sarebbe stato un muto cadavere poiché lei indubbiamente prevede la falce se non altro per il fatto che sarebbe stata l'oltraggio e affronto definitivo come il martello e i chiodi nella faccenda di suo padre - quella falce, simbolico lauro del trionfo di un cesare quella falce rugginosa prestata dallo stesso demonio a Jones più di due anni addietro per tagliare le erbacce dalla soglia della baracca e spianare la via alla libidine - quella lama rugginosa inghirlandata giorno dopo giorno dal festoso nastro o perlina di poco prezzo perché la (come diceva lei? sguadrina non era tutto, vero?) entrasse quella falce con cui, quasi non bastasse la sua forma simbolica, lui, sebbene morto, perfino quando la terra rifiutò di sostenere ancora il suo peso, la scherniva?».

«Sì» disse Quentin.

«Che questo Faust, questo demonio, questo Belzebù fuggì a nascondersi da qualche momentanea occhiata fulminante del volto offeso del suo Creditore esasperato oltre ogni sopportazione, a nascondersi, precipitandosi nella rispettabilità come uno sciacallo in un mucchio di pietre, così lei pensava a tutta prima, fin quando capì che lui non si nascondeva affatto, non voleva nascondersi, era semplicemente impegnato in una frenesia estrema di male e nocumento prima che il Creditore lo sorprendesse alla prima occasione e per sempre - questo Faust che si presentò improvvisamente una domenica con due pistole e venti demoni di scorta e truffò cento miglia di terra a un povero indiano ignorante e vi costruì la più grossa casa che si fosse mai vista e se ne andò via con sei carri e tornò indietro con cristalli arazzi ceramica

Wedgwood e poltrone per arreararla e nessuno sapeva se avesse depredato un altro battello o solo dissotterrato un altro po' del vecchio bottino, lui che celava corna e coda sotto un abbigliamento umano e un cappello di castoro e si scelse (la comperò, concluse un baratto vantaggioso col suocero, non è vero?) una moglie dopo tre anni passati a esaminare, soppesare e confrontare, e non in una delle case ducali del posto ma nella piccola nobiltà talmente decaduta da escludere per lui il rischio di una moglie che gli portasse in dote manie di grandezza prima che lui vi fosse preparato, eppure non tanto decaduta da impedire che lei salvasse entrambi dal pericolo di perdersi fra i nuovi coltelli e forchette e cucchiari che lui aveva acquistati - una moglie che non soltanto avrebbe consolidato il suo mascheramento ma avrebbe potuto e voluto, come poi fece in realtà, partorirgli due figli da proteggere e difendere in se stessi e nella loro progenie le ossa fragili e la carne stanca di un vecchio contro il giorno in cui il Creditore lo atterrasse per l'ultima volta e lui non potesse sottrarsi: e così certo la figlia s'innamorò, il figlio fece da intermediario per fornirgli quel bastione vivente fra lui (il demonio) e la mano giusta del Creditore fin quando il figlio non si sposasse e così lo assicurasse in ragione del doppio e a interesse composto - e poi il demonio doveva fare un voltafaccia bello e buono e non solo cacciare il fidanzato dalla casa e non solo il figlio dalla casa ma corrompere, sedurre e ipnotizzare in tal modo il figlio che lui (il figlio) finisse per svolgere l'ufficio del padre offeso e armato di pistola quando si profilò la minaccia della fornicazione: così che il demonio tornò dalla guerra cinque anni dopo e trovò compiuta e perfetta la situazione per la quale aveva lavorato: il figlio fuggito per sempre ora e con un capestro alle calcagna, la figlia condannata allo zitellaggio - e poi quasi prima ancora di levare il piede dall'arcione lui (il demonio) partì e si rifidanzò per rimpiazzare quella progenie le cui speranze aveva egli stesso distrutte?».

«Sì» disse Quentin.

«Tornò a casa e trovò le sue speranze di discendenza sfumate grazie all'interessamento dei suoi figli, e la sua piantagione rovinata, i campi aridi tranne per un bel rigoglio di gramigna, e tasse e gravami e multe disseminati dai funzionari degli Stati Uniti eccetera e tutti i suoi negri spariti grazie all'interessamento degli yankee, e si poteva pensare che ne avesse abbastanza: eppure prima ancora di levare il piede dalla staffa non solo si accinse a tentar di ripristinare la passata efficienza della sua piantagione, come se forse sperasse di giocare il Creditore mediante illusione e offuscazione, nascondendo cioè dietro l'illusione che il tempo non era trascorso e il mutamento non era avvenuto il fatto che lui aveva ora quasi sessant'anni, fin quando non gli riuscisse di procacciarsi un'altra nidiata di figlioli per servirgli da baluardo, ma scelse a tale scopo l'ultima donna al mondo sulla quale potesse sperare di prevalere, questa Zia R - va bene va bene va bene - che lo odiava, che lo aveva sempre odiato, eppure scegliendola con una specie di oltraggiosa bravata come se una sorta di convinzione disperata della sua irresistibilità o invulnerabilità facesse parte del prezzo da lui incassato per quanto aveva mai venduto al Creatore, poiché stando alla vecchia dama lui non aveva mai avuto un'anima; la chiese in sposa e fu accettato - poi tre mesi dopo, senza nemmeno una data fissata per lo spozalizio e senza che dopo quella volta si fosse più parlato di matrimonio, e nel giorno stesso in cui egli assodò definitivamente che sarebbe stato in grado di tenersi almeno un po' della sua terra e quanta, lui l'avvicinò e le propose di procreare con lui un paio di cagnolini, inventando con diabolica astuzia quella cosa che da dieci milioni di anni mariti e fidanzati tentano di inventare: quella cosa che senza nuocerle o darle motivo di azione civile o tribale non soltanto avrebbe espulso dalla colombaia la piccola donna di sogno ma l'avrebbe lasciata irrevocabilmente maritata (e lui stesso, marito o fidanzato, già sicuramente cornuto prima che lei potesse tirare il fiato) all'astratta carcassa dell'oltraggio e della vendetta. Lui lo disse e fu libero ora, per sempre libero ormai da minaccia o interferenza alcuna poiché aveva finalmente eliminato l'ultima componente della famiglia della moglie defunta, libero ormai: il figlio fuggito nel Texas o in California o fors'anche in Sud America, la figlia condannata allo zitellaggio a vita fin quando non morisse lui, e dopo non avrebbe avuto più importanza, in quella casa in sfacelo, a curarsi di lui e a nutrirlo, ad allevare pollame e barattare le uova per gli abiti che lei e Clytie non potevano fare: cosicché per lui ora non c'era più bisogno di essere un demonio ma solo un vecchio pazzo impotente accortosi infine che il suo sogno di ripristinare Sutpen's Hundred non solo era vano ma che quanto gliene rimaneva non sarebbe mai bastato a mantenere lui e la sua famiglia e così eccolo a gestire il suo negozietto di crocevia con una provvista di vomeri e finimenti e pezze di cotonina e petrolio e perline da quattro soldi e nastri e una clientela di negri liberati e (che cos'è? la parola? bianca che cosa - Sì, marmaglia) con Jones come impiegato e chissà forse quali utopie di far denaro col negozio per rimettere in piedi la piantagione; lui sfuggito due volte ora, cacciatosi nei guai e liberatone dal Creditore il quale aveva messo i suoi figlioli a distruggersi a vicenda prima ch'egli avesse discendenza, e lui decise che forse sbagliava a esser libero e così ci si ributtò dentro e poi decise che sbagliava a non esser libero e così ne rivenne fuori - e poi si voltò da una parte e ricomperò l'accesso alla dannazione con perline e cotonina e zucchero filato presi dalla sua vetrina e dai suoi scaffali?».

Sì» disse Quentin. Pare proprio di sentir mio padre pensò, dando un'occhiata (viso quieto, riposato, curiosamente quasi imbronciato) momentanea a Shreve poggiato in avanti nella luce della lampada, torso nudo dal luore roseo e liscio come quello di un bimbo, da cherubino, quasi senza un pelo, le lune gemelle degli occhiali luccicanti sul volto rubicondo di luna piena, fiutando (Quentin) il sigaro e il glicine, vedendo le lucciole navigare e ammiccare nel crepuscolo settembrino. Proprio tale e quale papà se papà la sera prima che io mi recassi là ne avesse saputo tanto quanto ne sapeva all'indomani del mio ritorno - pensando - Vecchio pazzo impotente che si rese conto infine che ci deve essere un limite anche alla capacità di nuocere di un demonio, e dovette vedere la propria situazione simile a quella della ballerina di fila, la quale capisce che la vera aria da lei danzata non viene da corno e violino e tamburo ma da un orologio e un calendario, egli dovette vedersi come il vecchio cannone sfinito che sa di poter sparare ormai solo un fiero

colpo per poi crollare in polvere nella furia della propria scarica e rinculo, lui che si guardò attorno sulla scena che era ancora entro il suo raggio d'azione e vide il figlio scomparso, svanito, ora più irraggiungibile per lui che se il figlio fosse morto in quell'istante (se pure il figlio viveva ancora) il suo nome sarebbe diverso e stranieri quelli che lo proferivano per chiamarlo, e qualunque stirpe di drago del sangue Sutpen il figlio poteva seminare nel corpo di qualunque donna straniera avrebbe perciò continuato la tradizione, compiuto il male e danno ereditario sotto altro nome e contro e fra gente assolutamente ignara del vero nome; figlia condannata allo zitellaggio e che aveva già scelto lo zitellaggio prima ancora che esistesse un Charles Bon dato che la zia venuta a soccorrerla nel lutto e nel dolore non trovò niente di tutto questo ma invece quel viso calmo assolutamente impenetrabile fra un abito di tessitura casalinga e un cappello da sole scorto davanti a un uscio chiuso e ancora in un turbinoso nugolo di polli mentre Jones fabbricava la bara e quest'abito lei lo portò per l'anno successivo finché la zia visse lì e le tre donne si tessevano i loro vestiti e si coltivavano il loro cibo e si tagliavano la legna per cucinarlo (salvo l'aiuto occasionale di Jones che viveva con la nipote nel capanno da pesca abbandonato col suo tetto in rovina e il portico in sfacelo contro il quale la falce rugginosa che Sutpen doveva prestargli, indurlo ad accettare in prestito per tagliare le erbacce dalla porta - e da ultimo costringerlo a usare seppur non per tagliare la malerba, o almeno non malerba vegetale - sarebbe poi rimasta appoggiata per due anni) e lo portò ancora dopo che l'indignazione ebbe risospinto di colpo la zia in paese a vivere di ortaggi rubati e cestelli anonimi lasciati di notte sui gradini della porta principale, tutte e tre, le due figlie negra e bianca e la zia a dodici miglia osservando dalla sua distanza come le due figlie osservavano dalla loro, il vecchio demonio, l'annoso varicoso e disperato Faust lanciare il suo canto del cigno con la mano del Creditore ormai già sulla spalla, occupato adesso a gestire il suo negozietto di campagna per trarne pane e companatico, a litigare tediosamente per monete da cinque e dieci centesimi con bianchi e negri rapaci e afflitti dalla miseria, che un tempo avrebbero potuto galoppare per dieci miglia in qualsiasi direzione senza varcare i confini della sua proprietà, a tirar fuori dalla sua scarsa provvista i nastri e le perline da quattro soldi e lo zucchero filato vecchio dai colori violenti con cui anche un vecchio può sedurre una ragazza di campagna quindicenne, per rovinare la nipote del socio, questo Jones - questo dinoccolato bianco pieno di malaria a cui quattordici anni addietro egli aveva dato il permesso di insediarsi nel capanno da pesca abbandonato insieme alla nipotina di un anno - Jones, socio facchino e impiegato che agli ordini del demonio toglieva con le sue mani (e forse consegnava pure) dalla vetrina zucchero filato perline e nastri, misurava quella stessa stoffa da cui Judith (che non era stata orbata e non portava lutto) aiutò la nipotina a confezionarsi un vestito per pavoneggiarsi sfilando davanti agli uomini sfaccendati, le occhiate furtive e le lingue, fin quando poi il ventre sempre più gonfio le insegnò l'imbarazzo - o forse la paura; Jones che fino al '61 non poteva nemmeno avvicinarsi alla facciata della casa e durante i quattro anni seguenti non andò più in là della porta della cucina e ciò solo quando portava la selvaggina e il pesce e la verdura necessari a moglie e figlia del futuro seduttore (e a Clytie pure, l'unica domestica rimasta, negra, colei che gli proibiva di varcare la porta della cucina con quel che portava) per tenersi in vita, ma adesso entrava addirittura in casa nei (ben frequenti ormai) pomeriggi in cui il demonio malediceva d'un tratto il negozio vuoto di clienti e serrava la porta a chiave e riparava nel retrobottega e nello stesso tono con cui usava rivolgersi al suo attendente o financo ai domestici di casa sua quando ne aveva (e con cui indubbiamente ordinava a Jones di prendere dalla vetrina i nastri e le perline e lo zucchero filato) mandava Jones a prendere la brocca, entrambi (e Jones perfino seduto adesso, lui che ai vecchi tempi, i vecchi morti pomeriggi domenicali di pace monotona, da loro passati sotto la vite moscata nel cortile retrostante, il demonio steso nell'amaca mentre Jones si accoccolava contro un palo alzandosi di tanto in tanto a mescere al demonio dalla damigiana e dal secchio di acqua sorgiva attinta da lui stesso alla sorgente lontana più d'un miglio poi riaccoccolandosi, ridacchiando gutturalmente e dicendo «Certo, Sor Tom» ogni qualvolta il demonio si fermava) - entrambi bevendo a turno dalla brocca e il demone non più sdraiato adesso e nemmeno seduto ma raggiungendo alla terza o seconda sorsata quella senile condizione di impotente e furioso rifiuto della sconfitta in preda a cui si alzava, ondeggiando e incespicando innanzi e gridando che gli dessero cavallo e pistole per andare da solo a Washington a freddare Lincoln (un anno di ritardo o giù di lì, in questo) e Sherman assieme, gridando: «Ammazzateli! Abbatteteli da quei cani che sono!» e Jones: «Certo, colonnello; certo, subito» e a prenderlo mentre cadeva e ordinare al primo carro di passaggio di condurlo a casa e portarlo su per i gradini della facciata e dentro la porta d'onore priva ormai di vernice sotto l'invetriata importata dall'Europa pezzo per pezzo mentre Judith la teneva aperta per consentirgli l'ingresso senza alcun cambiamento, alcuna alterazione in quel calmo viso congelato, ormai abituale in lei da quattro anni, e su per le scale e nella camera da letto e metterlo a letto come un bambino e poi sdraiarsi lui stesso per terra accanto al letto ma non per dormire poiché prima dell'alba l'uomo steso sul letto si agitava e gemeva e Jones allora diceva: «Eccomi qua, colonnello. E' tutto a posto. Non ci hanno ancora liquidati, vero?» - questo Jones il quale dopo che il demonio fu partito a cavallo alla testa del suo reggimento quando la nipotina aveva solo otto anni, diceva alla gente che lui «teneva d'occhio la terra e i negri del maggiore» prima ancora che agli altri restasse il tempo di domandargli perché non era nell'esercito e forse con l'andar del tempo giunse a credere lui stesso alla bugia, lui primo a salutare il demonio al suo ritorno, a incontrarlo al cancello e dirgli: «Be', colonnello, ci hanno fatto fuori ma non ci hanno liquidati, vero?» e perfino lavorò, faticò, sudò agli ordini del demonio durante quel primo furioso periodo in cui il demonio credeva di poter ripristinare a forza di pura indomabile volontà le Sutpen's Hundred che ricordava e aveva perduto, faticò senza speranza di paga o ricompensa pur avendo certo visto molto prima del demonio (o prima che il demonio lo volesse ammettere) che l'impresa era disperata cieco Jones che, pare, vedeva ancora in quel furioso rottame libidinoso la vecchia bella figura dell'uomo che un tempo galoppava sul purosangue nero per quel dominio di cui l'occhio non poteva abbracciare contemporaneamente due confini ovunque si trovasse.

«Sì» disse Quentin.

Cosicché venne quella domenica mattina e il demonio in piedi e via prima dell'alba, e Judith convinta di sapere il motivo poiché quella mattina allo stallone nero con cui egli era andato in Virginia e ritornato nacque un figlio dalla moglie Penelope, però non era per quel puledro che il demonio s'era alzato di buon'ora e ci volle quasi una settimana per prendere, trovare, la vecchia negra, la levatrice che stava accoccolata vicino alla trapunta quell'alba mentre Jones sedeva nel portico dove la falce rugginosa era rimasta appoggiata per due anni, di modo che lei poté dire come avesse sentito il cavallo e poi entrò il demonio e si piantò lì, ritto accanto alla trapunta con il frustino in mano e abbassò lo sguardo su madre e figlia e disse: «Be', Milly, peccato che tu non sia una cavalla come Penelope. Ti potrei dare un posto decente nella stalla» e si voltò e uscì e la vecchia negra rimase là seduta e li udì, le voci, lui e Jones: «Indietro. Non toccarmi, Wash». - «Invece vi tocco, colonnello» e udì anche il frustino sebbene non la falce, niente colpo, nulla poiché sempre ciò che consuma un castigo suscita un grido mentre ciò che suscita il silenzio estremo accade in silenzio. E alla fine quella notte lo trovarono e lo riportarono a casa in un carro e lo trasportarono, quieto e insanguinato e coi denti ancora in mostra fra la barba divisa (la quale era appena brizzolata sebbene i capelli fossero ormai quasi bianchi) alla luce delle lanterne e delle torce, su per i gradini dove la figlia senza una lacrima sul volto di pietra teneva la porta aperta per lui che di solito faceva di volata la via della chiesa e che ci andò di volata anche stavolta, solo quando tutto fu finito lui non aveva affatto raggiunto la chiesa, poiché la figlia (la donna di trent'anni ora e più vecchia d'aspetto, non alla maniera in cui invecchiano i deboli, o racchiusi in una statica mongolfiera di carne già esanime o attraverso una serie di fasi di crollo graduale le cui particelle aderiscono, non a qualche intelaiatura di ferro e ancora intoccabile ma l'una all'altra, come in una loro vita comune e obliosa e spensierata al pari d'una colonia di vermi, ma a quel modo che era invecchiato il demonio: con una specie di condensazione, un'angosciata emersione della primaria indomabile ossificazione che la tenera coloritura e tessitura, la lieve aura elettrica della gioventù, avevano solo temporaneamente moderato ma non mai nascosto. La zitella in abiti di fattura casalinga e sformati, con mani che sapevano trasportare uova o tener dritto un aratro nel solco) decise di farlo portare in quella stessa chiesa metodista in paese dov'egli aveva sposato sua madre, prima di tornare alla tomba apprestata nel boschetto di cedri, e prese a prestito due giovani muli semiselvaggi per tirare il carro: così lui fece di volata la via della chiesa per quel tanto che la fece, nella bara fatta in casa, nella divisa del suo reggimento con la sciabola e i guanti ricamati, finché i giovani muli scartarono e rovesciarono il carro e lo buttarono, sciabola piume e tutto, in un fossato da cui la figlia lo tirò su per portarlo al boschetto di cedri e leggere lei stessa le parole rituali. E anche stavolta niente lacrime, niente lutto, fosse o no che non aveva tempo di piangere poiché adesso gestiva lei il negozio, fin quando non trovasse da venderlo, non già tenendolo aperto ma portandosene le chiavi nella tasca del grembiule, stando a una voce dalla cucina o dal giardino o anche dai campi poiché adesso il lavoro di aratura lo facevano tutto lei e Clytie, sparito com'era Jones, avendo seguito il demonio dodici ore dopo quella stessa domenica (e forse nello stesso posto; forse per volontà di Qualcuno loro ci avrebbero avuto perfino una vite moscata e più nessuna stretta di fame o ambizione o fornicazione o vendetta, e forse non avrebbero nemmeno avuto bisogno di bere, solo ne avrebbero sentito la mancanza ogni tanto senza sapere di che cosa sentissero la mancanza ma non tanto spesso; sereni, amabili, immuni dai segni del tempo o del clima, solo ogni tanto qualcosa, un vento, un'ombra, e il demonio smetteva di parlare e Jones smetteva di sghignazzare e si guardavano in faccia, brancolanti, gravi, intenti, e il demonio diceva: «Che cos'è stato, Wash? E' successo qualcosa. Che cos'è stato?» e Jones a guardare il demonio, anche lui brancolante, anche lui lucido, dicendo: «Non lo so, colonnello. Che cosa?» ciascuno osservando l'altro. Poi l'ombra svaniva, il vento moriva finché da ultimo Jones diceva, sereno, e nemmeno trionfante: «Ci avranno fatto fuori fin che vogliono, ma liquidati non ci hanno ancora, non è vero?») - la chiamavano donne e bambini con secchie e canestri, al che lei o Clytie si recavano in negozio, lo aprivano, servivano il cliente, chiudevano a chiave il negozio e ritornavano: finché poi lei vendette il negozio e spese il ricavato in una pietra tombale.

(«Come fu?» disse Shreve. «Me l'hai pur detto; come fu? tu e tuo padre a caccia di quaglie, quella giornata grigia dopo che era piovuto tutta la notte e il fossato che i cavalli non potevano traversare così tu e tuo padre scendeste e passaste le redini a come si chiamava? il negro che montava il mulo? Luster - a Luster perché li conducesse oltre il fossato») e lui e suo padre passarono giusto quando la pioggia ricominciò a cadere grigia e solida e lenta, senza rumore, e Quentin non capiva ancora dove si trovassero perché aveva cavalcato a testa bassa contro la pioggia sottile, finché non alzò lo sguardo sulla salita che si parava dinanzi a loro là dove l'umida saggina gialla smoriva su nella pioggia come oro in fusione e vide il boschetto, il gruppo di cedri sul crinale della collina dissolversi nella pioggia come se gli alberi fossero stati disegnati a inchiostro su una cartasuga bagnata - i cedri oltre i quali, oltre i campi rovinati oltre i quali dovevano trovarsi il querceto e la grigia enorme casa deserta in rovina mezzo miglio più in là. Mr.

Compson si era fermato per voltarsi a guardare Luster sul mulo: col sacco di canapa fino allora adoperato a mo' di sella avvolto adesso intorno alla testa, le ginocchia tirate su sotto lo stesso riparo, guidava i cavalli lungo il fossato per trovare un posto dove traversare. «Meglio andare avanti finché non si esce dalla pioggia» disse Compson. «Lui comunque non arriva neanche a cento passi da quei cedri».

Risalirono il pendio. Non riuscivano a vedere i due cani, soltanto l'ininterrotto solcare la saggina dove, invisibili, i cani perlustravano il pendio finché uno levò di botto la testa a guardarsi indietro. Mr. Compson fece un gesto con la mano in direzione degli alberi, lui e Quentin proseguirono. Era scuro fra i cedri, la luce più buia che grigia, la pioggia quieta, i fiocchi globuli perlacei, materializzanti sulle canne dei fucili e le cinque pietre tombali come gocce di cera non ancora ben raggelata, caduta da candele fredde sul marmo: le due lastre piatte molto arcuate, le altre tre lapidi un po'

incline, con qua e là una lettera incisa o anche una parola intera momentanea e leggibile nella debole luce che le gocce di pioggia portavano, particella per particella nella semioscurità per liberarvela; ora i due cani sopraggiunsero, sospinti come fumo, il pelo tutto impiastrato d'umidità, e si raggomitolarono in una palla indistinguibile e apparentemente inestricabile per scaldarsi.

Entrambe le lastre piatte erano crepate nel mezzo a causa del loro peso (e nel buco dove la rivestitura di mattoni aveva ceduto spariva un liscio impercettibile sentiero tracciato da qualche animaletto un opossum probabilmente - anzi da generazioni di qualche animaletto poiché da lungo tempo non poteva esserci più nulla da mangiare nella tomba) quantunque le lettere della scritta fossero leggibilissime: Ellen Coldfield Sutpen. Nata il 9 ottobre 1817. Morta il 23 gennaio 1863 e l'altra: Thomas Sutpen, Colonnello, 23o Fanteria del Mississippi, Esercito Confederato del Sud. Morto il 12 agosto 1869: quest'ultima parte, la data, aggiunta dopo, rozzamente con un cesello, per colui che anche morto non divulgava luogo e anno di nascita. Quentin guardò le pietre con calma, pensando Non amata moglie di. No. Ellen Coldfield Sutpen. «Non avrei creduto che avessero denaro per comperarci marmo nel 1869» disse.

«Le comperò lui» disse Compson. «Le comperò tutte e due mentre il reggimento si trovava in Virginia, quando Judith gli ebbe fatto sapere che sua madre era morta. Le commissionò in Italia, le migliori, le più belle possibili - quella di sua moglie completa e la sua con la data in bianco: e ciò mentre si trovava in servizio attivo in un esercito che aveva non solo il più alto indice di mortalità mai visto prima o poi, ma l'abitudine di eleggere ogni anno un nuovo quadro di ufficiali reggimentali (sistema grazie al quale egli aveva allora diritto al titolo di colonnello, poiché era stato nominato per votazione, e il colonnello Sartoris deposto, solo l'estate scorsa) cosicché per quanto ne poteva sapere lui, prima che la sua commissione potesse essere eseguita o anche solo ricevuta aveva ogni probabilità di trovarsi già sottoterra e in una tomba segnata (se pure lo fosse) da un moschetto sconquassato conficcato in terra, o in mancanza di ciò poteva scendere al grado di sottotenente o anche soldato semplice - naturalmente purché i suoi uomini avessero il coraggio di retrocederlo - eppure lui non solo ordinò le pietre e riuscì a pagarle ma, più strano ancora, riuscì a farle passare per una zona costiera così strettamente bloccata che i violatori del blocco in arrivo rifiutavano qualsiasi carico tranne le munizioni...». Parve a Quentin di vederli addirittura: i fanti laceri e affamati senza scarpe, le scarne facce annerite dalla polvere rivolte a guardarsi indietro di sulle spalle delle giacche ridotte a brandelli, gli occhi fissi nei quali bruciava qualche indomabile disperazione di rifiuto alla sconfitta, intenti a osservare quell'oscuro oceano interdetto sul quale una cupa nave solitaria senza luci fuggiva con duemila preziose libbre-volume nella stiva utilizzata non per proiettili, nemmeno per qualcosa da mangiare, ma per altrettanta roccia incisa retorica e inerte che l'anno successivo doveva far parte del reggimento, seguirlo in Pennsylvania ed essere presente a Gettysburg, movendosi al seguito del reggimento in un carro guidato dal servo personale del demonio per palude e pianura e valico montano, e il reggimento marciava a una velocità non superiore a quella raggiungibile dal carro, con affamati uomini macilenti e macilenti cavalli esausti che affondavano sino al ginocchio nel fango gelato o nella neve, trainandolo a forza di sudore e imprecazioni attraverso pantani e acquitrini come un pezzo di artiglieria, parlando delle due pietre come «il colonnello» e «la signora del colonnello»; poi attraverso il Cumberland Gap e giù per le montagne del Tennessee, viaggiando di notte per evitare le pattuglie yankee, e nel Mississippi nel tardo autunno 1864, là dove attendeva la figlia a cui egli aveva interdetto il matrimonio e che doveva diventare una vedova l'estate successiva seppur apparentemente non orbata, dove sua moglie era morta e il figlio autoscomunicato e bandito, e collocò una delle pietre sulla tomba di sua moglie e mise l'altra in piedi nell'atrio della casa, dove Miss Coldfield possibilmente (forse indubbiamente) la guardava ogni giorno come se fosse il ritratto di lui possibilmente (fors'anche qui indubbiamente) leggendo fra le lettere della scritta tanta più speranza fanciulla e verginale aspettazione che non avesse mai detto a Quentin, poiché non gli parlò mai della pietra, e (il demonio) bevve il caffè di granturco abbrustolito e mangiò la focaccia di granturco preparatagli da Judith e Clytie e baciò Judith sulla fronte e disse: «Be', Clytie» e ritornò alla guerra, tutto in ventiquattr'ore; Quentin vedeva tutto questo; era come se ci fosse stato di persona. Poi pensò No. Se ci fossi stato non avrei potuto vedere le cose così chiaramente.

«Ma ciò non spiega le altre tre» disse. «Anch'esse dovettero costar qualcosa».

«Chi le avrebbe pagate?» disse Compson. Quentin ne sentiva lo sguardo su di sé. «Pensaci». Quentin guardò le tre pietre tombali identiche con le loro iscrizioni di foggia identica e poco marcata, un po' inclinate nel molle sfacelo argilloso di aghi di cedro accumulati, anche queste decifrabili da vicino, la prima: Charles Bon. Nato a New Orleans. Louisiana. Morto a Sutpen's Hundred, Mississippi, 3 maggio 1865. Età 33 anni e 5 mesi. Sentiva su di sé lo sguardo del padre.

«Lo fece lei» disse. «Col denaro che ricavò dalla vendita del negozio».

«Sì» disse Compson. Quentin dovette chinarsi a spazzar via un po' di aghi di cedro per leggere l'iscrizione seguente. Mentre lo faceva uno dei cani si alzò e gli si avvicinò, sporgendo il muso come un essere umano, per vedere che cosa guardasse Quentin, quasiché a forza di stare con esseri umani avesse acquistato la prerogativa della curiosità propria soltanto agli uomini e alle scimmie.

«Va' via» disse lui, respingendo il cane con una mano mentre con l'altra spazzava via gli aghi di cedro, ripulendo con la mano fino a renderla leggibile l'iscrizione debolmente segnata, le parole incise: Charles Etienne Saint Valery Bon. 1859-1884 sentendo su di sé lo sguardo del padre, osservando prima di alzarsi che la terza pietra recava la stessa data, 1884, «Non poteva essere il negozio stavolta» disse. «Perché lei vendette il negozio nel '70, e poi il 1884 è la stessa data che c'è sulla tomba di lei» pensando come sarebbe stato terribile per lei, oh sì, se avesse voluto mettere Amato Marito di su quella prima lapide.

«Ah» disse Compson. «Fu quella di cui si occupò tuo nonno. Judith venne in città un giorno e gli portò il denaro, una parte, dove lo avesse preso egli non seppe mai, a meno che non fosse quanto le rimaneva del prezzo del negozio di cui egli aveva curato la vendita per conto di lei; portò il denaro con l'iscrizione (tranne la data di morte naturalmente) tutta stilata come la vedi, durante quelle tre settimane in cui Clytie era a New Orleans in cerca del ragazzo per riportarlo indietro, sebbene tuo nonno certo non sapesse nulla di questo, denaro e iscrizione non per lei ma per lui».

«Oh» disse Quentin.

«Sì. Loro fanno una bella vita - le donne. Una vita non solo divorziata, ma irrevocabilmente scomunicata, da tutta la realtà. Ecco perché la loro morte, l'istante della dissoluzione, non ha importanza per loro poiché hanno davanti al dolore e all'annientamento un coraggio e una forza che farebbe fare all'uomo più spartano la figura di un ragazzino piagnucoloso, eppure per loro il funerale e la tomba propria, le piccole meschine affermazioni di spuria immortalità poste sopra il loro sonno, sono di importanza incalcolabile. Tu avevi una zia un tempo (non la ricordi perché io stesso non l'ho mai vista ma ho sentito solo la storia) che si trovava a dover affrontare un'operazione seria a cui si convinse di

non poter sopravvivere, in un'epoca in cui la sua parente prossima era una donna con la quale esisteva da anni una di quelle inesplicabili (per la mente maschile) inimicizie amichevoli che si verificano tra donne dello stesso sangue, e la sua unica preoccupazione in quanto alla dipartita da questo mondo era di sbarazzarsi d'un certo abito marrone che lei possedeva e sapeva che la parente sapeva non esser mai stato di suo gradimento, che doveva esser bruciato, non dato via ma bruciato nel cortile retrostante sotto la finestra da dove, facendosi aiutare (e soffrendo dolori tormentosi) ella poté vederlo bruciare coi propri occhi, perché era convinta che dopo la sua morte la parente, vale a dire la persona logicamente destinata a incaricarsene, l'avrebbe seppellita con quell'abito indosso».

«E morì davvero?» disse Quentin.

«No. Non appena il vestito fu consumato cominciò a riprendersi.

Sostenne l'operazione e guarì e sopravvisse alla parente di parecchi anni. Poi un pomeriggio morì pacificamente di nessun male particolare e fu sepolta con l'abito nuziale».

«Oh» disse Quentin.

«Sì. Ma ci fu un pomeriggio nell'estate del 1870 in cui una di queste tombe (allora ce n'erano solo tre) fu addirittura inaffiata di lacrime. Tuo nonno lo vide; quello fu l'anno in cui Judith vendette il negozio e tuo nonno ci pensò per conto di lei e si era mosso a cavallo per parlare con lei della faccenda e vi presenziò: l'interludio, luminoso drammatico cerimoniale della vedovanza. Allora lui non sapeva come facesse a trovarsi qui la sanguemisto, come avesse fatto Judith a sapere di lei sì da scriverle dove fosse morto Bon. Ma lì era, col ragazzo undicenne che dimostrava piuttosto otto anni. Doveva assomigliare a una scena di giardino di quel poeta irlandese, Wilde: il tardo pomeriggio, gli scuri cedri col sole a bacio, perfino la luce giusta e le tombe, i tre pezzi di marmo (tuo nonno aveva anticipato a Judith il denaro per acquistare la terza pietra sul prezzo del negozio) che parevan puliti e lucidati e sistemati da operai di scena i quali al morire del crepuscolo sarebbero tornati e li avrebbero abbattuti per riportarli, cavi fragili e privi di peso, al magazzino fin quando non ce ne fosse ancora bisogno; la parata, la scena, l'atto, entrando nel palcoscenico - la donna dal viso di magnolia un po' più paffuta ora, una donna creata di tenebra, da e per la tenebra, e che l'artista Beardsley avrebbe potuto vestire in una soffice gonna fluttuante intesa non a significare lutto o vedovanza ma ad abbigliare qualche interludio di sonnacchiosa e fatale insoddisfazione, di appassionata e inesorabile fame della carne, camminando al riparo di un parasole di pizzo e seguita da una vivace negra gigantesca che portava un cuscino di seta e conduceva per mano il ragazzino che Beardsley avrebbe potuto non solo vestire ma disegnare - un esile bimbo delicato dal liscio volto eburneo senza sesso che, quando sua madre ebbe porto alla negra il parasole e preso il cuscino e si fu inginocchiata accanto alla tomba ed ebbe disposto per bene le gonne e pianto, non lasciò mai il grembiule della negra ma stette lì a sbattere le palpebre in silenzio lui che, nato e vissuto sempre in una specie di prigione serica illuminata da perpetue candele schermate, respirando come aria il fluido lattiginoso e assolutamente fisico emanante dai giorni e dalle ore di sua madre, aveva visto sinora ben poca luce solare, figurarsi poi aria aperta, alberi ed erba e terra; e ultima di tutti, l'altra donna, Judith (la quale, non orbata, non aveva bisogno di piangere, - pensò Quentin, pensando Sì, mi è toccato ascoltare troppo) che stava al limitare dei cedri, nel suo abito di cotonina e il cappello da sole, entrambi scoloriti e sformati - il viso calmo, le mani che sapevano arare o tagliar legna e cucinare o tessere stoffa intrecciate davanti a lei, ritta nell'atteggiamento di un cicerone indifferente in un museo, in attesa, probabilmente senza nemmeno guardare. Poi venne la negra e porse alla sanguemisto una bottiglia di cristallo da annusare e l'aiutò ad alzarsi e prese il cuscino di seta e le diede il parasole e ritornarono in casa, il ragazzino sempre attaccato al grembiule della negra, la negra sorreggendo la donna con un braccio e Judith dietro con quella faccia simile a una maschera o a marmo, di nuovo in casa, attraverso l'alto portico che si screpolava e nella casa dove Clytie cucinava le uova e il pane di granturco di cui vivevano lei e Judith.

«Si fermò una settimana. Passò il resto di quella settimana nell'unica stanza della casa dove ci fosse ancora un letto con lenzuola di lino, la passò a letto, nella nuova vestaglia di pizzo e seta e raso temperata al color malva e lilla del lutto - la stanza senz'aria e con le persiane chiuse, impregnata dietro le chiuse gelosie incurvate del greve odore narcotico della sua carne, dei suoi giorni, delle sue ore, dei suoi vestiti, di acqua di colonia emanante dal panno che si teneva sulle tempie, della fiala di cristallo che la negra alternava al ventaglio, seduta accanto al letto fra un viaggetto e l'altro da lì alla porta per ricevere i vassoi che Clytie portava su per le scale - Clytie, che faceva tutto quel prendere e portare su ordini precisi di Judith, e doveva essersi accorta, glielo avesse detto Judith o no, che il servizio così da lei compiuto era per un'altra negra, eppure serviva la negra proprio mentre lasciava la cucina di tanto in tanto a perlustrare le stanze dabbasso fin quando non trovava quello strano ragazzino solitario seduto quietamente in una sedia diritta e dura nella biblioteca semibuia e ombrosa o nel salotto, lui che coi suoi quattro nomi e il suo sedicesimo di sangue negro e il costoso esoterico vestiario alla Fauntleroy lanciava sguardi di esterrefatto terrore fatalistico alla cupa donna color caffè che si faceva sull'uscio a piedi nudi e lo cercava con gli occhi, e gli dava non già pasticcini da tè ma il più rozzo pane di granturco spalmato di melassa altrettanto rozza (e ciò di nascosto, non che la madre o la governante potessero sollevare obiezioni, ma perché la gente di quella casa non riceveva cibo da consumare fra i pasti), glielo dava, glielo gettava con trattenuto impeto di selvaggia, e un pomeriggio lo trovò a giocare con un ragazzo negro suppergiù della sua corporatura nella strada fuori del cancello e fece sparire il bimbo negro a furia di imprecazioni con violenza precisa e mortale e lo rimandò, l'altro, in casa con una voce resa appunto più mortale e fredda dalla stessa assenza di insulto o rabbia.

«Sì, Clytie, che stette impassibile accanto al carro quell'ultimo giorno, l'indomani del secondo cerimoniale alla tomba con tanto di cuscino di seta e parasole e boccetta dei sali, quando madre e bambino e governante ripartirono per New Orleans. E tuo nonno non seppe mai se fosse stata Clytie a stare attenta, tenendosi in contatto in qualche modo, ad

aspettare il giorno, il momento, l'ora in cui il ragazzino divenisse orfano, e così fosse andata lei a prenderlo; o se invece fosse stata Judith ad aspettare e tenersi pronta e mandar Clytie a prenderlo quell'inverno, quel dicembre 1871

- Clytie che in tutta la sua vita non si era mai spinta più lontano di Jefferson, eppure fece quel viaggio da sola fino a New Orleans e ritornò col bambino, il ragazzo ormai dodicenne che dimostrava solo dieci anni, in uno dei suoi vestiti alla Fauntleroy ormai troppo stretti ma con un nuovo farsetto di misura abbondante che Clytie gli aveva comperato (e fatto indossare, se contro il freddo o no tuo nonno non sapeva) sopra il vestito e con quanto altro possedeva involtato e legato in un gran fazzoletto multicolore - questo bimbo che non sapeva una parola d'inglese così come non sapeva una parola di francese la donna che l'aveva trovato, scovato, in una città francese e portato via, questo bimbo dal viso non vecchio ma senza età, come se non avesse avuto infanzia, non nel senso che Miss Rosa Coldfield dice di non aver avuto un'infanzia, ma come se lui non fosse nato d'uomo bensì creato senza intervento di uomo o spasimo di donna e lasciato orfano da nessun essere umano. Tuo nonno diceva che non veniva di chiedersi che cosa ne fosse della madre; non ci se ne curava nemmeno: morte o fuga o matrimonio: ella non passava da una metamorfosi - dissoluzione o adulterio - alla successiva portando con sé tutti i vecchi anni accumulati di detriti che chiamiamo memoria, l'io riconoscibile, ma mutando di fase in fase come muta la farfalla una volta lasciato il bozzolo, non portandosi nulla di quel che era in ciò che è, non lasciandosi indietro nulla di ciò che è ma trapassando completa e intatta e docile nell'incarnazione seguente come la rosa o la magnolia sfiorita trapassa da un ricco giugno al seguente non lasciando fra sole e terra ossa, sostanza, polvere di alcun morto antico inanimato ricco abbandono. Il ragazzo era stato prodotto completo e non soggetto ad alcun microbo in quel sazio e odoroso dedalo di seta chiusa come se fosse il delicato e perverso simbolo-spirito, paggio immortale dell'antica immortale Lilith, entrato nel mondo reale non all'età di un secondo ma di dodici anni, col suo delicato abbigliamento di paggio già mezzo nascosto sotto quel rozzo e informe cotone tagliato su un modello di ferro e venduto a milioni - quella burlesca uniforme e insegna della tragica farsa dei figli di Cam - un esile bimbo taciturno che non sapeva nemmeno parlare inglese, raccolto improvvisamente da quel crollo con cui si era disintegrata la sola vita ch'egli conoscesse, da una creatura che aveva visto una volta e imparato a temere d'un sacro terrore eppure non poteva sfuggire, tenuto inerte e passivo in uno stato che doveva essere qualche incredibile miscuglio di orrore e fiducia, poiché sebbene non potesse nemmeno parlarle (fecero, dovettero fare, il viaggio di quella settimana in battello tra le balle di cotone sul ponte, mangiando e dormendo coi negri, dove lui non poteva neppure dire alla sua compagna di viaggio quando aveva fame o quando aveva qualche bisogno) e così potesse soltanto sospettare, congetturare, dove lei lo portasse, non poteva saper nulla di certo se non che tutto quanto gli era stato familiare gli stava svanendo intorno come fumo. Eppure non oppose alcuna resistenza, ritornando quieto e docile a quella casa in rovina da lui vista una volta, dove la truce donna cogitabonda che era venuta a prenderlo viveva con la calma bianca che non era neppure truce, nulla se non calma, e per lui non aveva neppure nome ancora, ma gli era in qualche modo così strettamente imparentata da essere la proprietaria del solo posto al mondo dove lui avesse visto sua madre piangere. Egli varcò quella strana soglia, quell'irrevocabile demarcazione, non già guidato, non trascinato, ma sospinto e cacciato da quella severa presenza implacabile, in quella casa consunta e sterile dove perfino gli abiti di seta che gli rimanevano, le sue delicate camicie e calze e scarpe che ancora rimanevano a ricordargli quel che lui era stato una volta, svanirono, fuggirono da braccia e corpo e gambe come se fossero stati intessuti di chimere o di fumo. - Sì, dormendo in quel letto a rotelle accanto a quello di Judith, accanto a quello della donna che lo guardava e lo trattava con una fredda inflessibile distaccata gentilezza più scoraggiante della feroce spietata costante custodia della negra la quale, con una sorta d'invincibile spuria umiltà dormiva su un pagliericcio per terra, e il bimbo giaceva lì tra loro insonne in qualche iato di passiva e inerme disperazione consapevole di questo, consapevole della donna stesa sul letto, ogni sguardo e azione della quale nei suoi confronti, ogni tocco delle cui mani capaci, al momento di sfiorare il suo corpo sembravano perdere ogni calore e impregnarsi di fredda implacabile antipatia, e la donna sul pagliericcio ch'egli era già pervenuto a considerare come una delicata bestia selvatica priva d'artigli e zanne accucciata nella sua gabbia in qualche inerme e disperata similitudine di ferocia potrebbe considerare la creatura umana che la nutre (e tuo nonno diceva: "Lasciate che i pargoli vengano a Me": e pensando, che cosa voleva dire Lui con questo? Perché, se Lui intendeva che i pargoli avevano bisogno di essere lasciati andare a Lui, che razza di terra aveva Egli creato?; ché se essi dovevano soffrire per andare a Lui, che razza di cielo aveva Egli mai?) che lo nutriva, gli imponeva cibo che lui stesso vedeva bene essere il meglio di quanto avessero, cibo ch'egli capiva bene esser stato preparato per lui con sacrificio deliberato, con quella curiosa mescolanza di spirito selvaggio e pietà, di anelito e odio; che lo vestiva e lo lavava, lo gettava in vasche d'acqua troppo calda o troppo fredda contro cui egli non osava protestare, e lo strofinava con stracci ruvidi e sapone, strofinandolo a volte con furia repressa come se tentasse di lavargli dalla pelle la liscia, appena percettibile sfumatura olivastra come ti potrebbe capitare di guardare un bimbo intento a raschiare un muro anche molto tempo dopo che l'epiteto, l'insulto scritto col gesso, è stato obliterato - steso lì insonne al buio fra loro, sentendole insonni, sentendole intente a pensare a lui, a far progetti su di lui e a riempire la tonante solitudine della sua disperazione più sonoramente di quanto potesse fare il linguaggio parlato: Tu non sei quassù con me in questo letto, dove non per tua colpa o volontà dovresti essere, e tu non sei quaggiù con me su questo pagliericcio, dove non per tua colpa o volontà devi essere e sarai, non per colpa o volontà nostra, di noi che non vorremmo ciò che non possiamo proprio come vogliamo e aspettiamo ciò che deve essere.

«E tuo nonno non sapeva nemmeno chi di loro due fosse stata a dirgli che lui era, doveva essere, un negro. Lui non poteva ancora avere né udito né riconosciuto il termine "negro", lui che non aveva nemmeno un vocabolo corrispondente nella lingua a lui nota, lui nato e cresciuto in un'imbottita serica cella sotto vuoto che avrebbe potuto essere sospesa a un

cavo marino mille braccia sott'acqua, là dove la pigmentazione non aveva più valore morale dei muri di seta e del profumo e dei paralumi rosati, dove le stesse astrazioni ch'egli avrebbe potuto osservare - monogamia e fedeltà e decoro e gentilezza e affetto - erano puramente radicate negli uffici della carne non meno dei processi digestivi. Tuo nonno non sapeva se lui fosse stato mandato via infine dal letto a rotelle o se lo avesse lasciato per sua espressa volontà; se una volta venuto il tempo in cui la sua solitudine e dolore si erano induriti si ritirasse lui stesso dalla camera da letto di Judith o ne fosse mandato via, per andare a dormire nell'atrio (dove anche Clytie aveva portato il suo pagliericcio) quantunque non su un pagliericcio come lei ma su un lettuccio, ancora alzato da terra e forse nemmeno per decreto di Judith ma per la feroce inesorabile umiltà spuria della negra; e poi il lettuccio fu portato in soffitta, e i pochi indumenti appesi dietro un paravento rimediato con un pezzo di tappeto vecchio inchiodato di traverso in un angolo, gli stracci della seta e della mussola che indossava all'arrivo, i rozzi calzoni di cotone grezzo e il panno casalingo che le due donne gli avevano comperato e confezionato, e lui ad accettare senza una parola di ringraziamento, senza commento, accettando allo stesso modo la sua camera in soffitta, senza chiedere o apportare nessuna alterazione al suo spartano arredamento per quanto ne sapessero loro fino a quel secondo anno quando lui compì quattordici anni e una di loro, Clytie o Judith, trovò nascosto sotto il suo materasso il frammento di specchio rotto: e chissà quali ore di pena stupita e illacrimata doveva averci passato davanti, esaminandosi nei brandelli delicati e divenuti troppo piccoli in cui forse non poteva nemmeno ricordare se stesso, con calma e incredula incomprensione. E Clytie a dormire nell'atrio dabbasso, bloccando la scala della soffitta, montando la guardia alla sua fuga o uscita con la stessa inesorabilità di una dueña spagnola, insegnandogli a tagliar legna e lavorare all'orto e poi ad arare man mano che la sua forza aumentava (la sua resistenza piuttosto, poiché lui non sarebbe mai stato altro che leggero d'ossa e quasi delicato) - il fanciullo con quelle sue ossa leggere e le mani femminee a lottare con chissà quale anonima incarnazione di intrattabile Mulo, quel tragico e sterile pagliaccio che era il suo compagno obbligato e complemento sotto la maledizione del primo padre, adattandosi gradualmente a quella piega e poi tutti e due congiunti dal selvaggio simbolo maschio d'acciaio e legno, a squarciar la prona ricca terra femmina per trarne il granturco con cui nutrirsi entrambi. Mentre Clytie sorvegliava, senza mai perderlo d'occhio, con quella meditabonda feroce incrollabile cura gelosa, saltando subito fuori ogni qualvolta un tizio qualsiasi, bianco o negro, sostava per strada quasi ad aspettare che il ragazzo terminasse il solco e si fermasse abbastanza da consentire di rivolgergli la parola, ordinando al ragazzo a continuare con una sola parola quieta o anche un gesto cento volte più feroce del diretto borbottio d'ingiurie con cui cacciava via il passante. Così lui (tuo nonno) credeva che non fosse nessuna delle due. Non certo Clytie, che lo sorvegliava come se fosse una vergine spagnola, e che prima ancora di poter mai sospettare che lui venisse lì per viverci aveva interrotto il suo primo contatto con un negro e l'aveva rimandato in casa; non Judith, che avrebbe potuto benissimo rifiutarsi di lasciarlo dormire in quel letto da bambino bianco nella propria stanza, e pur non potendo eventualmente accettare l'idea che lui dormisse sul pavimento avrebbe potuto costringere Clytie a prenderlo con sé in un altro letto, e di lui avrebbe fatto un monaco, un celibe, forse però non un eunuco, e non gli avrà forse permesso di farsi passare per straniero ma certo non lo avrebbe mai spinto a imbrancarsi coi negri. Tuo nonno non sapeva, quantunque ne sapesse più di quanto ne sapevano il paese, la campagna, vale a dire che laggiù viveva uno strano ragazzino emerso evidentemente dalla casa per la prima volta all'età di circa dodici anni, la cui presenza non era nemmeno inspiegabile per il paese e la contea poiché adesso credevano di sapere perché Henry avesse sparato a Bon. Si domandavano soltanto dove e come Clytie e Judith fossero riuscite a tenerlo nascosto per tutto quel tempo, convinti ormai che fosse stata una vedova a seppellire Bon, quantunque lei non avesse documenti da esibire al riguardo, e solo l'incredulo (e scandalizzato) congetturare di tuo nonno (il quale, sebbene a quell'epoca avesse nella cassaforte quei cento dollari e le istruzioni scritte di suo pugno da Judith per questa quarta tomba, non aveva ancora identificato nel ragazzo il bambino visto due anni addietro quando la sanguemista era venuta lì a piangere sulla tomba) arrivava a credere che il bimbo potesse essere di Clytie, generato dal padre nel corpo della propria figlia. Un ragazzo visto sempre vicino alla casa con Clytie sempre alle costole, poi un ragazzo che imparava ad arare e Clytie sempre vicina nei paraggi e ognuno ben presto seppe con quale cupa e inflessibile vigilanza ella scoprisse e interrompesse qualunque tentativo di parlargli, e solo tuo nonno che potesse riconnettere infine il ragazzo, il giovane, al bambino venuto lì tre o quattro anni prima a visitare quella tomba.

«Fu all'ufficio di tuo nonno che si recò Judith quel pomeriggio cinque anni dopo, e lui non ricordava quando l'avesse vista a Jefferson prima d'allora - la donna di quarant'anni ormai, nella stessa cotonina informe e cappello da sole stinto, che non volle neppure sedersi, che a onta della maschera impenetrabile da lei usata a mo' di faccia emanava una terribile urgenza, che insistette per dirigersi con lui verso il tribunale mentre lei parlava, verso il locale affollato dove sedeva la Corte di giustizia, il locale affollato dove entrarono e dove tuo nonno lo vide, il ragazzo (solo un uomo ormai) ammanettato a un ufficiale, l'altro braccio appeso al collo e la testa fasciata poiché l'avevano portato prima dal dottore, tuo nonno apprendendo a poco a poco che cosa era successo o quanto gli riuscì di saperne poiché la Corte stessa non poté cavar molto dai testimoni, quelli che erano fuggiti e avevano mandato a chiamare lo sceriffo, quelli (tranne colui ch'egli aveva ferito troppo malamente perché potesse trovarsi lì) coi quali egli aveva lottato. Era successo a un ballo di negri tenuto in una capanna a poche miglia da Sutpen's Hundred e lui lì, presente, e tuo nonno senza sapere mai quante volte l'avesse fatto prima, se ci fosse andato per partecipare alle danze o per giocare ai dadi nella cucina dov'era cominciato il tumulto, tumulto che lui e non i negri avevano provocato stando ai testimoni e senza una ragione al mondo, nessuno l'aveva accusato di barare, niente. E lui non smentiva, non diceva nulla, si rifiutava completamente di parlare, seduto lì in aula torvo, pallido, e silenzioso: cosicché a questo punto ogni verità, ogni prova svanì in un nodo tumultuoso di schiene e teste negre e braccia e mani nere afferranti pezzi di legna e arnesi da cucina e rasoi, e l'uomo bianco ne era il

punto focale e adoperava un coltello tirato fuori da chissà dove, goffamente, con palese mancanza di perizia e pratica, eppure con mortale serietà e una forza che la sua esile corporatura smentiva, una forza composta di pura disperata volontà e inaccessibilità al castigo, ai colpi e alle rasoiate che riceveva a sua volta e non pareva nemmeno sentire. Nessuna causa, nessun motivo; nessuno doveva mai sapere esattamente che cosa fosse successo, quali imprecazioni ed esclamazioni che avrebbero potuto indicare l'origine della sua furia, e c'era soltanto tuo nonno ad annaspere, frugare, afferrare la presenza di quella furiosa protesta, quell'accusa all'ordine celeste, quel guanto scagliato in faccia a ciò che è con una furiosa e indomabile disperazione che il demonio stesso avrebbe potuto mostrare, come se il bambino e poi il giovane l'avessero acquistata dalle mura in cui era vissuto il demonio, dall'aria in cui aveva un tempo camminato e respirato fino a quel momento in cui il suo proprio destino da lui sfidato a sua volta non si rivoltò a colpirlo; solo tuo nonno ad avvertire quella protesta, perché il giudice e gli altri presenti non lo riconobbero, non riconobbero quest'uomo esile con la testa e il braccio fasciati, la torva impassibile (e ora esangue) faccia olivastro, che si rifiutava di rispondere a qualsiasi domanda, di fare qualsiasi dichiarazione: cosicché il giudice (era Jim Hamblett) stava già facendo il suo discorso di incriminazione quando entrò tuo nonno, stava già utilizzando opportunità e pubblico per tenere un'arringa, gli occhi già velati da quel non guardare proprio delle persone che amano sentirsi parlare in pubblico: "In questo momento in cui il nostro paese lotta per risollevarsi dal tallone di ferro di un oppressore tirannico, in cui lo stesso avvenire del Sud come luogo sopportabile per le nostre donne e i nostri bambini dipende dalla fatica delle nostre mani, in cui gli arnesi che dobbiamo usare, sui quali dobbiamo contare, sono l'orgoglio e l'integrità e la pazienza degli uomini neri e l'orgoglio e l'integrità e la pazienza dei bianchi; che voi, dico, un uomo bianco, un bianco..." e tuo nonno a tentare di raggiungerlo, fermarlo, di farsi largo tra la folla, dicendo: "Jim.

Jim. Jim!" ed era già troppo tardi, quasiché la sua propria voce avesse svegliato Hamblett da ultimo o qualcuno gli avesse schioccato le dita sotto il naso e lo avesse svegliato, e lui adesso guardava il prigioniero ma dicendo ancora "bianco" proprio mentre la sua voce si spegneva come se l'ordine di fermare la voce fosse saltato in corto circuito, e ogni faccia nell'aula si rivolse al prigioniero mentre Hamblett gridava: "Che cosa sei tu? Chi sei e da dove sei venuto?".

«Tuo nonno lo tirò fuori, fece revocare l'imputazione e pagò la multa e se lo portò al suo ufficio e gli parlò mentre Judith aspettava nell'anticamera. "Tu sei il figlio di Charles Bon" disse.

"Non lo so" rispose l'altro, aspro e torvo. "Non ti ricordi?" disse tuo nonno. L'altro non rispose. Allora tuo nonno gli disse che doveva andarsene, sparire, dandogli denaro per tirare avanti: "Chiunque tu sia, una volta che ti trovi tra forestieri, gente che non ti conosce, potrai essere quello che vuoi. Ci penserò io a mettere le cose a posto; parlerò a - a - Come la chiami tu?". Ed era andato troppo in là ora, ma era troppo tardi per fermarsi; stette lì seduto e guardò quella faccia immota che non aveva più espressione di quella di Judith, niente speranza né pena: solo torva e imperscrutabile e fissa sulle incallite mani femminee con quelle unghie crepate che tenevano il denaro mentre tuo nonno rifletteva che non poteva dire "Miss Judith" poiché questo avrebbe postulato il sangue più che mai. Poi pensò Non so neppure se lui voglia nascondere o no. Così disse Miss Sutpen. "Lo dirò a Miss Sutpen, non dove vai certo, perché questo non lo saprò nemmeno io. Ma solo che te ne sei andato e che lo sapevo che te ne andavi e che sarai a posto".

«Così partì, e tuo nonno si recò laggiù a dirlo a Judith, e Clytie venne alla porta e lo guardò in faccia diritto e fisso e non disse niente e andò a chiamare Judith e tuo nonno aspettò in quel semibuio salotto avvolto come in un sudario e capì che non c'era da dir niente a nessuna delle due. Non ebbe bisogno di farlo. Judith venne subito e stette lì ferma e lo guardò e disse: "Immagino che non me lo direte".

- "Non è che non voglia, non posso" disse tuo nonno. "Ma non per una promessa che io gli abbia fatta. Ma lui ha denaro; sarà..." e si fermò, con invisibile tra loro quel ragazzino abbandonato che era venuto lì otto anni prima col farsetto su quanto rimaneva della sua seta e del suo panno, che era diventato il giovanetto nella divisa cappello lacero e tuta - della sua antica maledizione, che era diventato il giovane dalla potenza di giovane, eppure era ancora quel bambino solitario nella sua camicia di tela grezza, e tuo nonno formulava le parole monche e vane, i sofismi speciosi e vuoti che chiamiamo conforto, pensando Meglio che fosse morto, meglio che non fosse mai vissuto: poi pensando quale vana e vuota ricapitolazione sarebbe stata quella per lei se lui l'avesse detto, lui che indubbiamente l'aveva già detto, pensato, cambiando, solo persona e numero. Ritornò in paese. E ora, la volta successiva, non fu mandato a chiamare; lo venne a sapere come lo venne a sapere il paese: da quel serpeggiare di voci in campagna la cui fonte è tra i negri, e lui, Charles Etienne Saint Valery Bon, già ritornato (non a casa; ritornato) prima che tuo nonno sapesse come era tornato, riapparso, con una donna nera come il carbone e scimmiesca e un'autentica licenza di matrimonio, riportato dalla donna poiché ne aveva prese tante ultimamente ed era così malconcio che non ce la faceva nemmeno a reggersi sul mulo zoppo e senza sella che montava mentre la moglie gli camminava al fianco per impedirgli di cascare; si recò alla casa e a quanto sembra gettò in faccia a Judith la licenza di matrimonio con un po' di quell'invincibile disperazione con cui aveva attaccato i negri durante la partita a dadi. E nessuno doveva mai sapere quale storia incredibile ci fosse sotto quell'assenza di un anno a cui egli non accennava mai e che la donna, la quale, anche un anno più tardi e dopo la nascita del figlio, esisteva tuttora in quello stato attonito di automa in cui era arrivata, non raccontava, e forse non poteva, ma sembrava essudare gradualmente e con un processo di terribile e incredula escrezione come sudore di paura o angoscia: come lui l'avesse trovata, trascinata fuori di quella qualunque acquamorta bidimensionale (il cui stesso nome, città o villaggio, ella non aveva mai saputo, o l'aveva espulso per sempre dalla sua mente e memoria l'urto dell'esodo) a cui la sua mentalità era stata capace di strappare cibo e alloggio, e come l'avesse sposata, tenendole indubbiamente perfino la mano mentre lei tracciava la croce laboriosa sul registro prima ancora di sapere il nome di lui o il fatto che lui non era un

bianco (e questo nessuno ancora sapeva se lei lo sapesse con certezza, anche dopo la nascita del figlio in una delle dilapidate capanne da schiavi che lui ricostruì dopo aver preso in affitto da Judith il suo pezzo di terra); come seguisse qualcosa come un anno fatto d'una successione di periodi di estrema immobilità simili a una pellicola cinematografica rotta, che l'uomo di pelle bianca che l'aveva sposata passò supino a riaversi dall'ultima bastonatura ricevuta, in stanze sporche e puzzolenti in luoghi borgate e città - che parimenti non avevano nome per lei, successione rotta da altri periodi, intervalli, di furioso e incomprensibile e apparentemente irragionevole movimento, progressione - un maelstrom di facce e corpi attraverso il quale l'uomo si lanciava, trascinandosi dietro lei, verso o provenendo da dove, sospinto da quale furia insonne lei non sapeva, e ogni fase doveva terminare, finire, come aveva fatto la precedente, cosicché era quasi un rituale. L'uomo apparentemente a caccia di situazioni per poter ostentare e scagliare il corpo scimmiesco della sua compagna di carbone in faccia a tutti coloro che fossero pronti alla rappresaglia: gli stivatori negri e i marinai negri sui battelli a vapore o nelle bettole di città che lo ritenevano un bianco e ci credevano ancor di più quando lui lo negava; i bianchi che, quando lui diceva di essere negro, credevano che mentisse per salvare la pelle, o peggio: per sola ubriacatura di perversione sessuale; in ogni caso identico risultato: l'uomo con corpo e membra esili e delicati quasi quanto quelli di una fanciulla dava il primo colpo, di solito senz'armi e senza guardare quanti ne aveva di fronte, con quella stessa furia e implacabilità e fisica inaccessibilità al dolore e al castigo, né imprecando né ansimando, ma ridendo.

«Così lui mostrò a Judith la licenza e portò sua moglie, già in avanzata gravidanza, nella capanna in rovina che aveva scelto per riattarla e ve la insediò, ve la spinse a cuccia con un gesto forse, e ritornò alla casa. E nessuno mai poté sapere che cosa trapelasse quella sera fra lui e Judith, in quale stanza priva di tappeto, arredata con chissà quali sedie, quelle che non avevano dovuto spaccare e bruciare per cuocere il cibo o scaldarsi o forse scaldare acqua di tanto in tanto per una malattia - fra la donna resa vedova prima ancora di essere stata sposa, e il figlio dell'uomo che l'aveva lasciata in lutto e di una concubina negra ereditaria, che non aveva tanto odiato il proprio sangue negro quanto piuttosto negato quello bianco, e ciò con una curiosa e oltraggiosa esagerazione a cui era inerente la sua stessa irrevocabilità, proprio quasi come l'avrebbe potuto fare il demonio stesso».

(Perché c'era amore tra Judith e Bon - disse Compson. - C'era quella lettera che lei portò e diede a tua nonna perché la tenesse.

Lui (Quentin) la poteva vedere, con la stessa chiarezza con cui vedeva quella aperta sul libro di testo aperto sulla tavola davanti a lui, bianca nella scura mano di suo padre contro i pantaloni di tela nel crepuscolo settembrino dove alitava l'odore di sigaro, l'odore di glicine, le lucciole, pensando Sì. Ho udito troppo, mi hanno raccontato troppo; ho dovuto ascoltare troppo,- pensando - Sì, ad ascoltare Shreve par proprio di sentire papà: quella lettera, e chissà quale restaurazione morale ella poté contemplare nella segretezza di quella casa, quella camera, quella notte, quale superamento di vecchie tradizioni ferree poiché quasi tutto quello che aveva appreso a chiamare stabile lei l'aveva visto svanire come paglia al vento lei seduta lì accanto alla lampada in una sedia diritta, eretta nella stessa cotonina tranne che ora mancava il cappello da sole, il capo scoperto ora, i capelli un tempo neri come il carbone ora striati di grigio, mentre lui le stava di fronte, in piedi. Lui non si voleva sedere; forse lei non l'aveva nemmeno invitato a farlo, e la fredda voce uniforme non superava di molto il suono della fiamma: «Avevo torto. Lo ammetto. Credevo che ci fossero cose che importavano ancora, giusto perché avevano avuto importanza un tempo. Ma avevo torto. Nulla ha importanza se non il respiro, il respirare, conoscere ed essere vivi. E il bambino, la licenza, la carta. Che dirne? Quella carta sta fra te e una che è irrimediabilmente negra; la si può mettere da parte, nessuno oserà tirarla in ballo, né più né meno di qualsiasi altra passata marachella di giovanotto ardente. E in quanto al bambino, va bene. Mio padre forse non ne mise al mondo uno anche lui? e senza per questo avere impicci? Noi terremo anche la donna e il bambino se vuoi; possono stare qui e Clytie penserà...» osservandolo pur non muovendosi, immobile, eretta, le mani intrecciate sul grembo immote, non respirando quasi, come se lui fosse un uccello o animale selvatico pronto a fuggire all'espansione e contrazione delle narici o al movimento del petto di lei: «No: io.

Ci penserò io. Ci penserò io ad allevarlo, mi curerò di... Non c'è bisogno di mettergli un nome; tu non avrai da rivederlo o da preoccuparti. Ci rivolgeremo al generale Compson perché s'incarichi di vendere un po' della nostra terra; ci penserà lui, e tu potrai andartene. Al Nord, nelle città, dove non importerà niente anche se... Ma non lo faranno. Non oseranno. Io dirò loro che sei il figlio di Henry e chi potrebbe o oserebbe contestare...» e lui ritto lì, se con lo sguardo rivolto a lei o altrove ella non sa poiché lui teneva il viso abbassato - l'immoto viso inespressivo e sottile, e lei intenta a scrutarlo non osando muoversi, la sua voce mormorante, chiara abbastanza e piena abbastanza eppure incapace di raggiungerlo: «Charles»: e lui: «No, Miss Sutpen»; e lei ancora, sempre senza muoversi, senza muovere un muscolo, come se si trovasse all'esterno della macchia in cui aveva attirato l'animale che sapeva intento a osservarla sebbene lei non potesse vederlo, non proprio acquattato, non in preda a terrore o allarme ma a quell'irrequieta leggera incorreggibilità di chi è libero che non avrebbe lasciato neppure un'impronta sulla terra che leggermente lo sosteneva e lei non osava allungare la mano con cui lo avrebbe potuto ben toccare ma invece gli parlava soltanto, voce dolce e svenevole, piena di quella seduzione, quella promessa celestiale che è l'arma della femmina: «Chiamami Zia Judith, Charles»). Sì, chissà se lui disse qualcosa o nulla, voltandosi, uscendo, e lei sempre seduta lì, senza muoversi, senza un fremito, osservandolo, sempre vedendolo, penetrando mura e tenebre pure per guardarlo ritornare giù per il sentiero invaso d'erbacce fra le deserte capanne in rovina verso quella dove l'aspettava sua moglie, percorrere lo spinoso sentiero pavimentato di selci verso il Getsemani ch'egli si era autodecretato e creato, dove si era crocifisso, ed era sceso un momento dalla sua croce e adesso vi ritornava.

«Non tuo nonno. Egli seppe solo quello che sapevano il paese, la contea: che lo strano ragazzino che Clytie un tempo aveva sorvegliato e addestrato al lavoro dei campi, che da adulto era comparso quel giorno in tribunale con la testa fasciata e un braccio al collo e l'altro ammanettato, che era sparito e poi ritornato con un'autentica moglie simile a un esemplare da giardino zoologico, adesso coltivava a mezzadria una parte della piantagione Sutpen, la coltivava piuttosto bene, con lavoro solitario e costante nell'ambito delle sue limitazioni fisiche, corpo e membra pur sempre troppo esili all'aspetto per il compito che si era posto, lui che viveva da eremita nella capanna che aveva ricostruita dove gli nacque ben presto il figlio, lui che non andava né coi negri né coi bianchi (adesso Clytie non lo sorvegliava; non ce n'era bisogno) e non si fece vedere a Jefferson se non tre volte nei quattro anni successivi per poi comparire, stando almeno alle voci dei negri che parevano temere o lui o Clytie o Judith, in stato o di cecità o di violenta ubriachezza nel quartiere dei negozi negri in Depot Street, dove tuo nonno veniva a portarlo via (o i funzionari di pubblica sicurezza se era troppo ubriaco, se era diventato violento) e lo teneva fin quando la moglie, il gotico mostro nero, non riusciva a riattaccare la pariglia al carro e recarsi sul posto, con nulla di vivo nella persona tranne gli occhi e le mani, e caricarvelo e portarlo a casa.

Così in paese non si accorsero nemmeno della sua assenza a tutta prima; fu l'ufficiale medico della contea a dire a tuo nonno che lui aveva la febbre gialla e che Judith lo aveva fatto trasferire nella casa grande e lo curava e adesso anche Judith si era presa la malattia, e tuo nonno gli disse di notificarlo a Miss Coldfield e lui (tuo nonno) si recò laggiù un giorno. Non smontò; rimase a cavallo e chiamò finché Clytie non si affacciò a guardarlo da una delle finestre superiori e gli disse "non hanno bisogno di niente". Nella stessa settimana tuo nonno seppe che Clytie aveva avuto ragione, o aveva ragione adesso comunque, sebbene fosse stata Judith a morire per prima».

«Oh» disse Quentin... Sì - pensò - Troppo, troppo a lungo ricordando come avesse guardato la quinta tomba e pensato che chiunque avesse seppellito Judith doveva aver temuto che l'altro morto contraesse da lei la malattia, poiché la sua tomba si trovava dal lato opposto del recinto, il più lontano possibile dalle altre quattro per quanto lo consentiva lo spazio del recinto stesso, pensando Papà non dovrà dire «pensa» stavolta perché sapeva chi aveva ordinato e acquistato quella pietra tombale prima di leggervi l'iscrizione, pensando, immaginando quali accurate istruzioni per Clytie doveva essersi alzata (dal delirio probabilmente) a scrivere Judith stessa quando seppe che era prossima a morire; e come doveva aver vissuto Clytie nei dodici anni seguenti mentre allevava il bambino nato nella vecchia capanna di schiavi e racimolava a forza di piccoli risparmi il denaro per finir di pagare la pietra per la quale Judith aveva dato a suo nonno l'acconto di cento dollari ventiquattro anni prima, e quando suo nonno tentò di rifiutarlo, lei (Clytie) posò sullo scrittoio la latta rugginosa piena di nichelini e monete da dieci cent e cartamoneta sgualcita e uscì dall'ufficio senza una parola. Gli toccò di ripulire anche questa dagli aghi di cedro per leggerla, osservando anche queste lettere emergergli sotto la mano, chiedendosi quietamente come avessero potuto rimanervi aderenti, non incenerirsi all'attimo stesso del contatto con la minaccia aspra e inesorabile: Judith Coldfield Sutpen. Figlia di Ellen Coldfield. Nata il 3 ottobre 1841. Soffrì le Indignità e i Travagli di questo Mondo per 42 anni, 4 mesi, 9 giorni, e trova finalmente Riposo il 12 febbraio 1884. Fermati, Mortale; Ricorda la Vanità e la Follia e Guardati - pensando (Quentin) - Sì. Non ebbi bisogno di domandare chi l'avesse inventata quella, chi l'avesse messa su - pensando - Sì, troppo, troppo a lungo. Allora non avevo bisogno di ascoltare ma mi toccò star a sentire e adesso mi tocca risentire tutto daccapo perché lui parla proprio come mio padre. Bella è la vita delle donne - ah sì. Nell'atto stesso di respirare traggono cibo e bevanda da qualche bella attenuazione di irrealtà in cui le ombre e forme dei fatti nascita e lutto, sofferenza e confusione e disperazione - si muovono con l'insostanziale decoro di sciarade da trattenimento all'aperto, perfette nel gesto e prive di significato o di qualsiasi capacità di nuocere. Miss Rosa ordinò quella pietra. La impose come per decreto al giudice Benbow. Lui era stato l'esecutore testamentario di suo padre, non designato da alcun testamento poiché Mr. Coldfield non lasciò testamento né proprietà salvo la casa e il guscio scassinato del negozio. Così egli si autonominò, si elesse probabilmente da qualche conclave di vicini e cittadini riunitisi a discutere gli affari di lei e il da farsi, dopo essersi resi conto che nulla al mondo, certo nessun uomo o comitato di uomini, l'avrebbe mai persuasa a ritornare dalla nipote e dal cognato - gli stessi cittadini e vicini che le lasciavano di notte canestri di cibo sulla soglia, i piatti (il piatto contenente il cibo, i tovaglioli che lo coprivano) che lei non lavava mai ma rimetteva sporchi nel canestro vuoto e poi poneva il canestro sullo stesso gradino dove l'aveva trovato, come per portare fino in fondo l'illusione che non fosse mai esistito o almeno che lei non l'avesse mai toccato, vuotato, non fosse uscita a prendere il canestro con quell'aria assolutamente scevra di qualsiasi tono furtivo o anche di sfida, mentre indubbiamente assaggiava il cibo, ne criticava qualità o cottura, lo masticava e inghiottiva e ne sentiva la digestione eppure si aggrappava ancora a quell'abbaglio, a quella calma incorreggibile ostinazione per cui tutto quanto un'incontrovertibile evidenza le dice essere così, non esiste, come son capaci le donne - quella stessa autoillusione che si rifiutava di ammettere che la liquidazione del negozio le avesse lasciato qualcosa, che lei fosse rimasta altro che povera in canna, lei non volle accettare dal giudice Benbow il denaro contante ricavato dalla vendita del negozio eppure non disdegnò di accettarne il controvalore (e dopo alcuni anni plusvalore) in tanti modi: si serviva degli occasionali ragazzi negri a cui capitava di transitare nei paraggi della casa, fermandoli e ordinando loro di rastrellare il cortile e loro indubbiamente sapevano benissimo al pari del paese che di paga, lei non avrebbe nemmeno parlato, che non l'avrebbero nemmeno più rivista, pur sapendo che li stava a guardare da dietro le tendine d'una finestra, ma che li avrebbe pagati il giudice Benbow - entrava nei negozi e ordinava oggetti in mostra negli scaffali e nelle vetrine né più né meno come ordinò quella pietra tombale da duecento dollari a spese del giudice Benbow, e usciva dal negozio con quegli oggetti - e con la stessa aberrante astuzia per cui non lavava piatti e tovaglioli presi dai canestri si rifiutava di

discutere i suoi affari col giudice Benbow poiché doveva ben sapere che le somme ricevute da lui dovevano aver superato da anni (lui, Benbow, aveva in ufficio una borsa, piuttosto panciuta, con la dicitura «Proprietà di Goodhue Coldfield. Riservato» scrittavi sopra a inchiostro indelebile. Dopo la morte del giudice suo figlio Percy l'aprì. Era piena di moduli delle corse e scontrini di scommesse annullati relativi a cavalli di cui ora nessuno sapeva neppure dove fossero le ossa, cavalli che avevano vinto e perduto corse all'ippodromo di Memphis quarant'anni addietro, e un libro mastro, accuratamente compilato dal giudice di suo pugno, dove ogni voce indicava data e nome del cavallo ed entità della scommessa e se aveva vinto o perduto; e un altro che mostrava come per quarant'anni egli avesse riportato ogni vincita, e un ammontare pari a ogni perdita, in quel mitico conto) qualunque provento del negozio.

Ma tu non ascoltavi, perché sapevi già tutto, l'avevi già appreso, assorbito in un certo modo senza bisogno di discorsi per il solo fatto di esserci nato e vissuto vicino, in sua compagnia, come desiderano e fanno i bambini: quanto stava raccontando tuo padre non ti disse molto ma piuttosto colpì, parola per parola, le corde vibranti del ricordo. Tu c'eri stato prima, avevi visto le tombe più d'una volta nelle errabonde spedizioni della fanciullezza il cui scopo era qualcosa di più della semplice caccia alla selvaggina, proprio come avevi visto pure la vecchia casa, e il suo probabile aspetto ti era stato familiare prima ancora che tu la vedessi, diventassi grande abbastanza da recartici un giorno con quattro o cinque altri ragazzi della tua statura ed età sfidandovi l'un l'altro a evocare lo spettro, poiché ne doveva certo essere infestata, non poteva che esserne infestata sebbene fosse lì vuota e innocua da ventisei anni senza nessuno che potesse incontrarvi i fantasmi o riferirne, fin quando il carro pieno di forestieri provenienti dall'Arkansas non si provò a sostarvi e passarvi la notte e qualcosa accadde prima ancora che potessero cominciare a scaricare il carro.

Che cosa fosse non dissero, non poterono o non vollero dire, ma li fece rimontare sul carro a tamburo battente, e i muli rifecero il viale d'accesso al galoppo in senso inverso, tutto in circa dieci minuti, per non fermarsi che quand'ebbero raggiunto Jefferson. Tu hai visto il guscio della casa in decomposizione col suo portico incurvato e le pareti screpolantisi, le persiane incurvate e le finestre tappate con assi, posto in mezzo alla proprietà che era ritornata allo Stato ed era stata comperata e venduta e ricomprata e rivenduta più e più volte. No, tu non stavi ascoltando; non ne avevi bisogno: poi i cani si mossero, si alzarono; tu alzasti gli occhi ed ecco, proprio come aveva previsto tuo padre, Luster aveva fermato il mulo e i due cavalli nella pioggia a circa cinquanta passi dai cedri, e stava lì seduto con le ginocchia rannicchiate sotto il sacco, in mezzo alla nuvolosa evaporazione degli animali grondanti, come se stesse guardando te e tuo padre da qualche purgatorio lugubre e indolore. «Vieni qui al riparo dalla pioggia, Luster» disse tuo padre. «Baderò io a che il vecchio colonnello non ti faccia del male». - «Venite voi e andiamocene a casa» disse Luster. «Di caccia oggi non se ne parla più». - «Ma ci bagneremo» disse tuo padre.

«Stammi a sentire: arriviamo tutti a quella vecchia casa. Lì potremo starcene comodi e asciutti». Ma Luster non si mosse, rimanendosene là seduto sotto la pioggia a inventare ragioni per non andare alla casa - che il tetto faceva acqua o che senza fuoco si sarebbero presi tutti e tre il raffreddore o che prima di arrivarci si sarebbero inzuppati a tal punto che era meglio andare addirittura a casa: e tuo padre a ridere alla faccia di Luster ma tu non tanto perché se anche non eri nero come Luster non eri più vecchio, e tu e Luster c'eravate stati tutti e due quel giorno che in cinque, cinque ragazzi della stessa età, cominciate a sfidarvi l'un l'altro a entrare nella casa ben prima di raggiungerla, arrivandoci dal retro, nella vecchia viottola dei quartieri degli schiavi - una giungla di sommacchi e cachi e rovi e caprifoglio, e i mucchi marcescenti di ciò che era una volta pareti di tronchi e camini di pietra e tetti di assi in mezzo al sottobosco tranne uno, quell'uno; tu ti ci avvicinasti; a tutta prima non vedesti affatto la vecchia perché osservavi il ragazzo, quel Jim Bond, il ragazzo dall'andatura cascante, bocca a ciabatta e color cuoio da sella di pochi anni più vecchio e più grosso di te, con una camicia rattoppata e stinta eppur pulitissima e una tuta troppo piccola per lui, intento a lavorare nell'orticello accanto alla capanna: così non vi accorgete nemmeno che ci fosse lei fin quando tutti quanti non trasaliste e vi giraste come un sol uomo e la trovaste intenta a osservarvi da una sedia appoggiata al muro della capanna - una donnetta rinsecchita non molto più grossa di una scimmia e che avrebbe potuto avere qualunque età fino a diecimila anni, vestita di stinte gonne voluminose e un cencio immacolato sulla testa, i piedi nudi color caffè attorcigliati attorno alla traversa della sedia al modo delle scimmie, che fumava una pipa di argilla e vi guardava con occhi simili a due bottoni da scarpe sepolti nelle mille rughe della faccia color caffè, non fece che guardarvi e dire senza neppur togliersi la pipa di bocca e con una voce quasi da bianca: «Che cosa volete?» e un momento dopo uno di voi disse «Niente» e poi tutti quanti ve la davate a gambe, senza sapere chi fosse stato il primo a correre e perché dal momento che non avevate paura, indietro per i vecchi campi incolti e sventrati dalla pioggia e soffocati dai rovi finché non arrivaste alla vecchia staccionata a zigzag in rovina e la varcaste, buttandovici oltre di peso, e poi la terra, il paese, il cielo e gli alberi e i boschi, riassunsero un aspetto diverso, ridiventarono normali.

«Sì» disse Quentin.

«E quella era la persona di cui stava parlando adesso Luster» disse Shreve. «E tuo padre a osservarti ancora perché non avevi mai udito quel nome, non avevi nemmeno pensato che lui dovesse avere un nome quel giorno che lo scorgesti nell'orticello, e tu dicesti: "Chi? Jim che cosa?" e Luster disse: "Lui. Il ragazzo negro dalla pelle chiara che sta con quella vecchia" e tuo padre ancora a guardarti e tu dicesti: "Come si scrive?" e Luster disse: "E' una parola da avvocati. E' quello che ti mettono quando ti acciuffa la Legge, il bond, la cauzione. Io so scrivere solo le parole che si leggono". E quello era lui, il nome adesso era Bond, e lui non se ne sarebbe curato, lui che aveva ereditato quel che era dalla madre e dal padre invece solo quello che non avrebbe mai potuto essere. E se tuo padre gli avesse chiesto se era il figlio del figlio di Charles Bon, lui non solo non l'avrebbe saputo, ma non ci avrebbe tenuto: e se tu gli avessi detto che lo era, ciò

avrebbe sfiorato, per poi sparirne, quel che tu (non lui) avresti pur dovuto chiamare la sua mente, ben prima di avervi potuto suscitare alcuna reazione, vuoi d'orgoglio o di piacere, di collera o di dolore?».

«Sì» disse Quentin.

«E visse per ventisei anni in quella capanna dietro la casa infestata dagli spettri, lui e la vecchia che doveva avere ormai più di settant'anni eppure non aveva capelli bianchi sotto quel cencio a mo' di copricapo, che non si era afflosciata nella carne ma invece sembrava essere invecchiata sino a un certo punto né più né meno come fanno le persone normali, per poi fermarsi, e anziché diventare grigia e molle aveva preso a contrarsi tanto che la pelle del viso e delle mani si screpolò in un milione di minute rughe a ragnatela e il corpo si andò semplicemente facendo sempre più piccolo come qualcosa che si contrae in un forno, come fanno nel Borneo con le teste delle loro vittime - e poteva ben essere lei lo spettro se mai ce ne fosse stato bisogno, se qualcuno mai non ebbe niente di meglio da fare che aggirarsi intorno a quella casa, come non fu; se ci poté mai essere qualcosa da proteggere dagli indiscreti, come non fu; se della famiglia era rimasto alcuno a celarsi o ad abbisognare di un nascondiglio, come non era. Eppure quella vecchia zitella, quella Zia Rosa, ti disse che laggiù c'era nascosto qualcuno e tu dicesti che era Clytie o Jim Bond e lei disse No e tu dicesti che doveva pur essere così perché il demonio era morto e Judith era morta e Bon era morto e Henry andato così lontano da non lasciare nemmeno una tomba: e lei disse No e così tu ti recasti laggiù, facesti le dodici miglia di notte in calesse e ci trovasti Clytie e Jim Bond, tutti e due, e dicesti Vedete? e lei (la Zia Rosa) disse ancora No e così tu proseguisti: e c'era?».

«Sì».

«Aspetta allora» disse Shreve. «In nome di Dio aspetta».

7

Non c'era neve adesso sul braccio di Shreve, non c'era manica adesso sul suo braccio: solo il liscio avambraccio dalla carne di Cupido e la mano che ritornava nella luce della lampada a prendere una pipa dalla latta vuota di caffè dov'egli le teneva, per poi riempirla e accenderla. Così fuori siamo a zero, pensò Quentin; presto lui aprirà la finestra e vi farà una profonda ispirazione, a pugni stretti e nudo sino alla cintola, nel caldo e roseo orifizio sovrastante il rettangolo di ferro. Ma non lo aveva ancora fatto, e ormai il momento, il pensiero, era passato da un'ora e la pipa giaceva esaurita e rovesciata e fredda, lievemente cosparsa di cenere tutt'intorno, sulla tavola davanti alle rosee braccia di Shreve dai peli lucenti mentre lui osservava Quentin da dietro le due opache lune degli occhiali che la lampada accendeva del suo riverbero. «Così lui voleva un nipote» disse Shreve. «Tutto lì quel che voleva. Gesù, il Sud è straordinario, no? E meglio del teatro, no? E' meglio di Ben Hur, no? Non c'è da meravigliarsi che tu debba venirci via ogni tanto, vero?».

Quentin non rispose. Rimase lì seduto immobile, rivolto al tavolo, le mani posate ai lati del libro di testo aperto su cui ora giaceva la lettera: il rettangolo di carta piegato nel mezzo e ora aperto, aperto per tre quarti, la cui massa si era sollevata nel mezzo sotto la leva della vecchia piega in levitazione incorporea e paradossale, mettendosi a un angolo tale da rendergli impossibile leggerlo, decifrarlo, anche senza quest'addizionale deformazione. Eppure pareva guardarlo, o per quanto poteva capirne Shreve, lo guardava senz'altro, il viso un po' abbassato, cogitabondo, quasi imbronciato.

«Lui lo disse al nonno» disse. «Quella volta che l'architetto scappò, tentò di scappare lungo il greto del fiume e ritornare a New Orleans o dovunque fosse, e lui...». «Il demonio, eh?» disse Shreve. Quentin non gli rispose, non si fermò, la voce uguale, curiosa, un po' sognante eppure sempre con quel tono di aggrottata stupefazione, di covata offesa: cosicché Shreve, anche lui immobile, simile negli occhiali e nient'altro (dalla cintola in giù la tavola lo nascondeva; dimodoché chiunque fosse entrato nella stanza l'avrebbe creduto nudo come l'aveva fatto sua madre) a un'effigie barocca fatta di colorata pasta da dolci da qualcuno dotato di una tendenza un po' allucinata al perverso, lo osservava con pensosa e intenta curiosità. «...mandò a chiamare il nonno e alcuni altri e portò fuori i suoi cani e i suoi negri selvaggi e dette la caccia all'architetto e due giorni dopo lo riportò a riva da una grotta sulla sponda del fiume. Ciò avvenne nella seconda estate, quando avevano terminato tutti i mattoni e gettato le fondamenta e tagliato e rifinito la maggior parte del legname grosso, e un giorno l'architetto non ne poté più o temette di finire col morire di fame o che i negri selvaggi (e fors'anche il colonnello Sutpen) venissero a trovarsi a corto di cibo e lo mangiassero o forse lo prese la nostalgia o forse aveva semplicemente necessità di andare...» («Forse aveva una ragazza» disse Shreve. «O forse era che voleva una ragazza. Tu hai detto che il demonio e i negri ne avevano due in tutto»). Quentin non rispose nemmeno a questo; fu di nuovo come se non avesse udito, parlando con quella curiosa voce calma e repressa quasi al tavolo che gli stava dinnanzi o al libro che vi stava sopra o alla lettera posata sul libro o alle sue mani posate ai lati del libro) «...e così se ne andò. Parve svanire in pieno giorno, in mezzo a ventun persone. O forse fu solo che Sutpen gli voltava le spalle in quel momento, e i negri lo videro andare e non ritennero che valesse la pena di farne parola; che selvaggi com'erano probabilmente non sapevano a che cosa mirasse Sutpen stesso, nudo e piantato nel fango con loro tutto il santo giorno. Così immagino che i negri non seppero mai perché l'architetto si trovasse lì, che cosa dovesse fare o avesse fatto o potesse o fosse, così forse pensarono che Sutpen lo avesse mandato via, gli avesse detto di andare ad annegarsi, di andare a crepare, o forse soltanto di andarsene. E lui così fece, saltò su in pieno giorno col suo panciotto ricamato e la cravatta Fauntleroy e un cappello da deputato battista e tenendo probabilmente il cappello in mano, e corse nella palude e i negri lo guardarono dileguarsi e poi si rimisero al lavoro e Sutpen non si accorse neppure della sua assenza prima di sera, all'ora di cena probabilmente, e i negri glielo dissero e lui annunciò vacanza per il giorno dopo perché doveva

andare a farsi prestare dei cani. Non che i cani gli servissero davvero coi negri a disposizione per seguire la pista, ma forse pensò che gli invitati, gli altri, non erano avvezzi a scovare le piste coi negri e contavano sui cani. E mio nonno (allora anche lui era giovane) portò dello champagne e altri portarono whisky e cominciarono a radunarsi laggiù un po' dopo il tramonto, alla casa di Sutpen che non aveva ancora pareti, che non era ancora nulla se non alcune file di mattoni affondate in terra ma andava bene lo stesso perché tanto a letto non si andava, disse mio nonno. Si sedettero semplicemente intorno al fuoco con lo champagne e il whisky e un quarto dell'ultima selvaggina uccisa da Sutpen, e verso mezzanotte venne l'uomo con i cani. Poi fu l'alba e i cani ebbero un bel daffare a tutta prima perché alcuni dei negri selvaggi si eran spinti circa un miglio sulla pista per divertimento. Ma finalmente ce la fecero a individuare la pista, cani e negri nel fondo e la maggior parte degli uomini a cavallo lungo l'orlo dove il cammino era agevole. Ma il nonno e il colonnello Sutpen andarono coi cani e i negri perché Sutpen temeva che i negri acciappassero l'architetto prima che lui li potesse raggiungere. Lui e il nonno dovettero farsi un bel po' di strada a piedi, mandando uno dei negri a guidare i cavalli nei punti impraticabili sin quando non ridiventava possibile cavalcare. Il nonno disse che il tempo era bello e la pista abbastanza buona, ma Sutpen disse che sarebbe stato bello se l'architetto avesse solo aspettato fino a ottobre o novembre. E così raccontò al nonno qualcosa di se stesso.

«Il suo guaio era l'innocenza. Tutt'a un tratto egli scoprì non già quel che voleva fare ma quel che doveva fare, e doveva farlo volente o nolente, perché se non lo faceva sapeva che non avrebbe mai più potuto vivere con se stesso per il resto della sua vita, vivere con quanto tutti gli uomini e le donne morti per fare lui gli avevano lasciato dentro affinché lui a sua volta lo tramandasse, con tutti i morti in attesa e intenti a scrutare se lo faceva bene, se sistemava bene le cose sì da poter guardare in faccia non solo i vecchi morti ma tutti i vivi che sarebbero venuti dopo di lui quand'egli fosse tra i morti. E al momento stesso di scoprire che cosa era, egli trovò essere questa l'ultima cosa al mondo ch'egli fosse attrezzato a compiere perché non soltanto prima di allora non sapeva di dover fare questo ma non sapeva neppure che esistesse, con la relativa aspirazione, necessità di farlo, fin quando non ebbe quasi compiuto il quattordicesimo anno. Perché lui era nato nella Virginia dell'Ovest, nelle montagne dove...» («Non nella Virginia dell'Ovest» disse Shreve... «Cosa?» disse Quentin. «Non nella Virginia dell'Ovest» disse Shreve. «Perché se aveva venticinque anni nel Mississippi nel 1833, vuol dire che era nato nel 1808. E non c'era una Virginia dell'Ovest nel 1808 perché...». «Va bene» disse Quentin. «...la Virginia dell'Ovest non fu ammessa...». «Va bene va bene» disse Quentin. «...fra gli Stati Uniti che nel...». «Va bene va bene va bene» disse Quentin) «...dove quelle poche persone ch'egli conosceva vivevano in capanne di tronchi ribollenti di bambini come quella dov'era nato lui - uomini e adolescenti che andavano a caccia o si sdraiavano per terra davanti al fuoco mentre le donne e le ragazze più anziane li scalcavano andando su e giù per raggiungere il fuoco e far cucina, dove la sola gente di colore erano gli indiani e li si guardava solo attraverso il mirino del fucile, dove lui non aveva mai sentito parlare, mai avuto l'idea di un posto, una terra ben suddivisa ed effettivamente posseduta da uomini che non facevano altro che percorrerla in sella a bei cavalli o starsene con begli abiti nelle verande di grandi case mentre altra gente lavorava per loro; lui allora non immaginava nemmeno che ci fosse un siffatto modo di vivere o di voler vivere, o che esistessero tutti gli oggetti desiderabili che qui c'erano, o che i possessori degli oggetti non solo potessero guardare dall'alto in basso coloro i quali non ne avevano, ma essere sostenuti in tale atteggiamento non solo dagli altri possessori di oggetti ma da quegli stessi che non ne possedevano e sapevano di non poterne mai possedere. Perché là dove viveva lui la terra apparteneva a tutti e a chiunque e così chi si fosse preso la briga di cintarne un pezzo e dire: "Questo è mio" era pazzo da legare; e in quanto agli oggetti, nessuno ne aveva più di un altro perché ciascuno aveva giusto quanto era forte o energico abbastanza da prendersi e tenere, e solo quel tale pazzo si sarebbe dato la briga di prendere o anche volere più di quanto potesse mangiare o barattare con polvere e whisky. Così lui non sapeva nemmeno che ci fosse una terra tutta bella divisa e ripartita, con la gente che ci viveva tutta bella divisa e ripartita secondo il colore che si dava il caso avesse la loro pelle e secondo che cosa si dava il caso possedessero, e dove alcuni pochi non solo avevano potere di vita e di morte e baratto e vendita su altri, ma avevano uomini viventi in carne e ossa per compiere gli interminabili ripetitivi servizi personali, come per esempio versarti addirittura il whisky dalla brocca e metterti il bicchiere in mano o toglierti gli stivali quando andavi a letto, servizi che tutti gli uomini han dovuto farsi da sé fin dal principio dei tempi e dovranno fare fino alla morte e che nessuno ha mai amato o amerà mai fare, ma nessuno di sua conoscenza aveva mai pensato di eludere più di quanto lui avesse mai pensato di eludere lo sforzo di masticare e inghiottire e respirare. Da bambino non stava a sentire le vaghe e nebulose storie dello splendore del litorale che penetravano fin nelle sue montagne, perché allora lui non poteva capire che cosa intendesse la gente che ne parlava, e quando fu ragazzo non vi prestò attenzione perché non c'era nessun termine di paragone e misura per infondere nelle parole vita e significato, e non c'era per lui nessuna probabilità di capire mai che cosa volesse dire quella gente perché era troppo occupato a fare ciò che fanno i ragazzi; e quando fu adolescente e la stessa curiosità riesumò le storie ch'egli non sapeva di aver sentito e fatto oggetto di meditazione, vi si interessò e avrebbe amato vedere una volta quei luoghi, ma senza invidia o rammarico, perché lui pensava semplicemente che alcuni venivano al mondo in un posto e altri in un altro, alcuni nascevano ricchi (fortunati, sarà stato il suo modo di formulare l'idea) e altri no, e che (così disse al nonno) gli uomini di per sé avevano ben poco a che fare con la scelta e meno ancora col rammarico perché non gli era mai passato per la testa che un uomo dovesse prendere un simile cieco fatto accidentale come ragione sufficiente per guardar gli altri dall'alto in basso, chiunque fossero. Così lui aveva a malapena sentito parlare di un tale mondo fino a quando ci cascò dentro.

«Ecco come fu. Ci cascarono dentro, tutta la famiglia, ritornarono alla costa da cui era venuto il primo Sutpen

(probabilmente quando la nave proveniente da Old Bailey giunse a Jamestown), tornarono ruzzolando al litorale per pura forza di altitudine, elevazione e gravità, come se anche la minima presa che la famiglia aveva avuto sulla montagna (egli disse al nonno qualcosa di sua madre che intorno a quell'epoca morì e come suo padre dicesse che era una donna in gamba e instancabile e gli sarebbe mancata; e qualcosa di come fosse stata la moglie a spingere suo padre così lontano nel West), fosse venuta a mancare. E adesso il branco al completo, dal padre alle figlie adulte a uno che non muoveva ancora i primi passi, riscivolò giù dalle montagne, pattinando in una specie di accelerazione e pigra e inerte coerenza come un'inutile massa di detriti su un fiume in piena, che si muove in virtù di qualche perversa automotivazione quale mostrano a volte gli oggetti inanimati, a ritroso e controcorrente, attraverso l'altipiano della Virginia e nelle indolenti bassure intorno alla foce del James River. Lui non sapeva perché si fossero mossi, o non se ne ricordava la ragione se anche mai l'aveva saputa - fosse ottimismo, speranza o nostalgia nel cuore di suo padre, poiché lui non sapeva dove fosse venuto suo padre, se dal paese a cui ritornavano o meno, o neppure se suo padre lo sapeva, ricordava, voleva ricordarlo e trovarlo. Lui non sapeva se qualcuno, qualche viaggiatore, gli avesse parlato di qualche luogo e tempo d'agio, di qualche scampo dalla dura necessità di procurarsi cibo e difendersi dal freddo in montagna, o se forse qualcuno che suo padre aveva conosciuto una volta o che aveva conosciuto suo padre e lo ricordava e avesse pensato a lui, o qualche suo parente che avesse tentato di dimenticarlo senza riuscirvi, lo avesse mandato a chiamare e lui avesse obbedito, muovendosi non per il lavoro promesso ma per l'agio, fidando forse nella parentela per sfuggire alla fatica, se parentela era, e nella propria inerzia e negli dèi sconosciuti che l'avevano protetto finora, se così non era. Ma lui...» («Il demonio» disse Shreve) «...non sapeva, o ricordava, se avesse mai sentito, se gli avessero mai detto, la ragione o no. Tutto quel che ricordava era che un bel mattino il padre si alzò e disse alle maggiori di mettere insieme tutto il cibo che c'era, e qualcuno fasciò per bene il bambino e qualcun altro gettò acqua sul fuoco e scesero la montagna per recarsi là dove esistevano strade. Adesso avevano un carro sbilenco a due ruote e due buoi zoppi. Lui disse al nonno che non si ricordava dove o quando o come suo padre se lo fosse procurato.

(Aveva dieci anni, allora; i due ragazzi più grandi avevano lasciato la casa qualche tempo addietro e non avevano più dato notizie di sé.

I buoi li guidava lui, poiché poco dopo avuto il carro suo padre cominciò a compiere sistematicamente quella parte del trasferimento che consisteva nel viaggio vero e proprio lungo disteso nel carro a pancia all'aria, immemore fra trapunte e lanterne e secchi da pozzo e fagotti di vestiario e bambini, russando in preda all'alcol. Così la raccontò lui. Non si ricordava se il viaggio fosse durato una settimana o mesi o un anno (solo che una delle ragazze più grandi che era partita dalla capanna ancora nubile era ancora nubile quando finalmente si fermarono, pur essendo divenuta madre prima che avessero perso di vista l'ultima azzurra catena di monti), se fosse stato quell'inverno e poi la primavera e poi l'estate a raggiungerli e sorpassarli per via, o se loro invece raggiunsero e sorpassarono le stagioni in lenta successione nel discendere, o se fu la discesa stessa a farlo, e loro intanto non progredivano parallelamente nel tempo ma discendevano perpendicolarmente attraverso temperatura e clima - un (non lo potresti chiamare un periodo perché come lo ricordava lui o come disse al nonno di ricordarselo, non ebbe né un inizio né un termine definito. Forse attenuazione va meglio) un'attenuazione da una sorta di inerzia furiosa e paziente immobilità, mentre loro sedevano nel carro fuori della porta di infime bettole e taverne e aspettavano che il padre si ubriacasse fino a perder conoscenza, a una specie di sognante locomozione senza meta dopo che avevano tirato fuori il vecchio da qualche tettoia o gabinetto o stalla o fossato e l'avevano ricaricato sul carro, e durante la quale a loro non sembrava affatto di avanzare ma di rimanere solo sospesi mentre la terra stessa si modificava, si appiattiva e allargava uscendo dal covo montano dove erano nati tutti loro, montando, alzandosi loro intorno come una marea in cui le dure rozze facce sconosciute presso le porte delle bettolacce in cui entrava il vecchio o ne veniva portato o buttato fuori (e stavolta da un toro di negro, il primo uomo nero schiavo che avessero mai visto, il quale spuntò col vecchio in spalla come un sacco di farina e la bocca - quella del negro - sonora di risate e piena di denti come pietre tombali), affioravano e sparivano ed erano sostituite; la terra, il mondo, si alzava intorno a loro e scorreva via alle spalle come se il carro procedesse su un tappeto mobile (e ora era primavera e ora estate ed essi si muovevano sempre verso un posto che non avevano mai visto, di cui non avevano idea, figurarsi poi se ci volevano andare; e provenendo da un posto, un piccolo punto perduto sulle falde di un'altura di cui probabilmente nessuno di loro avrebbe saputo ritrovare la strada - tranne forse il padre abitualmente in stato di incoscienza che fece una parte del viaggio in compagnia di elefanti e serpenti color lampone dei quali pare andasse a caccia) introducendo nel loro sobrio statico stupore campagnolo, e poi rimuovendo, i volti e luoghi sconosciuti, gli uni e gli altri bettolacce e taverne divenute ora paesini, paesini divenuti ora villaggi, villaggi divenuti ora paesi, e la campagna ora appiattita con buone strade e campi e negri a lavorare nei campi mentre uomini bianchi montavano bei cavalli e li sorvegliavano, e altri bei cavalli e uomini ben vestiti, con un'espressione diversa da quella dei montanari presso le taverne dove il vecchio non lo lasciavano nemmeno entrare dalla porta principale e dove le sue abitudini di bevitore montanaro lo facevano buttar fuori prima che avesse il tempo di ubriacarsi sul serio (così che adesso cominciavano a segnare un tempo discreto nella marcia) e niente risate e dileggi adesso in aggiunta all'espulsione, anche se risa e dileggi erano stati aspri e sgarbati.

«Fu così che ci arrivò. Aveva non solo imparato la differenza tra uomini bianchi e uomini neri, ma stava imparando che c'era una differenza tra uomini bianchi e uomini bianchi, non certo misurabile sollevando incudini o sbuzzando occhi o dalla quantità di whisky che potevi bere per poi alzarti e uscire dalla stanza. Egli aveva cominciato a capirlo senza esserne però ancora consapevole. Pensava ancora che dipendesse solo da dove e come venivi al mondo; se eri fortunato o sfortunato; e che i fortunati erano ancor più lenti e riluttanti degli sfortunati a trarne vantaggio o credito, o a

sentire che tale condizione desse loro alcunché di più della mera fortuna; e pensava ancora che semmai avrebbero avuto per gli sfortunati un senso di maggior tenerezza di quanto gli sfortunati ne avrebbero mai dovuto provare per loro. Tutto questo lui lo doveva chiarire meglio più tardi. Si ricordava di quando l'aveva chiarito, perché in quell'attimo preciso aveva scoperto l'innocenza. Non fu sull'attimo, sul momento, che lui si diffuse: fu sul modo di arrivarci: il momento in cui dovevano aver capito, creduto infine di non star più viaggiando, avanzando, andando in qualche posto - non l'esser fermi una buona volta e in certo modo sistemati, perché questo l'avevano fatto prima per via; lui ricordava come una volta la graduale differenza di benessere esistente fra la presenza e l'assenza di scarpe e abiti caldi si presentasse in un luogo: una stalla dove nacque il bimbo della sorella e dove, come lui disse al nonno, per quanto poteva ricordare, era stato anche concepito. Perché ora finalmente si erano fermati. Lui non sapeva dove si trovassero. Per un certo tempo, durante i primi giorni o settimane o mesi, l'istinto di uomo dei boschi preso dall'ambiente dov'era cresciuto, o lasciategli forse in eredità dai due fratelli spariti, uno dei quali si era spinto una volta tanto a occidente da arrivare al fiume Mississippi - l'istinto lasciategli assieme ai logori vestiti di pelle di cervo e al resto che avevano abbandonato nella capanna l'ultima volta quando erano partiti per sempre, e che lui aveva acuito praticando da ragazzo la caccia alla piccola selvaggina e così via - lo tenne orientato in modo che avrebbe potuto (a quanto diceva lui) ritrovare per tempo la strada della capanna montana. Ma questo era passato adesso, fu alle sue spalle nel momento in cui per l'ultima volta avrebbe potuto dire esattamente dov'era nato settimane e mesi ora (forse un anno, da quando egli si era confuso sulla sua età e non riuscì mai più a ritrovarne il bandolo, cosicché al nonno disse di non sapere bene la propria età, questione di un anno di più o di meno) dietro di lui. Così non sapeva né donde fosse venuto né dove si trovasse né perché. Era lì, semplicemente, attorniato dai volti, quasi tutti i volti che aveva conosciuto (sebbene il loro numero diminuisse, si assottigliasse, nonostante gli sforzi della sorella nubile che ben presto, così disse lui al nonno, e sempre senza matrimonio, ebbe un altro bambino, diminuiva per via del clima, del calore, dell'umidità) vivendo in una capanna che era quasi una replica di quella montana solo che non si ergeva nel vento chiaro ma invece si acquattava presso un grosso fiume piatto che a volte non mostrava segni di corrente e a volte poi scorreva perfino a ritroso, dove fratelli e sorelle parevano ammalarsi dopo cena e morire prima del pasto successivo, dove reggimenti di negri con uomini bianchi a sorvegliarli piantavano e coltivavano cose di cui non aveva mai neppur sentito parlare (il vecchio adesso faceva qualcosa oltre a bere. Almeno, lasciava la capanna dopo la prima colazione e ritornava a cena con la testa sgombra dai fumi dell'alcol, e in qualche modo li nutriva) e l'uomo che possedeva tutta la terra e i negri e apparentemente i bianchi che sovrintendevano al lavoro, e viveva nella casa più grande ch'egli avesse mai visto e passava la maggior parte del pomeriggio (raccontò come strisciasse fra l'intrico dei cespugli nel prato e si appiattasse a spiarlo) in un'amaca fatta di doghe di botti tesa fra due alberi, scalzo, e con un negro vestito ogni giorno meglio di quanto fossero mai stati e sperassero fin di essere lui o suo padre e le sorelle, il quale non faceva nient'altro che fargli aria col ventaglio e portargli da bere. E lui (aveva adesso undici o dodici o tredici anni perché era qui che si era accorto di aver perso irrevocabilmente il conto della sua età) stava sdraiato lì tutto il pomeriggio, mentre le sorelle si affacciavano di quando in quando alla porta della capanna due miglia lontano e gli gridavano di pensare alla legna o all'acqua, a osservare quell'uomo che non solo portava scarpe anche d'estate, ma non aveva nemmeno bisogno di portarle.

«Ma con tutto questo non invidiava l'uomo che stava osservando.

Agognava le scarpe, e probabilmente gli sarebbe piaciuto che suo padre avesse avuto una scimmia ben vestita per porgergli la brocca e portare alla capanna legna e acqua affinché le sorelle ci facessero bucato e cucina e tenessero la casa riscaldata, in modo che non toccasse a lui. Forse si rendeva anche conto, comprendeva il piacere che avrebbe costituito per le sue sorelle che i vicini (altri bianchi come loro, che vivevano in altre capanne non proprio altrettanto ben costruite e non certo così ben tenute e conservate come quelle dove vivevano gli schiavi negri, ma pur sempre circonfuse dall'alone luminoso della libertà, cosa che i quartieri schiavi non erano ad onta dei tetti solidi e dell'imbiancatura) le vedessero servite.

Perché lui non solo non aveva ancora perduto l'innocenza, non aveva ancora scoperto di possederla. Non invidiava quell'uomo più di quanto avrebbe invidiato un montanaro che per combinazione avesse un bel fucile. Avrebbe desiderato il fucile, ma avrebbe personalmente sostenuto e confermato l'orgoglio e il piacere che dava al proprietario il possederlo perché non avrebbe potuto concepire che il proprietario approfittasse in maniera così grossolana della fortuna che dava il fucile a lui anziché a un altro da dire ad altri uomini: Siccome io posseggo questo fucile, le mie braccia e gambe e sangue e ossa sono superiori ai vostri salvo come esito vittorioso di una lotta a fucilate: e come diavolo faceva un uomo a lottare contro un altro uomo con negri in livrea e il fatto di potersene stare sdraiato tutto il pomeriggio in un'amaca e senza scarpe ai piedi? e per che diavolo mai avrebbe lottato se lo faceva? Lui non sapeva nemmeno di essere innocente quel giorno che il padre lo mandò col messaggio alla grande casa. Non ricordava (o non disse) che cosa fosse il messaggio, a quanto pare ancora non sapeva bene che cosa facesse suo padre (o forse dovesse fare), che lavoro aveva il vecchio in rapporto alla piantagione. Lui era un ragazzo di tredici o quattordici anni, non sapeva bene se tredici o quattordici, vestito di abiti che suo padre aveva avuto allo spaccio della piantagione e consumato e che una delle sorelle gli aveva rattoppato e ridotto su misura, e non era consapevole del proprio aspetto in tale abbigliamento o dell'eventualità che alcun altro lo fosse, più di quanto avesse consapevolezza della propria pelle, seguendo la strada e svoltando per il cancello e seguendo il viale su su oltre il luogo dove lavoravano altri negri con niente da fare tutto il giorno se non piantare fiori e tagliar erba, e così alla casa, al portico, all'ingresso principale, riflettendo come finalmente stesse per vederla all'interno, vedere che altro doveva possedere un uomo che poteva avere un negro addetto allo

speciale servizio di porgergli il liquore e levargli le scarpe che non aveva nemmeno bisogno di portare, non dubitando mai che l'uomo avrebbe avuto altrettanto piacere di mostrargli il resto dei suoi beni quanto ne avrebbe avuto il montanaro di mostrare il corno da polvere e lo stampo da proiettili annessi al fucile. Perché lui era ancora innocente. Lo sapeva senza esser cosciente di saperlo; raccontò al nonno come, prima che il negro scimmiesco venuto alla porta avesse finito di dire quanto disse, a lui parve quasi di dissolversi mentre una parte di lui si voltava e percorreva di slancio in senso inverso i due anni vissuti lì, come quando passi in fretta per una stanza e guardi tutti gli oggetti e ti volti e ripassi per la stanza e guardi tutti gli oggetti dall'altra parte e ti accorgi di non averli mai visti prima, ripercorrendo di slancio quei due anni e vedendo un mucchio di cose che erano accadute e lui non le aveva nemmeno viste prima: la maniera sicura piatta uguale taciturna che le sue sorelle maggiori e le altre donne bianche come loro avevano di guardare i negri, non con timore o terrore ma con una specie di speculativo antagonismo non dovuto a fatto o motivo conosciuto ma ereditato, sia dai bianchi sia dai negri, il suo senso, effluvio trascorrendo fra le donne bianche sugli usci delle capanne malferme e i negri di passaggio sulla via e non completamente spiegabile col fatto che i negri avessero abiti migliori, e che i negri non ricambiavano come antagonismo o senso alcuno di sfida o provocazione ma con il fatto stesso di esserne apparentemente dimentichi, troppo dimentichi. Tu sapevi bene che avresti potuto picchiarli, disse al nonno, e che loro non avrebbero restituito le percosse o resistito. Ma non avevi voglia di farlo, perché loro (i negri) non erano quella tal cosa, non erano ciò che volevi colpire; sapevi benissimo che all'atto di colpirli avresti giusto colpito un palloncino da bambini con sopra una faccia dipinta, una faccia pulita e liscia e distesa, e prossima a scoppiar dalle risa, e non osavi colpirla perché sarebbe semplicemente scoppiata e tu avresti preferito lasciarla allontanare, sparire dalla vista, piuttosto di star lì nel fiotto di risate aperte. Ricordava i discorsi di notte davanti al fuoco quando avevano compagnia o erano andati loro in visita a un'altra capanna dopo cena, le voci delle donne molto contenute, perfino calme, eppur piene di una qualità buia e torva e solo qualche uomo, di solito suo padre ubriaco erompeva in un'aspra ricapitolazione del suo valore, del rispetto che la sua valentia fisica imponeva ai compagni, e il ragazzo di tredici o quattordici anni o forse dodici sapeva che uomini e donne parlavano della stessa cosa quantunque non fosse mai citata chiaramente, come quando la gente parla di privazione senza menzionare l'assedio, di malattia senza nominare il morbo epidemico; ricordava un pomeriggio che lui e sua sorella camminavano lungo la strada e lui udì la carrozza sopraggiungergli alle spalle e si tirò in disparte fuori della strada e poi si accorse che sua sorella non aveva intenzione di cedere il passo, che lei camminava ancora in mezzo alla strada con una specie di caparbia implacabilità nella stessa inclinazione del capo e lui le gridò: e poi fu tutto polvere e cavalli impennati e luccichio di borchie nella bardatura e raggi di ruote; vide due parasoli nella carrozza e il cocchiere negro in tuba che gridava: «Ehilà, ragazza! Via di là!» e poi niente, spariti: la carrozza e la polvere, le due facce sotto i parasoli che squadravano dall'alto sua sorella: poi lui scagliava vane zolle di terriccio al turbine di polvere che proseguiva oltre. Sapeva ora, mentre nel parlare il maggiordomo negro, scimmia in livrea, teneva bloccato l'uscio col suo corpo, che non già al cocchiere negro egli aveva lanciato quelle zolle, bensì alla polvere stessa sollevata dalle orgogliose ruote delicate, e altrettanto vanamente; ripensava a una notte inoltrata in cui suo padre era rincasato, imbroccando pesantemente la capanna; sentiva l'odore di whisky anche nel prolungato intontimento del sonno interrotto, e udiva quella stessa feroce esultanza, vendetta, nella voce di suo padre: "Abbiamo conciato per le feste uno dei negri di Pettibone stanotte" e a questo lui si alzò, si svegliò, domandando quale dei negri di Pettibone e suo padre disse che non lo sapeva, non aveva mai visto il negro prima d'allora: e lui domandò che cosa avesse fatto il negro e suo padre disse: "All'inferno, quel maledetto figlio d'un cane d'un negro di Pettibone" - come doveva aver messo nella domanda lo stesso spirito che suo padre mise nella risposta senza saperlo allora, poiché non aveva ancora scoperto l'innocenza: non un negro reale, creatura viva, carne viva che sentisse il dolore e si contorcresse e urlasse. Gli pareva perfino di vederli: la tenebra disturbata dalle torce fra gli alberi, le feroci facce isteriche dei bianchi, la faccia di pallone del negro. Forse le mani del negro erano legate o tenute ferme ma tanto era lo stesso perché non era con le mani che la faccia di pallone lottava e si divincolava nello sforzo di liberarsi, non certo la faccia di pallone: era semplicemente sospesa in mezzo a loro, levitando liscia e distesa come carta sottile. Poi qualcuno vibrava al pallone un colpo unico pazzo e disperato e allora a lui pareva di vederli fuggire, correre, con tutto quanto intorno, qualcosa che li raggiungeva e sorpassava e proseguiva e poi ritornava a schiacciarli di nuovo, le ruggenti ondate di risa dense insensate e terrificanti e sonore. E adesso lui stava lì davanti a quella porta bianca col negro scimmiesco che la bloccava e guardava dall'alto in basso il suo vestito rattoppato e aggiustato di tela grezza e i piedi scalzi, e quanto ai capelli poi non credo che avessero mai provato l'esperienza del pettine perché questa era una di quelle cose che le sorelle tenevano nascoste davvero. Lui che non aveva mai posto mente ai propri capelli o abiti o ai capelli o abiti di chiunque altro fin quando non vide quel negro scimmiesco, al quale senza merito proprio era toccata la fortuna di crescere in una casa di Richmond forse, e che li guardava...» («O fors'anche di Charleston» disse Shreve a fior di labbra) «...e lui non si poté mai nemmeno ricordare che cosa avesse detto il negro, come mai il negro gli avesse detto, prima ancora che a lui fosse dato il tempo di spiegare la ragione della sua venuta, di non presentarsi più a quella porta principale ma di andare a quella di servizio.

«Non ricordava nemmeno di esser venuto via. Tutt'aun tratto si sorprese a correre e già a qualche distanza dalla casa, e non verso casa sua. Non piangeva, disse. Non era nemmeno infuriato. Doveva semplicemente riflettere, quindi si recava là dove poteva stare in pace a riflettere, e sapeva dove fosse quel posto. Andò nel bosco.

Lui asserisce di non essersi detto dove andare: che ci andò il suo corpo, i suoi piedi, ecco tutto - un posto dove una pista di selvaggina entrava in un canneto e una quercia ci era caduta di traverso formando una specie di grotta dove lui teneva una graticola di ferro sulla quale a volte cucinava della cacciagione di piccolo taglio. Disse di essere ritornato

strisciando nella grotta e di essersi messo a sedere con la schiena appoggiata alle radici divelte, a pensare. Perché non se ne poteva ancora capacitare. Non poteva ancora rendersi conto che il suo guaio, il suo impedimento, era l'innocenza perché non sarebbe stato in grado di farlo sin quando non si fosse capacitato dell'accaduto. Così cercava tra quel poco d'esperienza che aveva, per così dire, un termine di riferimento in base al quale misurarlo, e non poté trovare nulla. Gli era stato detto di andare alla porta di servizio prima ancora che potesse annunciare la sua ambasciata, a lui nato da gente le cui case non avevano porte di servizio ma solo finestre e se uno entrava o usciva da una finestra voleva dire che si nascondeva o fuggiva, e lui non faceva certo né l'una né l'altra di queste cose. Anzi, era venuto per affari, nella buona fede degli affari che aveva creduto accettata da tutti. Certo non si aspettava di essere invitato a mangiare poiché il tempo, la distanza da una pentola all'altra, non aveva da esser misurato in ore o giorni; forse non si aspettava neppure di essere invitato a entrare in casa. Ma si aspettava senz'altro di essere ascoltato perché era venuto, era stato mandato, per un certo affare che, anche se lui non si ricordava che cosa fosse e forse a quell'epoca (così disse) poteva pure non capire, era sicuramente in qualche rapporto con la piantagione che manteneva e sopportava quella liscia casa bianca e quella liscia porta bianca decorata d'ottone e lo stesso cotone fino e lino e calze lunghe di seta che indossava il negro scimmiesco per dirgli di andare alla porta di servizio prima ancora che lui avesse la possibilità di spiegare la natura dell'affare. Era come se fosse stato mandato con un pezzo di piombo o anche alcune pallottole forgiate affinché l'uomo che possedeva il bel fucile potesse adoperarlo per sparare, e l'uomo venisse alla porta e gli dicesse di lasciare i proiettili su un ceppo al margine del bosco, non lasciandolo nemmeno avvicinare abbastanza da poter dare un'occhiata al fucile.

«Perché lui non era infuriato. Insistette su questo col nonno. Lui pensava, ecco, perché sapeva che bisognava pur farci qualcosa; doveva farci qualcosa per poter vivere con se stesso il resto della sua vita e non sapeva decidere che cosa fosse per via di quell'innocenza che aveva appena scoperto di possedere, con cui (l'innocenza, non l'uomo, la tradizione) si sarebbe trovato a dover competere. Per raffrontarla e commisurarla non aveva altro che l'analogia del fucile, e con quella non acquistava un senso. Considerava la cosa con estrema calma, a quanto disse, seduto là con le braccia attorno alle ginocchia nella sua piccola tana presso la pista della selvaggina dove più d'una volta, quando il vento era giusto, si era visto passare i cervi a tre passi, argomentando con se stesso quietamente e calmo mentre entrambe le parti impegnate nella discussione convenivano che era molto meglio se c'era qualcun altro, da consultare, qualche persona più anziana e avveduta. Ma non c'era, c'era solo lui, loro due dentro quell'unico corpo che aveva forse tredici o forse quattordici o già quindici anni ma non l'avrebbe più saputo con certezza, argomentando quieto e calmo: Ma io posso sparargli. (Non al negro scimmiesco. Non era il negro più di quanto fosse stato il negro che suo padre aveva aiutato a frustare quella notte. Il negro era solo un'altra faccia di pallone glabra e distesa con quel denso riso sonoro e terribile tanto che lui non osava farla scoppiare, e lo guardava dall'alto in basso dalla porta semichiusa durante quell'attimo in cui, prima ancora ch'egli lo sapesse, qualcosa in lui era fuggito e - impossibile per lui chiudergli gli occhi - guardava dall'interno della faccia-pallone proprio come l'uomo che non doveva nemmeno portare le scarpe che possedeva, che il riso del pallone barricava e proteggeva da quelli come lui, guardava da quel qualunque posto invisibile dov'egli (l'uomo) per caso si trovava al momento, il ragazzo fermo fuori della porta bloccata con quei suoi vestiti rattoppati e i piedi nudi divaricati, guardando attraverso e oltre il ragazzo, e lui stesso intanto vedeva suo padre e sorelle e fratelli così come doveva averli sempre visti il proprietario, il ricco (non il negro) - come bestiame, creature grevi e sgraziate, brutalmente scodellate in un mondo privo per loro di speranza o scopo, e che a loro volta avrebbero figliato con brutta e cattiva prolissità, popolato al doppio triplo e numeri composti, riempito spazio e terra d'una razza il cui avvenire sarebbe stato una sequela di abiti ridotti e rattoppati e rifatti comperati a credito esorbitante perché si trattava di bianchi, in negozi dove i negri avevano i vestiti gratis, e per solo retaggio quell'espressione di faccia-pallone scoppiante dalle risa che aveva scrutato qualche dimenticato progenitore senza nome che da ragazzino aveva bussato a una porta e si era sentito dire da un negro di andare alla porta di servizio): Ma io posso sparargli dibatteva con se stesso: e l'altro: No. Questo non gioverebbe a nulla: e il primo: E allora che facciamo? e l'altro: Non lo so: e il primo: Ma io posso sparargli. Potrei infilarmi là in mezzo ai cespugli e starmene in agguato fin quando lui non venisse a sdraiarsi nell'amaca e poi sparargli: e l'altro: No. Questo non gioverebbe a nulla: e il primo: E allora che facciamo? e l'altro: Non lo so.

«Ora lui aveva fame. Quando si era recato alla grande casa non era ancora l'ora di pranzo, e adesso non c'era più sole là dove stava acquattato, sebbene vedesse ancora del sole sulle cime degli alberi intorno. Ma lo stomaco gli aveva già detto che era tardi e che sarebbe stato ancora più tardi quando fosse giunto a casa. E allora disse che cominciò a pensare Casa. Casa e che a tutta prima credette di voler ridere e che seguì a dirsi che stava ridendo anche quando si accorse del contrario; casa, mentre usciva dal bosco e vi si avvicinava, ancora nascosta, e la guardava - le rozze pareti di tronchi in parte marci, il tetto cascante le cui assicelle mancanti non si rimpiazzavano, ma si mettevano semplicemente casseruole e secchi sotto le falle, la stanza annessa che adibivano a cucina e andava benone perché col bel tempo non importava nemmeno che non avesse caminetto dal momento che quando pioveva non tentavano neppure di usarla, e sua sorella che pompava ritmicamente su e giù china sopra una tinozza nel cortile, voltandogli le spalle, informe in un vestito di cotonina e un paio di scarpe del vecchio slacciate e flosce sulle caviglie nude e larga di vita come una mucca, lo stesso lavoro che stava facendo bestiale e stupidamente sproporzionato al compenso: la stessa essenza primaria del lavoro, fatica, ridotta alla sua cruda absolutezza che solo una bestia poteva sopportare; e ora (disse) lo colpì per la prima volta il pensiero di che cosa avrebbe detto a suo padre quando il vecchio gli domandasse se aveva comunicato il messaggio, se avrebbe mentito o no, poiché se mentiva sarebbe stato scoperto forse subito, poiché probabilmente l'uomo aveva già mandato un negro a vedere perché quanto suo padre aveva mancato di fare non era stato fatto, vale a dire quella cosa per

cui suo padre aveva mandato a scusarsi - ammesso che questa fosse stata la sua commissione alla casa, come probabilmente era (dato il tipo).

Ma non accadde subito perché suo padre non era ancora a casa. Così fu solo sua sorella, come se avesse aspettato non la legna ma il suo ritorno, l'opportunità di usare le corde vocali, seccandolo senza tregua per mandarlo a prendere la legna e lui non già che rifiutasse, non che argomentasse, solo non la stava a sentire, non le badava affatto perché stava ancora pensando. Poi venne il vecchio e la sorella gli fece la spia e il vecchio lo mandò a prendere la legna: e ancora non una parola sulla commissione mentre cenavano e nemmeno quando andò a sdraiarsi sul pagliericcio dove dormiva e dove andava a letto semplicemente sdraiandosi, solo che stavolta non dormì, stette lì coricato con le mani sotto la testa e ancora non una parola sulla faccenda, e lui ancora incerto se avrebbe mentito o no. Perché, disse al nonno, la parte terribile della faccenda non gli era ancora venuta in mente, lui stava giusto coricato lì mentre i due discutevano dentro di lui, parlando ordinatamente a turno, entrambi calmi, appoggiandosi perfino col busto all'indietro per essere calmi e ragionevoli e scevri di rancore: Ma io posso ammazzarlo. - No. Questo non gioverebbe a nulla. - E allora che facciamo? - Non lo so: e lui ad ascoltare semplicemente, senza uno speciale interesse, a quanto disse, udiva i due senza ascoltare. Perché ciò a cui stava pensando adesso non l'aveva chiesto lui. Era giusto lì, naturale in un ragazzo, un bambino, e lui d'altronde non vi badava affatto perché era un pensiero da ragazzo, e lui sapeva che per fare quel che doveva fare se voleva vivere con se stesso doveva pensarlo a fondo, da uomo, pensando Il negro non mi ha dato neanche modo di dirgli che cosa fosse e così lui - (non il negro adesso, no) - non lo saprà e qualunque cosa sia non sarà fatta e lui non saprà che non è stata fatta se non troppo tardi così si rivarrà sulla paga per quel tanto che incaricò il negro di fare quand'anche si fosse trattato solamente di riferirgli che la stalla, la casa era in fiamme e il negro non ha voluto nemmeno lasciarmelo dire, avvertirlo. E poi, disse, che tutt'a un tratto non era più un pensare, era un qualcosa che lo gridava quasi abbastanza forte da farlo sentire alle sorelle sull'altro pagliericcio e al padre che era a letto coi due ultimi nati e riempiva la stanza di alcolico russare: Lui non mi ha dato la minima possibilità di dirlo. Neppure di dirlo: troppo rapido, troppo confuso per essere pensiero, una cosa che gli gridava come di colpo tutt'assieme, traboccandogli sopra in ribollimento come le risa del negro: Lui non mi ha dato la minima possibilità di dirlo e papà non mi ha mai domandato se gliel'ho detto o no e così l'altro non può nemmeno sapere che papà gli ha mandato un messaggio e così che lui l'abbia ricevuto o no non può nemmeno importare, neppure a papà; io sono andato a quella porta per sentirmi dire da quel negro di non ripresentarmi mai più a quella porta principale e io non solo non gli facevo bene alcuno dicendoglielo o male alcuno non dicendoglielo, in questo mondo non c'è bene o male che io gli possa fare. Fu così, disse, come un'esplosione - un barbaglio luminoso che svanì senza lasciar nulla, né cenere né detriti; solo un'illimitata pianura nuda con la forma severa della sua intatta innocenza che ne sorgeva come un monumento; quell'innocenza che lo istruiva con la stessa calma con cui avevano parlato gli altri, usando la sua stessa analogia del fucile, e quando diceva loro invece di egli o lui, voleva dire ben più di tutti i meschini omuncoli della terra che potevano starsene tutto il pomeriggio senza scarpe sdraiati nelle amache. Pensò: "Se tu stabilissi di combattere quella gente dai bei fucili, la prima cosa che faresti sarebbe procurarti il miglior fucile che potessi trovare a prestito o rubare o fabbricarti, non è vero?" e lui disse Sì. "Ma qui non si tratta di fucili. Così per combatterli devi avere ciò che hanno loro, ciò che li ha messi in grado di fare quel che ha fatto quell'uomo. Devi avere terra e negri e una bella casa per combatterli. Capisci?" e lui disse ancora Sì. Partì quella notte. Si svegliò prima dell'alba e partì allo stesso modo in cui era andato a letto: alzandosi dal pagliericcio e uscendo dalla casa in punta di piedi. Non rivide mai più nessuno della sua famiglia.

«Se ne andò alle Indie occidentali». Quentin non s'era mosso, nemmeno per levare il capo dall'atteggiamento di stupore assorto nella lettera aperta che giaceva sul libro di testo aperto, le mani posate sul tavolo davanti a lui ai due lati del libro e della lettera, metà della quale obliquava in su dalla piega trasversale senza sostegno, come se avesse quasi imparato il segreto della levitazione. «Fu così che lo disse Sutpen. Lui e il nonno erano seduti sopra un tronco adesso perché i cani avevano perso l'usta. O meglio, avevano puntato un albero - un albero dal quale lui (l'architetto) non avrebbe potuto fuggire ma che aveva indubbiamente scalato perché trovarono il palo ricavato da un alberello, con le bretelle ancora annodate a un'estremità, che egli aveva usato per arrampicarsi sull'albero, sebbene a tutta prima non capissero il perché delle bretelle, e ci vollero tre ore prima di comprendere che l'architetto aveva adoperato l'architettura, la fisica, per giocarli, poiché al momento critico uno ricorre sempre a ciò che meglio conosce - l'assassino all'assassinio, il ladro al furto, il bugiardo alla menzogna. Lui (l'architetto) sapeva dei negri selvaggi anche se non poteva sapere che Sutpen si sarebbe procurato dei cani; aveva scelto quell'albero e ci aveva issato quel palo dopo esservi salito e aveva calcolato tensione e distanza e traiettoria e valicato lo spazio fra quello e l'albero più vicino, un vuoto che nemmeno uno scoiattolo volante avrebbe potuto varcare, e di lì viaggiò d'albero in albero per quasi mezzo miglio prima di rimetter piede a terra. Ci vollero tre ore prima che uno dei negri selvaggi (i cani non volevano lasciare l'albero; dicevano che era lì) trovasse il punto dov'era sceso. Così lui e il nonno stettero seduti sul tronco a parlare, e uno dei negri selvaggi ritornò all'accampamento a prendere il cibo e il resto del whisky e chiamarono a raccolta coi corni gli altri e mangiarono, e nell'attesa lui raccontò ancora qualcosa al nonno.

«Andò alle Indie occidentali. Fu così che Sutpen lo disse: non già come avesse fatto a trovare dov'erano le Indie occidentali o da dove partivano le navi per andarci, o come avesse fatto a recarsi là dove si trovavano le navi e salire a bordo di una di esse, o che effetto gli facesse il mare, o le asprezze della vita marinara, e asprezze dovettero essere davvero per lui, ragazzo di quattordici o quindici anni che non aveva mai visto l'oceano in vita sua e si metteva in mare nel 1823. Egli disse soltanto: "Così me ne andai alle Indie occidentali", seduto là sul tronco col nonno mentre i cani

puntavano ancora l'albero dove credevano fosse l'architetto perché avrebbe dovuto trovarsi lì - e lo disse proprio come quel giorno trent'anni dopo quando sedeva nell'ufficio del nonno (con l'abito bello adesso, per quanto un po' sporco e logorato da tre anni di guerra, con denaro sonante in tasca e barba fiorente: barba, corpo e intelletto a quell'apice che raggiungono tutte le diverse parti che fanno un uomo, in cui lui può dire Io ho fatto tutto ciò che mi ero proposto e potrei fermarmi qui se volessi e nessuno potrebbe accusarmi di pigrizia, nemmeno io stesso... e forse questo è il momento che il Fato sceglie sempre per bastonarti, ma l'apice ha un tal senso di solidità e stabilità che l'inizio della caduta per un po' rimane nascosto - e lo disse con la testa levata, un po' in quell'atteggiamento che nessuno mai seppe bene da chi egli l'avesse scimmiettato o se per caso non l'avesse appreso dallo stesso libro dal quale aveva imparato le parole, le frasi roboanti con cui a detta del nonno ti chiedeva un fiammifero per accendersi il sigaro o ti offriva il sigaro - e non c'era niente di vanitoso, niente di comico in tutto questo, diceva il nonno, per via di quell'innocenza che lui non aveva mai perduto, perché quand'essa finalmente gli ebbe detto il da farsi quella notte lui se ne dimenticò e non seppe più di averla ancora) e disse al nonno - gli disse, bada bene; senza scusarsi, senza chiedere pietà: senza spiegare, senza discolarsi: disse semplicemente al nonno come avesse messo da parte la prima moglie al modo dei re dell'undicesimo e dodicesimo secolo: "Trovai che, non per sua colpa, lei non forniva e non poteva fornire aggiunta o incremento alcuno al disegno che avevo in mente, così provvidi a lei e la misi da parte" - dicendo al nonno nello stesso tono mentre sedevano sul tronco in attesa dei negri che dovevano tornare con gli altri invitati e il whisky: "Così me ne andai alle Indie occidentali. Ero andato un po' a scuola per buona parte di un inverno, abbastanza da aver imparato qualcosa su di esse, da rendermi conto che erano l'ideale per soddisfare le mie esigenze". Non ricordava come gli fosse capitato di andare a scuola. Cioè, perché suo padre decise tutt'a un tratto di mandarvelo, quale nebulosa visione o forma poté dipanarsi dalla nebbia di alcol e botte ai negri ed espedienti per scansare il lavoro che il suo vecchio chiamava la propria mente l'immagine non già dell'ambizione o della gloria, non di vedere suo figlio migliorarsi per se stesso, probabilmente nemmeno qualche cieco attimo di rivolta contro quella stessa casa il cui tetto aveva sgocciolato forse su cento famiglie come la sua venute a viverci sotto per poi sparire senza lasciar traccia, niente, nemmeno stracci e cocci, ma era probabilmente mera invidia vendicativa nei riguardi di uno o due uomini, piantatori, che gli toccava vedere di tanto in tanto. Comunque, fu mandato a scuola per circa tre mesi un inverno ragazzo adolescente di tredici o quattordici anni in un'aula piena di bambini tre o quattro anni più giovani di lui e tre o quattro anni più avanti negli studi, e lui non solo probabilmente più alto del maestro (il tipo di maestro che ci si poteva immaginare in una scuola di campagna con un'aula sola in un nido di piantagioni del litorale) ma ben più uomo, e si portò probabilmente a scuola insieme alla sua lucida vigile riservatezza montanara anche un bel po' di latente insubordinazione della quale non si accorgeva, così come a tutta prima non si accorgeva che il maestro aveva paura di lui. Non era intrattabilità e forse non lo si poteva nemmeno chiamare orgoglio, ma forse soltanto l'indipendenza delle montagne e della solitudine, poiché almeno una parte del suo sangue (sua madre era una montanara, una scozzese che, così disse lui al nonno, non imparò mai bene a parlare inglese) era stato allevato nelle montagne, ma tale però, comunque fosse, da proibirgli di accondiscendere a mandare a memoria aride somme e cose del genere mentre gli permetteva bene di ascoltare quando il maestro leggeva ad alta voce. Mandato a scuola, "dove" disse lui al nonno "ben poco imparai tranne che la maggior parte delle azioni, buone e cattive, coronabili da obbrobrio o applausi o ricompensa, e comprese nell'ambito delle capacità umane, erano già state compiute e si potevano apprendere solo dai libri. Così io ascoltavo quando lui ci faceva lettura. Mi rendo conto ora che per lo più in queste occasioni egli ricorreva alla lettura ad alta voce solo quando vedeva giunto il momento in cui tutta la classe era sul punto di alzarsi e lasciare l'aula. Ma qualunque fosse il motivo, ci faceva lettura e io a ogni buon conto ascoltavo, sebbene allora non sapessi che così ascoltando mi attrezzavo meglio per quanto avrei in seguito progettato di fare che non se avessi imparato tutte le addizioni e le sottrazioni del libro. Ecco come venni a sapere delle Indie occidentali. Non già dove si trovassero, quantunque se allora avessi saputo che tale cognizione un giorno mi sarebbe servita, avrei imparato anche quella. Quanto imparai fu che c'era un posto detto le Indie occidentali dove i poveri si recavano in nave e diventavano ricchi, non importa come, purché svegli e coraggiosi: qualità la seconda che ritenevo di possedere, mentre la prima ritenevo di poterla apprendere, se si trattava di apprenderla a forza di energia e volontà alla scuola dello sforzo e dell'esperienza. Ricordo come un pomeriggio mi fermai dopo la fine della lezione e aspettai il maestro, lo attesi al varco; lui era un uomo di statura piuttosto bassa che pareva sempre impolverato, come se fosse nato e avesse passato tutta la sua vita in soffitte e ripostigli. Ricordo come trasalì quando mi vide e come allora pensai che se lo avessi mai colpito il risultato non sarebbe stato un clamore ma solo il rumore del colpo e un soffio di polvere in aria come quando si batte un tappeto appeso a una corda. Gli domandai se era vero, se quello che ci aveva letto sugli uomini che arricchivano nelle Indie occidentali era vero. "E perché no?" rispose, indietreggiando di scatto. "Non me l'hai sentito leggere nel libro?". - "E come faccio a sapere che quello che leggevate era nel libro?" dissi io. Ero novellino fino a questo punto, un campagnolo fatto e finito, vedete. Non avevo ancora imparato a leggere il mio nome; sebbene frequentassi la scuola da quasi tre mesi, direi che non sapevo niente di più di quando entrai in aula per la prima volta. Ma dovevo sapere, vedete. Forse un uomo costruisce per il suo avvenire in più d'un modo, costruisce non solo nel senso del corpo che sarà il suo domani o l'anno prossimo, ma nel senso delle azioni e dei successivi irrevocabili indirizzi di azione risultante che i suoi deboli sensi e intelletto non possono prevedere ma che di qui a dieci o venti o trent'anni egli intraprenderà, dovrà intraprendere per poter sopravvivere all'atto. Forse fu quell'istinto e non io ad afferrarlo per un braccio mentre si ritraeva (io non mettevo davvero in dubbio la sua parola. Penso che fin d'allora, alla mia età, mi rendessi conto che lui non poteva averlo inventato, che gli mancava quel qualcosa di necessario a un uomo per metterlo in grado di darla a bere

anche a un bambino. Ma vedete, io dovevo esserne certo, dovevo adottare qualunque metodo a portata di mano per accertarmene. E a portata di mano non c'era nient'altro che lui) squadrandomi e cominciando a dibattersi, e io a tenerlo e a dirgli ero completamente calmo, completamente calmo; solo che dovevo sapere - a dirgli: "E se io ci andassi e scopriessi che non è vero?" e lui adesso a urlare, a gridare: "Aiuto! Aiuto!", di modo che lo lasciai andare. Così quando venne il tempo in cui mi accorsi che per attuare il mio disegno mi abbisognava in primo luogo e soprattutto denaro in quantità considerevole e molto presto, mi ricordai quello che ci aveva letto e me ne andai alle Indie occidentali.

«Poi cominciarono ad arrivare gli altri invitati, e dopo un po' ritornarono i negri con la caffettiera e un quarto di cervo e il whisky (e una bottiglia di champagne che avevano dimenticato, disse il nonno) e Sutpen per un po' smise di parlare. Non ne parlò più finché non ebbero mangiato e furono tutti seduti in cerchio a fumare mentre i negri e i cani (dovettero tirar via i cani dall'albero, ma specialmente dalla pertica con le bretelle dell'architetto legate in cima, come se non soltanto la pertica fosse l'ultima cosa toccata dall'architetto ma la cosa che la sua esultanza aveva toccato quando aveva visto un'altra opportunità di eluderli, e così la frenesia dei cani era dovuta non solo al fatto di fiutare l'uomo ma anche la sua esultanza) facevano puntate in tutte le direzioni andando sempre più lontano finché poco prima del tramonto uno dei negri lanciò un grido di richiamo e lui (lui non parlava da un po', a quanto disse il nonno, sdraiato lì appoggiato a un gomito, coi begli stivali e i soli pantaloni che avesse e la camicia che indossava quand'era uscito dal fango e si era lavato dopo aver compreso che gli toccava scovare lui stesso l'architetto se lo rivoleva vivo, probabilmente, non parlava e forse neppure ascoltava mentre gli uomini parlavano di cotone e di politica, fumava semplicemente il sigaro che gli aveva dato il nonno e guardava i tizzoni e forse rifaceva quel viaggio alle Indie occidentali che aveva fatto a quattordici anni senza nemmeno sapere dove andava o se ci sarebbe arrivato o no, impossibile sapere se gli uomini i quali dicevano che la nave andava là mentissero o meno, così com'era impossibile sapere se il maestro di scuola dicesse o no la verità circa il contenuto del libro. E non disse mai se il viaggio era stato duro o no, quanto gli fosse toccato sopportare per farlo.

Ma già, lui riteneva che ci volessero in tutto due cose: coraggio e perspicacia, e la prima sapeva di averla mentre l'altra riteneva di poterla apprendere se apprendibile era, e fu probabilmente l'asprezza del viaggio a confortarlo, e il fatto che gli uomini i quali dicevano che la nave andava alle Indie occidentali non gli avevano mentito, perché a quell'epoca, disse il nonno, lui probabilmente non avrebbe potuto credere in niente di facile) - lui disse: "Ecco là" - e si alzò e andarono tutti avanti e trovarono il posto dove l'architetto era ridisceso a terra, con quasi tre ore di vantaggio. Così adesso bisognava camminare in fretta e non c'era gran tempo di parlare, o almeno, disse il nonno, lui non pareva intenzionato a ricominciare.

Poi il sole calò e gli altri dovevano riavviarsi in paese; se ne andarono tutti tranne il nonno, perché voleva sentire dell'altro. Così mandò a dire tramite uno degli altri (allora nemmeno lui era sposato) che non rincasava, e lui e Sutpen proseguirono fin quando non mancò la luce. Due dei negri (si trovavano allora a tredici miglia dall'accampamento di Sutpen) erano già ritornati a prendere coperte e altro cibo. Poi fu buio e i negri cominciarono ad accendere torce di pino e proseguirono ancora per un po' guadagnando il terreno che potevano poiché sapevano bene che l'architetto avrebbe dovuto rintanarsi poco dopo il calare della notte per evitare di girare in tondo. Ecco come se ne ricordava il nonno: lui e Sutpen che guidavano a mano i loro cavalli (lui si voltava di tanto in tanto e vedeva gli occhi dei cavalli brillare alla luce delle torce e le teste dei cavalli agitarsi e le ombre scivolar sulle spalle e sui fianchi) e i cani e i negri (i negri per lo più ancora nudi tranne per uno sporadico paio di pantaloni qua e là) con le torce di pino fumiganti e fiammeggianti sopra di loro e la luce rossa sulle teste tonde e le braccia e il fango che si portavano addosso nelle paludi per difendersi dalle zanzare secco duro e lucido, luccicante come vetro o porcellana e le ombre da loro proiettate più alte di loro a un dato momento poi sparite un momento dopo e perfino gli alberi e arbusti e macchie un momento presenti e un momento dopo spariti sebbene tu sapessi sempre che c'erano perché li sentivi tattilmente col respiro, come se, invisibili, comprimessero e condensassero l'aria invisibile da te respirata. E lui disse come Sutpen ne parlasse di nuovo, rimettendosi a raccontarglielo prima ch'egli si fosse reso conto che era il seguito della stessa storia, e disse come credeva che nel destino di un uomo (o nell'uomo) ci fosse qualcosa che obbligava il destino ad attagliarsi a lui al pari degli abiti, allo stesso modo del vestito che nuovo avrebbe potuto attagliarsi a mille uomini, ma quando uno l'ha portato per un po' non si attaglia a nessun altro e lo capisci dovunque tu veda l'abito anche se tutto quel che ne vedi è una manica o un bavero: di modo che il suo...» («del demonio» disse Shreve) «...destino si era attagliato a lui, alla sua innocenza, alla sua primitiva tendenza al dramma e alla semplicità eroica infantile, proprio come la bella divisa di cotone ritorto che avresti potuto vedere indosso a diecimila uomini in quei quattro anni, e che lui indossava quando entrò nell'ufficio quel pomeriggio trent'anni dopo, si era attagliata alla sicumera di tutti i suoi gesti e all'oratoria forense in cui egli dichiarava calmo, con quella franca innocenza che noi chiamiamo "da bambino", tranne che un bambino vero è la sola creatura vivente che non sia mai né franca né innocente, le cose più semplici e spaventose. Raccontava un altro po' della sua storia, era già immerso nella narrazione pur sempre senza dire come fosse arrivato là dov'era, e nemmeno come fosse venuto a prodursi ciò in cui egli era ora coinvolto (aveva evidentemente almeno vent'anni all'epoca di cui stava parlando, acquattandosi dietro una finestra al buio e sparando nel buio coi moschetti che qualcun altro caricava e gli porgeva), trasportando se stesso e il nonno in quella stanza assediata di Haiti con la stessa semplicità con cui si portò alle Indie occidentali dicendo che aveva deciso di andare alle Indie occidentali e così c'era andato; questo aneddoto non era un seguito deliberato dell'altro ma gli fu richiamato alla mente dal quadro dei negri e delle torce davanti a loro; senza ch'egli dicesse come aveva fatto ad arrivarci, che cosa fosse successo nei sei anni intercorsi fra quel giorno in cui lui, un ragazzo

di quattordici anni che parlava solo inglese, e neanche molto bene, aveva deciso di andare nelle Indie occidentali ad arricchirsi e quella notte in cui, sorvegliante o caposquadra o qualcosa del genere, alle dipendenze di un piantatore di zucchero francese, si era barricato nella casa con la famiglia del piantatore (e ora il nonno disse che affiorò il primo accenno - un'ombra quasi emersa per un attimo e poi di nuovo risvanita ma non del tutto - alla...) («E' una ragazza» disse Shreve.

«Non dirmelo. Continua e basta») «...donna che trent'anni dopo egli doveva dire al nonno di aver trovata inadatta al suo scopo e così scartata, pur provvedendo a lei) e con loro c'erano alcune atterrite serve meticce che di tanto in tanto gli toccava, voltandosi dalla finestra, spingere a forza di calci e imprecazioni ad aiutare la ragazza a caricare i moschetti coi quali lui e il piantatore sparavano dalle finestre, e credo che il nonno dicesse: "Un momento, un momento, per grazia di Dio un momento" pressappoco come stai facendo tu, finché lui da ultimo si fermò e risalì nel tempo e ricominciò daccapo con un certo riguardo almeno per la nozione di causa ed effetto anche se non per la sequenza logica e la continuità.

O forse fu il fatto che adesso erano ancora seduti, avendo convenuto di essersi spinti abbastanza lontano per quella notte, e i negri si erano accampati e avevano cucinato la cena e loro (lui e il nonno) bevvero un po' del whisky e mangiarono e poi sedettero davanti al fuoco a bere altro whisky e lui intanto raccontava tutto daccapo e pure non era ancora assolutamente chiaro - il come e il perché lui si trovasse lì e che cosa facesse - poiché non stava parlando di se stesso. Stava raccontando una storia. Non si vantava di qualcosa che avesse fatto; raccontava semplicemente una storia di qualcosa che era successo a un uomo di nome Thomas Sutpen e sarebbe stata la stessa storia anche se l'uomo non avesse avuto nome alcuno, anche se si fosse trattato di qualsiasi uomo o di nessuno in particolare tra una sorsata e l'altra di whisky nella notte.

«Fu forse questo che lo indusse a dilungarsi. Ma non bastò a chiarire gran che la storia. Ancora non raccontava al nonno le vicende di un tale di nome Thomas Sutpen. Il nonno disse che il solo accenno da lui mai fatto a quei sei o sette anni che dovevano pur essere esistiti in qualche luogo, dovevano essersi comunque verificati, riguardava il patois che lui dovette imparare per sorvegliare la piantagione, e il francese che dovette imparare, forse non per fidanzarsi, ma necessario certo in un secondo tempo per poter ripudiare la moglie dopo averla avuta - come, così disse al nonno, egli aveva creduto che coraggio e perspicacia bastassero ma si accorse invece di essersi sbagliato e quanto gli dispiacque di non aver assorbito un po' d'istruzione a scuola insieme alle nozioni folkloristiche sulle Indie occidentali quando scoprì che non tutti parlavano la stessa lingua e si rese conto che gli sarebbero occorsi non solo coraggio e abilità, ma gli bisognava imparare a parlare una nuova lingua, sennò il progetto al quale si era consacrato sarebbe nato morto. Quindi imparò la lingua proprio come imparò il mestiere di marinaio, suppongo, perché il nonno gli domandò per quale motivo non si fosse trovato una ragazza con cui vivere e apprendere così la parlata nel modo più facile e il nonno disse come lui stesse là seduto col riverbero della fiamma sul viso e la barba e gli occhi quieti e piuttosto lucenti, e dicesse - e il nonno asserì essere quella l'unica volta che gli sentisse mai dire qualcosa di quieto e semplice: "In quella notte di cui sto parlando (e fino al mio primo matrimonio, potrei aggiungere) ero ancora vergine. Voi probabilmente non lo crederete, e se io dovessi tentar di spiegarlo mi credereste meno che mai. Quindi dirò soltanto che anche quella era una parte del disegno che avevo in mente" e il nonno disse: "E perché non dovrei crederlo?", e lui a guardare il nonno sempre con quell'espressione quieta e luminosa negli occhi, dicendo: "Ma ci credete sul serio?"

Davvero mi stimate così dappoco da credere che a vent'anni io non avessi potuto né subire la tentazione né suscitarsela?" e il nonno disse: "Avete ragione. Non dovrei crederlo. Ma è così". Quindi non fu un racconto di donne, e certo non d'amore: la donna, la ragazza, giusto quell'ombra che sapeva caricare un moschetto ma dalla quale non ci si poteva aspettare che ne adoperasse uno per sparare dalla finestra quella notte (o le sette o otto notti in cui stettero acquattati al buio a guardare dalle finestre i magazzini o granai o comunque si chiamino quegli edifici dove si ammassa lo zucchero, e i campi pure, divampare e fumigare: disse come lo si potesse sentire, anzi non si sentiva nient'altro, l'acre odore dolciastro e ricco come se l'odio e l'implacabilità, i mille anni segreti e oscuri che avevano creato l'odio e l'implacabilità, avessero intensificato l'odore dello zucchero: e il nonno disse come gli venisse allora in mente di aver sempre visto Sutpen rifiutare lo zucchero nel caffè e così lui (il nonno) adesso ne sapeva il perché ma glielo domandò a ogni buon conto per esserne sicuro e Sutpen gli disse che era vero; che lui non aveva avuto paura se non quando campi e magazzini furono tutti bruciati e loro si erano perfino scordati dell'odore dello zucchero bruciato, ma d'allora in poi lui non aveva più potuto sopportare lo zucchero) - la ragazza emersa giusto per un attimo nel racconto, quasi in una sola parola, così che il nonno disse che era come se lui stesso l'avesse scorta per un attimo nella vampa di uno dei moschetti - un volto reclino, una guancia, un mento apparso per un istante oltre una cortina di capelli sciolti, un candido braccio esile alzato, una mano delicata che afferrava uno scovolo, e fu tutto. Non più particolari e informazioni su questo punto che sul come lui avesse fatto a riparare dal campo che sorvegliava alla casa assediata quando i negri gli si lanciarono contro coi loro machete, o sul come ce l'avesse fatta ad arrivare dalla capanna in sfacelo della Virginia ai campi da lui sorvegliati: e questo, disse il nonno, era per lui più incredibile che il fatto di arrivar là dalla Virginia, perché ciò supponeva tempo, uno spazio la cui traversata indicava pure un certo agio poiché il tempo è più lungo di qualunque distanza, mentre l'altra cosa, il passare dai campi alla casa barricata, sembrava essersi verificata con una sorta di violenta abrogazione che dovette essere quasi altrettanto breve che la sua narrazione - una vera e propria condensazione di tempo che era la misura della sua stessa violenza, e lui a narrarla in quella piacevole maniera aneddotica un po' forense a quanto pare così come gli veniva fatto di ricordarla, secondo l'impressione suscitata in lui attraverso un distaccato e

impersonale interesse e curiosità che fin la paura (quella volta che nominò la paura con quello stesso processo inverso di parlare d'un tempo in cui non aveva paura, prima che avesse paura, prima che avesse paura, come disse) non riusciva a far lievitare gran che. Perché lui non ebbe paura che quando fu tutto finito, disse il nonno, perché per lui era tutto lì - uno spettacolo, qualcosa da osservare perché poteva non aver più occasione di rivederlo, poiché la sua innocenza funzionava ancora e lui non solo non seppe che cosa fosse la paura se non dopo, non sapeva nemmeno che dapprima non era atterrito; non sapeva nemmeno di aver trovato il posto dove il denaro si poteva avere in fretta se eri coraggioso e svelto (lui non intendeva dire sveltezza, disse il nonno. Quello che intendeva era spregiudicatezza solo che quella parola non la conosceva perché non c'era nel libro da cui leggeva il maestro di scuola. O forse questo era ciò che intendeva dire con la parola coraggio, disse il nonno) ma dove al denaro si accompagnava un'alta mortalità e la lucentezza dei dollari non era dovuta all'oro ma al sangue - un angolo di terra che poteva essere stato creato e messo da parte dal cielo stesso, diceva il nonno, quale teatro di violenza e ingiustizia e spargimento di sangue e tutte le smanie sataniche dell'umana cupidigia e crudeltà, l'ultima furia disperata di tutti i paria interdetti e di tutti i condannati - un'isoletta posta in un sorridente incredibile mare d'indaco spiato dalla furia, il punto intermedio fra ciò che noi chiamiamo giungla e ciò che chiamiamo civiltà, a metà strada fra l'oscuro continente imperscrutabile donde il sangue nero, le ossa e la carne e pensiero e ricordanze e speranze e desideri neri, furono strappati con la violenza, e la fredda terra conosciuta a cui tutto questo era condannato, la terra e popolazione civile che aveva espulso parte del suo stesso sangue e pensiero e desiderio perché divenuta troppo crassa per essere più oltre affrontata e sopportata, collocandola priva di patria e disperata nell'oceano solitario un'isoletta perduta a una latitudine che avrebbe richiesto diecimila anni di retaggio equatoriale per sopportarne il clima, un suolo concimato col sangue nero da duecento anni di oppressione e sfruttamento fino a germinare in un incredibile paradosso di pacifica verzura e fiori cremisi e canna da zucchero alta come un alberello e tre volte un uomo e un po' più massiccia certo ma quasi con il valore dell'argento grezzo, libbra a libbra, quasiché la natura tenesse un bilancio e un registro e offrì un compenso per le membra lacerate e i cuori offesi anche se l'uomo non lo faceva, piantazione di natura e anche di uomo innaffiata non solo dal sangue sprecato ma alitata dai venti nei quali erano fuggite invano le navi condannate, coi quali l'ultimo brandello di vela era affondato nel mare azzurro, coi quali l'ultimo vano grido disperato di donna o bambino era volato via - piantazione anche di uomini: le ossa e i cervelli ancora intatti in cui il vecchio sangue insonne, sparito nella terra che calpestavano, gridava ancora vendetta. E lui a sorvegliarla, girando pacificamente sul suo cavallo mentre imparava la lingua (quel filo esile e fragile, diceva il nonno, in virtù del quale i piccoli angoli e orli di superficie delle segrete e solitarie vite umane possono congiungersi per un attimo di tanto in tanto prima di risprofondare nella tenebra dove lo spirito gridò per la prima volta e non fu udito e griderà per l'ultima volta e non sarà udito nemmeno allora), non sapendo che quel che gli zoccoli del suo cavallo calpestavano era un vulcano, udendo di notte l'aria tremare e pulsare di tamburi e canti e non sapendo che quel che udiva era il cuore stesso della terra, lui convinto (diceva il nonno) che la terra fosse buona e gentile e che la tenebra fosse soltanto qualcosa che vedevi, o in cui non potevi vedere; sorvegliando quel che sorvegliava e non sapendo di sorvegliarlo, compiendo le sue spedizioni giornaliere da una cittadella armata fin quando non venne quel tal giorno. E lui a non dire nemmeno questo, come fosse venuto a prodursi quel giorno, i passi che vi condussero, perché il nonno disse che lui evidentemente non sapeva, non comprendeva, quanto doveva aver visto ogni giorno per via di quell'innocenza - un osso di maiale con un po' di carne marcia ancora attaccata, qualche penna di pollo, uno straccio sporco e macchiato con dentro alcuni ciottoli trovato una mattina sul guanciale del vecchio e nessuno sapeva (meno di tutti il piantatore stesso che sul guanciale aveva dormito) come avesse fatto ad arrivar lì, perché al tempo stesso seppero che tutti i servi, i meticci, mancavano, e lui non lo seppe fin quando non glielo disse il piantatore che le macchie sullo straccio non erano né terriccio né untume ma sangue, né che quel che lui credeva essere la rabbia gallica del piantatore fosse in realtà paura, terrore, e lui appena curioso e interessato perché piantatore e figlia li considerava ancora (lui disse al nonno come fino a quella prima notte dell'assedio non gli fosse venuto mai fatto di pensare che non sapeva il nome di battesimo della ragazza, l'avesse mai udito o no. Disse pure al nonno, lo lasciò cadere nel racconto a quel modo che potresti buttar fuori la matta da un mazzo di carte nuove senza ricordarti poi se avevi tolto la matta o no, che la moglie del vecchio era una spagnola, e così fu il nonno e non Sutpen a rendersi conto che fino a quella prima notte dell'attacco la ragazza lui non l'aveva vista forse neppure una dozzina di volte) come stranieri; - finalmente il corpo di uno dei meticci fu ritrovato (lo trovò lui, ne andò a caccia per due giorni senza nemmeno sapere che quello a cui andava incontro era un muro cieco di segrete facce nere, un muro dietro il quale poteva prepararsi ad accadere quasi qualunque cosa e, come apprese in seguito, in realtà si preparava, e al terzo giorno trovò il corpo là dove non avrebbe potuto certo mancar di vederlo fin dalla prima ora del primo giorno se là fosse stato). Mentre parlava se ne stava seduto sul tronco, disse il nonno, raccontandolo, esprimendolo a gesti, l'uomo che il nonno in persona aveva visto battersi nudo petto contro petto con uno dei suoi negri selvaggi alla luce del bivacco mentre la sua casa era in via di costruzione e che ancora si batteva con loro alla luce delle lanterne nella stalla dopo essersi preso finalmente quella moglie che avrebbe giovato a mandare avanti quel disegno che lui aveva in mente, e nemmeno faceva mistero della lotta, niente strette di mano e congratulazioni mentre si risciacquava dal sangue e indossava la camicia perché alla fine il negro si trovava invariabilmente lungo disteso, supino, col petto ansante e un altro negro a gettargli acqua addosso: stava lì seduto sul tronco raccontando al nonno come avesse finalmente trovato il meticcio, o meglio i resti del meticcio, e che lui (Sutpen) ne aveva viste di tutti i colori e anche fatte di tutti i colori, comprese certe cose di cui non si vantava: ma che certe altre cose chi pretendeva al titolo di uomo civile era talvolta costretto a vederle ma non a parlarne, quindi si limitò a dire che aveva finalmente trovato il meticcio e così cominciò a

capire che la situazione poteva diventare seria; poi la casa, la barricata, loro cinque - il piantatore, la figlia, due serve e lui - chiusi là dentro e l'aria piena del fumo e dell'odore della canna in fiamme e il riverbero e il fumo in cielo e l'aria pulsante e tremante di tamburi e di canti - l'isoletta perduta sotto la sua tazza rovesciata di giorno e notte alterni come un vuoto pneumatico in cui non poteva penetrare nessun aiuto, dove non arrivavano nemmeno venti dal mondo esterno ma soltanto gli alisei, gli stessi stanchi venti che ci soffiavano attraverso in su e in giù gravi ancora delle stanche voci di donne assassinate e bimbi senza casa e senza tomba per il mare isolante e solitario - mentre le due serve e la ragazza di cui non sapeva ancora il primo nome caricavano i moschetti che lui e il padre adoperavano per sparare non già contro un nemico ma contro la stessa notte haitiana, sprizzando le loro piccole vane e meschine vampe nella tenebra meditabonda e stanca di sangue e pulsante e si era proprio in quel tempo dell'anno, quella stagione fra gli uragani e una benché minima speranza di pioggia: e raccontò come all'ottava notte l'acqua venne a mancare e bisognava farci qualcosa così lui depose il moschetto e uscì e li sottomise. Fu così che lo disse: uscì e li sottomise, e quando tornò lui e la ragazza si fidanzarono e il nonno intanto diceva: "Un momento, un momento" adesso, certo, diceva: "Ma voi non la conoscevate neppure; mi avete detto che quando cominciò l'assedio non ne sapevate nemmeno il nome" e lui guardò il nonno e disse: "Sì. Ma vedete, mi ci volle qualche tempo per guarire". Non già come l'avesse fatto. Non disse nemmeno questo, non aveva importanza per il racconto; lui non fece altro che deporre il moschetto e far aprire la porta da qualcuno e poi sbarrarla di nuovo alle sue spalle, e uscì nel buio e li sottomise, forse urlando più forte, forse sostenendo, sopportando più di quanto essi credevano che carne e ossa potessero o dovessero sopportare (dovessero, sì: ecco la cosa tremenda: trovar carne che sopportava più di quanto si doveva chiedere alla carne di sopportare); forse alla fine furono loro stessi a voltarsi sopraffatti dall'orrore e a fuggire via dalle braccia e gambe bianche fatte come le loro e dalle quali si poteva far sprizzare e scorrere sangue come dalle loro e contenenti uno spirito indomabile che avrebbe dovuto venire dallo stesso fuoco primigenio dal quale proveniva il loro ma invece non poteva esserne promanato, assolutamente no (mostrò al nonno le cicatrici, una delle quali, diceva il nonno, per un pelo non gli aveva imposto il prolungamento della verginità vita natural durante) e poi venne l'alba senza tamburi per la prima volta in otto giorni, ed essi emersero (probabilmente l'uomo e la figlia) e camminarono per la terra bruciata col sole fulgido che vi splendeva sopra come se nulla fosse successo, camminando ora in quella che doveva essere un'incredibile solitudine desolata e quiete solenne, e lo trovarono e lo riportarono in casa: e quando guarì lui e la ragazza si fidanzarono. Poi si fermò».

«Va bene» disse Shreve. «Va' avanti».

«Ho detto che si fermò» disse Quentin.

«Ho sentito. Si fermò in che cosa? Come si fidanzò e poi si fermò, eppure aveva una moglie da ripudiare in seguito? Tu hai detto che non ricordava come fosse arrivato a Haiti, e poi non ricordava come fosse arrivato nella casa circondata dai negri. Ora vuoi dirmi che non ricordava nemmeno di essersi sposato? Che si fidanzò e poi decise di fermarsi, solo che un bel giorno si accorse di non essersi fermato ma anzi di essere sposato? E l'hai definito semplicemente uno che era vergine?».

«Si fermò nel racconto, smise di raccontare» disse Quentin. Non si era mosso, parlando apparentemente (se ad alquanto parlava) alla lettera posata sul libro aperto sopra il tavolo in mezzo alle sue mani. Dirimpetto a lui Shreve si era riempito la pipa e se l'era fumata daccapo sino a vuotarla. Giaceva ancora rovesciata, e dal fornello si spargeva un ventaglio di cenere bianca, sul tavolo davanti alle nude braccia conserte con cui egli pareva al tempo stesso sostenersi e abbracciarsi, poiché sebbene fossero solo le undici in punto la stanza cominciava a raffreddarsi fino a raggiungere quel punto intorno a mezzanotte in cui ci sarebbe stato nei radiatori soltanto il calore sufficiente a impedire ai tubi di congelarsi, quantunque (stanotte non aveva certo intenzione di eseguire i suoi esercizi di respirazione profonda davanti alla finestra aperta) dovesse ancora andare in camera da letto e ritornare prima con l'accappatoio indosso e poi col pastrano sopra l'accappatoio e il pastrano di Quentin sul braccio. «Lui disse semplicemente che adesso era fidanzato» disse Quentin «e poi smise di raccontare. Si fermò e basta, disse il nonno, di punto in bianco e in via definitiva, come se fosse tutto lì, tutto il sugo che ci poteva essere, tutto quello che metteva conto di ascoltare da uomo a uomo fra una sorsata e l'altra di whisky nella notte. Forse era proprio così». Il suo (di Quentin) volto era abbassato. Parlava ancora in quel piatto tono curioso, quasi scontroso che aveva indotto Shreve a osservarlo fin dal principio con intenta staccata attenzione e curiosità, a osservarlo ancora da dietro la sua (di Shreve) espressione di cherubico e dotto stupore che gli occhiali intensificavano o forse creavano addirittura. «Sutpen semplicemente si alzò e diede un'occhiata alla bottiglia di whisky e disse: "Basta per stanotte. Andiamo a dormire; domani bisogna partire di buon'ora.

Forse lo potremo acciuffare prima che si sgranchisca".

«Ma non fu così. Era già pomeriggio inoltrato quando lo acciuffarono - l'architetto voglio dire - e anche allora, solo perché si era fatto male a una gamba nel tentativo di architettare il passaggio del fiume. Ma stavolta commise uno sbaglio nei calcoli così cani e negri lo bloccarono e i negri sollevarono uno schiamazzo d'inferno (il nonno disse come forse i negri credevano che con l'atto di fuggire l'architetto avesse volontariamente rinunciato alla sua privilegiata condizione di carne proibita, avesse volontariamente offerto il cambio fuggendo, cosa che i negri avevano accettato inseguendolo e vinto acchiappandolo, e adesso avrebbero potuto tranquillamente cucinarlo e mangiarselo, accettando ciò, vincitori e vinto, con lo stesso spirito di sportività e senza rancore o risentimento da ambo le parti) mentre lo tiravano fuori (tutti gli uomini che avevano aperto la battuta il giorno prima erano ritornati a eccezione di tre, e quelli ch'erano tornati se n'eran portati con sé degli altri, dimodoché adesso in totale ce n'erano di più che non all'inizio della battuta, disse il nonno) - così lo tirarono fuori dalla sua grotta sotto la sponda del fiume: un ometto con la redingote priva

di una manica e il panciotto a fiori rovinato dall'acqua e dal fango quando era caduto nel fiume e una gamba dei pantaloni stracciata in modo che si vedeva bene dove si era bendato la gamba con un pezzo del fondo della camicia e lo straccio insanguinato e la gamba enfiata, e il cappello era del tutto sparito.

Non lo ritrovarono più così il nonno gli diede un cappello nuovo il giorno della sua partenza quando la casa fu terminata. Fu nell'ufficio del nonno e il nonno diceva che l'architetto prese il cappello nuovo e lo guardò e scoppiò in lacrime - un ometto malconcio dalla faccia stravolta con un'ispida barba di due giorni, il quale uscì dalla grotta lottando come un gatto selvatico, gamba offesa e tutto, coi cani latranti e i negri urlanti e ululanti la loro mortale e allegra pregustazione, come se avessero l'impressione che siccome la battuta era durata più di ventiquattr'ore le regole sarebbero state automaticamente abrogate e loro non avrebbero dovuto aspettare oltre per cucinarlo finché Sutpen sopraggiunse a guado con un corto bastone e cacciò via a bastonate negri e cani al completo, lasciando l'architetto ritto là, per niente impaurito, macché, solo un po' ansimante e, a detta del nonno, un po' malandato là dove i negri gli avevano maltrattato la gamba nell'ardore della cattura, e pronto a tener loro un discorso in francese, un discorso lungo così rapido che a detta del nonno probabilmente un altro francese non l'avrebbe potuto capire tutto. Ma era un bel discorso; il nonno disse che anche lui - tutti quanti loro - poteva arguire che l'architetto non si stava scusando; era un bel discorso, disse il nonno, e disse pure come Sutpen si fosse rivolto a lui ma lui (il nonno) si stava già accostando all'architetto, porgendogli la bottiglia di whisky già stappata. E il nonno vide gli occhi nel viso emaciato, gli occhi disperati e senza scampo ma anche indomabili, anche invincibili, non ancora battuti nemmeno per sogno, a detta del nonno, e tutte quelle cinquanta e rotte ore di buio e palude e veglia e fatica e niente mangiare e nessuna meta e nessuna speranza di arrivarci: solo una volontà di resistere e un presagio di sconfitta ma non ancora battuto nemmeno per sogno: e prese la bottiglia in una delle sue piccole sporche mani da procione e alzò l'altra mano e si frugò la testa per un secondo prima di ricordarsi che il cappello era andato, poi levò la mano di scatto in un gesto che a detta del nonno non si poteva neppure descrivere, che sembrò raccogliere tutta la sfortuna e la sconfitta sofferte dalla razza umana in un pizzico fra le sue dita come polvere e buttarsele dietro sopra la testa, e alzò la bottiglia e si inchinò prima al nonno poi a tutti gli altri uomini fermi in cerchio in sella ai loro cavalli e intenti a scrutarlo, e poi si fece non solo la prima bevuta di whisky schietto della sua vita ma la bevuta di whisky che non avrebbe mai potuto concepire di fare più di quanto il bramino possa credere all'eventuale insorgere di una situazione in cui egli mangerà carne di cane».

Quentin si fermò. Subito Shreve disse: «Va bene. Non darti la briga di dire che a questo punto lui cessò di parlare; va' avanti e basta».

Ma Quentin non riprese subito - la voce sommessa, curiosamente morta, la faccia abbassata, il corpo rilasciato e immobile tranne per il respiro; entrambi immobili tranne per respirare, entrambi giovani, nati entrambi nello stesso anno: uno ad Alberta, l'altro nel Mississippi; nati a distanza di mezzo continente eppure congiunti, connessi in certo modo in una specie di transustanziazione geografica da quello Scolatoio Continentale, quel Fiume che scorre non solo attraverso la terra fisica di cui è il cordone ombelicale geologico, non solo corre attraverso le vite spirituali degli esseri che rientrano nella sua portata, ma è lo stesso Ambiente che irride ai gradi di latitudine e temperatura, sebbene alcuni di questi esseri, come Shreve, non l'abbiano mai visto - entrambi che quattro mesi prima non si erano mai neppure guardati in faccia eppure da allora avevano dormito nella stessa stanza e mangiato a fianco a fianco lo stesso cibo e usato gli stessi libri per prepararsi a dir la lezione negli stessi corsi di matricola, fronteggiandosi attraverso il tavolo illuminato dalla lampada su cui giaceva il fragile vaso di Pandora di carta scribacchiata che aveva riempito di violenti e irragionevoli jinn e demoni questo confortevole angolo monastico, questa onirica e non riscaldata alcova di quanto chiamiamo il meglio del pensiero.

«Non prenderti la briga» disse Shreve. «Va' avanti e basta».

«Ci vorrebbero trent'anni» disse Quentin. «Ci vollero trent'anni prima che Sutpen raccontasse dell'altro al nonno. Forse aveva troppo da fare. Tutto il tempo disponibile per la conversazione preso dal lavoro inerente all'attuazione del disegno che aveva in mente, e sua sola distrazione battersi coi suoi negri selvaggi nella stalla dove gli uomini potevano legare i loro cavalli e venire dal retro senza farsi vedere dalla casa perché adesso lui era già sposato, la casa ultimata e lui già stato arrestato per averla rubata e poi liberato cosicché tutto era a posto, con la moglie e due bambini - no, tre nella casa e la sua terra dissodata e seminata col seme prestatogli dal nonno e lui già in via di arricchire a passo spedito e sicuro ormai...».

«Sì» disse Shreve. «Mr. Coldfield: che cosa fu quella faccenda?».

«Non lo so» disse Quentin. «Nessuno lo seppe mai con certezza. Era qualcosa che riguardava una polizza di carico, qualche modo in cui persuase Coldfield a usare il suo credito: una di quelle cose che se vanno sei un uomo in gamba e se non vanno cambi nome e ti trasferisci nel Texas: e papà diceva come Mr. Coldfield doveva starsene seduto là nel suo negozietto a guardare la sua carrettata di merce raddoppiarsi magari ogni dieci anni o almeno non perder terreno e dovette veder sempre, intanto, l'opportunità di fare quella stessa cosa, solo che la sua coscienza (non il suo coraggio: papà diceva che lui ne aveva a iosa) non glielo permetteva. Poi se ne venne Sutpen e si offrì di farla, lui e Coldfield si sarebbero divisi il bottino se andava e lui (Sutpen) si sarebbe preso tutta la colpa se non andava. E Mr.

Coldfield gliela lasciò fare. Papà diceva che era perché Coldfield non credeva che la cosa riuscisse, che loro se la cavassero, solo che non poteva smettere di pensarci, e così quando ci si fossero provati e la cosa fosse fallita lui (Mr. Coldfield) se la sarebbe potuta togliere infine dalla mente; e che quando effettivamente fallisse e loro fossero pescati Coldfield avrebbe insistito per prendersi la sua parte di colpa quale pena ed espiazione per aver peccato nel pensiero tutti

quegli anni. Perché Mr. Coldfield non credette mai che sarebbe riuscita, così quando vide che invece stava riuscendo, anzi era riuscita, la minima cosa che poté fare fu di rifiutare la sua parte di guadagno; che quando ne vide la riuscita, fu la sua coscienza che lui odiò, non Sutpen; - la sua coscienza e la terra, il paese che aveva creato la sua coscienza e poi offerto l'opportunità di guadagnare tutto quel denaro alla coscienza che aveva creato, che a sua volta non poteva far altro se non rifiutare; odiò tanto quel paese che fu perfino contento quando lo vide scivolare sempre più vicino a una guerra condannata e fatale; che si sarebbe arruolato nell'esercito yankee, diceva papà, però lui non era un soldato e sapeva che la sua sorte sarebbe stata di essere ucciso o morire di strapazzi, e così non sarebbe stato presente quel giorno in cui il Sud si rendesse conto di stare ormai pagando il fio dell'aver eretto il proprio edificio economico non sulla roccia dell'austera moralità ma sulle sabbie mobili dell'opportunismo e del brigantaggio morale.

Così scelse l'unico gesto che poteva escogitare per imprimere la sua disapprovazione nella mente di coloro che sarebbero sopravvissuti alla lotta e così avrebbero partecipato al rimorso...».

«Certo» disse Shreve. «Questo è bello. Ma Sutpen. Il disegno. Va' avanti, adesso».

«Sì» disse Quentin. «Il disegno. - Arricchire sempre di più. Ora doveva prospettargli bello e chiaro: casa terminata, e ancor più grande e bianca di quella alla cui porta si era recato quel giorno e il negro era venuto vestito da scimmia e gli aveva detto di andare alla porta di servizio, e lui poi aveva la sua marca speciale di negri, che non aveva l'uomo il quale stava sdraiato nell'amaca senza scarpe, tra i quali sceglierne uno e addestrarlo ad andare alla porta quando venisse il suo turno di ricevere un ragazzino scalzo e con i pantaloni ridotti di suo padre. Solo che a quanto diceva papà non si trattava di questo adesso, quando lui venne all'ufficio del nonno quel giorno dopo l'intervallo di trent'anni, e senza cercare di scusarsi ora più di quanto avesse fatto nella palude quella notte che inseguivano l'architetto, ma solo di spiegare ora, cercando con ogni sforzo di spiegare ora perché ora lui era vecchio e lo sapeva, sapeva che era contro il fatto di essere vecchio che doveva parlare: il tempo che accorciandogli davanti poteva pregiudicare e avrebbe senz'altro pregiudicato le sue probabilità e possibilità quand'anche egli non dubitasse delle sue ossa e della sua carne più di quanto dubitava della sua volontà e coraggio, dicendo al nonno che non si trattava del ragazzo-simbolo alla porta perché il ragazzo-simbolo era giusto la finzione del bambino attonito e disperato; che adesso lui avrebbe introdotto quel ragazzo là dove non gli sarebbe più toccato starsene fuori d'una porta bianca a bussare: e non già per dargli semplicemente alloggio ma affinché quel ragazzo, quel qualunque estraneo senza nome, potesse chiudersi per sempre quella porta alle spalle su tutto quel che aveva finora conosciuto, e guardarsi innanzi lungo i raggi di luce ancora non divulgati nei quali i suoi discendenti che potevano anche non udire mai il suo (del ragazzo) nome, aspettavano di nascere senza dover nemmeno sapere di essere stati una volta strappati per sempre all'abiezione né più né meno come lo erano stati i suoi (di Sutpen) figli...».

«Non dire che sono solo io a parlare come il tuo vecchio» disse Shreve. «Ma va' avanti. I figli di Sutpen. Va' avanti».

«Sì» disse Quentin. «I due figli» pensando Sì. Forse siamo tutti e due papà. Forse nulla accade una volta per poi finire. Forse l'accadere non è mai per una volta ma forse come increspature sull'acqua dopo che il ciottolo è affondato, le increspature che avanzano, allargandosi, l'anello unito da uno stretto cordone ombelicale acquatico all'anello seguente che il primo anello alimenta, ha alimentato, alimentò, e contenga pure questo secondo anello una diversa temperatura d'acqua, una diversa molecolarità dell'aver visto, sentito, ricordato, rifletta pure in un tono diverso l'infinito cielo immutabile, non importa: l'eco acquatica di quel ciottolo la cui caduta non vide nemmeno si muove pure attraverso la sua superficie conservando l'intervallo originario tra anello e anello, al vecchio ritmo inestirpabile - pensando - Sì, noi siamo entrambi papà. O forse papà e io siamo entrambi Shreve, forse ci volle papà e me insieme, tutti e due, per fare Shreve oppure Shreve e me, tutti e due, per fare papà o forse Thomas Sutpen per fare tutti noi. «Sì, i due figli, il figlio e la figlia così docili al suo disegno per sesso ed età che anche questo avrebbe potuto farne originariamente parte, per carattere mentale e fisico così docili a esso che poteva averli scelti lui dal branco celestiale di serafini e cherubini come scelse i suoi venti negri dopo qualunque baratto dovette esserci stato quando lui ripudiò quella prima moglie e quel bambino quando scoprì che non sarebbero stati utili al progresso del suo disegno. E il nonno disse che questo non toccava la coscienza, che Sutpen se ne stette seduto nel suo ufficio quel pomeriggio trent'anni dopo e gli raccontò come la coscienza lo avesse importunato un po' a tutta prima ma lui aveva discusso con la propria coscienza con calma e logica sino ad acquetarla, né più né meno come doveva aver discusso con la propria coscienza sulla polizza di carico sua e di Mr. Coldfield (solo non tanto a lungo in questo caso, probabilmente, poiché qui il fattore tempo era pressante) fin quando tutto fu a posto; - come lui ammettesse che sotto un certo aspetto ci fosse ingiustizia in quanto aveva fatto ma che aveva rimediato per quel che era in suo potere comportandosi correttamente nella faccenda; che lui avrebbe potuto semplicemente piantarla in asso, avrebbe potuto prendere il cappello e andarsene, ma così non fece: e aveva quel che il nonno doveva pur ammettere fosse un consistente e valido diritto, se non a tutto quanto il posto che lui solo aveva salvato al pari della vita di tutti i bianchi ivi abitanti, almeno a quella parte che era stata specificatamente descritta e a lui assegnata per atto notarile nel contratto matrimoniale da lui accettato in buona fede, senza riserve circa la propria origine oscura ed equipaggiamento materiale, mentre da parte loro c'era stata non solo riserva ma addirittura travisamento e travisamento di natura così crassa da poter non solo svuotare di senso e neutralizzare a sua insaputa la motivazione centrale di tutto il suo disegno, ma ridurre a ironica ubbia tutto quanto egli aveva sofferto e sopportato in passato e tutto quanto avrebbe mai potuto compiere in avvenire in rapporto a quel disegno - diritto a cui egli aveva volontariamente rinunciato, prendendosi solo i venti negri di tutto quel che avrebbe potuto rivendicare e che molti altri al suo posto avrebbero insistito per tenersi e (in tal caso) avrebbero avuto l'appoggio della sanzione sia legale sia morale seppure non

quello delicato della coscienza: e il nonno adesso non diceva "Un momento un momento", perché era ancora quell'innocenza, quell'innocenza la quale credeva che gli ingredienti della moralità fossero come gli ingredienti del budino o della torta e una volta misurati e dosati e mescolati e messi nel forno tutto era finito e non ne poteva uscire niente altro che budino o torta. - Sì, seduto là nell'ufficio del nonno a tentar di spiegare con quella paziente ricapitolazione attonita, non al nonno e non a se stesso perché a detta del nonno la sua stessa calma era segno che lui da tempo aveva abbandonato qualsiasi speranza di comprendere, ma tentando di spiegare con la circostanza, il fatto stesso, i passi logici coi quali era giunto a un risultato assolutamente e per sempre incredibile, ripetendo la chiara e semplice esposizione sinottica della sua storia (che ora tanto lui quanto il nonno conoscevano) come se stesse tentando di spiegarla a un bambino intrattabile e imprevedibile: "Vedete, io avevo un disegno in mente. Se fosse un disegno buono o cattivo non c'entra; la questione è dove ho sbagliato, che cosa feci o feci male, chi o che cosa danneggiai fino al punto che ciò starebbe a indicare. Io avevo un disegno. Per attuarlo mi ci voleva denaro, una casa, una piantagione, schiavi, una famiglia - incidentalmente certo, una moglie. Mi accinsi a procurarmi tutto ciò, non chiedendo favori a nessuno. Rischiai perfino la vita una volta, come vi dissi, sebbene, come pure vi dissi, io non avessi intrapreso ciò al puro e semplice scopo di guadagnarvi una moglie, quantunque il risultato fosse poi proprio quello. Ma anche questo non c'entra: vi basti che io avevo la moglie, l'accettai in buona fede, senza riserve da parte mia e da loro mi aspettavo altrettanto. Io non domandai neppure, badate bene, come ci si poteva aspettare da uno della mia oscura origine (o almeno che ottenesse il perdono se lo faceva) per ignoranza della signorilità nel trattare con persone di origine signorile. Io non domandai; io li accettai per quello che dicevano di valere insistendo nel contempo da parte mia per dar piene spiegazioni su me stesso e i miei progenitori: eppure loro mi tacquero deliberatamente l'unico fatto che, ho buone ragioni di credere, sapevano mi avrebbe fatto declinare tutta la faccenda, altrimenti non me lo avrebbero taciuto - un fatto che non appresi se non dopo la nascita di mio figlio. E anche allora non agii precipitosamente. Avrei potuto rammentar loro quegli anni sprecati, quegli anni che ora avrebbero ritardato il mio programma non solo della quantità di tempo trascorso rappresentata dal loro numero, ma di quella quantità di tempo compensatoria rappresentata dal loro numero che avrei ora dovuto spendere per portarmi ancora una volta al punto che avevo raggiunto e perduto. Ma non lo feci. Mi limitai a spiegare come questo fatto nuovo rendesse impossibile che questa donna e questo bambino venissero incorporati nel mio disegno, e in seguito a cui, come vi dissi, non feci alcun tentativo di tenermi non solo quello che potevo considerare da me guadagnato col rischio della vita ma che mi era stato dato in base a documenti firmati, ma anzi declinai e rassegnai qualunque diritto e pretesa su ciò per poter riparare qualunque ingiustizia potesse ritenersi da me commessa provvedendo in tal modo alle due persone che si poteva ritenere io avessi privato di qualsiasi mai eventuale proprietà futura: e su questo ci fu accordo, badate bene, accordo fra le due parti. Eppure, e dopo più di trent'anni, più di trent'anni dopo che la mia coscienza mi aveva finalmente assicurato che se ingiustizia avevo fatto, avevo fatto quel che potevo per rimediare..." e il nonno adesso non diceva "Un momento", ma diceva, fors'anche urlava: "Coscienza? Coscienza?"

Buon Dio, uomo, e che altro vi aspettavate? Ma la stessa affinità, l'istinto della sfortuna proprio di un uomo che avesse passato tutto quel tempo finanche in un monastero, figurarsi poi uno che aveva vissuto tutti quegli anni come li avevate vissuti voi, non vi premunì? Non vi premunirono il timore e terrore delle femmine che dovevate aver succhiato col primordiale latte mammifero? Quale sorta di abissale e cieca innocenza poteva essere quella che qualcuno vi disse di chiamare verginità? quale coscienza con cui contrattare per garantirvi nella credenza che avreste potuto comperarne l'immunità con la sola moneta della giustizia?"...».

Fu a questo punto che Shreve andò in camera da letto e indossò l'accappatoio. Non disse «Un momento», si alzò semplicemente e lasciò Quentin seduto davanti al tavolo, al libro aperto e alla lettera, e uscì e ritornò con l'accappatoio e si rimise a sedere e prese la pipa fredda, pur senza riempirla d'accappato o accenderla, come era. «Va bene» disse. «Così quel Natale Henry lo portò a casa, in quella casa, e il demonio alzò gli occhi e vide il volto che credeva di aver quietanzato e licenziato ventott'anni prima. Va' avanti».

«Sì» disse Quentin. «Papà disse che probabilmente glielo aveva dato lui quel nome. Charles Bon. Charles Buono. Lui non disse al nonno di averlo fatto, ma il nonno riteneva di sì, che era probabile. Ciò avrebbe fatto parte del lavoro di pulizia, proprio come lui avrebbe contribuito la sua parte a ripulire la piazza dalle spolette e cartucce di moschetto esplose dopo l'assedio se non fosse stato malato (o forse fidanzato); lui ci avrebbe insistito forse, ancora la coscienza che non poteva concedere a lei e al bambino un posto nel disegno sebbene lui avrebbe potuto chiudere gli occhi e, se non proprio gabbare il resto del mondo come loro avevano gabbato lui, almeno dissuadere chiunque col terrore dal vociferare il segreto - la stessa coscienza che non permise al figliolo, poiché era un ragazzo, di portare o il proprio nome o quello del nonno materno, proibì anche a lui di ricorrere all'espedito consueto di procurare in quattro e quattr'otto un comodo marito alla donna scartata e così dare a suo figlio un nome autentico. Scelse il nome lui stesso, credeva il nonno, proprio come fece con tutti loro - i Charles Buoni e le Clitemnestre e Henry e Judith e tutti quanti - quell'intera schiatta di denti di drago come la chiamava papà. E papà ha detto...».

«Tuo padre» disse Shreve. «A quanto pare ha avuto una tremenda quantità di informazioni con tremenda rapidità, dopo un'attesa di quarantacinque anni. Se sapeva tutto questo, che ragione aveva di dirti che il guaio fra Henry e Bon era costituito dalla sanguemisto?».

«Allora non lo sapeva. Neppure il nonno gli disse tutto, come Sutpen non disse mai proprio tutto al nonno».

«E allora chi glielo disse?».

«Io». Quentin non si mosse, non alzò gli occhi mentre Shreve lo osservava. «Il giorno dopo che noi - dopo quella

notte che noi...».

«Oh» disse Shreve. «Dopo che tu e la vecchia zia. Capisco. Va' avanti. E papà ha detto...».

«...ha detto come lui dovette starsene là nella veranda della facciata quel pomeriggio ad aspettare che Henry e l'amico di cui aveva scritto Henry tutto l'autunno risalissero il viale, e che forse quando Henry ebbe scritto il nome nella prima lettera Sutpen probabilmente si disse che non poteva essere, che c'era un limite anche all'ironia superato il quale essa diventava o semplicemente un rude scherzo maligno ma non fatale o innocua coincidenza, poiché a detta di papà Sutpen probabilmente sapeva che nessuno ha mai inventato un nome che non sia appartenuto a qualcuno adesso o in passato: e arrivarono finalmente e Henry disse: "Papà, questo è Charles", e lui...» («il demonio» disse Shreve) «...vide la faccia e seppe che c'erano situazioni in cui la coincidenza non è niente di più del bamboccio che si precipita in un campo di football per partecipare alla partita e i giocatori corrono sopra e intorno alla testa illesa e continuano e si urtano nella mischia, e nella furia della lotta per i fatti detti vantaggio o svantaggio nessuno si ricorda il bambino né ha visto chi sia venuto a sottrarlo di colpo alla distruzione; - che lui se ne stava là alla sua porta, proprio come aveva immaginato, progettato, disegnato, e naturalmente e dopo cinquant'anni l'abbandonato bambino perduto senza nome e senza casa venne a bussarvi e non c'era al mondo nessun negro vestito da scimmia che venisse alla porta a mandar via il bimbo; e a detta di papà fin d'allora, pur sapendo che Bon e Judith non si erano mai visti, egli dovette sentire e udire il disegno - casa, posizione, posterità e tutto - cedere come se fosse stato fatto di fumo, senza rumore, senza creare spostamento d'aria e senza lasciare macerie. E non la chiamava nemesi, colpe del padre che ricadevano su di lui; nemmeno la chiamava malasorte, ma solo uno sbaglio: quello sbaglio che lui non sapeva scoprire da sé e allora venne dal nonno non per scusarsi ma giusto per rivedere i fatti affinché una mente imparziale, e che a detta del nonno egli riteneva esperta in fatto di legge, li esaminasse e trovasse lo sbaglio e glielo indicasse. Non punizione morale, vedi: giusto un vecchio sbaglio in realtà che un uomo di coraggio e perspicacia (delle quali doti una egli sapeva ora di possedere, e l'altra riteneva di avere ormai appreso, acquistato) poteva ancora combattere se solo gli riusciva di scovare l'errore. Perché lui non cedette. Non cedette mai; il nonno disse che le sue azioni successive (il fatto che per un certo tempo egli non facesse nulla e così forse contribuisse a provocare la stessa situazione da lui temuta) non provenivano da mancanza di coraggio o perspicacia o spietatezza, ma furono il risultato della sua convinzione, secondo la quale era tutto conseguenza di uno sbaglio e fin quando non individuasse tale sbaglio non intendeva rischiare di commetterne un altro.

«Così invitò Bon in casa, e per le due settimane della vacanza (solo che non ci volle tanto; a detta di papà probabilmente Mrs.

Sutpen aveva già fatto fidanzare Judith e Bon nel momento in cui vide il nome di Bon nella prima lettera di Henry) osservò Bon e Henry e Judith, o piuttosto osservò Bon e Judith perché di Henry e Bon sapeva già dalle lettere che su quest'ultimo gli scriveva Henry dalla scuola; li osservò per due settimane, e non fece nulla. Poi Henry e Bon ritornarono a scuola e adesso il servo negro che ogni settimana portava su e giù la posta fra Oxford e Sutpen's Hundred portò a Judith lettere non vergate dalla calligrafia di Henry (e questo non era neppur necessario, a detta di papà, perché Mrs. Sutpen stava già diffondendo in paese e dintorni la notizia di quel fidanzamento che a detta di papà non esisteva ancora) e lui ancora non faceva nulla. Non fece nulla di nulla fin quando la primavera non fu quasi terminata e Henry scrisse che si sarebbe portato Bon a casa a passarvi uno o due giorni prima che Bon andasse a casa sua. Allora Sutpen si recò a New Orleans. Se scegliesse quel momento per andarci allo scopo di incontrare assieme Bon e sua madre e liquidare una volta per sempre la faccenda oppure no, nessuno lo sa, come nessuno sa se lui vide mai la madre o meno mentre si trovava là, se lei lo ricevette o rifiutò di riceverlo; o se invece lei lo fece e lui tentò ancora una volta di venire a patti con lei, comperarla magari con denaro adesso, poiché a detta di papà un uomo che poteva credere che una donna disprezzata e oltraggiata e adirata si potesse comperare con la logica formale doveva credere pure che la si potesse placare col denaro, e la cosa non ebbe buon esito; o se c'era Bon e fu Bon stesso a rifiutare l'offerta, sebbene nessuno mai abbia saputo se Bon sapesse mai che Sutpen era suo padre, se tentava di vendicare sua madre o meno a tutta prima e solo in seguito si innamorò, solo in seguito cedette alla corrente di nemesi e fatalità che Sutpen a detta di Miss Rosa aveva scatenato e a cui aveva condannato tutto il suo sangue, nero e bianco. Ma evidentemente la cosa non ebbe buon esito, e venne il Natale successivo e Henry e Bon ritornarono a Sutpen's Hundred e ora Sutpen vide che non c'era rimedio, che Judith era innamorata di Bon e che Bon volesse una vendetta o fosse semplicemente preso e affondato e condannato anche lui, era lo stesso. Così pare che egli mandasse a chiamare Henry quella vigilia di Natale prima di cena (a detta di papà forse ormai, dopo il viaggio a New Orleans, lui aveva imparato abbastanza sulle donne da sapere che non sarebbe servito a nulla andar prima da Judith) e gli dicesse tutto. E lui sapeva che cosa avrebbe detto Henry e Henry lo disse e lui si lasciò smentire dal figlio e Henry capì dal fatto che suo padre si lasciava smentire che quanto suo padre gli aveva detto era vero; e a detta di papà lui (Sutpen) probabilmente sapeva anche quel che avrebbe fatto Henry e ci contava perché credeva ancora si fosse trattato soltanto di un secondario sbaglio tattico, e così si comportò come un soldato di pattuglia che, soverchiato dal numero e non potendosi ritirare, crede che se avrà soltanto abbastanza pazienza e abilità e calma e prontezza riuscirà a disperdere i nemici e ad abatterli uno per uno.

E Henry lo fece. E lui (Sutpen) probabilmente sapeva pure che cosa avrebbe fatto Henry subito dopo, che Henry si sarebbe recato anche lui a New Orleans ad appurare le cose per suo conto. Poi venne il '61 e Sutpen sapeva che cosa avrebbero fatto adesso, non solo che cosa avrebbe fatto Henry ma che cosa avrebbe costretto Bon a fare; fors'anche (essendo un demone - quantunque non ci volesse proprio un demone adesso per prevedere la guerra) prevede che Henry e Bon si sarebbero arruolati all'università in quella compagnia di studenti; poté forse avere qualche modo di osservare,

sapere il giorno in cui i loro nomi comparvero sulla lista, qualche modo di sapere dove si trovava la compagnia prima ancora che il nonno diventasse colonnello del reggimento di cui faceva parte la compagnia stessa sinché non fu ferito a Pittsburgh Landing (dove fu ferito Bon) e venne a casa per abituarsi alla perdita del braccio destro e Sutpen venne a casa nel '64 con le due lapidi e parlò al nonno in ufficio quel giorno prima che entrambi tornassero alla guerra. Forse seppe sempre dov'erano Henry e Bon, che loro erano stati sempre nel reggimento del nonno dove il nonno poteva badare a loro in certo modo anche se non sapeva di farlo - seppure abbisognavano di essere sorvegliati, perché Sutpen doveva sapere anche del periodo di prova, di quel che stava facendo Henry: tenersi tutti e tre - lui stesso e Judith e Bon - in quella sospensione mentre lui lottava con la sua coscienza per farla venire a patti con quanto egli voleva fare proprio come aveva avuto tale tempo suo padre più di trent'anni addietro, forse era diventato anche fatalista al pari di Bon ormai e dava alla guerra l'opportunità di sistemare tutta la faccenda uccidendo lui o Bon o entrambi (ma senza aiuto, senza disonestà da parte sua perché fu lui a portare Bon nelle retrovie dopo Pittsburgh Landing) o forse sapeva che il Sud avrebbe avuto la peggio e allora non sarebbe rimasto niente che importasse tanto, valesse la pena di accalorarsi tanto, di protestarci contro o soffrire o morire o anche vivere per causa sua. Fu quello il giorno in cui venne all'ufficio, il suo...» («del demonio» disse Shreve)

«...unico giorno di licenza, se ne venne a casa con le sue pietre tombali. C'era Judith e suppongo che lui l'abbia guardata e lei l'abbia guardato e lui abbia detto: "Tu sai dov'è" e Judith non gli mentì, e (lui conosceva Henry) lui disse: "Ma non hai ricevuto ancora un rigo da lui" e Judith non mentì nemmeno su questo e non pianse neppure perché entrambi sapevano che cosa ci sarebbe stato nella lettera quando fosse arrivata così lui non dovette domandarle: "Quando ti scriverà che viene, tu e Clytie vi metterete a fare l'abito nuziale" anche se Judith avrebbe potuto mentirgli su ciò, cosa improbabile: così mise una delle pietre sulla tomba di Ellen e collocò l'altra nell'atrio e venne a trovare il nonno, a cercare di spiegarlo, a vedere se il nonno poteva scoprire quell'errore che lui riteneva essere l'unica causa del suo problema, seduto là nella sua logora uniforme dimessa, con i guanti logori e la fascia scolorita e (la piuma la voleva avere a tutti i costi. Poteva capitargli di dover buttare via la sciabola, ma la piuma bisognava ce l'avesse) la piuma sul cappello rotta e consunta e sporca, col cavallo sellato in attesa nella strada sottostante e un migliaio di miglia da percorrere per trovare il suo reggimento, eppure lui se ne stava seduto là durante l'unico pomeriggio della sua licenza come se ne avesse avuti mille a disposizione, come se non ci fosse stata fretta o urgenza al mondo e non dovesse spingersi più lontano delle dodici miglia che lo separavano da Sutpen's Hundred e davanti a sé avesse mille giorni o fors'anche anni di monotonia e ricca pace, e lui, anche dopo il trapasso, sempre là, sempre intento a guardare i bei nipoti e pronipoti balzare fin dove giungeva l'occhio; lui sempre, sebbene morto com'era e sotterrato, quella stessa bella figura d'uomo che diceva Wash Jones, ma non adesso. Adesso annesso dal suo privato fortitizio di moralità personale: quell'insignificante spaccar capelli astratti mentre (diceva il nonno) Roma spariva e Gerico crollava, quel questo andrebbe bene se o quello andrebbe male se non caratteristico del sangue rallentato e delle ossa e arterie che si irrigidiscono, a cui a detta di papà ricorrono nella vecchiaia gli uomini i quali finché eran giovani ed elastici e forti reagivano a un solo semplice Sì e a un solo semplice No con la stessa istantanea irriflessa completezza di un contatto elettrico, sedeva là e parlava e adesso il nonno non sapeva di che cosa stesse parlando perché adesso, diceva il nonno, lui stesso non credeva che Sutpen personalmente lo sapesse perché ancora Sutpen non gli aveva detto tutto. E ciò rientrava sempre in quella moralità, diceva il nonno: quella morale che non gli permetteva di vilipendere o calunniare la memoria della prima moglie, o almeno la memoria del matrimonio anche se sentiva di esservi stato giocato, e nemmeno con un conoscente nella cui confidenza e discrezione egli fidava tanto da volercisi giustificare, nemmeno col proprio figlio di secondo letto per preservare quel che rappresentava la conquista e il desiderio della sua vita, tranne come estrema risorsa. Non che in tal caso egli avrebbe esitato, diceva il nonno: ma soltanto allora e non prima. Ne era stato giocato lui stesso, ma si era disimpegnato senza chiedere o ricevere aiuto da nessuno; si provasse a fare altrettanto chiunque altro si trovava in tale stretta. - Seduto là a moralizzare sul fatto che, qualunque fosse la via da lui prescelta, il risultato sarebbe stato che quel disegno e progetto a cui egli aveva consacrato cinquant'anni della sua vita poteva benissimo non essere mai esistito per quasi cinquant'anni giusti, e il nonno non sapeva neppure di quale scelta parlasse, davanti a quale seconda scelta si trovasse, fino all'ultimissima parola che lui pronunciò prima di alzarsi e mettersi il cappello e stringere la sinistra al nonno e allontanarsi sul suo cavallo; e questa seconda scelta, necessità di scegliere, altrettanto oscura al nonno quanto lo era stata la ragione della prima, del ripudio: dimodoché il nonno non disse nemmeno: "Io non so quale alternativa dovrete scegliere", non già perché questo fosse tutto ciò che poteva dire e quindi una frase simile non sarebbe stata una risposta, ma perché qualunque cosa egli potesse dire non sarebbe stata una risposta in quanto Sutpen non ascoltava, non aspettava risposta, lui che non era venuto certo a chieder pietà e non c'era consiglio che potesse accettare, e la giustificazione l'aveva già estorta alla propria coscienza trent'anni addietro. E sapeva sempre di aver coraggio, e pur potendo esser giunto ultimamente a dubitare di aver acquistato quella perspicacia che una volta aveva creduto di avere, credeva sempre che esistesse in qualche parte del mondo e fosse apprendibile e se apprendibile era, lui l'avrebbe ancora appresa - e fors'anche questo, disse il nonno: se la perspicacia non lo poteva disimpegnare questa seconda volta come aveva fatto prima, lui poteva almeno contare sul coraggio per trovare volontà e forza di spiccare un terzo slancio verso quel disegno come era avvenuto per il secondo - lui venuto in ufficio non a cercar pietà e non aiuto perché a detta del nonno non aveva mai imparato a chiedere aiuto ad alcuno o qualsiasi altra cosa e quindi non avrebbe saputo che farsene dell'aiuto se il nonno avesse potuto darglielo, ma venuto giusto con quella sobria e quieta perplessità, sperando magari (se davvero sperava, se non faceva poi altro che pensare ad alta voce) che la mente legale percepisse e

chiarisse quello sbaglio iniziale su cui egli ancora insisteva, che lui personalmente non era riuscito a trovare: "Mi trovai di fronte all'alternativa di condonare un fatto che mi era stato affibbiato a mia insaputa durante il processo di costruzione inerente al mio disegno, il che significava l'assoluta e irrevocabile negazione del disegno stesso; oppure attenermi al mio piano originario perseguendo il quale ero incorso in tale negazione.

Io scelsi, e feci in pieno ogni riparazione in mio potere per qualsiasi danno potevo aver arrecato con tale scelta, pagando il privilegio di scegliere come scelsi più di quanto era logico, o anche (legalmente) richiesto. Eppure mi trovo ora davanti a una seconda necessità di scegliere, dove il fattore curioso non è, come voi rilevaste e dapprima a me parve, che sia sorta la necessità di una nuova scelta, ma che qualunque scelta io possa fare, l'una o l'altra alternativa, porti allo stesso risultato: o io distruggo il mio disegno con le mie mani, cosa che succederà se sarò costretto a giocare la mia ultima carta, o non faccio nulla, lascio prendere alle cose il corso che so finiranno per prendere e vedo il mio disegno completarsi normalmente e naturalmente e felicemente agli occhi del mondo, ma ai miei in tal modo da essere uno scherno e un tradimento per quel ragazzino che si avvicinò a quella porta cinquant'anni fa e ne fu respinto, per la cui rivendicazione tutto il progetto fu concepito e portato avanti sino al momento di questa scelta, questa seconda scelta promanante dalla prima che a sua volta mi fu imposta come risultato di un accordo, un'intesa da me accettata in buona fede, non nascondendo nulla, mentre l'altra parte o parti in causa mi nascosero proprio quell'unico fattore che avrebbe distrutto l'intero progetto e disegno per cui avevo lavorato, me lo nascosero tanto bene che solo dopo la nascita del bambino mi accorsi dell'esistenza di questo fattore" ...».

«Il tuo vecchio» disse Shreve. «Quando tuo nonno gli raccontava tutto questo, lui non sapeva di che cosa stesse parlando tuo nonno più di quanto tuo nonno sapesse di che cosa parlava il demonio quando il demonio glielo raccontò, non è vero? E quando il tuo vecchio lo disse a te, tu non avresti saputo di che cosa parlavano gli altri se non ti fossi recato laggiù a vedere Clytie. Non è vero?».

«Sì» disse Quentin. «Il nonno era l'unico amico che avesse».

«Il demonio?». Quentin non rispose, non si mosse. Faceva freddo adesso nella stanza. Il calore se n'era quasi andato dai termosifoni: il freddo severo segnale e ammonizione della tubatura di ferro che era il momento di dormire, la piccola morte, la rinnovazione. Era già trascorso qualche tempo dacché il carillon aveva suonato le undici.

«Va bene» disse Shreve. Si stava rannicchiando nell'accappatoio come si era prima rannicchiato dentro la rosea pelle nuda quasi priva di peli. «Lui scelse. Scelse la fornicazione. Faccio così anch'io. Ma va' avanti». Il suo commento non era per leggerezza o per screditare.

Nasceva (semmai) da quell'incorreggibile sentimentalismo antisentimentale dei giovani che prende la forma di dura e spesso crassa leggerezza - a cui, tra parentesi, Quentin non badò affatto, riprendendo come se non fosse mai stato interrotto, il viso sempre abbassato, sempre apparentemente meditando sulla lettera aperta posata sul libro aperto che aveva fra le mani.

«Partì per la Virginia quella sera. Il nonno disse come andò alla finestra a guardarlo traversare la piazza in sella al magro stallone nero, eretto nella stinta divisa grigia, il cappello con la sua piuma spezzata sempre sulle ventitré eppure non proprio come con il cappello di castoreo dei tempi andati, come se (diceva il nonno) pur col suo grado e le sue prerogative marziali egli non avesse più la stessa baldanza di un tempo, non perché provato dalla sfortuna o esausto o anche affaticato dalla guerra ma come se nell'atto stesso di cavalcare fosse ancora assorto in quello stato in cui lottava per tener chiaro e libero sopra il maelstrom di imprevedibili e irragionevoli esseri umani, non il suo capo per poter respirare e non tanto il suo cinquantennio di sforzo e anelito volto a stabilire una posterità, ma il suo codice di logica e morale, la sua formula e ricetta di fatto e deduzione la cui somma e prodotto alla prova declinavano, rifiutavano di farsi strada nel flutto o anche solo restarvi a galla; il nonno lo vide accostarsi alla Holston House e vide il vecchio McCaslin e due altri vecchi uscirne arrancando e fermarlo, lui montando il suo stallone e parlando a loro senza alzar la voce, diceva il nonno, eppure la stessa sobrietà dei suoi gesti e l'atteggiarsi delle spalle ricordavano proprio il foro, l'oratoria.

Poi proseguì. Poteva ancora raggiungere Sutpen's Hundred prima di sera, così fu probabilmente dopo cena che guidò lo stallone verso l'oceano Atlantico, lui e Judith fronteggiandosi ancora per forse un buon minuto, senza che lui avesse bisogno di dire: "Farò di tutto per impedirlo" e lei di replicare: "Impediscilo allora - se puoi" ma solo addio, il bacio in fronte e non una lacrima; una parola a Clytie e a Wash: da padrone a schiava, da barone a vassallo: "Be', Clytie, abbi cura di Miss Judith. - Wash, ti manderò da Washington una coda del frac di Abe Lincoln" e suppongo che Wash rispondesse al modo solito, come all'ombra della vite moscata con la damigiana e il secchio per il pozzo. "Certo, colonnello; ammazzatele tutte fino all'ultimo, quelle carogne!". Così mangiò la focaccia di granturco e bevve il caffè di ghiande abbrustolite e se ne andò. Poi venne il '65 e l'esercito (anche il nonno ci era ritornato; era comandante di brigata ormai sebbene a mio vedere ciò fosse dovuto a qualcosa di più che il semplice fatto di avere un braccio solo) si era ritirato attraverso la Georgia e nella Carolina e tutti sapevano che ormai non sarebbe durata più tanto. Poi un giorno Lee mandò a Johnston dei rinforzi da uno dei suoi corpi d'armata e il nonno seppe che il Ventitreesimo Mississippi era fra quei reggimenti. E lui (il nonno) non sapeva che cosa fosse successo: se Sutpen fosse venuto a sapere in qualche modo che Henry aveva finalmente costretto la propria coscienza a un accordo con se stesso come aveva fatto suo padre (di Henry) trent'anni prima, se Judith forse avesse scritto al padre che aveva finalmente ricevuto notizie da Bon e che cosa lei e Bon intendevano fare, o se tutti e quattro avessero semplicemente raggiunto all'unisono quel punto in cui qualcosa bisognava fare, doveva succedere, lui (il nonno) non sapeva. Egli apprese semplicemente una mattina che Sutpen si era recato a cavallo al quartier generale del vecchio reggimento del nonno e aveva chiesto e ottenuto il permesso di parlare a

Henry e gli parlò effettivamente e poi ripartì prima di mezzanotte».

«Così fece in modo che la scelta fosse quella da lui voluta, dopo tutto» disse Shreve. «Giocò quella carta dopo tutto. E così venne a casa e trovò...».

«Un momento» disse Quentin.

«...quel che doveva aver desiderato di trovare o comunque ciò che stava per trovare...».

«Un momento, ti dico!» disse Quentin, pur non muovendosi ancora né alzando la voce - quella sua voce dal tono teso soffuso contenuto: «Sto raccontando». Finirà dunque per risentirla tutta daccapo - pensò - mi toccherà risentirla tutta daccapo anzi la sto già risentendo tutta la storia ascoltando tutto daccapo non dovrò mai ascoltare altro che questo per sempre dunque evidentemente non solo uno non sopravvive mai a suo padre ma nemmeno i suoi amici e conoscenti: tornò a casa e trovò ciò riguardo a cui almeno non avrebbe avuto bisogno di cenno o ammonimento quand'anche Judith glielo avesse mandato, gli avesse mandato il riconoscimento della sua sconfitta, lei che stando a Mr. Compson non avrebbe mai e poi mai riconosciuto di essere stata da lui battuta, allo stesso modo che lo attese (lei non orfana, non in lutto, a detta di Miss Coldfield) e accolse al suo ritorno, non con la furia e fors'anche disperazione che lui si sarebbe potuto aspettare pur conoscendo così poco, avendo appreso così poco sulle donne, come asseriva Mr. Compson, però certo con qualcos'altro che la calma gelida con cui, stando a Miss Coldfield, ella lo accolse - il bacio di nuovo dopo quasi due anni, sulla fronte; le voci, i discorsi, quieti, contenuti, quasi impersonali: "E...?". "Sì. Henry lo ha ucciso", poi le brevi lacrime cessate nell'attimo stesso di cominciare, come se l'umidore ne consistesse in un singolo foglio o strato sottile come carta da sigarette e in forma di faccia umana; il "Ah, Clytie. Ah, Rosa. - Be', Wash. Non ho potuto penetrare abbastanza dietro le linee yankee da tagliare una coda di quel frac come ti avevo promesso"; la (da parte di Jones) risatina, il ghigno, la vecchia stabilità imbecille del fango articolato che, diceva Mr.

Compson, sopravvive tanto alle vittorie quanto alle sconfitte: "Be', colonnello, ci hanno assassinati ma non ci hanno ancora liquidati, non è vero?": e fu tutto. Lui era tornato. Era di nuovo a casa dove il suo problema adesso era la fretta, il tempo fuggevole, il bisogno di affrettarsi. Non si preoccupava, diceva Compson, del coraggio e della volontà, e nemmeno della perspicacia ormai. Non dubitò nemmeno per un momento della propria capacità di cominciare per la terza volta. Tutto quel che lo preoccupava era l'eventualità che gli mancasse il tempo sufficiente a farlo, a riguadagnare il terreno perduto. E d'altra parte non scimpò un minuto del tempo che ebbe disponibile. Anche la volontà e la perspicacia non le sprecò, sebbene indubbiamente non attribuisse né alla propria volontà né alla perspicacia il merito di avergli fornito l'occasione tempestiva, e probabilmente non fu tanto la perspicacia quanto il coraggio più ancora che la volontà a farlo fidanzare con Miss Rosa in tre mesi e quasi prima ancora che lei fosse a conoscenza del fatto - Miss Rosa, la principale discepola e sostenitrice di quel culto della persecuzione dei demoni di demoni di cui egli costituiva l'oggetto precipuo (seppur non la vittima), fidanzata con lui prima di essersi abituata ad averlo in casa; - sì, più coraggio ancora che volontà, eppure anche un po' di perspicacia: la perspicacia acquisita a penose particole in cinquant'anni improvvisamente capitolata e retroattiva o improvvisamente germogliata e fiorente come un seme giaciuto inerte nel vuoto o in una singola gleba di ferro. Perché egli sembrò ravvisare senza fermarsi, in quel passaggio per la casa che fu un'ininterrotta continuazione del lungo viaggio dalla Virginia, la pausa opportuna non già a salutare la sua famiglia ma solo a prendere Jones e rimorchiarselo fuori nei campi soffocati dai rovi e alle staccionate cadute e schiaffargli l'accetta o la zappa in mano, l'unico punto debole, l'unico punto vulnerabile da assaltare nel pulzellaggio fortificato di Miss Rosa, e assaltarla e sfruttare il successo in un sol colpo, con qualcosa della spietata abilità tattica del suo vecchio maestro (il Ventitreesimo Mississippi fece parte una volta del corpo d'armata di Jackson). E allora la perspicacia gli mancò di nuovo. Si infranse, svanì in quella vecchia impotente logica e morale che lo aveva tradito in passato: e quale giorno poteva essere stato, in quale solco poteva essersi fermato di colpo, un piede in avanti, gli insensibili manici dell'aratro nelle istantanee mani insensibili, quale asse di steccato tenuta a mezz'aria quasi priva di peso da muscoli che non la potevano sentire, quando si rese conto che nel suo problema c'era qualcosa di più della semplice mancanza di tempo, che il problema conteneva qualche superdistillazione di tale mancanza: che lui aveva ormai passato i sessant'anni e non poteva eventualmente avere che un altro figlio, aveva tutt'al più un solo figlio nei lombi, come potrebbe saperlo il vecchio cannone quando gli rimane soltanto un colpo nella sua corporeità. Così le propose quello che le propose, e lei fece quello che lui avrebbe dovuto prevedere e avrebbe probabilmente previsto se non si fosse daccapo impantanato nella sua moralità che era un congegno completo di tutte le sue parti costitutive ma si rifiutava di andare, di mettersi in moto. Di qui la proposta, l'offesa e l'incredulità, la marea, la raffica d'indignazione e collera su cui Miss Rosa sparò da Sutpen's Hundred le gonne rigonfie d'aria come un pallone aperte sulla piena, leggera come una festuca, il cappellino (probabilmente uno di quelli di Ellen che lei aveva ripescato dalla soffitta) ben fissato alla testa rigida e vacillante di rabbia. E lui fermo là con le redini sul braccio, con forse qualcosa come un sorriso dentro la barba e negli occhi che però non era sorriso ma la corrugata concentrazione di un furioso pensare; - la fretta, la sua necessità; l'urgenza ma non timore, non preoccupazione: giusto il fatto che lui avesse perso quell'occasione, quantunque per fortuna si trattasse soltanto di un tiro di individuazione con carica leggera, e il vecchio cannone, la vecchia canna e affusto non s'erano per questo deteriorati; solo che la prossima volta poteva non esserci abbastanza polvere per un tiro di individuazione e poi una piena carica; - il fatto che il filo di perspicacia e coraggio e volontà correva alla stessa spola a cui correva pure il filo dei giorni che gli restavano da vivere e quella spola l'aveva quasi a portata di mano, la poteva quasi toccare. Ma questo non era ancora un cruccio grave, poiché essa (la vecchia logica, la vecchia morale che non aveva mai mancato di venirgli meno) stava già disponendosi in uno schema, stava già dimostrandogli conclusivamente che lui aveva avuto

ragione, proprio come ne era convinto lui, e quindi ciò che era successo era semplicemente una chimera e non esisteva affatto.

«No,» disse Shreve «aspetta tu. Lasciami giocare un po' adesso.

Dunque, Wash. Lui (il demonio) fermo là col cavallo, lo stallone da carica sellato, la sciabola inguainata, la divisa grigia pronta per essere pacificamente riposta fra le tarme e tutto perduto fuorché il disonore: poi la voce del fedele becchino che aveva aperto il dramma e lo avrebbe chiuso, voce uscita dalle quinte come l'io stesso di Shakespeare: "Be', colonnello, ci avranno liquidati ma non ci hanno ancora assassinati, vero?"...». E nemmeno questa era leggerezza.

Anch'essa era semplicemente quella coloritura protettiva di leggerezza dietro la quale si nascondeva la giovanile vergogna della propria commozione, che ispirava anche le parole di Quentin, la ragione della sua accigliata pensosità, la (da parte di entrambi) aria sbarazzina, la forzata buffoneria: tutti e due, lo sapessero o no, nella fredda stanza (adesso era proprio fredda) dediti a quell'eccellenza di raziocinio che dopo tutto assomigliava un bel po' alla moralità di Sutpen e al demonismo di Miss Coldfield - quella stanza non solo dedicata ma appartata a tale scopo e a buon diritto poiché qui più che in qualsiasi altro posto quella cosa (la logica e la moralità) poteva fare meno danni - tutti e due schiena contro schiena quasi sull'ultima trincea, dicendo No all'ombra del Mississippi di Quentin che in vita aveva agito e reagito al minimo di logica e moralità, che morendo vi era completamente sfuggita, che morta vi rimaneva non solo indifferente ma inaccessibile, in certo modo mille volte più potente e attiva. Nessuna offesa intendeva arrecare Shreve e nessuna offesa fu sentita, poiché Quentin non si fermò neppure. Non tremò nemmeno la voce, togliendo al balzo la parola a Shreve senza una virgola o due punti o punto: «...adesso niente più riserva disponibile per rischiarci un tiro di individuazione, così lui questa la stanò come si stana un coniglio da un rovelto, con un pezzetto di fango secco tirato con la mano. Forse fu la prima fila di perline uscita dal negozietto suo e di Wash dove lui si infuriava coi clienti, i negri e la marmaglia bianca e il continuo tirar sul prezzo, e li metteva alla porta e la chiudeva a chiave e beveva come una spugna. E forse Wash consegnò lui stesso le perline, disse papà, lui che era laggiù al cancello quel giorno quando Sutpen tornò dalla guerra, tanto che una volta partito l'altro col reggimento diceva alla gente che lui (Wash) teneva d'occhio la proprietà e i negri del colonnello sinché dopo un po' forse ci credette anche lui. La mamma di papà disse come non appena i negri di Sutpen vennero a sapere quel che lui andava dicendo, si misero a fermarlo nella strada che saliva dal terreno alluvionale dove si trovava la vecchia capanna da pesca in cui Sutpen lo lasciava abitare con la nipote (lei aveva allora circa otto anni). Ce n'erano troppi perché lui li potesse frustar tutti, o anche tentasse, rischiasse il tentativo: e loro gli domandavano perché non era alla guerra e lui diceva: "Levatevi dai piedi, negri!" e allora venivano le risate aperte, si domandavano l'un l'altro (solo che non era una domanda rivolta dall'uno all'altro ma a lui): "E chi è lui per chiamarci negri?" e lui si precipitava contro di loro con un bastone e loro lo scansavano appena di quel tanto, non arrabbiati, macché, solo ridendo. E lui portava sempre su alla casa pesce e animali cacciati (o forse rubati) e verdura quando questo costituiva l'unico sostentamento per Mrs. Sutpen e Judith (e Clytie pure), e Clytie non lo lasciava nemmeno entrare in cucina col canestro, dicendo: "Fermati lì, uomo bianco. Fermati giusto dove sei. Non hai mai passato questa porta finché c'era il colonnello e non la passerai adesso". Cosa verissima, solo che a detta di papà c'era in questo una specie di orgoglio: vale a dire lui non aveva mai tentato di entrare nella casa, pur ritenendo che in tale eventualità Sutpen non avrebbe loro permesso di respingerlo; come se (a detta di papà) egli si fosse detto La ragione per cui non voglio tentare non è che io mi rifiuti di dare a un negro qualsiasi l'opportunità di dirmi che non posso, ma è che non voglio costringere Mr. Tom a mandare al diavolo un negro o a farsi mandare al diavolo dalla moglie per colpa mia. Ma bevevano assieme sotto la pergola di moscato la domenica pomeriggio, e i giorni feriali lui vedeva Sutpen (quella bella figura d'uomo, come diceva lui) galoppare sullo stallone nero per la piantagione, e papà disse come in quel momento il cuore di Wash fosse calmo e orgoglioso insieme e forse gli parese che questo mondo dove i negri, i quali secondo la Bibbia erano stati creati e maledetti da Dio per essere dei bruti e vassalli a tutti gli uomini di pelle bianca, si trovavano meglio e alloggiavano e perfino vestivano meglio di lui e di sua nipote - che questo mondo dove lui camminava sempre nell'eco motteggiatrice e sarcastica delle risa negre, fosse giusto un sogno e un'illusione e che il mondo vero fosse quello dove la sua solitaria apoteosi (così disse papà) galoppava sul purosangue nero, pensando forse, a detta di papà, come la Scrittura dicesse che tutti gli uomini erano stati creati a immagine di Dio e così tutti gli uomini erano uguali agli occhi di Dio in ogni modo, parevano uguali almeno a Dio, e così lui guardava Sutpen e pensava Un bell'uomo orgoglioso. Se Iddio in persona dovesse scendere in terra ecco come Gli piacerebbe apparire. Forse lui stesso consegnò la prima fila di perline, e a detta di papà forse tutti i nastri nei tre anni successivi mentre la ragazza maturava rapidamente come fanno le ragazze di quella specie; o comunque lui conosceva e riconosceva per filo e per segno ogni nastro quando glielo vedeva addosso anche se lei gli mentiva sul dove e come l'aveva avuto, cosa questa improbabile, poiché lei doveva pur sapere che i nastri lui li vedeva nella vetrina ogni giorno da tre anni e li conosceva certo come le proprie scarpe. E non solo lui li conosceva, ma tutti gli altri uomini, clienti e sfaccendati, i bianchi e i negri che se ne stavano seduti e accovacciati nel portico del negozio a guardarla passare, non proprio atteggiata a sfida e non proprio a strisciante umiltà e non proprio ostentando i nastri e le perline, ma quasi; non proprio ciascuna di queste cose ma un po' di tutte: ardita scontrosa e timorosa. Ma papà disse come il cuore di Wash fosse probabilmente ancora quieto anche dopo aver visto il vestito e averne parlato, probabilmente solo un po' grave ora e attento al viso di lei segreto improntato a sfida e paura mentre lei gli diceva (prima che lui lo domandasse, forse fu troppo insistente, troppo svelta a fornire di sua iniziativa la spiegazione) che glielo aveva dato Miss Judith, che l'aveva aiutata lei a farlo: e a detta di papà forse lui capì di colpo e senza preavviso che quando passava davanti agli uomini nel portico anche loro guardavano oltre di lui e sapevano già

ciò che un momento prima egli aveva pensato probabilmente pensassero. Ma papà disse che il suo cuore era ancora quieto, anche adesso, e che lui rispose, se risposta mai diede, se mai tagliò corto alle proteste e alle smentite: "Ma sì. Se il colonnello e Miss Judith hanno voluto dartelo, spero che tu abbia pensato a ringraziarli". - Non già allarmato, disse papà: solo pensoso, solo grave; e papà disse come quel pomeriggio il nonno si recasse laggiù a cavallo a trovare Sutpen per una faccenda e sul davanti del negozio non c'era nessuno e lui stava già per uscirne e salire alla casa quando udì le voci dal retrobottega e si incamminò in quella direzione e così sentì tutto prima di poter cominciare a non ascoltare e prima di riuscire a farsi sentire da loro a chiamare Sutpen per nome. Il nonno non li vedeva ancora, non era neppure arrivato ancora là dov'essi potevano udirlo, ma disse che sapeva benissimo come si trovassero: Sutpen aveva già detto a Wash di prendere la brocca e poi Wash parlò e Sutpen cominciava a voltarsi, accorgendosi che Wash non stava prendendo la brocca prima di capire il succo delle parole di Wash, poi comprendendolo e sempre voltato a metà e poi tutt'a un tratto impennato e levando la testa, guardando Wash e Wash fermo là, non certo strisciante, in quell'atteggiamento accanito e quieto e non strisciante, e Sutpen disse: "Cos'è la storia del vestito?" e il nonno disse che la voce secca e brusca era quella di Sutpen: non quella di Wash; che la voce di Wash era semplicemente dimessa e quieta, non abietta: solo paziente e lenta: "Sono vent'anni ormai che vi conosco. Non mi sono mai rifiutato di fare quello che mi avete detto di fare. E sono un uomo di sessant'anni suonati. E lei non è che una ragazza di quindici" e Sutpen disse: "Sarebbe a dire che io potrei far del male alla ragazza? io, vecchio come te?" e Wash: "Se voi foste chiunque altro, allora sì direi che siete vecchio come me. E vecchio o non vecchio, io non voglio lasciarle tenere quel vestito o qualunque altra cosa che venga dalle vostre mani. Ma voi siete diverso" e Sutpen: "Come, diverso?" e il nonno disse come Wash non rispondesse e lui adesso chiamasse di nuovo e nessuno dei due lo udì; e poi Sutpen disse: "Così è per questo che hai paura di me?" e Wash disse: "Io non ho paura. Perché voi siete coraggioso. Non è che siate stato un uomo coraggioso per un secondo o minuto o ora della vostra vita e ci abbiate un documento del Generale Lee per dimostrarlo. Ma siete coraggioso, così come siete vivo e vegeto. Ecco dov'è la differenza. Non c'è bisogno che me lo dica nessuno. E io so che qualunque cosa tocchino le vostre mani, sia un reggimento di soldati o una ragazza ignorante o solo un cane da caccia, voi lo fate nel modo giusto". Poi il nonno udì Sutpen muoversi, improvviso e brusco, e il nonno disse che lui pensò, rifletté giusto a quello che immaginava Wash stesse pensando. Ma tutto quel che disse Sutpen fu: "Prendi la brocca". "Certo, colonnello" disse Wash.

Così venne quella domenica, un anno dopo quel giorno e tre anni dopo ch'egli aveva proposto a Miss Rosa di provare prima e se era un bambino e sopravviveva, allora si sarebbero sposati. Non era ancora l'alba e lui sapeva che la sua giumenta doveva figliare allo stallone nero, così quando lasciò la casa prima di giorno quella mattina Judith credette che andasse alla stalla. Che cosa sapesse Judith, e quanto, di suo padre e della nipote di Wash non lo sapeva nessuno, quanto non potesse fare a meno di sapere da quello che doveva sapere Clytie (poteva averglielo detto o meno, in ogni caso) poiché tutti gli altri nelle vicinanze, bianchi o negri, sapevano per aver visto passare la ragazza coi nastri e le perline che tutti riconoscevano, quanto essa poté rifiutarsi di svelare durante le prove e la cucitura di quell'abito (papà disse che lo fece davvero Judith; non fu una bugia quella che la ragazza disse a Wash: loro due sole tutto il giorno in casa per una settimana circa: e di che cosa dovettero parlare, di che cosa dovette parlare Judith mentre la ragazza se ne stava lì in quella specie di sottoveste che aveva, col suo viso accigliato provocante segreto vigile, rispondendo che cosa, che cosa dicendo su cui Judith poté o no tentare di chiudere gli occhi, nessuno mai seppe). Così non fu se non quando egli mancò di tornare per il pranzo che lei andò o mandò Clytie alla stalla e trovò che la giumenta aveva figliato nella notte ma suo padre non c'era. E non fu se non a metà pomeriggio che lei trovò un ragazzo grandicello e gli diede un nichelino per scendere al vecchio capanno da pesca e domandare a Wash dove fosse Sutpen, e il ragazzo girò fischiando l'angolo del capanno in rovina e vide forse prima la falce, forse prima il corpo steso fra le erbacce che Wash non aveva ancora tagliato, e mentre urlava alzò gli occhi e vide Wash alla finestra, intento a guardarlo. Poi circa una settimana dopo presero la negra, la levatrice, e lei disse come non sapesse affatto che c'era lì Wash quella mattina all'alba che lei sentì il cavallo e poi i piedi di Sutpen e lui entrò e stette ritto sopra il pagliericcio dove stavano la ragazza e il bimbo e disse: "Penelope..." (quella era la giumenta)

"...ha figliato stamattina. Un magnifico puledro. Diventerà l'immagine spiccicata del suo paparino quando lo montavo per andare al Nord nel '61. Ti ricordi?" e la vecchia negra disse di sì: "Sì, badrone" e che lui puntò di scatto il frustino verso il pagliericcio e disse: "Be'? Al diavolo la tua pelle nera: cavallo o giumenta?" e che lei glielo disse e che lui stette lì per un minuto e non si mosse affatto, col frustino contro la gamba e le strisce di sole dalla parete sconnessa che gli cadevano addosso, sui capelli bianchi e la barba che ancora non si brizzolava, e lei disse che gli aveva visto gli occhi e poi i denti dentro la barba e che allora sarebbe volentieri scappata di corsa ma non poté, pareva proprio non potesse imporre alle gambe lo sforzo di alzarsi e correre: e poi lui guardò ancora la ragazza sul pagliericcio e disse: "Be', Milly; peccato che non sia anche tu una giumenta. Ti potrei dare un posto decente nella stalla" e si girò e uscì. Solo che lei ancora non riusciva a muoversi, e non sapeva neppure che Wash fosse là fuori; udì solo Sutpen dire: "Indietro, Wash. Non toccarmi", e poi Wash, la voce sommessa che le giunse a stento: "Invece vi tocco, altroché, colonnello"; e Sutpen ancora: "Indietro, Wash!" brusco adesso, e poi lei udì il frustino sulla faccia di Wash ma non sapeva se avesse udito o no la falce perché adesso si accorse di potersi muovere, alzare, uscire di corsa dalla capanna e via fra le erbacce, di corsa...».

«Un momento,» disse Shreve «un momento. Vuoi dire che lui finalmente aveva avuto il figlio che voleva eppure ancora...».

«...fece a piedi le tre miglia e tornò prima di mezzanotte a prendere la vecchia negra, poi sedette nel portico malfermo sino al far del giorno e la nipote smise di urlare dentro il capanno e lui udì perfino il pupo una volta, aspettando Sutpen. E papà disse che anche allora il suo cuore era quieto, pur sapendo che cosa avrebbero detto in ogni capanna della zona al cader della sera, così come aveva saputo che cosa dicevano durante gli ultimi quattro o cinque mesi mentre le condizioni della nipote (che lui non aveva mai tentato di nascondere) erano ormai inequivocabili: Wash Jones ha sistemato il vecchio Sutpen finalmente. Gli ci son voluti vent'anni per farlo, ma finalmente ha preso il vecchio Sutpen in una morsa tale che Sutpen dovrà striderci. Ecco che cosa pensava secondo papà mentre aspettava fuori nel portico dove lo aveva mandato la vecchia negra perentoriamente, ritto lì forse proprio nel punto dove per due anni era rimasta appoggiata ad arrugginire la vecchia falce, mentre le urla della nipote giungevano con la regolarità di un orologio adesso ma il suo cuore era quieto, per nulla preoccupato o allarmato; e papà disse che forse mentre lui se ne stava immerso nella nebbia del suo frugare e annaspere (quella sua moralità che assomigliava un bel po' a quella di Sutpen, e gli diceva che lui aveva ragione a marcio dispetto di ogni fatto e usanza e tutto il resto) che in certo modo si era sempre frammischiata e legata agli zoccoli galoppanti fin dai tempi dell'antica pace che nessuno ricordava, e in cui durante i quattro anni della guerra alla quale lui non aveva preso parte il galoppo si era fatto ancor più baldo e superbo e tonante - papà disse che forse lui l'ebbe, la sua risposta; che forse irruppe libera e chiara a mezzo il galoppo contro il giallo cielo dell'alba, la bella immagine orgogliosa dell'uomo sulla bella immagine orgogliosa dello stallone e che il frugare e l'annaspere eruppe anch'esso in chiarezza e libertà, non a giustificazione o spiegazione o attenuazione o scusa, disse papà, ma quale apoteosi solitaria, spiegabile, al di là d'ogni sozzura umana: Lui è più grande di tutti quegli yankee che hanno ammazzato noi e i nostri, che gli hanno ammazzato la moglie e reso vedova la figlia e allontanato il figlio da casa, che gli hanno rubato i negri e rovinato la terra; più grande di tutto questo paese per il quale lui ha combattuto e che per tutta ricompensa lo ha ridotto a tenere un negozietto di campagna per guadagnarsi il pane; più grande del disprezzo e del diniego che il paese gli ha messo alle labbra come l'amaro calice della Scrittura. E come potevo io vivergli accanto per vent'anni senza essere da lui toccato e cambiato? Forse io non sono grande come lui e forse io non l'ho mai fatta quella galoppata. Ma almeno sono stato trascinato là dove andava lui. E io e lui ce la possiamo fare ancora e ce la faremo sempre, e se è così lui mi mostrerà che cosa vuol farmi fare; e forse ancora ritto là e reggendo le redini dello stallone dopo che Sutpen era entrato nella capanna, ancora udendo il galoppo, guardando la superba immagine galoppante

fondersi e trapassare, galoppando da incarnazione a incarnazione che segnava l'accumularsi degli anni, del tempo, sino all'acme stupenda in cui galoppava senza stancarsi o avanzare, per sempre e per sempre immortale sotto la sciabola brandita e le bandiere lacerate dalle pallottole che si allontanavano contro un cielo color di tuono; stette là e sentì Sutpen dentro casa pronunciare la sua unica frase di saluto, interrogazione e addio alla nipote, e papà disse che per un attimo Wash dovette sentirsi mancar la terra sotto i piedi mentre osservava Sutpen sbucare dalla casa, il frustino in mano, pensando quietamente, come in sogno: Non posso aver sentito quel che so di aver sentito. So semplicemente che non posso pensando - Ecco perché si è alzato. Per quel puledro. Non per me o per i miei. Non è nemmeno per suo figlio che si è levato dal letto sentendosi forse ancora mancar sotto la terra, ogni stabilità, non udendo forse nemmeno la propria voce quando Sutpen vide la sua faccia (la faccia dell'uomo che in vent'anni aveva visto muoversi solo a comando, al pari del suo stallone) e si fermò: "Avete detto che se lei fosse una giumenta le potreste dare un posto decente nella stalla", forse neppure udendo Sutpen quando questi disse, improvviso e brusco: "Indietro. Non toccarmi" solo che questo dovette udirlo perché replicò: "Invece vi tocco, altroché, colonnello" e Sutpen disse ancora: "Indietro, Wash" prima che la vecchia udisse il frustino. Solo ci furono due frustate; quella notte trovarono sulla faccia di Wash i due segni. Forse le due frustate lo atterrarono pure, forse fu mentre si rialzava che mise la mano sulla falce...».

«Un momento,» disse Shreve «per l'amor di Dio fermati un momento.

Tu vuoi dire che lui...».

«...stette seduto là tutto il giorno alla finestrella da dove poteva osservare la strada: probabilmente depose la falce ed entrò difilato in casa dove forse la nipote sul pagliericcio domandò querula che cosa fosse e lui rispose: "Come? Quale baccano, tesoro?" e forse tentò pure di convincerla a mangiare - la carne di costato che si era probabilmente portato a casa dal negozio sabato sera o forse lo zucchero filato, tentando forse di stuzzicarla con quello i cinque centesimi di colla stantia gelatinosa tolta da un sacco a strisce, e forse mangiò e poi sedette alla finestra da dove poteva guardar fuori oltre il cadavere e la falce nelle erbacce sottostanti, e osservare la strada. Perché lui stava seduto là quando il ragazzo grandicello svoltò l'angolo della casa fischiando e lo scorse. E papà disse che allora egli dovette rendersi conto che la cosa sarebbe successa non molto dopo il calar delle tenebre; che lui dovette star là seduto e avvertirli, sentirli radunare coi cavalli e i cani e i fucili - i curiosi e i vendicativi - uomini della stessa specie di Sutpen, che solevano mangiare alla sua tavola con lui nei tempi lontani in cui lui (Wash) doveva ancora avvicinarsi più alla pergola di moscato che alla casa - uomini che avevano fatto da battistrada, mostrato agli altri, agli inferiori, come si combattevano le battaglie, che potevano pure avere documenti firmati dai generali attestanti che loro erano fra i primi e i più valorosi - che avevano galoppato anche loro per le belle piantagioni nei tempi andati, arroganti e superbi in sella ai bei cavalli - simbolo pure di ammirazione e speranza, strumenti pure di disperazione e dolore; a costoro ci si aspettava che lui si sottraesse con la fuga mentre a lui pareva che anziché fuggirli dovesse piuttosto correr loro incontro; che se lui si metteva a correre non avrebbe fatto altro che fuggire una serie di ombre tracotanti e maligne per incappare in un'altra, poiché loro (gli uomini) erano tutti della stessa fatta in tutto il mondo che lui conosceva, e lui vecchio, troppo vecchio per correre lontano quand'anche si mettesse a correre lui che in nessun modo poteva sfuggir loro, corresse pure quanto e fin dove voleva; un uomo di sessant'anni suonati non poteva sperare di correre così lontano, abbastanza lontano da fuggire oltre i confini della terra dove vivevano uomini siffatti, e imponevano l'ordine e le regole del vivere: e papà disse che forse per la prima volta in vita sua egli cominciò a capire come fosse stato possibile agli yankee o a qualsiasi altro esercito sbaragliarli - i valorosi, i superbi, i coraggiosi; i riconosciuti ed eletti fra tutti quanti a portar l'insegna del coraggio e dell'onore e dell'orgoglio. Ormai era probabilmente il tramonto e probabilmente lui li sentiva ben vicini ormai; papà disse che a lui sembrava probabilmente di poterli persino udire: tutte le voci, il mormorio di domani e domani e domani oltre la furia immediata: Il vecchio Wash Jones ha fatto un capitombolo finalmente. Lui credeva di avere in mano Sutpen, ma Sutpen gliel'ha fatta. Lui credeva di averlo in mano, ma il vecchio Wash Jones è stato infinocchiato e poi fors'anche a dirlo ad alta voce, a gridarlo, disse papà: "Ma questa non me l'aspettavo, colonnello! Lo sapete benissimo!" finché forse la nipote di nuovo si agitò e parlò in tono querulo e lui andò a calmarla e tornò a parlare a se stesso ma con circospezione adesso, cheto adesso poiché Sutpen era abbastanza vicino da sentirlo facilmente, senza che lui gridasse: "Lo sapete bene che no. Sapete bene che da nessun uomo vivente mi aspettavo o chiedevo o volevo quello che mi aspettavo da voi. E non l'ho mai chiesto. Non pensavo che ce ne fosse bisogno: mi dissi semplicemente Non ne ho bisogno. Che bisogno ha un tipo come Wash Jones di mettere in forse o in dubbio l'uomo che il Generale Lee in persona ha detto essere coraggioso, in un foglio scritto di suo pugno? Coraggioso" (e forse ancora ad alta voce, dimenticandosi ancora) "Coraggioso! Meglio se nessuno di loro fosse tornato nel '65" pensando Meglio che quelli della sua specie e della mia pure non fossero mai venuti al mondo. Meglio che tutti quelli di noi che rimangono siano cancellati dalla faccia della terra piuttosto che un altro Wash Jones debba vedermi strappare la vita intera a pezzi e finire accartocciandosi come il cartoccio di una pannocchia secca buttato nel fuoco Poi arrivarono a cavallo. Lui doveva averli sentiti mentre scendevano per la strada, i cani e i cavalli, e aver visto le lanterne poiché ormai era buio. E il Maggiore De Spain che allora era sceriffo smontò e vide il cadavere, sebbene a detta sua non vedesse Wash né sapesse della sua presenza finché Wash non pronunciò chetamente il suo nome dalla finestra quasi in faccia a lui: "Siete voi, Maggiore?". De Spain gli disse di uscire e riferì come la voce di Wash fosse proprio quieta quando questi disse che sarebbe uscito fra un minuto; era troppo quieta, troppo calma; così troppo quieta e calma che De Spain asserì di non essersi accorto subito che era troppo calma e quieta: "Tra un minuto preciso. Il tempo di occuparmi di mia nipote". "Ce ne occuperemo noi" disse De Spain. "Tu comincia a uscire". "Certo, Maggiore" disse Wash. "Fra un minuto preciso". Così attesero davanti alla casa buia, e l'indomani disse

papà che c'era un centinaio di persone le quali si ricordavano del coltello da macellaio che lui teneva nascosto e affilato come un rasoio - l'unica cosa nella sua vita sciatta di cui si sapesse che lui aveva orgoglio o cura - solo però quando se ne ricordarono era troppo tardi. Così non sapevano che cosa stesse facendo. Lo sentirono semplicemente muoversi nella casa buia, poi sentirono la voce della nipote, bizzosa e querula: "Chi è? Accendi la lanterna, nonno" poi la sua voce: "Non c'è bisogno di luce, tesoro. Non ci vorrà che un minuto" poi De Spain estrasse la pistola e disse: "Ehi, Wash! Vieni fuori di lì!" e ancora Wash non rispondeva, mormorando ancora alla nipote: "Dove sei?" e la voce bizzosa che rispondeva: "Qui. E dove potrei mai essere? Che cosa è..." poi De Spain disse: "Jones!" e stava già cercando a tentoni i gradini rotti quando la nipote urlò; e ora tutti gli astanti affermarono di aver udito il coltello su entrambe le nuche, ma non De Spain. Lui disse soltanto di aver capito che Wash era uscito nel portico e di essersi tirato indietro di scatto prima di scoprire che non verso di lui correva Wash ma verso l'estremità del portico, dove giaceva il cadavere, ma di non aver pensato alla falce: corse indietro giusto di pochi passi quando vide Wash chinarsi e rialzarsi e adesso Wash correva verso di lui. Solo che correva verso tutti quanti loro, disse De Spain, correva a capofitto verso le lanterne così che adesso scorsero bene la falce levata sopra la sua testa, che si buttava a capofitto sulle lanterne e le canne dei fucili, senza rumore, senza strepito, con De Spain; videro il suo volto, e i suoi occhi, mentre con la falce levata sopra la sua testa che arretrava di corsa davanti a lui, dicendo: "Jones! Fermati! Fermati o ti ammazzo.

Jones! Jones! Jones!"».

«Un momento» disse Shreve. «Tu vuoi dire che lui ebbe il figlio desiderato, dopo tutti quei guai, e poi si voltò...».

«Sì. Seduto nell'ufficio del nonno quel pomeriggio, con la testa un po' arrovesciata, spiegando al nonno, al modo che avrebbe potuto spiegar l'aritmetica a Henry ai tempi della quarta elementare: "Vedete, quel che volevo era giusto un figlio. Cosa che, se mi guardo attorno sulla scena contemporanea, non mi sembra certo un dono esorbitante da richiedere alla natura o alle circostanze..."».

«Vuoi fermarti un momento?» disse Shreve. «...che col figlio procurato a prezzo di tanta pena steso proprio là alle sue spalle nella capanna, lui dovesse provocare il nonno inducendolo a uccidere prima lui e poi anche il neonato?».

«...Come?» disse Quentin. «Non era un figlio. Era una bimba».

«Oh» disse Shreve. «...Via. Usciamo da questa dannata ghiacciaia e andiamo a letto».

8

Niente esercizi di respirazione profonda stanotte. La finestra sarebbe rimasta chiusa sopra il gelato e deserto cortile rettangolare dall'altra parte del quale le finestre del muro opposto erano già buie, con una o due eccezioni; presto il carillon della torre avrebbe suonato la mezzanotte, le note melodiose e tranquille, fioche e chiare come vetro nella rigida (aveva smesso di nevicare) aria tranquilla. «Così il vecchio mandò il negro a chiamare Henry» disse Shreve. «E Henry entrò e il vecchio disse: "Tu menti" proprio così, con la stessa rapidità: nessuno spazio, nessun intervallo, niente in mezzo come quando premi il bottone e fai luce nella stanza. E il vecchio rimase lì seduto, non si mosse neppure e non lo picchiò e così Henry non disse un'altra volta "Tu menti" perché adesso sapeva che era vero; disse soltanto: "Non è vero" non già: "Non ci credo" ma "Non è vero" perché forse adesso vedeva ancora la faccia del vecchio e, demonio o no, era una specie di pena e pietà, non per se stesso ma per Henry, perché Henry era semplicemente giovane mentre lui (il vecchio) sapeva di avere pur sempre il coraggio e perfino tutta la sua perspicacia...».

Shreve stava accanto al tavolo, ancora dirimpetto a Quentin sebbene adesso non seduto. Nel soprabito abbottonato male sull'accappatoio sembrava enorme e informe come un orso arruffato mentre fissava Quentin (il giovane del Sud, il cui sangue si raffreddava presto, più svelto a compensare i mutamenti violenti di temperatura forse, forse soltanto più vicino alla superficie) il quale sedeva raggomitato nella sua poltrona, le mani ficchate in tasca come se tentasse di riscaldarsi abbracciando se stesso, apparendo in certo modo fragile e persino cereo alla luce della lampada, il roseo bagliore che ora non aveva nulla di caldo e accogliente, mentre il fiato di entrambi vaporava debolmente nella fredda stanza dove adesso non erano in due ma in quattro, e i due che respiravano non erano individui adesso eppure qualcosa di più e di meno che gemelli, il cuore e il sangue della giovinezza (Shreve aveva diciannove anni; era una di quelle persone la cui età precisa non indovini mai perché dimostrano giusto quella e così ti dici che lui o lei non può avere quella data età perché lui o lei dimostra precisamente appunto quella, per non far troppo conto dell'apparenza: così finisci implicitamente per non credere che lui o lei abbia l'età che affermano di avere o quella che per pura disperazione ammettono di avere o che qualcun altro riferisce abbiano) pieni di forza e di volontà per due, per duemila, per tutti. Non loro due nella stanza di soggiorno di un college del New England ma uno in una biblioteca del Mississippi sessant'anni addietro, con agrifoglio e vischio nei vasi sulla mensola del caminetto oppure, a coronarli e inghirlandarli secondo la stagione infilati dietro i ritratti appesi alle pareti, e un ramoscello o due per ornare la fotografia, il gruppo - mamma e due bambini - sullo scrittoio, dietro il quale sedeva il padre quando il figlio entrò; e loro - Quentin e Shreve - a pensare come dopo che il padre aveva parlato e prima che quanto aveva detto cessasse di essere ostico e cominciasse ad acquistare un senso, Henry rammentasse poi di aver visto attraverso la finestra oltre la testa di suo padre la sorella e l'innamorato in giardino, intenti a passeggiare lentamente, il capo della sorella chino ad ascoltare, il capo dell'innamorato chino su di lei mentre passeggiavano lentamente a quel ritmo che non gli occhi avvertono ma il cuore e per il quale esso suscita battito e misura, fino a sparire lentamente dietro qualche arbusto o cespuglio costellato di fioritura bianca - gelsomino, spirea, caprifoglio, forse innumeri inodori inafferrabili rose Cherokee - nomi, fiori che probabilmente Shreve

non aveva mai udito e mai visto sebbene avesse dapprima alitato su lui l'aria che poi si temperava in modo tale da poterli nutrire - e non aveva importanza qui a Cambridge che fosse stato inverno anche in quel giardino, e quindi niente fiori né foglie anche se ci fosse stato qualcuno a passeggiarvi e farvisi vedere poiché a giudicare dagli avvenimenti successivi, era stata notte pure nel giardino. Ma questo non importava perché era avvenuto tanto tempo addietro. Non importava comunque a loro (Quentin e Shreve), che potevano ora senza muoversi, liberi ormai dalla carne come il padre che decretò e proibì, il figlio che negò e ripudiò, l'innamorato che acconsentì, l'amata che non patì lutto, e senza tedioso passaggio dal focolare e dal giardino alla sella, potevano già trovarsi a scalpitare sulle carraie gelate di quella notte dicembrina e di quell'alba natalizia, quel giorno di pace e giocondità, di agrifoglio e buona volontà e ceppi sul focolare; non loro due in quel luogo e in quel momento ma loro quattro in sella ai due cavalli avventati nell'oscurità ferrigna, e nemmeno questo importava: quali fossero i volti e quali nomi si dessero e con quali nomi li chiamassero gli altri fintantoché circolava il sangue - il sangue, l'immortale breve recente non transeunte sangue che sapeva tenere l'onore alto sopra la pigra apatia e l'amore alto sopra la grassa e facile vergogna.

«E Bon non lo sapeva» disse Shreve. «Il vecchio non si mosse e stavolta Henry non disse: "Tu menti", disse: "Non è vero" e il vecchio disse "Domandaglielo. Domandalo a Charles allora" e allora Henry seppe che questo aveva inteso dire suo padre sin da principio e questo intendeva lui pure quando disse al padre che mentiva, perché le parole del vecchio non erano state semplicemente "Lui è tuo fratello" ma "Lui lo sapeva fin da principio di essere fratello tuo e di tua sorella". Ma Bon non lo sapeva. Ascolta, non ricordi come lo disse tuo padre, che mai nemmeno una volta lui - il vecchio, il demone - mostrò di chiedersi come avesse fatto l'altra moglie a trovarlo, rintracciarlo, non aveva mai dimostrato di domandarsi che cosa potesse aver fatto lei durante tutto quel tempo, i trent'anni trascorsi da quel giorno in cui egli le pagò il suo conto e ne ricevette la quietanza, o così almeno pensava, e vide coi propri occhi che era (così pensava) distrutto, stracciato e gettato al vento; mai una volta si meravigliò di questo ma solo che lei l'avesse fatto, avesse potuto e voluto rintracciarlo? Quindi non fu lei a dirlo a Bon. Lei non l'avrebbe mai fatto, forse per la ragione che sapeva che lui - il demonio - avrebbe subito pensato a lei. O forse non arrivò a dirglielo. Forse non le venne mai fatto di pensare che ci poteva essere qualcuno così vicino a lei come un bimbo solitario uscito dal suo corpo al quale dire come lei fosse stata ripudiata e soffriva. O forse lo stava già dicendo prima che lui fosse abbastanza cresciuto da conoscere le parole e così quando ormai lui era abbastanza cresciuto da capire quanto gli si diceva lei glielo aveva raccontato tanto e con tale veemenza che le parole non avevano più senso alcuno per lei perché per lei non c'era bisogno che ne avessero, e quindi era arrivata a un punto tale che quando credeva di raccontarlo era cheta, e quando credeva di essere cheta era giusto l'odio e la furia e l'insonnia e l'impossibilità di scordare. O forse non intendeva farglielo sapere allora. Forse lo stava preparando con cura per quell'ora e momento che lei non poteva prevedere ma sapeva sarebbe arrivata un giorno perché doveva arrivare sennò lei avrebbe dovuto fare come la Zia Rosa e negare di aver mai respirato - il momento in cui lui (Bon) si sarebbe trovato fianco a fianco (non faccia a faccia) con suo padre là dove il fato o la fortuna o la giustizia o comunque la chiamava lei poteva fare il resto (e lo fece davvero, meglio di quanto potesse inventare o sperare o anche sognare, e tuo padre disse come essendo una donna lei probabilmente non se ne sorprese nemmeno) - curandolo lei stessa, portandolo per mano lei stessa, lavandolo e cibandolo e mettendolo a letto e dandogli le caramelle e i giocattoli e gli altri divertimenti, distrazioni e necessità dei bambini a dosi misurate come una medicina, di sua propria mano: non perché costretta a farlo, lei che avrebbe potuto stipendiarsi una dozzina di persone o comperarne un centinaio per tale bisogna col denaro, le sostanze che lui (il demonio) aveva volontariamente ceduto, ripudiato per pareggiare la sua partita morale: ma come il milionario il quale potrebbe avere un centinaio di stallieri e inservienti ma ha giusto quel dato cavallo, quel dato cavallo che non ha mai vinto una corsa, quel dato momento, quel dato convergere di cuore e muscolo e volontà in quell'attimo unico: e lui (il milionario) paziente in tuta nel sudore e in mezzo alla sporcizia della stalla, e la madre che lo conduceva al momento in cui gli avrebbe detto: "Lui è tuo padre. Ha buttato da una parte te e me e ti ha negato il suo nome. Adesso va" e poi si sarebbe seduta e avrebbe lasciato a Dio di farla finita: pistola o coltello o ruota; distruzione o dolore o angoscia: a Dio chiamare il colpo o girare la ruota. Gesù, lo puoi quasi vedere: un ragazzino già pervenuto ad apprendere, a presagire, prima che si potesse ricordare di aver appreso il proprio nome o il nome della città dove viveva o il modo di pronunciarli, che ogni tanto veniva sottratto al gioco e tenuto, stretto fra le due mani inferocite d'amore (o almeno di quanto per lui passava per amore) contro i due feroci rigidi ginocchi, il viso che lui ricordava sin da prima che cominciasse il ricordare quale rassegna di tutte le gioie animali del palato e dello stomaco e delle viscere, del caldo e del piacere e della sicurezza, avventandoglisi contro dall'alto in una specie di divampante immobilità: e lui prendeva l'interruzione come una cosa naturale, giusto un altro fenomeno naturale dell'esistenza; il viso pieno di furiosa e quasi insopportabile negazione di perdono quasi come febbre (non amarezza e disperazione: giusto implacabile volontà di vendetta) semplicemente come un'altra manifestazione di amore mammifero - e lui ignaro di che diavolo mai si trattasse. Era troppo giovane per estrarre qualsiasi fatto logico dalla furia e dall'odio e dalla fretta precipitosa; non atto a comprendere o sollecito: solo curioso, creandosi per se stesso (senz'aiuto giacché chi l'avrebbe mai potuto aiutare) l'idea personale di quel Porto Rico o Haiti o di dovunque sapeva vagamente d'essere provenuto, come fanno i bambini ortodossi col cielo o il campo di cavoli o quel qualunque posto da cui son venuti, tranne che il suo era diverso in quanto non ci dovevi (o in ogni modo tua madre non intendeva farlo) mai ritornare (e forse una volta giunto alla sua età ne avresti provato orrore tu stesso, ogni qualvolta nei tuoi pensieri trovassi nascosto qualcosa che aveva odore o sapore d'un eventuale desiderio di ritornarci): non dovevi sapere quando e perché ne eri partito ma solo che ne eri fuggito, che la sconosciuta potenza che aveva creato il posto perché tu lo odiassi ti aveva pure portato via di lì

cosicché potevi odiarlo sul serio e non perdonarlo mai in quiete e monotonia (seppure non proprio ciò che si direbbe pace); che dovevi ringraziare Iddio se non ne ricordavi nulla eppure al tempo stesso non dovevi mai, forse neppure osavi dimenticarlo mai - lui forse ignaro perfino di accettare senza discussione l'idea che tutti i bambini erano senza padre e che l'essere sottratto ogni giorno o giù di lì a una qualunque innocua occupazione nella quale non davi fastidio a nessuno e nemmeno ci pensavi, da qualcuno perché quel qualcuno era più grande di te, più forte di te, e l'essere tenuto per un minuto o cinque minuti sotto una specie di acquedotto sfondato di furia incomprensibile e feroce rimpianto e vendicatività e rabbia gelosa era parte dell'infanzia che tutte le mamme dei bambini avevano ricevuto a loro volta dalle loro mamme e dalle mamme a loro volta in quel Porto Rico o Haiti o da dovunque noi tutti si veniva ma dove nessuno di noi viveva: cosicché quando lui crescesse e avesse figli avrebbe dovuto tramandarlo a sua volta (e forse decidendo lì per lì che era un fastidio eccessivo e che lui non avrebbe avuto figli o almeno sperava di no) e quindi nessuno aveva un padre, non una personale Porto Rico o Haiti, ma solo visi di madre che germinavano sempre avventandosi in quei momenti quasi calcolabili giù da qualche oscuro antico generale affronto e offesa generale che l'attuale carne viva articolata non aveva neppure sofferto ma solo ereditato; tutta la carne fanciulla che camminava e respirava proveniva da quell'unica ambigua elusa oscura paternità e così si affratellava perenne e onnipresente sotto il sole...».

Si fissarono a vicenda - o piuttosto si scrutarono - mentre il loro calmo respiro regolare vaporava debolmente e costantemente nell'aria ormai tombale. C'era qualcosa di curioso nella maniera in cui si guardavano, curioso e quieto e profondamente assorto, non già come potrebbero guardarsi due giovanotti ma piuttosto come un giovane e una fanciulla giovanissima dal seno stesso della verginità - una specie di tacita e nuda ricerca, ogni sguardo carico dell'immemorabile ossessione della gioventù non per il peso inerte del tempo che accompagna la vita dei vecchi ma per la sua fluidità: i talloni luminosi di tutti i momenti perduti fra i quindici e i sedici anni.

«Poi egli crebbe negli anni e le sfuggì di sotto il grembiule a suo dispetto (fors'anche a dispetto proprio; forse entrambe le cose) e non se ne curò nemmeno. Scoprì che lei perseguiva un certo scopo e lui non solo non se ne curava, non si curava neppure di sapere che cosa fosse; crebbe negli anni e scoprì che lei lo aveva foggato e temprato a essere lo strumento del piano imprecisato che le rendeva implacabile la mano, forse pervenne a ritenere (o vide) che lei lo aveva giocato per fargli ricevere quella foggia e tempratura, e non si curò neppure di questo perché probabilmente aveva ormai imparato che c'erano tre cose e non più: il respiro, il piacere, la tenebra; e senza denaro non ci poteva essere piacere, e senza piacere non era più nemmeno un respirare ma una mera inalazione protoplasmatica e crollo di cieco organismo disfatto in una tenebra dove la luce non cominciava mai. E il denaro l'ebbe perché sapeva che lei sapeva che il denaro era la sola cosa con cui potesse costringerlo e lusingarlo a entrare in pista una volta giunto il gran giorno del Derby, quindi lei non osava toccarlo nella borsa e sapeva che lui lo sapeva: dimodoché lui fors'anche la ricattò, la comperò in quel modo: "Tu dammi le svanziche quando le voglio e io non domanderò perché o a quale scopo". O forse lei era così indaffarata a coltivarlo che ormai al denaro non ci pensava più, lei che probabilmente non aveva mai avuto molto tempo di ricordarsene o contarlo o chiedersi quanto ce ne fosse nei lucidi intervalli dell'odio e della furia pazza, e così l'unica persona a controllarlo in fatto di denaro era l'avvocato e lui (Bon) apprese probabilmente questo come prima cosa: che poteva andare da sua madre e far saltare l'avvocato quando voleva, come il cavallo milionario non ha che da presentarsi una volta con un po' più di sudore addosso, e domani avrà un nuovo fantino. Certo, ecco chi poteva essere: l'avvocato, quell'avvocato, con la sua pazza femmina milionaria privata da mungere, la quale probabilmente non si curava abbastanza del denaro da guardare se gli assegni recavano altre scritte quando lei li firmava - quell'avvocato che, con la madre di Bon già intenta a tramare progetti sul figlio sin da prima ch'egli potesse ricordarsene (e anche se lei non lo sapeva o se lo sapeva o no o gliene sarebbe importato o no) in vista del giorno in cui sarebbe stato rapidamente trasformato in altrettanta terra grassa in putrefazione, si era già premurato di arare e seminare e mietere lui e la madre al tempo stesso come se Bon fosse già diventato terra quell'avvocato che forse aveva il cassetto segreto nella cassaforte segreta e dentro il documento segreto, forse una carta con spilli colorati appuntati sopra come ne hanno i generali nelle campagne, e tutte le annotazioni in linguaggio cifrato: Oggi lui ha terminato di derubare un indiano ubriaco di cento miglia di terra vergine, valore dollari 25.000. Alle 2 e 31 di oggi uscito dall'acquitrino con l'ultima asse per la casa, valore insieme alla terra 40.000. Oggi alle 7 e 52 di sera, sposato. Minaccia per bigamia val meno che niente salvo pronto acquirente. Improbabile. Indubbiamente congiuntosi alla moglie stesso giorno. Diciamo un anno e poi fors'anche data e ora: Figlio. Val. intrinseco possibile benché non probabile vendita forzata di casa e terreno più val. raccolto meno un quarto spettante bambino. Val. d'affezione più 100% niente più val. raccolto. Diciamo 10 anni, uno o più figli. Val. intrinseco vendita forzata casa e terra migliorata più attivo liquido meno porzione figli. Val. effettivo 100% aumento annuale per ciascun figlio più val. intrinseco più attivo liquido più credito acquistato lavoro e forse anche qui la data: Figlia e ci avresti forse potuto vedere il punto interrogativo dopo e perfino le altre parole: figlia? figlia? figlia? prolungarsi in una scia non perché il pensiero si prolungasse così ma anzi il pensiero si fermava proprio allora, rigonfiandosi un poco all'indietro ed espandendosi come quando metti uno stecco di traverso a un filo d'acqua, espandendosi e montandogli lentamente tutt'intorno in qualsivoglia posto egli potesse chiudere la porta a chiave e sedersi indisturbato a sottrarre il denaro che Bon spendeva per le sue puttane e il suo champagne da quanto aveva la madre, e calcolare quanto ne sarebbe rimasto domani e il prossimo mese e il prossimo anno o fin quando Sutpen non fosse maturo - pensando al buon denaro sonante che Bon sperperava in cavalli e vestiti e champagne e gioco e donne (lui doveva aver saputo della sanguemisto e del matrimonio semiserio molto prima della madre anche se era stato segreto; forse aveva addirittura una spia nella camera da letto come pare ne avesse avuta una in quella di Sutpen; fors'anche fu lui a

mettergliela davanti quella donna, a dirsi come parlando di un cane: Lui comincia a vagabondare. Ha bisogno di un fermo. Non una corda: solo un leggero fermo di qualche specie, così non potrà entrare in nessun posto cintato) e soltanto lui a tentar di applicargli un controllo, o per quel tanto che osava, e senza spingersi troppo in là perché sapeva pure che bastava che Bon andasse da sua madre e il cavallo da corsa avrebbe avuto un trogolo d'oro se lo voleva e in più, se il fantino non stava attento, anche un nuovo fantino - a contare il denaro, calcolare quanto avrebbe intascato a questo passo normale per gli anni immediatamente seguenti, e intanto crocifisso fra i suoi due problemi: se forse quel che doveva fare era lavarsi le mani della faccenda Sutpen e far piazza pulita di quel che rimaneva e svignarsela nel Texas: solo che ogni qualvolta pensava di far questo gli toccava pensare a tutto il denaro che Bon aveva già speso, e che se soltanto fosse andato nel Texas dieci o cinque anni prima o anche l'anno scorso il colpo sarebbe stato maggiore: di modo che forse di notte mentre aspettava che la finestra cominciasse a ingrigiare lui era un po' quello che Zia Rosa diceva di essere e gli toccava negare di respirare (o forse desiderava di non respirare) tranne per quel duecento per cento del valore intrinseco a ogni Capodanno; arretrando rigonfia l'acqua dallo stecco e sollevandosi ed espandendosi attorno costante e quieta come la luce e lui seduto là nell'irrefutabile bagliore bianco della chiaroveggenza (o seconda vista o fede nell'umana sfortuna o follia o comunque la si voglia chiamare) che gli mostrava non solo quel che poteva succedere ma quel che stava per succedere in realtà e lui a rifiutar di credere che succedesse, non perché gli fosse venuto in forma di visione, ma perché bisognava ci fossero amore e onore e coraggio e orgoglio in tutto ciò; e al tempo stesso credeva che potesse succedere, non perché fosse logico e possibile, ma perché sarebbe stata la cosa più nefasta per tutte le persone coinvolte; e sebbene a lui non si potesse dimostrare il vizio o la virtù o il coraggio o la vigliaccheria senza mostrargli la mente viva più di quanto gli si potesse dimostrare la morte senza mostrargli un cadavere, lui credeva sul serio nella sfortuna per via di quella rigorosa e ardua polverosa educazione da eunuco che insegnava a rimettere la buona fortuna e le gioie dell'uomo a Dio, il quale in cambio ne avrebbe ceduto tutte le miserie e follie e sfortune ai pidocchi e pulci di Coke e Littleton.

E la vecchia Sabine...».

Si fissarono - si scrutarono intensamente, le loro voci (era Shreve che parlava) sebbene tranne per la lieve differenza inculcata in loro dal grado di latitudine intercorrente (differenza non di timbro o intensità ma di giri di frase e uso delle parole), avrebbero potuto essere sia l'uno sia l'altro ed erano in un certo senso entrambi: entrambi pensanti all'unisono, la voce che dava parola al pensiero consistendo soltanto nell'atto di pensare fattosi udibile; vocale; creando entrambi fra tutti e due, dalle appendici e frangiature di vecchi racconti e conversazioni, persone che forse non erano mai esistite in alcun luogo, che, ombre, erano ombre non di carne e sangue che fossero vissute e morte, ma ombre a loro volta di quelle che erano (per uno di loro almeno, per Shreve) ombre anch'esse quiete come il mormorio visibile del loro fiato vaporante. Il carillon cominciò adesso a suonare la mezzanotte, melodioso e fioco di là dalla finestra chiusa, sigillata dalla neve. «...la vecchia Sabine, la quale per nulla al mondo avrebbe potuto dire a te o all'avvocato o a Bon o a chiunque altro probabilmente che cosa volesse, aspettasse, sperasse perché era una donna e non aveva bisogno di volere o sperare o aspettare qualcosa ma solo di volere e aspettare e sperare (e inoltre, tuo padre ha detto che quando hai abbondanza di buon odio sostanzioso non hai bisogno della speranza perché l'odio basterà a nutrirti)... la vecchia Sabine (non tanto vecchia ancora, ma si lasciava giusto andare nel senso che uno tiene le macchine pulite e oliate e il miglior carbone nei carbonili ma non si dà più la pena di lucidare le guarniture metalliche o raschiare i ponti; si lasciava giusto andare all'esterno. Non grassa; il grasso lo bruciava troppo in fretta per questo, lo schiacciava e faceva sparire nell'esofago tra l'atto dell'inghiottire e lo stomaco; nessun piacere nella masticazione; il dover masticare era semplicemente un'altra seccatura come pure nessun piacere nel vestire; il dover consumare gli abiti vecchi e scegliere i nuovi giusto un'altra seccatura: e nessun piacere nella bella figura che lui...» nessuno dei due disse «Bon»

«...faceva nei bei calzoncini che si attagliavano perfettamente alle sue gambe e nelle belle giacche che si attagliavano alle sue spalle o nel fatto che lui avesse più orologi e polsini e miglior biancheria e migliori cavalli e carrozze dalle ruote gialle (per non parlare delle ragazze) della maggior parte degli altri, ma anche tutto questo era giusto una seccatura inevitabile di cui egli doveva sbarazzarsi prima di poterle far del bene proprio come dovette sbarazzarsi del guaio della dentizione e della varicella e dell'ossatura leggera infantile per poterle fare del bene) - la vecchia Sabine che riceveva dall'avvocato i rapporti falsificati come tanti rapporti rimandati a un quartier generale da un fronte di combattimento, con forse un negro speciale nell'anticamera dell'avvocato a far nient'altro che portarli e questo forse una volta in due anni o cinque volte in due giorni, a seconda di quanto lei cominciava a smaniare per le notizie e si metteva a tempestarlo - il rapporto, il comunicato sul come siamo ormai sulle sue tracce nel Texas o nel Missouri o forse in California (la California andava benone, così lontana; comoda, una prova inerente alla distanza stessa, la necessità di accettare e credere) e stiamo per pescarlo da un giorno all'altro ormai e quindi non vi preoccupate. Così lei non si preoccupava affatto, oh no: lei non faceva altro che comandar la carrozza e recarsi dall'avvocato, irrompendo nel suo studio in quel vestito nero che pareva un pezzo di tubo da stufa molle e forse nemmeno un cappello ma solo uno scialle sul capo, dimodoché le mancavano soltanto scopa e secchio - irrompeva dicendo: "E' morto. Lo so che è morto, e come, come può essere?" non intendendo con questo quanto intendeva la Zia Rosa: dove han mai trovato o inventato una pallottola che potesse ammazzarlo ma Come gli si può mai permettere di morire senza aver prima ammesso che aveva torto e soffrire e pentirsene. E così nei due secondi successivi quasi lo acciuffavano (lui - l'avvocato - le mostrava addirittura la lettera, la scrittura nell'inglese che lei non sapeva leggere, che era appena arrivata, che lui aveva appena disposto di mandarle per mezzo del negro quando lei era entrata, e l'avvocato da vecchio volpone qual era a mettere la data necessaria sulla lettera

quando lo poteva fare mentre le teneva la schiena voltata, nei due secondi che gli ci volevano per togliere la lettera dal registratore) - lo acciuffavano, gli arrivavano così vicino da convincersi ampiamente che era vivo; così vicino in verità che lui riusciva a farla uscire dall'ufficio prima che si fosse messa a sedere e via di nuovo in carrozza e di nuovo verso casa dove, fra gli specchi fiorentini e i drappi di Parigi e le camicette a sbuffo, ella aveva pur sempre l'aria di colei che era venuta a pulire pavimenti, nell'abito nero che la cuoca non avrebbe degnato di uno sguardo nemmeno quand'era nuovo cinque o sei anni addietro, tenendo, stringendo la lettera che non poteva leggere (forse l'unica parola riconoscibile per lei era "Sutpen") in una mano e tirandosi indietro con l'altra una treccia di spenti capelli color ferro e non già guardando la lettera come se la stesse leggendo, quand'anche avesse potuto farlo, ma avventandosi sopra, investendola di fuoco come se sapesse di avere soltanto un secondo di tempo per leggerla, soltanto un secondo per averla intatta dopo che i suoi occhi l'avevano sfiorata, prima che prendesse fuoco e così non sarebbe stata letta ma consumata, lasciandola seduta lì con un nero sbriciolantesi pezzo di cenere carbonizzata in mano. «E lui...» (Nessuno dei due disse «Bon») «là a osservarla, lui abbastanza avanti negli anni da sapere che quanto egli credeva essere infanzia non era infanzia, che altri figli erano stati fatti da padri e madri mentre lui era stato creato nuovo di sana pianta quando era cominciata la sua memoria, nuovo daccapo quando giunse al punto in cui la sua carcassa smise di essere un infante e diventò un ragazzo, nuovo ancora quando smise di essere un ragazzo e diventò un uomo; creato a mezzo fra un avvocato e una donna che lui aveva creduto lo cibasse e lavasse e mettesse a letto e gli trovasse le ghiottonerie sopraffine per il palato e per il piacere perché era lui, fin quando crebbe abbastanza da scoprire che non era certo lui che ella lavava e viziava con le caramelle e i divertimenti ma un uomo che non era ancora arrivato, che neppure lei aveva mai visto, che sarebbe stato qualcosa d'altro accanto a quel ragazzo quando arrivasse davvero come la dinamite che distrugge casa e famiglia e fors'anche l'intera comunità non è la vecchia pacifica carta che forse preferirebbe errare senza meta e leggera nel vento o la vecchia allegra segatura o le vecchie quiete sostanze chimiche le quali preferivano starsene tacite e buie nella quiete terra come lo erano state prima che venisse il vecchio ficcanaso dagli occhiali a decuplo ingrandimento e le dissotterrasse e le sforzasse, storcesse e impastasse - creato fra questa donna e un avvocato pagato (la donna che da prima ancora che lui potesse ricordare, a quanto ora capiva, lo aveva subordinato a un suo piano e coltivato per qualche momento destinato a venire e passare e in seguito al quale lui vedeva bene che per lei egli sarebbe stato poco più di tanta terra grassa in putrefazione; l'avvocato che da prima ancora che lui potesse ricordare, a quanto ora capiva, lo aveva arato e seminato e irrigato e concimato e mietuto come se già lo fosse): - e lui a osservarla, pigramente appoggiato alla mensola del caminetto forse nei suoi begli abiti, nell'odore di incenso da harem di ciò che potresti chiamare facile santità, a osservarla mentre lei guardava la lettera, non pensando neppure Sto guardando mia madre nuda poiché se l'odio era nudità, lei l'aveva portato abbastanza ormai da ridurlo a fungerle da vestiario come dicono che possa fare la modestia, anzi lo faccia...

«Così lui se ne andò. Andò via, a scuola all'età di ventott'anni. E non sapeva, né ci teneva a saperlo, nemmeno questo: chi dei due fosse stato - madre o avvocato - a decidere che lui doveva andare a scuola o perché, in quanto da gran tempo ormai sapeva che sua madre perseguiva uno scopo e l'avvocato perseguiva uno scopo, e non si curava affatto di quello che ciascuno dei due doveva cercar di scoprire, lui non ignaro del fatto che l'avvocato sapeva che sua madre perseguiva uno scopo ma che sua madre non sapeva che l'avvocato perseguiva uno scopo a sua volta, e che per l'avvocato andava benissimo se sua madre otteneva qualunque cosa volesse, purché lui (l'avvocato) ottenesse quanto voleva un attimo prima o almeno contemporaneamente. Andò a scuola; disse "Va bene" e disse addio alla sanguemisto e andò a scuola, lui che in ventott'anni non si era mai sentito dire da nessuno: "Fa' quello che fanno questi altri; prepara questo compito per domattina alle nove e per venerdì o lunedì"; forse fu anche della sanguemisto che loro (o l'avvocato) si servirono - il leggero fermo (non corda) che l'avvocato gli aveva messo addosso per impedirgli di entrare in qualcosa che poteva poi rivelarsi cintato.

Forse la madre scoprì la faccenda della sanguemisto e del bambino e della cerimonia e scoprì più di quanto avesse scoperto l'avvocato (o volesse credere, lui che considerava Bon soltanto ottuso, ma non uno sciocco) e lo mandò a chiamare e lui venne e si appoggiò di nuovo pigramente alla mensola e forse sapeva già che cosa bolliva in pentola, che cosa era successo prima ancora che lei glielo dicesse, abbandonato là con nel viso un'espressione che potresti chiamare sorriso tranne che non era questo ma giusto qualcosa nel o oltre il quale non penetravi, e lei a osservarlo con forse la spenta treccia di capelli ferrigni sciolta ancora e senza nemmeno darsi la pena di buttarla indietro adesso perché adesso non stava guardando una lettera ma i suoi occhi divampavano su lui, la sua voce tentava di avvamparlo sotto la pressione dell'allarme e della paura, ma lei riusciva a dominarsi dal momento che non poteva parlare di tradimento in quanto non gliel'aveva ancora detto, e adesso, in questo momento, non si sentiva di arrischiarsi - e lui a guardarla da dietro il sorriso che non era sorriso ma giusto qualcosa al di là del quale non dovevi penetrare, dicendolo, ammettendolo: "Perché no? Tutti i giovanotti lo fanno. Anche la cerimonia. Il bambino non l'ho cercato, ma ora che ce l'ho... Non è poi un brutto bambino, d'altronde" e lei a osservarlo, a fissarlo irosa e senza poter dire quel che voleva perché per troppo tempo ormai aveva rimandato l'occasione di dire quel che poteva: "Ma tu. Il caso è diverso" e lui (non c'era bisogno che lei lo dicesse. Lui l'avrebbe capito perché sapeva già il motivo per cui lo aveva mandato a chiamare, anche se non sapeva e non si curava di sapere lo scopo da lei perseguito sin da prima che lui potesse ricordare, da prima che lui potesse prendersi una donna, innamorato o meno): "E perché no? A quanto pare gli uomini han da sposarsi, presto o tardi. E questa è una che conosco, che non mi dà fastidi. E in quanto alla cerimonia, quella seccatura, è già fatta e non ci si pensa più. E in quanto all'inezia di una macchiolina di sangue negro..." senza neppure aver bisogno di parlar molto, dir molto, senza aver

bisogno di dire A quanto pare sono venuto al mondo con così pochi padri che ho troppi fratelli da offendere e svergognare finché vivo e quindi troppi discendenti a cui trasmettere la mia porzioncella di sentimento piagato e di male, da morto; non questo, solo "una macchiolina di sangue negro..." e poi osservare la faccia, la disperata agitazione e paura, poi partire, baciandola forse, baciarle la mano abbandonata forse nella sua e levata financo a sfiorargli le labbra come una mano morta a causa del disperato affannarsi per questa o quella pagliuzza; forse nell'uscire egli disse lei andrà da lui - (l'avvocato) -; se aspettassi altri cinque minuti la potrei vedere con lo scialle indosso. Così probabilmente da stasera sarò in grado di sapere - se ci tenessi. Forse quella sera lo seppe, forse prima ancora se riuscirono a trovarlo, ad avvertirlo, perché lei andò dall'avvocato. E l'avvocato non chiedeva di meglio.

Forse prima ancora che lei si accingesse a dire tutto per filo e per segno cominciò quel tenue lume bianco come quando raddrizzi uno stoppino; forse lui vedeva addirittura la propria mano continuare a scrivere nello spazio dove il figlia? figlia? figlia? non era mai apparso del tutto. Perché forse era stato sempre questo il guaio e cruccio e grattacapo dell'avvocato; che sin da quando lei gli aveva fatto promettere di non dire mai a Bon chi era suo padre, lui si era chiesto quando e come farlo, poiché forse sapeva che se gliel'avesse detto a Bon, Bon poteva crederlo o meno, ma sicuramente sarebbe andato a dire alla madre che l'avvocato gliel'aveva detto e allora lui (l'avvocato) sarebbe stato silurato, non per aver fatto del male in quanto male non era, dal momento che ciò non poteva mutare la situazione, ma per aver contrariato la sua cliente paranoica. Forse mentre lui stava in ufficio a sommare e sottrarre il denaro e ad aggiungere quello che avrebbero ricavato da Sutpen (lui non si preoccupò mai di quello che avrebbe fatto Bon quando fosse venuto a sapere come stavano le cose; probabilmente da molto tempo aveva fatto a Bon quel complimento di pensare che anche se lui era troppo ottuso o troppo indolente per sospettare o appurare personalmente la questione di suo padre, non era però tanto sciocco da non saperne approfittare una volta che qualcuno gli mostrasse la mossa giusta; forse se gli era mai venuto fatto di pensare che per via dell'amore o dell'onore o qualsiasi altra cosa al mondo o anche la legge, Bon non l'avrebbe fatto, si sarebbe rifiutato, lui (l'avvocato) gli avrebbe fornito perfino le prove che lui non respirava più)... forse fu sempre questo che lo tormentò: come portare Bon là dove gli fosse giocoforza scoprire lui stesso la verità o apprenderla da qualcuno il padre o la madre. Così forse lei non era ancora del tutto uscita dall'ufficio - o almeno non appena lui ebbe avuto il tempo di aprire la cassaforte e guardare nel cassetto segreto e accertarsi che era l'Università del Mississippi che Henry frequentava - che la mano di lui scriveva già ferma e sicura nello spazio dove il figlia? figlia? figlia? non era mai apparso - e con la data anche qui: 1859. Due figli. Diciamo 1860, 20 anni. Aumento 200% val. intrinseco annualm. più attivo liquido più credito acquistato. Val. appross. 1860, 100.000. Domanda: minaccia di bigamia, Sì o No. Possibile No.

Minaccia di incesto: Verosimile Sì e la mano a tornare indietro prima di mettere il punto, cancellando il Verosimile, scrivendo al suo posto Certo, sottolineandolo.

«E lui non si curò nemmeno di questo; disse semplicemente: "Va bene". Perché forse lui ora sapeva che sua madre non sapeva e non avrebbe mai saputo che cosa volesse, e quindi lui non poteva fargliela (forse aveva imparato dalla sanguemisto che alle donne non gliela puoi mai fare e che se hai sale in zucca o detesti i guai e lo strepito e la confusione non ti ci metti nemmeno), e sapeva che quel che voleva l'avvocato era semplicemente il denaro; e quindi se lui semplicemente non commetteva l'errore di credersi capace di vincere su tutta la linea, se si ricordava giusto di star calmo e tenere gli occhi aperti poteva vincere in qualche punto. - Così disse "Va bene" e lasciò che sua madre gli stipasse nelle valigie e nei bauli gli abiti fini e la biancheria fine, e forse fece una capatina all'ufficio dell'avvocato e osservò da dietro quel qualcosa che si sarebbe potuto chiamare sorriso mentre l'avvocato con tattica raffinata gli parlava di fargli imbarcare i cavalli nel battello e magari comperargli uno speciale domestico personale e sistemare la faccenda del denaro e tutto quanto; osservando da dietro il sorriso mentre l'avvocato faceva persino la parte del padre grave, parlandogli della dottrina, della cultura, del latino e greco che lo avrebbero attrezzato e raffinato per la posizione spettantegli nella vita e come uno, certo, poteva procurarsi ciò anche altrove, nella propria biblioteca per esempio, se ne aveva la volontà; ma nella cultura c'era un quid, una certa qualità che soltanto la monastica, la claustrale monotonia di un - diciamo oscuro e piccolo (sebbene di alta classe, di alta classe) college - e lui...» (nessuno dei due disse «Bon». Mai, in nessun momento, parve insorgere confusione tra loro sul chi intendesse Shreve con quel «lui») «...ad ascoltare cortese e quieto dietro quell'espressione oltre la quale non dovevi penetrare, domandando alla fine, interrompendo forse, cortese e affabile - niente ironia, niente sarcasmo - "Quale college avete detto che è?": e adesso un bel po' di tattica raffinata mentre l'avvocato frugava tra le carte per trovare quella dove poteva leggere il nome che aveva cercato di imparare a memoria sin dal primo colloquio con la madre a tale proposito: "L'Università del Mississippi, a...". Dove hai detto?».

«Oxford» disse Quentin. E' a circa quaranta miglia da...».

«...Oxford". E allora le carte poterono stare in pace perché parlava lui: di un piccolo college fondato da soli dieci anni, e come là non ci sarebbe stato nulla a distrarlo dagli studi (dove, in un certo senso, la saggezza stessa era una vergine o almeno una donna non troppo di seconda mano) e come lui vi avrebbe avuto l'occasione di osservare un'altra, e provinciale, zona del paese in cui si radicava il suo alto destino (pur tenendo conto dell'esito di quella guerra che era senz'altro imminente, e nella cui felice conclusione tutti speravamo, non avevamo alcun dubbio) da quell'uomo che egli sarebbe stato e per la potenza economica che avrebbe rappresentato quando sua madre sarebbe venuta a mancare; e lui ad ascoltare da dietro quell'espressione, dicendo: "Allora voi non mi raccomandate la legge come carriera?" e ora per un attimo solo l'avvocato si fermava, ma non tanto; forse non tanto a lungo o non tanto percettibilmente da potersi parlar di

pausa: e lui guardava Bon a sua volta: "Non pensavo che la legge potesse attrarvi" e Bon: "Nemmeno l'allenamento al fioretto mi attraeva mentre lo praticavo. Ma ricordo almeno un'occasione nella mia vita in cui mi trovai contento di averlo fatto" e allora l'avvocato, liscio e accomodante: "Allora vada per la legge, e non se ne parli più. Vostra madre sarà d'acc... compiaciuta". "Va bene" disse lui, non "arrivederci"; non ci teneva; forse non disse arrivederci nemmeno alla sanguemisto, a quelle lacrime e lamenti e fors'anche la stretta, le tenere disperate braccia color magnolia intorno alle sue ginocchia, e (diciamo) un po' più di un metro sopra quelle catene d'acciaio disossate, quella sua espressione che non era sorriso ma giusto qualcosa di impenetrabile.

Perché non gliela puoi fare, a loro: scappi e basta (e ringrazia Iddio che puoi scappare, sfuggire a quella massiccia solidarietà molle come baco o formaggio e spesso cinque piedi che avvolge la terra, in cui uomini e donne a coppie sono allineati e tempestati come birilli; grazie agli dèi, quali che siano, per quell'affusolato piolo maschile senza anche, che è fatto apposta per muoversi svelto e scorrevole là dove le anche femminili costruite come una camera a scoppio le tengono salde) - niente arrivederci: va bene: e una notte attraversò la passerella in mezzo alle torce e probabilmente c'era soltanto l'avvocato a salutarlo e ciò non a scopo augurale ma per accertarsi che prendesse davvero il battello. E il nuovo negro speciale ad aprire le valigie in cabina, stendendo gli abiti fini, e le signore già radunate in sala da pranzo per la cena e gli uomini al bar a prepararsi, ma non lui; lui solitario, al parapetto, forse con un sigaro, a guardare la città scivolare e ammiccare e luccicare e sprofondando sparire e poi ogni movimento cessare, il battello sospeso, immobile e senza avanzare, alle stelle stesse mediante le due corde di fumo pieno di scintille salenti dai fumaioli. E chissà quale riflessione, quale lucido ponderare e scartare, lui che da anni ormai sapeva che sua madre perseguiva uno scopo anche se lui non sapeva quale (e probabilmente credeva che non l'avrebbe mai saputo); che l'avvocato perseguiva uno scopo, e pur sapendo che si trattava soltanto di denaro, sapeva al tempo stesso che entro le sue (dell'avvocato) ben note limitazioni maschili lui (l'avvocato) poteva essere quasi altrettanto pericoloso dell'incognita che era sua madre; e ora questo - scuola, college - e lui ventottenne. E non solo ciò, ma questo college in particolare, di cui egli non aveva mai sentito parlare, che dieci anni addietro non esisteva nemmeno; sapendo pure che era stato l'avvocato a sceglierlo - quale lucido, quale assorto, quale appena corrucciato Perché? Perché? Perché questo college, proprio questo fra tutti gli altri? - forse sporgendosi là in quella solitudine fra l'ansito del fumo e delle macchine e sfiorando quasi la risposta, consapevole dei suoi elementi da gioco di pazienza che aspettavano, quasi in agguato, appena più in là della sua portata, inestricabili, frammischiati e irriconoscibili eppure sul punto di ricomporre spontaneamente il disegno che gli avrebbe rivelato di colpo, come in un baleno, il senso di tutta la sua vita, del suo passato - Haiti, l'infanzia, l'avvocato, la donna che era sua madre.

E forse la lettera stessa proprio là sotto i suoi piedi, in qualche punto nella tenebra sotto il ponte dove si trovava lui - la lettera indirizzata non a Thomas Sutpen a Sutpen's Hundred ma a Henry Sutpen, Esquire, nella residenza dell'Università del Mississippi, presso Oxford, Mississippi. Un giorno Henry gliela mostrò e non ci fu un lume dalla dolce diffusione ma un lampo, un bagliore (la mostrò a lui che non solo non aveva un padre tangibile ma si era accorto di essere, sin dall'infanzia, racchiuso in una cabala insonne intenta evidentemente a insegnargli che lui non aveva mai avuto padre, che sua madre era emersa da un soggiorno nel limbo, da quello stato di benedetta amnesia in cui i deboli sensi possono trovare rifugio dalle sconse sacrificate forze e potenze oscure che la debole carne umana non può sopportare, per destarsi incinta, urlando e strillando e dibattendosi, non contro lo spasimo spietato delle doglie ma per protesta contro l'oltraggio del gonfiore che la sfigurava; che lui era stato seminato in lei non mediante il comune processo naturale ma iniettato nel suo corpo e poi strappatone dal vecchio infernale immortale principio maschio di ogni sfrenato terrore e tenebra) un bagliore nella cui fissità egli stette immobile a guardare il volto innocente del giovane che aveva quasi dieci anni meno di lui, mentre una parte di sé diceva Lui ha la mia stessa fronte il mio cranio la mia mascella le mie mani e l'altra diceva Aspetta. Aspetta. Non puoi saperlo ancora. Non puoi ancora sapere se quello che vedi è ciò che in questo momento guardi o ciò che credi. Aspetta. Aspetta.

«La lettera che lui...» non era Bon che intendeva Shreve stavolta, eppure Quentin parve di nuovo comprendere senza difficoltà o sforzo chi egli intendesse «...scrive forse non appena terminata quell'ultima annotazione nel promemoria, nel figlia? figlia? figlia? mentre pensava Lui non deve assolutamente saperlo adesso, non bisogna dirglielo prima che arrivi là e lui e la figlia - non ricordando niente dell'amore giovanile dalla propria giovinezza e non ci avrebbe creduto se gliene fosse sovvenuta la memoria, eppure disposto a servirsi anche di quello come si sarebbe servito del coraggio e dell'orgoglio, pensando non all'ammutilato sangue selvaggio e importuno e alle mani leggere affamate di contatto, ma al fatto che questa Oxford e questa Sutpen's Hundred si trovavano a una sola giornata di distanza e Henry era già stabilito all'università e così forse per una volta in vita sua l'avvocato credette perfino in Dio: Caro Mr. Sutpen: il nome del sottoscritto non vi sarà noto, né la posizione e le circostanze dello scrivente, ad onta della loro riflessa consistenza e (spero) valore, sono così poco oscure da suffragarlo nella speranza che il medesimo abbia mai a vedere voi in persona o voi lui - consistenza riflessa da e valore reso a due persone ragguardevoli per nascita e posizione, una delle quali, signora e madre vedova, risiede nell'isolamento che si addice alla sua condizione nella città da cui viene stilata questa lettera, e l'altra, un giovane signore suo figlio, o appena voi leggerete la presente o poco dopo presenterà la sua istanza di candidato, quale voi già siete, alle stesse Assise della conoscenza e saggezza. E' per suo conto che scrivo. No: non voglio dire per suo conto; certo non lascerò sospettare alla sua signora madre o al giovane signore stesso che io abbia usato tale termine, seppur con una persona come voi, Signore, rampollo della principale famiglia di quella contea a cui avete la fortuna di appartenere. Invero sarebbe meglio per me che non avessi scritto niente. Ma è così; l'ho fatto; ora è

irrevocabile; se in questa lettera ravviserete qualcosa che sappia di umiltà, prendetela come provenuta non dalla madre e certo non dal figlio, ma dalla penna di uno la cui umile posizione di consulente legale e uomo d'affari presso la summenzionata signora e giovane signore, la cui fedeltà e gratitudine verso chi gli ha profuso la propria generosità (questo non lo confesso; lo proclamo) in pane e companatico e fuoco e alloggio per un periodo tanto lungo da insegnargli la gratitudine e la fedeltà quand'anche gli fossero state ignote, lo han condotto a un'azione i cui mezzi rimangono ben inferiori all'intenzione per il motivo che il sottoscritto è soltanto quello che è e dichiara di essere, non quello che vorrebbe. Quindi vogliate considerare la presente, Signore, non come l'ingiustificabile insolenza che sarebbe una non richiesta comunicazione indirizzata da me a voi, né come una domanda di tolleranza per conto di uno sconosciuto, ma come una presentazione (per goffa che sia) a un giovane signore la cui posizione non abbisogna né di precisazioni né di ricapitolazione nel luogo ove la presente vien letta, di un altro giovane signore la cui posizione non abbisogna né di precisazioni né di ricapitolazione nel luogo ove la presente fu vergata. - Non arrivederci; va bene, lui che aveva avuto tanti padri da non aver né amore né orgoglio da ricevere o infliggere, né onore né vergogna da condividere o tramandare; lui per il quale un posto equivaleva a un altro, come per un gatto - la cosmopolita New Orleans o il bucolico Mississippi: le sue ereditate ed ereditabili lampade fiorentine e seggiole dorate e specchiere sontuose, o un piccolo college fuori mano che non aveva dieci anni di vita; champagne nel boudoir della sanguemisto o whisky su un rozzo tavolo nuovo in una cella monacale e un giovanotto di campagna, un bucolico erede sicuro che probabilmente non aveva passato dodici notti fuori della casa paterna (se non forse per coricarsi vestito accanto a un fuoco nei boschi ascoltando i cani in corsa) prima di venire a scuola, che lui guardava scimmiettare il suo modo di vestire atteggiarsi parlare e tutto e (il giovanotto) completamente inconsapevole di ciò, lui che (il giovanotto) fra un sorso e l'altro disse una sera, gli scappò detto - no, non gli scappò detto: era un frugare, un annaspere: e lui (il cosmopolita più anziano del giovanotto di quasi dieci anni, pigramente abbandonato in una delle sue vesti da camera di seta di cui il giovanotto non aveva mai visto l'eguale e credeva che soltanto le donne le portassero) guardava il giovanotto imporpararsi in viso diventar di fuoco eppur ancora fronteggiarlo, ancora guardarlo diritto negli occhi mentre frugava, annaspava, usciva a dire saltando completamente di palo in frasca: "Se avessi un fratello, non vorrei che fosse un fratello minore" e lui: "Eh?" e il giovanotto: "No. Lo vorrei più anziano di me" e lui: "Nessun figlio di proprietario terriero desidera un fratello maggiore" e il giovanotto: "Sì. Io sì", guardando in faccia l'altro, l'esoterico, il sibarita, stando in piedi ora (il giovanotto), eretto, esile (perché era giovane), il viso scarlatto ma la testa alta e gli occhi fermi: "Sì. E lo vorrei proprio come te" e lui: «"Davvero? Il whisky è dalla tua parte. Bevi o passamelo".

«E ora» disse Shreve «parleremo dell'amore». Ma questo non c'era nemmeno bisogno che lo dicesse così come non aveva avuto bisogno di specificare chi intendesse designare con quel lui, poiché nessuno dei due aveva pensato ad altro; tutto ciò era venuto immediatamente prima di quel tanto che doveva essere attraversato, e nessun altro all'infuori di loro era lì ad attraversarlo, così come qualcuno deve sempre smuovere le foglie col rastrello prima che si possa avere il falò. Ecco perché a nessuno dei due importava chi parlasse, poiché non era il solo parlare a farlo, a eseguire e compiere l'attraversamento, ma qualche felice connubio di discorso e ascolto in cui ciascuno prima della richiesta, dell'esigenza, perdonava condonava e dimenticava le manchevolezze dell'altro - manchevolezze verificantisi tanto nella creazione di quest'ombra ch'essi discutevano (o in cui piuttosto esistevano) quanto nell'ascoltare e vagliare il falso e conservare quel che sembrava vero o corrispondente all'idea preconcepita - in modo da giungere all'amore, dove ci poteva essere paradosso e inconsistenza ma niente di erroneo o di falso. «E ora, l'amore. Lui dovette saper tutto di lei prima ancora di vederla - che aspetto aveva, le sue ore private in quel mondo di donne di provincia di cui perfino gli uomini della famiglia non potevano sapere gran che; lui dovette apprendere ogni cosa al riguardo senza mai formulare una domanda. Gesù, dovette come traboccarli fuori in un ribollimento. Dovettero esserci notti e notti che Henry imparava da lui come ozicare in una camera da letto in vestaglia e babbucce quali ne portavano le donne, in un tenue seppur inconfondibile effluvio di profumo quale usavano le donne, fumando un sigaro quasi come l'avrebbe potuto fumare una donna, eppure con tutto questo una tale aria di sicurezza indolente e letale che soltanto l'uomo più avventato avrebbe gratuitamente delineato il paragone (e senza alcun tentativo, da parte sua, di insegnare, addestrare, fare il mentore - e poi forse sì; forse chissà a volte egli guardò il viso di Henry e pensò, non già lì tranne per l'interposto lievito di quel sangue che non abbiamo in comune c'è il mio cranio, la mia fronte, orbite, foggia e angolo di mascella e mento e dietro tutto questo un po' del mio pensiero, e lui lo potrebbe ravvisare a sua volta nella mia faccia se solo sapesse guardare come me, ma lì, solo un po' indietro, un po' offuscato da quel sangue estraneo la cui mescolanza era necessaria perché lui esistesse, c'è il volto dell'uomo che ci foggia entrambi da quella cieca tenebra incalcolabile che chiamiamo il futuro; lì - lì - da un momento, attimo, all'altro io penetrerò a forza di volontà e intensità e tremenda necessità, e lo spoglierò di quel lievito estraneo e guarderò non il viso di mio fratello che non sapevo di avere e di cui perciò non ho mai sentito la mancanza, ma di mio padre, all'ombra della cui assenza il mio spirito ineluttabilmente postumo non è mai potuto sfuggire; - in quale momento pensando, osservando la sollecitudine scavra di degradazione, l'umiltà che non sacrificava affatto l'orgoglio - l'intera profferta dello spirito di cui l'inconscio scimmiettare vestiti e parlata e maniere non costituiva che l'involucro - pensando che cosa non potrei mai fare di questa carne volonterosa se volessi; questa carne e ossa e spirito promanati dalla mia stessa fronte, ma scaturiti in quiete pace e contentezza e scorsi nella costante seppur monotona luce del sole, mentre quel che lui ha trasmesso a me scaturì nell'odio e nell'oltraggio e nell'impossibilità di perdonare e corse nell'ombra che cosa non potrei mai plasmare di quest'argilla malleabile e fervida che quel padre stesso non potrebbe - quale mai forma di qual bene ci potrebbe, ci deve essere in quel sangue, e nessuno capace di prenderne e plasmarne

quella porzione in me se non troppo tardi: o quali momenti in cui egli poté dirsi che era una stupidaggine, che non poteva essere vero; che siffatte coincidenze si verificano solo nei libri, pensando - la stanchezza, il fatalismo, l'incorreggibile gatto solitario - Quel giovane zotico bastardo. Come farò a liberarmene: e poi la voce, l'altra voce: Questo non lo dici sul serio: e lui: No. Ma zotico bastardo lo dico sul serio) e i giorni, i pomeriggi, mentre cavalcavano assieme (e Henry a scimmiozzarlo anche lì, lui che era il miglior cavallerizzo, che forse non aveva niente di ciò che Bon avrebbe chiamato stile ma si era dedicato all'ippica molto di più, infatti per lui il cavallo era una cosa non meno naturale del camminare, lui che avrebbe cavalcato qualunque animale dovunque e contro qualunque cosa) mentre doveva osservare se stesso nell'atto di essere travolto e sommerso dalla luminosa piena irrealistica della parlata di Henry, tradotto (tutti e tre: lui e Henry e la sorella che lui non aveva mai visto e forse non si sentiva nemmeno curioso di vedere) in un mondo simile a una fiaba dove nulla esisteva all'infuori di loro, cavalcando a fianco di Henry, ascoltandolo, senza aver bisogno di porre domande, di stimolare a ulteriore discorso quel giovane che non sospettava neppure che lui e l'uomo al suo fianco potessero essere fratelli, il quale ogni volta che il fiato gli traversava le corde vocali diceva D'ora in poi la casa mia e di mia sorella sarà la tua casa e la vita mia e di mia sorella sarà tua, chiedendosi (Bon) - o forse non chiedendoselo affatto - se qualora le parti fossero invertite e Henry fosse l'estraneo e lui (Bon) il rampollo e pur sapesse quanto sospettava, se lui avrebbe detto la stessa cosa; poi (Bon) acconsentendo infine, dicendo infine: "Va bene. Verrò a casa tua con te per Natale" non per vedere la terza abitante della fiaba di Henry, non per vedere la sorella perché non ci aveva mai pensato: ne aveva semplicemente sentito parlare: ma pensando Così finalmente lo vedrò, lui che a quanto sembra fui allevato per non veder mai, senza il quale avevo perfino imparato a vivere, pensando forse come sarebbe entrato in casa e avrebbe visto l'uomo che lo aveva fatto e allora avrebbe saputo; ci sarebbe stato tra loro due quel baleno, quell'attimo di riconoscimento inconfutabile e lui avrebbe saputo con certezza e per sempre pensando forse Ecco quel che volevo. Non c'è nemmeno bisogno che lui mi riconosca apertamente; io gli farò capire con altrettanta rapidità che non ha bisogno di farlo, che non me l'aspetto, non ne sarò offeso, proprio come lui mi farà sapere con altrettanta rapidità che sono suo figlio, pensando forse, forse ancora con quell'espressione che potresti chiamar sorriso ma non lo era, che era giusto qualcosa oltre la quale anche un semplice zotico bastardo non doveva penetrare: Io sono figlio di mia madre, almeno: a quanto pare nemmeno io so quello che voglio d'altro. Perché lui sapeva esattamente quello che voleva; quello era giusto il modo di dirlo - il contatto fisico seppur in segreto, nascosto - il contatto vivente di quella carne scaldata prima che lui nascesse dallo stesso sangue ch'essa gli aveva trasmesso per scaldarci la sua carne, sangue da trasmettere a sua volta ad altre vene e ad altre membra per scorrerci dentro caldo e sonoro dopo la morte di quella prima carne e poi della sua. Così venne il Natale e lui e Henry percorsero a cavallo le quaranta miglia sino a Sutpen's Hundred, con Henry sempre intento a parlare, sempre disteso e leggero e iridescente a forza di respirare quel fiabesco vuoto globulare in cui tutti e tre esistevano, vivevano, fors'anche si muovevano, in atteggiamenti disincarnati - lui e l'amico e la sorella che l'amico non aveva mai visto e (sebbene Henry non lo sapesse) neppure mai fatto oggetto del proprio pensiero ma solo ne aveva sentito parlare ascoltando dietro il diaframma del pensiero più urgente, e Henry probabilmente non si accorgeva nemmeno che più si avvicinavano a casa meno Bon parlava, meno aveva da dire su qualsiasi argomento, e fors'anche (e certo questo Henry non lo sapeva) ascoltava meno. E così entrò in casa: e forse chi lo guardasse gli avrebbe notato in viso un'espressione ben simile a quella - quella profferta accompagnata da umiltà eppure anche da orgoglio, di completo abbandono - che lui aveva sempre visto sul volto di Henry, e forse lui si diceva: Non soltanto non so che cosa sia quel che voglio ma evidentemente sono anche un bel po' più giovane di quanto pensavo: e vide faccia a faccia l'uomo che poteva essere suo padre, e nulla accadde - nessun urto, nessuna ardente comunicazione della carne che il discorso sarebbe stato troppo lento fin per impedire - nulla. Ed egli vi passò dieci giorni, non solo da quell'esoterico, da quel sibirita, quella lama di acciaio nella serica guaina intarsiata che Henry aveva preso a scimmiozzare all'università, ma da oggetto d'arte, modello e specchio della forma e della moda quale lo accettò Mrs. Sutpen (così disse tuo padre) e insistette (non lo disse forse tuo padre?) che lui fosse (e come tale lo avrebbe acquistato e pagato perfino con Judith, se non ci fosse stato nessun altro offerente fra loro quattro - o non disse così tuo padre?) e quale egli rimase per lei sin quando non disparve, portandosi Henry con sé, e lei non lo rivide più e guerra e guai e pena e cibo cattivo riempirono i suoi giorni finché forse dopo un po' non si ricordò nemmeno di averlo mai dimenticato. (E la ragazza, la sorella, la vergine - Gesù, chissà che cosa vide mai quel pomeriggio quando essi risalirono il viale a cavallo, quale preghiera, quale virginale sogno meditativo uscito a cavallo da chissà quale terra favolosa, non in un'aspra corazza di ferro da stufa ma il serico e tragico Lancillotto prossimo ai trent'anni, dieci anni più anziano di lei e stanco, sazio di chissà quali esperienze e piaceri, che le lettere di Henry dovevano averle creato). E venne il giorno della partenza e ancora nessun segno; lui e Henry si allontanarono a cavallo e ancora nessun segno, non un segno al commiato più di quanto ne avesse visto all'inizio, in quel volto dove lui (credeva) avrebbe potuto vedere da sé la verità e così non avrebbe avuto bisogno di alcun segno, se non fosse stato per la barba; nessun segno negli occhi che invece potevano vedere il suo viso perché nessuna barba lo celava, avrebbe potuto vedere la verità se ci fosse stata: eppure non un guizzo in essi: e così egli seppe che era nel suo volto perché sapeva che l'altro ce l'aveva ravvisata proprio come Henry doveva capire alla prossima vigilia di Natale in biblioteca che suo padre non mentiva, dal fatto che il padre non disse nulla, non fece nulla. Fors'anche pensò, si chiese se forse non era questo il perché della barba, se forse l'altro non si era nascosto dietro quella barba per difendersi da questo preciso giorno, e se così era, perché? perché? pensando Ma perché? Perché? dal momento che a lui bastava così poco, lui avrebbe potuto capire se l'altro avesse voluto il segnale segreto, sarebbe stato più che pronto, sarebbe stato ben lieto di accettare tale segretezza quand'anche non avesse potuto capirne il perché, pensando in

questo frattempo Dio mio, sono giovane, giovane, e non lo sapevo neppure; non me l'hanno neppure detto, che ero giovane, avvertendo quella stessa disperazione e vergogna di quando ti tocca veder tuo padre mancare di coraggio fisico, pensando Avrei dovuto essere io a mancare; me, io, non lui che è scaturito da quel sangue che entrambi portiamo prima che potesse corromperlo e contaminarlo quel qualcosa che in mia madre lui non riuscì a sopportare. - «Un momento» gridò Shreve, sebbene Quentin non avesse aperto bocca: era stato solo per un certo che, per un qualche concentrarsi dell'ancor rilasciata e agghiacciata figura di Quentin che preannunciava la parola, che Shreve disse Un momento. Un momento, prima che Quentin avesse potuto cominciare a parlare. «Perché lui non l'aveva nemmeno guardata. Oh sì, l'aveva senz'altro vista, per questo non gli era certo mancata l'occasione; non aveva potuto farne a meno perché ci aveva pensato Mrs. Sutpen - dieci giorni di quella specie di incontri intimi progettati combinati ed eseguiti come le campagne di generali defunti nei libri di testo, nelle biblioteche e nei salotti e scarrozzate pomeridiane - tutto progettato tre mesi addietro quando Mrs. Sutpen aveva letto la prima lettera di Henry con il nome di Bon, sinché forse fin Judith cominciò a sentirsi come la femmina di una coppia di pesci dorati: e lui financo a parlarle, per quel tanto che poteva trovar da dire a una ragazza di campagna che probabilmente non aveva mai visto fino ad allora un uomo giovane o vecchio che prima o poi non puzzasse di concime; a parlarle pressappoco al modo in cui avrebbe parlato alla vecchia dama sulle sedie dorate nel salotto, tranne che nel primo gli toccava sostenere lui tutta la conversazione e nell'altro non gli riusciva nemmeno di sfuggire ma gli toccava aspettare la venuta di Henry per sganciarsi. E fors'anche aveva già pensato a lei a quell'epoca; forse quelle volte in cui si diceva non può essere; lui non potrebbe seguire a guardarmi così ogni giorno senza farmi nessun segno, se fosse così - si diceva pure - Lei sarebbe facile come quando hai lasciato lo champagne sulla tavola e vai verso il whisky pronto sulla credenza e ti capita di passare accanto a un vassoio con un sorbetto al limone e guardi il sorbetto e ti dici, Questo sarebbe pure facile, ma chi lo vuole? - Ti va questo?».

«Ma non è amore» disse Quentin.

«E perché no? Stammi a sentire. Non ti disse mai la vecchia, la Zia Rosa, di certe cose che debbono giusto essere, esistano o meno, molto di più di certe altre cose che forse esistono e non importa un accidente se esistono o no? Ecco che cosa era. Solo che lui non aveva ancora tempo. Gesù, doveva pur saperlo che sarebbe stato così. Come pensava quell'avvocato, lui non era uno sciocco; il guaio era, che lui non era quella specie di non sciocco che l'avvocato credeva.

Doveva saperlo che sarebbe successo. Sarebbe stato come se tu passassi accanto a quel sorbetto e forse sapessi che finirai pure per raggiungere la credenza e il whisky, però sai che domattina vorrai quel sorbetto, poi raggiungi il whisky e ti accorgi di volere quel sorbetto adesso; forse non sei nemmeno andato alla credenza, forse ti sei perfino voltato a guardare quello champagne sulla tavola della cena tra i piatti di porcellana sporchi e il damasco spiegazzato, e tutt'a un tratto ti accorgi di non volerci neppure tornare. Non sarebbe questione di scelta, di dover scegliere fra lo champagne o il whisky e il sorbetto, ma tutt'a un tratto (era primavera, in quel paese dove lui sinora non aveva mai passato una primavera e tu hai detto che il Nord Mississippi è un paese un po' più duro della Louisiana, con cornioli e violette e i fiori precoci senza profumo ma la terra e le notti ancora un po' fredde e le gemme dure strette appiccicose come capezzoli di fanciulle sugli ontani e gli alberi di Giuda e i faggi e gli aceri e perfino qualcosa di giovane nei cedri quale non aveva mai visto prima) trovi che non vuoi se non quel sorbetto e che non volevi nient'altro che quello e lo volevi davvero, da un bel po' - oltre a sapere che quel sorbetto è lì per te. Non semplicemente per il primo venuto ma per te, accorgendoti al solo guardare quella coppa che essa sarebbe come un fiore che, se qualunque altra mano vi si allungasse, svelerebbe spine, ma non per la tua; e lui non avvezzo a questo poiché tutte le altre coppe facili che gli si erano profferte non avevano contenuto sorbetto ma champagne o almeno vino da pasto. E più ancora. C'era la consapevolezza della possibilità di quello ch'egli sospettava, o il fatto di non sapere se era così o no. E chissà se non era forse la possibilità dell'incesto, perché chi mai (privo di sorelle: gli altri non so) essendo innamorato non ha scoperto la vana evanescenza dell'incontro carnale; chi non ha dovuto rendersi conto che quando il breve tutto è fatto devi ritirarti dall'amore e dal piacere insieme, raccogliere la tua immondizia e i tuoi rifiuti - i cappelli e pantaloni e scarpe che ti trascini appresso per il mondo - e ritirarti, poiché gli dèi li condonano e praticano e il sognante incommensurabile accoppiamento che galleggia oblioso sull'attimo inceppante e tormentato, il: non era: è: fu: è prerogativa solo di elefanti e balene a mongolfiera senza peso: ma forse se ci fosse anche il peccato forse non ti si permetterebbe di sfuggire, sciogliere l'amplesso, ritornare. - Non è vero forse?». Smise; adesso sarebbe stato facile interromperlo. Adesso Quentin avrebbe potuto parlare, ma Quentin non lo fece. Rimase semplicemente seduto come prima, le mani nelle tasche dei calzoni, le spalle strette e agghiacciate, il viso abbassato e la persona che in certo modo appariva stranamente più piccola di quanto la facesse la sua effettiva statura e magrezza - quella qualità di delicatezza nelle ossa, articolazioni, che ancora a vent'anni aveva in sé qualcosa, qualche ultima eco, dell'adolescenza - vale a dire, in confronto alla cherubica robustezza dell'altro che gli stava di fronte, che sembrava più giovane, la cui stessa superiorità in fatto di massa e peso lo faceva sembrare ancora più giovane, come un ragazzo grassoccio di dodici anni che sopravvanzi l'altro di venti o trenta libbre appare pur sempre più giovane del ragazzo quattordicenne che aveva una volta tale paffutezza e la perdette, la vendette (col proprio consenso o meno) per quello stato di verginità che non è né del ragazzo né della ragazza.

«Non so» disse Quentin.

«Va bene» disse Shreve. «Forse non lo so neanche io. Solo che, Gesù, un giorno o l'altro devi pure innamorarti. Mica te la farebbero così sporca. Sarebbe come se Dio avesse fatto nascere Gesù e si fosse assicurato che aveva gli arnesi da falegname e poi non gli avesse dato niente da fabbricarci. Non credi?».

«Non so» disse Quentin. Non si mosse. Shreve lo guardò. Anche mentre non parlavano il loro fiato nell'aria tombale

vaporava dolce e calmo. Il carillon di mezzanotte doveva aver squillato ormai da qualche tempo.

«Vuoi dire che non t'importa?». Quentin non rispose. «E' giusto.

Non dirlo. Perché capirei che menti. - Va bene allora. Ascolta. Perché lui non dovette mai preoccuparsi dell'amore, in quanto esso avrebbe fatto da sé. Forse sapeva che pesava su lui un fato, una condanna, come quello che la vecchia Zia Rosa ti disse di certe cose le quali debbono giusto essere, esistano o meno, giusto per pareggiare i conti, scrivere Pagato sul foglio vecchio in modo che chi li tiene possa toglierlo dal mastro e bruciarlo, sbarazzarsene. Forse sapeva ormai che qualunque cosa avesse fatto il vecchio, a fin di bene o a fin di male, non sarebbe stato il vecchio a dover pagare il conto; e ora che il vecchio era fallito, schiacciato dall'incompetenza dell'età, chi doveva pensare al pagamento se non i suoi figli, la sua schiatta, perché non si faceva forse così nei tempi andati? il vecchio Abramo pieno di anni e debole e incapace ormai d'altro male, preso infine e i capitani e gli esattori a dire: "Vecchio, non ti vogliamo" e Abramo diceva: "Grazie al Signore, io mi sono cresciuto dei figli a portare il peso delle mie iniquità e persecuzioni; sì, e fors'anche a recuperare le mie greggi e armenti dalla mano del predatore: affinché io possa riposare gli occhi sui miei beni e possedimenti, sulle loro generazioni e su quelle dei miei discendenti accresciuti di cento volte quando l'anima mia mi abbandoni". Lui lo sapeva già che l'amore avrebbe fatto da sé. Fu forse per questo che non ebbe da pensare a lei durante quei tre mesi intercorsi fra quel settembre e quel Natale mentre Henry gli parlava di lei, dicendo a ogni trar di fiato: La vita sua e mia debbono esistere dentro e sulla tua; non gli toccò sciupar tempo per l'amore quando fu cosa fatta, quando il suo fuoco gli fu ripercosso, ma sì, non si diede mai la briga di scriverle una lettera (tranne quell'ultima) che lei desiderasse serbare, ma sì, non le formulò mai un'espressa richiesta di matrimonio né le diede un anello che Mrs. Sutpen potesse ostentare in giro. Perché il fato pesava anche su di lei: lo stesso vecchio Abramo che ora era così vecchio e debole che nessuno lo voleva nella carne in pagamento di alcun debito; forse non dovette neppure aspettare fino a quel Natale per vederla e sapere questo; forse fu questo che uscì dai tre mesi di conversazione di Henry che egli udiva senza ascoltare: Io non sento parlare di una fanciulla, una vergine; sento parlare di uno stretto delicato campo vergine cintato già solcato e preparato in modo che avrò solo da gettarvi il seme, carezzarlo e lisciarlo bene, la vide quel Natale e ne ebbe la certezza e poi se ne dimenticò, tornò a scuola e non si ricordò neppure di essersene dimenticato, perché allora non aveva tempo; forse fu giusto in un giorno di quella primavera della quale hai parlato che si fermò e disse, calmissimo: E va bene. Io voglio andare a letto con chi potrebbe essere mia sorella. Va bene e poi si dimenticò anche questo. Perché non aveva tempo. Cioè non aveva altro che tempo, perché doveva aspettare. Ma non per lei. Questo era tutto sistemato. Era l'altro. Forse pensava che sarebbe stata nella borsa della posta ogniqualvolta il negro arrivava da Sutpen's Hundred, e Henry a credere che fosse la lettera di lei ch'egli aspettava, mentre lui invece andava pensando Forse la scriverà. Avrebbe da scrivere solo "Io sono tuo padre. Brucia questo foglio" e io lo farei. Oppure, un foglio, un pezzo di carta con la sola parola "Charles" scritta di suo pugno, e io capirei e lui non dovrebbe nemmeno chiedermi di bruciarla. O una ciocca dei suoi capelli o un ritaglio di unghia e io li riconoscerai perché ora credo di averlo sempre saputo dacché sono al mondo, che tipo di capelli e di unghie poteva avere, potrei distinguere quella ciocca e quel ritaglio fra mille. E non venne, e la sua lettera andò a lei ogni due settimane e quella di lei venne a lui, e forse pensò Se una delle mie lettere a lei indirizzate mi dovesse ritornare non aperta, allora sì. Questo sarebbe un segno. E questo non accadde: e poi Henry cominciò a parlargli di fermarsi a Sutpen's Hundred per un giorno o due durante il viaggio verso casa e lui approvò, disse Sarà Henry a ricevere la lettera, la lettera annunciante che la mia venuta in tale circostanza è importuna; quindi a quanto sembra lui non intende riconoscermi come figlio, ma almeno lo avrò costretto ad ammettere che lo sono. E non venne neppure questa e la data fu fissata e la famiglia a Sutpen's Hundred ne fu avvertita e neanche quella lettera venne e lui pensò Sarà allora; io gli ho fatto un torto; forse è questo che aspetta e forse allora il cuore gli balzò, forse disse Sì. Sì. Rinuncerò a lei; rinuncerò all'amore e a tutto; questo mi costerà poco, poco, quand'anche lui mi dicesse "non guardarmi più in faccia; prenditi in segreto il mio riconoscimento e il mio amore, e vattene" io lo farò; non chiederò nemmeno di sapere da lui quale atto da parte di mia madre poté mai giustificare la sua azione verso di lei e verso di me. Così venne quel giorno e lui e Henry ripercorsero a cavallo le quaranta miglia, varcarono il cancello e su per il viale che conduceva alla casa. Lui sapeva che cosa lo aspettava - la donna ch'egli aveva visto una volta e conosciuto a fondo, la ragazza che aveva conosciuto a fondo senza vederla nemmeno una volta, l'uomo che aveva visto ogni giorno, osservato dalla sua tremenda intensità di bisogno e non mai penetrato - la madre che aveva tirato in disparte Henry a sei ore scarse dal loro arrivo durante quella visita natalizia informandolo del fidanzamento quasi prima ancora che il fidanzato avesse avuto il tempo di associare il nome al volto della figlia: dimodoché probabilmente prima ancora di raggiungere di nuovo la scuola, e senza essere consapevole di averlo fatto, Henry aveva già detto a Bon che cosa avesse in mente sua madre (avendogli già detto che cosa avesse in mente lui stesso); dimodoché fors'anche prima che partissero per la seconda visita di Bon - (Era giugno adesso e com'era nel Nord Mississippi? Che cosa dicevi al riguardo? Le magnolie in fiore e i tordi motteggiatori, e in altri cinquant'anni, dopo che furono andati in guerra e l'ebbero combattuta e persa e furono di nuovo a casa, il Giorno delle Decorazioni e i veterani nella linda uniforme grigia spazzolata e stirata e le medaglie di bronzo spurie che tanto per cominciare non significarono mai niente, e le fanciulle prescelte in abito bianco cinto alla vita di fasce cremisi e la banda suonava Dixie e tutti i vecchi tremanti strillavano che non avresti mai pensato avessero tanto fiato da arrivar fin là, farsi la camminata in centro per sedersi sulla piattaforma) - era giugno adesso, con le magnolie e i tordi motteggiatori nel chiaro di luna e le tendine che si gonfiavano all'aria estiva nel giorno delle lauree, e la musica dentro, violini e triangoli, fra un vorticare di crinoline ondegianti: e Henry era un po' alticcio, lui che avrebbe dovuto dire "Richiedo conoscere le tue intenzioni nei riguardi di mia sorella" ma non lo diceva, e invece arrossiva forse

ancora al chiaro di luna, ma stando eretto e arrossendo perché quando sei abbastanza orgoglioso da essere umile non hai da strisciare (lui che a ogni trar di fiato diceva Noi ti apparteniamo; fa' di noi quello che vuoi), e diceva: "Una volta pensavo che avrei odiato l'uomo che mi sarebbe toccato guardare ogni giorno e ogni gesto e azione e parola del quale mi avrebbero detto: Io ho visto e toccato parti del corpo di tua sorella che tu non vedrai né toccherai mai; e adesso so che lo odierò ed ecco perché voglio che quell'uomo sia tu" sapendo che Bon avrebbe capito quel che voleva dire, tentava di dire, dirgli, pensando, dicendo a se stesso (Henry): Non semplicemente perché lui sia più anziano di me e abbia acquisito più conoscenze di quante io ne avrò mai e ne ricordi più di me; ma per la mia libera volontà, e se io lo sapevo o no a quel tempo non importa, io gli ho dato la mia vita e quella di Judith...».

«Questo non è ancora amore» disse Quentin.

«Va bene» disse Shreve. «Ma ascolta... Fecero a cavallo le quaranta miglia e passarono il cancello e su verso la casa. E stavolta Sutpen non c'era nemmeno. Ed Ellen non sapeva neppure dove fosse andato, credendo distrattamente e con mille chiacchiere che fosse andato a Memphis o fors'anche a Saint Louis per affari, e Henry e Judith non se ne davano neppure gran pensiero, e soltanto lui, Bon, a sapere dove fosse andato Sutpen, dicendo a se stesso Naturalmente; non ne era sicuro; doveva andar là per accertarsene, dicendosi questo ad alta voce ora, ad alta voce e rapidamente pure in modo da non udire, da non poter udire il pensiero, il Ma se lo sospettava perché non dirmelo? Io l'avrei fatto, sarei andato da lui per primo, io che ho ricevuto il sangue dopo la sua contaminazione e corruzione dovuta a quanto era in mia madre, qualsiasi cosa fosse; - ad alta voce e rapidamente ora, dicendosi - Ecco che cos'è; forse lui è andato avanti ad aspettarmi; non mi ha lasciato nessun messaggio qui perché gli altri non devono ancora sospettare niente e lui sa che non trovandolo, io saprò subito dov'è, pensando a quei due, l'ombrosa donna vendicativa che era sua madre e il fiero uomo granitico che per dieci giorni lo aveva guardato quotidianamente senza batter ciglio, messi l'uno di fronte all'altra in fiero armistizio dopo quasi trent'anni in quel ricco salotto barocco di quell'edificio che lui chiamava casa sua dato che secondo tutte le apparenze ognuno aveva una casa, l'uomo ch'egli era ormai certo fosse suo padre non umile nemmeno adesso (e lui, Bon, orgoglioso di ciò), non disposto a dire nemmeno adesso Ho sbagliato ma Ammetto che sia così - Gesù, pensa al suo cuore in quel frangente, in quei due giorni, con la comare che adesso gli tirava in ballo Judith tutti i momenti perché aveva sparso confidenzialmente per la contea la notizia del fidanzamento sin da Natale - non disse forse tuo padre come lei avesse perfino portato Judith a Memphis ad acquistare il corredo? - e Judith non doveva né prestarsi al gioco né resistervi ma soltanto era, soltanto esisteva e respirava al pari di Henry il quale forse un mattino di quella primavera si svegliò e giacque immobile nel letto e fece l'inventario, sommò le cifre e tracciò il bilancio e si disse: Va bene. Io sto tentando di mutarmi in quel ch'egli vuole io sia; lui può far di me quello che vuole; non ha che dirmi il da farsi e io lo farò; quand'anche ciò che mi chiedesse di fare mi sembrasse disonore, lo farei egualmente, Judith invece, essendo femmina e tanto più accorta, non prendeva nemmeno in considerazione il disonore: diceva soltanto, Va bene. Farò qualunque cosa egli mi potrà chiedere di fare ed ecco perché non mi chiederà mai di fare niente che io consideri disonorevole: cosicché (lui fors'anche la baciò quella volta, forse la prima volta che lei fosse stata baciata e lei era troppo innocente o schiva o modesta per sapere che era stata oggetto di un gioco di temporeggiamento, forse dopo lo guardò giusto con un'aria di pacifica e candida sorpresa per il fatto che l'innamorato evidentemente la prima volta ti baciava come avrebbe potuto farlo tuo fratello - posto che tuo fratello pensasse mai di farlo, potesse mai arrivare a baciarti sulla bocca) - cosicché quando i due giorni furono trascorsi e lui fu ripartito ed Ellen le strillava: "Come? Niente fidanzamento, niente promessa, niente anello?" lei era troppo attonita perfino per mentire al riguardo perché quella era la prima volta che le venisse fatto di constatare che non c'era stata domanda di matrimonio. Pensa al suo cuore in quel frangente, mentre cavalcava verso il fiume, e poi sullo stesso battello dove camminava su e giù per il ponte, sentendo attraverso il ponte le macchine sospingerlo sempre più vicino al momento che ormai capiva di aver atteso sin dall'età della ragione. Naturalmente ogni tanto doveva dirlo piuttosto in fretta e forte: Tutto qui. E' solo che lui vuole essere sicuro prima - per sommergere il vecchio - Ma perché farlo a questo modo? Perché non laggiù? Lui sa bene che io non avvanzerò nessuna pretesa su alcuna parte dei suoi beni attuali, acquistati a prezzo di quale sacrificio e tenacia e scorno (così mi han detto; non lui: loro) solo lui sa; lo sa tanto bene che non gli sarebbe mai passato per la testa così come sa che non passerebbe mai a me per la testa di pensare a un'eventuale ragione del genere, lui che è non solo generoso ma spietato, lui che dovette cedere ogni avere suo e di mia madre a lei e a me quale prezzo del ripudio, non perché il farlo a questo modo lo ferisse, lo beffasse e tenesse in sospeso inutilmente tanto più a lungo, perché non importava; che lui fosse irritato o addirittura crocifisso non importava: era il fatto che aveva bisogno di ricordarsi continuamente che lui non l'avrebbe fatto a questo modo, eppure era germinato dallo stesso sangue dopo la contaminazione e corruzione da esso sofferta per via di quel che sua madre era stata o aveva fatto. - Sempre più vicino, finché sospensione e sconcerto e fretta e tutto parvero fondersi in una sublimazione di resa passiva in cui egli pensava soltanto Va bene. Va bene. Anche così. Anche se vuole farlo così.

Prometterò di non rivederla mai più. Di non rivederlo mai più. Poi arrivò a casa. E non venne mai a sapere se Sutpen ci fosse stato o meno. Non lo seppe mai. Lo credeva, ma non lo seppe mai - sua madre era sempre la stessa ombrosa immutata feroce paranoica che aveva lasciato in settembre, dalla quale non poteva saper nulla in via indiretta e alla quale non osava rivolgere domande dirette - lo stesso fatto che nelle abili domande dell'avvocato (sul come si fosse trovato a scuola e se gli fosse piaciuta la gente del luogo e come forse - o forse no? - si fosse fatto degli amici lassù tra le famiglie della zona) egli intravedesse solo un'altra prova che allora Sutpen non era stato lì o almeno l'avvocato non ne era a conoscenza, giacché sicuro come era ormai di aver sondato bene lo scopo perseguito dall'avvocato nel mandarlo a quella

scuola in particolare, nelle sue domande non scorgeva nessun indizio che l'avvocato avesse saputo qualcosa di nuovo da allora. (O del resto che cosa poteva mai apprendere in quel colloquio con l'avvocato, perché fu breve; fu quasi il più breve che fra loro doveva mai verificarsi, il più breve di tutti dopo l'ultimo, certo, quello che avrebbe avuto luogo l'estate seguente, quando con lui ci sarebbe stato Henry). Perché l'avvocato non avrebbe osato rivolgergli una domanda diretta, così come lui (Bon) non osava rivolgere domande dirette alla madre.

Perché, sebbene l'avvocato lo ritenesse piuttosto uno sciocco sventato che uno stupido o un balordo, tuttavia perfino lui (l'avvocato) non si sarebbe mai immaginato che Bon stesso finisse per essere quella specie di sciocco che stava per dimostrarsi. Così lui non disse niente all'avvocato e l'avvocato non disse niente a lui, e l'estate passò e venne settembre e ancora l'avvocato (idem la madre) non gli aveva chiesto una volta se voleva tornare a scuola. Coticché alla fine dovette dirlo lui, che intendeva ritornarci; e forse capì di aver perduto quella mossa perché sulla faccia dell'avvocato non c'era nient'altro che un'acquiescenza da agente. Così ritornò a scuola, dove lo aspettava Henry (oh sì; lo aspettava), che non gli disse neppure: "Non hai risposto alle mie lettere. Non hai nemmeno scritto a Judith" pur avendogli detto in passato Quello che abbiamo mia sorella e io appartiene a te ma forse adesso lui scrisse a Judith, col primo corriere negro che andò a Sutpen's Hundred, come fosse stata un'estate priva di avvenimenti e quindi non aveva avuto niente da scriverle, con forse un Charles Bon chiaro e incancellabile sulla parte esterna della busta e pensando intanto Lui dovrà pure vederlo. Forse me la manderà indietro - pensando - Forse se mi ritorna indietro più niente mi fermerà e così forse saprò finalmente che cosa farò. Ma non ritornò. E neanche le altre. E l'autunno passò e venne il Natale e loro si recarono di nuovo a Sutpen's Hundred e anche stavolta Sutpen era assente, era nei campi, era andato in città, era a caccia - qualcosa; Sutpen assente quando arrivarono e Bon capì che non si era aspettato di trovarcelo, dicendosi Adesso.

Adesso. Adesso. Succederà adesso. Stavolta succederà, e io sono giovane, giovane, perché non so ancora che cosa farò. Così forse quel che lui faceva in quel crepuscolo (perché sapeva che Sutpen era tornato, era in casa adesso; era come un vento, qualcosa, scuro e freddo, alitategli addosso e lui a fermarsi, grave, quieto, vigile, pensando Che cosa? Che cosa è? Poi capiva; sentiva l'altro entrare in casa, e lasciava andare in quieta distensione il fiato trattenuto, un'esalazione profonda, e anche il suo cuore era quieto) in giardino mentre passeggiava con Judith e le parlava, galante ed elegante e automatico (e Judith a pensarne quel che aveva pensato di quel primo bacio dell'estate: Dunque è così. Questo è l'amore, bastonata ancora una volta dalla delusione ma pur sempre indomita); - forse quel che lui ci faceva adesso era attendere, dicendo a se stesso Forse mi manderà pure a chiamare. Almeno dirlo a me sebbene sapesse la verità: Lui è in biblioteca adesso, ha mandato il negro a chiamare Henry, ora Henry entra nella stanza: così che forse si fermò e si voltò a guardarla, con qualcosa in viso che era un sorriso adesso, e la prese per i gomiti e la fece girare, dolcemente e adagio, sin quando ella non si trovò dirimpetto la casa, e disse: "Va'. Voglio starmene solo a meditare sull'amore" e lei andò né più né meno come prese il bacio quel giorno, sentendosi forse sul dorso il contatto lieve e momentaneo della palma di lui. E lui stette lì rivolto verso la casa finché non uscì Henry, e si scambiarono un lungo sguardo senza aprir bocca poi si girarono e attraversarono insieme il giardino, attraversarono lo spiazzo davanti alla stalla ed entrarono, e forse c'era un negro e forse si sellarono da sé i due cavalli e aspettarono che venisse il negro di casa con le due borse da sella di nuovo piene. E forse non disse nemmeno allora: "Ma a me non ha mandato a dire nulla?"».

Shreve si arrestò. Ossia, a quanto entrambi, Shreve e Quentin, sapevano, si era fermato, giacché a quanto entrambi sapevano non aveva mai cominciato, giacché non importava (e probabilmente nessuno dei due era consapevole della distinzione) chi avesse parlato.

Coticché adesso non erano in due ma in quattro in groppa ai due cavalli avventati nel buio sulle gelate carraie decembrine di quella vigilia di Natale: quattro e poi due soli - Charles-Shreve e Quentin-Henry, entrambi sicuri che Henry pensasse Lui (cioè suo padre) ci ha distrutti tutti, - e nemmeno per un attimo pensasse Lui (cioè Bon) deve averlo saputo o almeno sospettato fin dall'inizio; ecco perché si è comportato come si è comportato, non ha risposto alle mie lettere l'estate scorsa e non ha scritto a Judith, ecco perché non le ha mai chiesto di sposarlo; sicuri che ciò dovesse esser balenato a Henry, certo in quel momento dopo che Henry sbucò dalla casa e lui e Bon si guardarono per un po' senza una parola poi scesero alla stalla e sellarono i cavalli, ma che Henry l'avesse respinta subito, quell'idea, perché non ci credeva ancora pur sapendo che era vera, perché ora doveva aver compreso con estrema disperazione il segreto di tutto il suo atteggiamento verso Bon da quel primo momento istintivo in cui lo aveva visto un anno e un trimestre addietro; lui lo sapeva, eppure non ci credeva, doveva rifiutarsi di crederci. Così erano in quattro a montare i due cavalli attraverso quella notte e poi attraverso il chiaro Natale gelido del Nord Mississippi, passando quasi fossero dei paria davanti alle case delle piantagioni adorne di rametti di agrifoglio ficcati sotto i battenti e vischio appeso ai candelabri e tazze di eggnog e toddy sulle tavole nelle sale e l'azzurro non ritorto fumo di legna immobile sopra i camini intonacati degli alloggi degli schiavi, verso il fiume e il battello a vapore. Era Natale anche a bordo: stesso agrifoglio e vischio, lo stesso eggnog e toddy; forse, indubbiamente, una cena di Natale e un ballo, ma non per loro: loro due al buio e al freddo ritti contro il parapetto sopra l'acqua buia e ancora muti perché non c'era niente da dire, loro due (loro quattro) tenuti in quella prova, quella sospensione, da Henry che sapeva ma pure non credeva, che di proposito stava per guardare coi propri occhi e dimostrare a se stesso ciò che, così credevano Shreve e Quentin, una volta scoperto sarebbe stato per lui come una morte. Così erano ancora in quattro a sbarcare a New Orleans, che Henry non aveva mai visto prima (tutta la sua esperienza cosmopolita, a parte il suo soggiorno scolastico, consisteva probabilmente in uno o due viaggi a Memphis col padre per acquistare bestiame o schiavi) e ora non aveva tempo di guardare - Henry che sapeva eppure non credeva, e Bon che Mr. Compson aveva chiamato fatalista ma invece, secondo Shreve e Quentin, non si oppose alle parole e al

piano di Henry per la ragione che non sapeva né gli importava che cosa intendesse fare Henry perché da gran tempo si era ormai reso conto di non sapere che cosa avrebbe fatto lui stesso - in quattro a sedere in quel salotto di magnificenza barocca e stantia che Shreve aveva inventato ed era probabilmente abbastanza vero, mentre la figlia haitiana del piantatore di zucchero francese e della donna che il primo suocero di Sutpen gli aveva detto essere spagnola (la donna lievemente trasandata dai capelli corvini striati di grigio spettinati e ispidi come una coda di cavallo, dalla pelle color pergamena e gli implacabili occhi neri infossati che soli non dimostravano età perché non dimostravano oblio, che Shreve e Quentin avevano pure inventata e che era pure probabilmente abbastanza vera) non diceva loro nulla perché non era necessario perché l'aveva già detto, lei non disse: "Mio figlio è innamorato di tua sorella?" ma "Dunque si è innamorata di lui" e poi rimase lì seduta a ridere aspramente e insistentemente in faccia a Henry che non avrebbe potuto mentirle neppure volendo, e non era neppure tenuto a rispondere Sì o No. - In quattro laggiù, in quella stanza di New Orleans nel 1860, così come in un certo senso erano in quattro qui in questa camera tombale del Massachusetts nel 1910. E Bon può darsi portasse, forse portò davvero Henry in visita dall'amante sanguemisto e dal bimbo, come disse Mr. Compson, quantunque né Shreve né Quentin credessero che tale visita facesse su Henry l'effetto ritenuto da Mr. Compson. Infatti, Quentin non disse nemmeno a Shreve che cosa avesse detto suo padre della visita. Forse Quentin stesso non aveva prestato attenzione quando Mr. Compson ne parlò quella sera a casa; forse in quel momento nella veranda nel caldo crepuscolo settembrino Quentin lo dette per scontato senza nemmeno sentirlo, come avrebbe fatto Shreve, poiché sia lui sia Shreve credevano - e avevano probabilmente ragione anche in questo che la sanguemisto e il bambino sarebbero stati per Henry solo qualcos'altro di Bon non da invidiare ma da scimmiettare se fosse stato possibile, se ci fosse stato tempo e pace per farlo - pace non tra uomini della stessa razza e nazione ma pace fra due giovani spiriti asserragliati e il fatto incontrovertibile che li assediava, giacché né Henry e Bon, né Quentin e Shreve erano i primi giovani a credere (o almeno evidentemente agire con tale presupposto) che le guerre fossero create talvolta al solo scopo di sistemare le difficoltà e scontentezze private della gioventù.

«Così la vecchia dama rivolse a Henry quell'unica domanda e poi rimase lì seduta a ridergli in faccia, così lui allora capì, capirono entrambi. E così adesso sarebbe stata una faccenda breve con l'avvocato, la più breve di tutte. Perché l'avvocato lo aveva tenuto d'occhio; forse c'era stata anche una lettera in quel secondo autunno mentre l'avvocato aspettava e ancora nulla pareva accadere lassù (e forse l'avvocato fu la ragione per cui Bon non rispose mai alle lettere di Henry e di Judith durante quell'estate: perché non le ricevette mai) - una lettera, due o forse tre pagine del vostro umile e obbediente ecc. ecc. ecc. che spremendone il succo si riducevano a dodici parole: So bene che sei uno sciocco, ma quale specie di sciocco sarai? e Bon era perlomeno abbastanza poco sciocco da spremere quel succo. - Sì, lo teneva d'occhio, non ancora preoccupato, solo considerevolmente seccato, dando a Bon tutto il tempo di venire da lui, dandogli magari un'intera settimana (dopo lui - l'avvocato - avrebbe escogitato il modo di agganciare Henry e scoprire un bel po' di quello che pensava Henry senza che Henry lo sapesse mai) prima di lavorarsi anche Bon, e forse in maniera così abile che persino Bon non avrebbe capito subito che vento tirava.

Sarebbe stata una cosa breve. Non c'era più segreto fra loro ormai; era solo una cosa taciuta: l'avvocato allo scrittoio (e forse nel cassetto segreto il libro mastro dove aveva appena terminato di aggiungere l'interesse dell'anno scorso composto fra l'intrinseco e l'amore e l'orgoglio al duecento per cento) - l'avvocato irritato, seccato, ma per nulla preoccupato giacché non solo sapeva di avere in mano le fila, ma ancora non credeva davvero che Bon fosse sciocco fino a quel punto, pur essendo in procinto di cambiare idea in certo modo circa l'ottusità, o almeno la reattività - l'avvocato a osservarlo e dire, liscio e untuoso, poiché adesso non c'era più segreto, lui che ormai sapeva che Bon sapeva tutto quanto sarebbe mai pervenuto a sapere o gli occorreva sapere per fare il colpo: "Lo sapete che siete un giovane molto fortunato? Di solito noi, anche quando abbiamo la fortuna di poterci vendicare, dobbiamo pagarci questo lusso, a volte in dollari sonanti. Mentre voi non solo siete in grado di ottenere la vostra vendetta, lavare il nome di vostra madre, ma il balsamo con cui lenirete la sua ferita avrà un valore collaterale che può essere tradotto nelle cose di cui abbisogna un giovanotto, che sono la sua spettanza e che, ci piaccia o no, si possono avere solo in cambio di dollari sonanti..." e Bon non diceva Che cosa volete dire? e non si muoveva ancora; meglio, l'avvocato non si accorgeva che lui cominciava a muoversi, seguitando (l'avvocato) liscio come l'olio: "E più ancora, più della vendetta, come regalia in aggiunta alla vendetta per così dire, questo mazzolino d'un pomeriggio, questo fiore di campo senza profumo che non andrà perduto e che potrebbe benissimo sbocciare al vostro occhiello piuttosto che a quello di un altro; questo - come dite voi altri giovanotti? - un bel bocconcino..." e allora vedeva Bon, forse gli occhi, forse udiva semplicemente i piedi muoversi. E poi, pistola (derringer, pistola da cavalleggero, revolver, quel che era) e tutto, si trovava rannicchiato contro il muro dietro la sedia rovesciata, ringhiando: "Indietro! Fermo!" poi strillando: "Aiuto! Aiuto! A..." poi strillando e basta, perché udiva e sentiva le proprie ossa storcersi prima di poter liberare le dita dalla pistola, e anche l'osso del collo mentre Bon lo colpiva con la palma su una guancia e poi col dorso della mano sull'altra; forse riuscì perfino a sentire Bon dire: "Basta. Zitto. Non ti torcerò un capello" o forse fu l'avvocato stesso a dire quel Zitto a cui obbedì, a riportarlo sulla sedia raddrizzata, mezzo abbandonato sullo scrittoio; fu l'avvocato stesso ad avvertirlo di non dire Questa me la pagherai ma a stare invece lì mezzo abbandonato, medicandosi col fazzoletto la mano contusa mentre Bon lo guardava dall'alto, tenendo la pistola contro la gamba dalla parte della canna, dicendo: "Se a parer vostro avete bisogno di una soddisfazione, certo sapete..." e l'avvocato rizzando il busto ora, dandosi dei colpetti sulla guancia col fazzoletto: "Ho avuto torto.

Ho frainteso i vostri sentimenti al riguardo. Vi chiedo perdono" e Bon: "D'accordo. Come volete. Io sono disposto ad

accettare una scusa o una pallottola, come preferite" e l'avvocato (gli compariva sulla guancia un tenue rossore effimero, ma era tutto lì: niente nella voce o negli occhi): "Vedo che volete ripagarvi appieno del mio sfortunato malinteso - anche mediante il ridicolo. Quand'anche sentissi di aver la ragione dalla mia parte (come non è) io dovrei pur sempre rifiutare la vostra offerta. Non sarei pari a voi in un duello alla pistola" e Bon: "E nemmeno al pugnale o al fioretto?" e l'avvocato, liscio come l'olio: "Nemmeno al pugnale o al fioretto". Dimodoché adesso l'avvocato non aveva neppure bisogno di dire Questa me la pagherai perché per lui lo diceva Bon, che se ne stava ritto là con la pistola calata, pensando Ma solo al pugnale o alla pistola o al fioretto. Così non posso batterlo. Potrei sparargli. Lo fredderei senza rimorso, come un serpente o un uomo che mi avesse messo le corna. Ma lui mi batterebbe egualmente. - Pensando - Sì. Mi ha battuto senz'altro mentre lui... lui... «Ascolta» disse, gridò Shreve. «Sarebbe successo due anni dopo mentre lui giaceva a letto in una camera di quella casa privata a Corinth dopo Pittsburgh Landing ad aspettare che la spalla gli guarisse e alla fine lo raggiungeva la lettera della sanguemisto (fors'anche quella che conteneva la foto di lei col bambino) la quale batteva cassa lamentosamente e gli diceva che l'avvocato infine era partito per il Texas o il Messico o qualche altro posto e lei (la sanguemisto) non riusciva più a rintracciare nemmeno sua madre e quindi senza dubbio l'avvocato l'aveva assassinata prima di rubare il denaro, poiché tutti e due, lui e l'avvocato, erano giusto i tipi da squagliarsela o andare a farsi ammazzare senza provvedere affatto a lei). - Sì, adesso lo sapevano.

E, Gesù, pensa a lui, Bon, che, aveva voluto sapere, e con più ragione di tutti, lui che per quanto gli risultava non aveva mai avuto padre ma era stato creato in qualche modo fra quella donna che non lo lasciava giocare con gli altri bambini, e quell'avvocato che arrivava a dire alla donna ogni volta se comperare o meno un pezzo di carne o una pagnotta - due persone nessuna delle quali aveva provato piacere o passione nel procrearlo o sofferto pena e travaglio nel partorirlo - e se una di loro gli avesse soltanto detto la verità, forse niente di ciò che avvenne sarebbe accaduto; mentre c'era Henry che aveva padre e sicurezza e soddisfazione e tutto, eppure si sentì dire la verità da entrambi mentre a lui (Bon) né l'uno né l'altra la disse. E pensa a Henry, il quale a tutta prima aveva detto che era una menzogna e poi quando capì che non lo era disse ancora: "Io non ci credo" e fino in quel "Non ci credo" aveva trovato tanta forza da ripudiare casa e sangue per sostenere la sua sfida, e in tale impegno dimostrò falso il suo assunto e si sentì giganteggiar dentro più che mai un'interdizione contro il possibile ritorno a casa; Gesù, pensa al peso che dovette portare, lui nato da due metodisti (o da una lunga invincibile catena di metodisti) e cresciuto nel provinciale Nord Mississippi, trovandosi di fronte all'incesto, incesto di tutte le cose che avrebbero potuto essergli riservate, contro cui tutto il suo retaggio e formazione educativa doveva ribellarsi per principio, e in una situazione in cui sapeva che né l'incesto né la ricevuta educazione gli avrebbero giovato. Cosicché forse quando si accomiatarono e percorsero le vie della città quella notte e infine Bon disse: "Be', che c'è adesso?" Henry disse: "Aspetta. Aspetta.

Lasciamici abituare". E forse passarono due o tre giorni, e Henry disse: "Tu non lo farai. Non devi farlo" e allora fu Bon a dire: "Aspetta. Io sono tuo fratello maggiore: e mi dici non lo farai? ". E forse passò una settimana, forse Bon portò Henry a vedere la sanguemisto e Henry la guardò e disse: "Non ti basta questo?" e Bon disse: "Tu vuoi che basti?" e Henry disse: "Aspetta. Aspetta. Mi ci vuole tempo per abituarmi. Tu mi dovrai dare tempo". Gesù, pensa come dovette parlare Henry durante quell'estate e poi quell'autunno, con Lincoln eletto e la convenzione dell'Alabama e il Sud che cominciava a staccarsi dall'Unione e poi ci furono due presidenti negli Stati Uniti e il telegrafo diffuse la notizia di Charleston e Lincoln chiamò a raccolta il suo esercito e fu cosa fatta, irrevocabile ormai, e Henry e Bon decisero subito di andare senza doversi consultare a vicenda, loro che ci sarebbero andati comunque anche se non si fossero mai visti ma ora a maggior ragione, perché dopo tutto non si spreca una guerra - pensa come dovettero parlare, come Henry dovette dire: "Ma devi proprio sposarla? Devi farlo a qualunque costo?" e Bon diceva: "Lui avrebbe dovuto dirmelo. Avrebbe dovuto dirmelo, a me personalmente, lui in persona. Io sono stato onesto e leale con lui. Ho aspettato. Adesso lo sai perché ho aspettato. Gli ho dato tutte le opportunità di dirmelo personalmente.

Ma lui non lo ha fatto. Se lo avesse fatto, avrei acconsentito e promesso di non rivedere mai più lei o te o lui. Ma lui non me lo ha detto. Dapprima pensai che fosse perché non sapeva. Poi capii che sapeva invece, e aspettai ancora. Ma lui non mi disse niente. Lo disse giusto a te, mi mandò un messaggio allo stesso modo che si manda un servo negro a dire a un mendicante o a un vagabondo di sgomberare. Non lo vedi?" e Henry diceva: "Ma Judith. Nostra sorella.

Pensa a lei" e Bon: "Va bene. Pensare a lei. E allora?" perché sapevano entrambi che cosa avrebbe fatto Judith quando venisse a scoprirlo perché sapevano entrambi che le donne mostrano orgoglio e senso d'onore per quasi tutto tranne l'amore, e Henry disse: "Sì.

Vedo. Capisco. Ma tu dovrai darmi il tempo di abituarmi. Tu sei mio fratello maggiore: questo almeno lo puoi fare, per me". Pensa a loro due: Bon che non sapeva che cosa avrebbe fatto e doveva dire, fingere, di saperlo; e Henry che sapeva che cosa avrebbe fatto e doveva dire il contrario. Poi fu di nuovo Natale, poi il 1861, e non avevano ricevuto un rigo da Judith perché Judith non sapeva di certo dove fossero perché Henry non permetteva ancora a Bon di scriverle; poi seppero della compagnia, i Grigi dell'università, che si stava organizzando a Oxford e forse era quello che aspettavano. Così ripresero il battello per il Nord, e stavolta c'era a bordo più gaiezza e animazione che a Natale addirittura, come sempre quando incomincia una guerra, prima che vengano a guastare la festa il cibo cattivo e i soldati feriti e le vedove e gli orfani, e loro non vi partecipavano neppure adesso ma stavano di nuovo al parapetto sopra l'acqua ribollente, e forse passavano due o tre giorni, poi Henry diceva all'improvviso, gridava all'improvviso: "Ma lo hanno fatto dei re! Perfino dei duchi! Ci fu quel duca di Lorena di nome Giovanni qualcosa che sposò la propria sorella. Il Papa lo scomunicò ma non fece gran danno! Non fece gran danno! Erano ancora marito e moglie.

Erano ancora vivi. Amavano ancora!" poi di nuovo forte, in fretta: "Ma tu dovrai aspettare! Dovrai darmi tempo! Forse la guerra metterà le cose a posto e non toccherà farlo a noi!". E forse fu questo un punto in cui il tuo vecchio aveva ragione: e cavalcarono fino a Oxford senza toccare Sutpen's Hundred e firmarono il ruolino di compagnia e poi si nascosero in qualche posto ad attendere, e Henry permise a Bon di scrivere a Judith una lettera; la mandarono a mano, per mezzo di un negro che si infilò nei quartieri di notte e la consegnò alla cameriera di Judith, e Judith mandò la foto nella teca di metallo e loro proseguirono a cavallo ad aspettare che la compagnia finisse di far bandiere e girare per lo Stato a salutare le ragazze e partisse per il fronte.

«Gesù, pensa a quei due. Perché Bon sapeva che cosa faceva Henry, così come aveva sempre saputo che cosa pensava Henry sin da quel primo giorno in cui si erano guardati in faccia. Forse sapeva tanto meglio che cosa faceva Henry perché non sapeva che cosa avrebbe fatto lui, non l'avrebbe saputo fin quando tutt'a un tratto un bel giorno non erompeva alla luce e allora lui avrebbe saputo di aver sempre saputo che cosa doveva essere, così lui non aveva da preoccuparsi di se stesso e quindi tutto quel che aveva da fare era osservare Henry immerso nel tentativo di riconciliare quello che lui (Henry) sapeva avrebbe fatto con tutte le voci del suo retaggio e della sua educazione che dicevano No. No. Non puoi. Non devi. Non lo farai.

Forse erano già sotto il fuoco ormai, con le granate che passavano rombando sopra di loro e scoppiavano e loro stesi là ad aspettare di balzare all'assalto e Henry gridava ancora: "Ma quel duca di Lorena lo ha fatto! Chissà quanti altri l'hanno fatto in tutto il mondo e la gente non lo sa, che forse per questo soffrirono e per questo morirono e per questo sono ora all'inferno. Ma lo hanno fatto e adesso non importa; anche quelli di cui sappiamo sono solo nomi adesso e non importa più" e Bon a osservarlo e ascoltarlo e pensare E' perché non so io stesso che cosa farò e quindi lui sa che io sono indeciso senza accorgersi di saperlo. Forse se gli dicessi ora che ho intenzione di farlo, lui conoscerebbe il proprio animo e mi direbbe, Tu non lo farai. E forse il tuo vecchio aveva ragione stavolta ed essi forse pensarono davvero che la guerra avrebbe messo le cose a posto, e che non sarebbe toccato a loro, o forse almeno lo sperò Henry perché forse il tuo vecchio aveva ragione anche qui e Bon non se ne curava; siccome infatti le due persone che avrebbero potuto dargli un padre si erano rifiutate di farlo, niente gli importava più, vendetta o amore o tutto, poiché sapeva adesso che la vendetta non poteva compensarlo né l'amore placarlo. Forse non era nemmeno Henry a proibirgli di scrivere a Judith ma era Bon stesso a non scriverle perché non gli importava di niente, neppure di non sapere ancora che cosa avrebbe fatto. Poi fu l'anno seguente e Bon adesso era ufficiale e marciavano su Shiloh senza sapere nemmeno questo, parlando ancora mentre marciavano in colonna, l'ufficiale che rallentava il passo arretrando lungo la fila in cui marciava il soldato semplice e Henry gridava ancora, reprimendo la voce disperata e urgente sino al tono più basso: "Non sai ancora quello che farai?" mentre Bon lo guardava per un momento con quell'espressione che avrebbe potuto essere sorriso: "E se ti dicessi che non intendo ritornare da lei?" e Henry camminava lì al suo fianco, col suo zaino e i due metri di moschetto, e si metteva ad ansimare, ansimando e ansimando mentre Bon lo osservava: "Io adesso sono spesso davanti a te; quando daremo battaglia, all'assalto, io sarò davanti a te..." e Henry ansimando: "Basta! Basta!" e Bon osservandolo con quella tenue espressione nella bocca e negli occhi: "... e chi lo saprebbe mai?

Non dovresti saperlo con certezza nemmeno tu, perché chi potrebbe negare la possibilità che una pallottola yankee mi abbia colpito nell'attimo preciso in cui tu hai premuto il grilletto, o anche prima...", e Henry ansimando e guardando, guatando il cielo, i denti scoperti e il sudore in faccia e le nocche della mano sul moschetto bianche, dicendo, ansimando: "Basta! Basta! Basta! Basta!". Poi fu Shiloh, il secondo giorno e la battaglia perduta e la brigata che arretrava da Pittsburgh Landing... E ascolta,» gridò Shreve «aspetta un momento, adesso; aspetta!» (guatando Quentin, ansimando lui stesso, come se alla sua ombra gli fosse toccato prestare non soltanto le parole ma il fiato con cui formularle). «Perché il tuo vecchio sbagliò anche qui! Lui disse che il ferito era Bon, ma non era vero. Infatti chi glielo disse? Chi disse a Sutpen, oppure a tuo padre, quale dei due fu colpito? Sutpen non lo sapeva perché non era stato sul posto, e non c'era stato nemmeno tuo nonno perché là fu colpito anche lui, là perdettero il braccio. Quindi chi glielo disse, a loro? Non Henry, perché suo padre non lo vide se non quell'unica volta e forse non ebbero il tempo materiale di parlare di ferite e poi parlare di ferite nell'esercito Confederato nel 1865 sarebbe stato come parlar di fuliggine nelle miniere di carbone; e non Bon, perché Sutpen non lo vide mai in quanto era morto; - non era Bon, era Henry; Bon che trovò Henry finalmente e si chinò a tirarlo su e Henry recalcitrò, oppose resistenza, dicendo: "Lascia! Lasciami morire! Così non sarò costretto a saperlo" e Bon disse: "Dunque vuoi che io torni da lei" e Henry giacque là dibattendosi e ansimando, il sudore in faccia e i denti insanguinati dentro il labbro morsicato, e Bon disse: "Di' che vuoi davvero che io torni da lei. Forse allora non lo farò. Dillo" e Henry giacque là dibattendosi, col rosso vivo che gli passava la camicia e i denti in mostra e il sudore in faccia sinché Bon lo prese per le braccia e se lo caricò sulla schiena...».

Prima, loro due, poi quattro; adesso ancora due. La stanza era davvero una tomba: una qualità stantia e statica e moribonda oltre qualsiasi mero freddo vivido e vivente. Eppure ci rimanevano, sebbene a meno di dieci passi ci fosse il letto e il calore. Quentin non aveva nemmeno indossato il suo cappotto, che giaceva per terra dov'era caduto dal bracciolo della poltrona su cui l'aveva poggiato Shreve. Non battevano in ritirata davanti al freddo. Lo sopportavano entrambi quasi in deliberata flagellante esaltazione della sofferenza fisica magicamente trasformata nel travaglio spirituale dei due giovani a quel tempo di cinquant'anni addietro, o quarantotto piuttosto, poi quarantasette e poi quarantasei, poiché era il '64 e poi il '65 e gli affamati e laceri resti di un esercito ritiratosi attraverso l'Alabama e la Georgia e nella Carolina, travolto non da un esercito vittorioso incalzante alle spalle ma piuttosto su ambo i fianchi dalla marea montante dei nomi di battaglie perdute Chickamauga e Franklin, Vicksburg e Corinth e Atlanta - battaglie perdute

non solo a causa della disparità di numero e della mancanza di munizioni e provviste, ma a causa dei generali che non avrebbero dovuto essere generali, che erano generali non grazie all'addestramento nei metodi contemporanei o all'attitudine ad apprenderli, ma per il diritto divino di dire «Vai là» conferito loro da un sistema assoluto di casta; o perché quei generali non vissero mai tanto da imparare a combattere le caute battaglie di logoramento, essendo già antiquati come Riccardo o Orlando o Du Guesclin, loro che portavano piume e mantelli foderati di scarlatto a ventott'anni e a trenta e trentadue e catturavano navi da guerra con cariche di cavalleria ma non un'oncia di grano o carne o proiettili, capaci di sbaragliare tre diverse armate in tre giorni e poi abbattere le proprie palizzate per cucinare carne rubata ai propri affumicatoio, capaci in una notte e con un pugno d'uomini di incendiare e distruggere valorosamente una sussistenza nemica del valore di un milione di dollari e la notte successiva di farsi scoprire a letto con la moglie del vicino e lasciarci la pelle - due, quattro, adesso ancora due, secondo Quentin e Shreve, loro due loro quattro loro due ancora immersi nella conversazione - l'uno che non sapeva ancora che cosa avrebbe fatto, l'altro che sapeva quel che avrebbe dovuto fare ma non ci si poteva adattare - Henry che andava citando fonti autorevoli in favore dell'incesto, parlando del suo duca Giovanni di Lorena come se sperasse possibilmente di evocare quell'ombra condannata e scomunicata a dirgli personalmente che non c'era niente di male, come sempre ci fu, prima e dopo, chi tentò di evocare Dio o il diavolo a giustificarlo in ciò che le sue ghiandole reclamavano loro due loro quattro loro due uno di fronte all'altro nella camera tombale: Shreve, il canadese, figlio delle tormenti e del freddo, in un accappatoio con sopra un cappotto, il bavero alzato fin sulle orecchie; Quentin, il meridionale, il suscettibile e delicato rampollo della pioggia e del calore vaporante, nei leggeri indumenti adatti al clima del Mississippi che da laggiù si era portato, e il suo cappotto (non meno leggero e vano dell'abito per il suo scopo) giaceva sul pavimento da dove lui non si era nemmeno dato la briga di raccattarlo: (...l'inverno del '64 adesso, l'esercito ritiratosi attraverso l'Alabama, nella Georgia; adesso la Carolina era proprio alle loro spalle e Bon, l'ufficiale, pensava: «Una delle due: o ci prendono e ci annientano o il vecchio Joe ci tira fuori d'impiccio e ci ricongiungiamo a Lee davanti a Richmond e allora avremo se non altro il privilegio della resa»: e poi un giorno tutt'a un tratto ci ripensò, si ricordò, come quel reggimento di Jefferson di cui suo padre era adesso colonnello facesse parte del corpo di Longstreet, e forse a partire da quel momento tutto lo scopo della ritirata gli parve essere quello di portarlo vicino a suo padre, di dare a suo padre un'altra opportunità. Cosicché ora dovette sembrargli di sapere finalmente perché non fosse stato capace di decidere quel che voleva fare. Forse pensò per un secondo esatto: «Dio mio, sono ancora giovane; anche dopo questi quattro anni sono ancora giovane» ma giusto per un secondo, perché forse con lo stesso fiato disse: «Va bene. Allora sono giovane. Ma credo ancora, sebbene quel che credo è probabilmente che la guerra, la sofferenza, questi quattro anni spesi a tenere i suoi uomini in vita e in efficienza allo scopo di barattarli a peso di sangue e di carne per la massima estensione di terreno al suo prezzo pattuito, lo abbiano cambiato (come so che non è) al punto da dirmi non già: Perdonami: ma: tu sei il mio primogenito. Proteggi tua sorella; non farti più rivedere da nessuno di noi due». Poi fu il '65 e quel che rimaneva dell'armata d'Occidente che non aveva più nulla ora se non la capacità di marciare a ritroso lenta e cocciuta e di sostenere fucileria e cannoneggiamento; forse ormai non sentivano più nemmeno la mancanza delle scarpe e dei cappotti e del cibo ed ecco perché lui poté scrivere del lucido da stufa catturato come fece nella lettera a Judith quando finalmente seppe che cosa avrebbe fatto e lo disse a Henry e Henry disse: «Grazie a Dio. Grazie a Dio»; non per l'incesto naturalmente ma perché finalmente avrebbero fatto qualcosa, finalmente lui poteva essere qualcosa seppure quel qualcosa era l'irrevocabile ripudio del vecchio retaggio e apprendimento e l'accettazione della dannazione eterna. Forse allora poté anche smettere di parlare del suo duca di Lorena, perché adesso poteva dire: «Non è nell'inferno tuo o suo o del Papa che stiamo per andare tutti quanti: è l'inferno di mia madre e della madre e padre di lei e della loro madre e padre, e non sei tu che ci vai, ma noi, noi tre no: noi quattro. E così finalmente saremo tutti assieme là dove è il nostro posto, poiché quand'anche ci andasse lui solo dovremmo esserci anche noi dal momento che siamo soltanto illusioni da lui procreate, e le tue illusioni fan parte di te come le tue ossa e la carne e la memoria. E saremo tutti assieme nel tormento e così non avremo da ricordare l'amore e la fornicazione, e forse nel tormento non puoi neanche ricordare perché ci sei. E se non potremo ricordare tutto questo, non potrà essere un gran tormento». Poi furono nella Carolina, nel gennaio e febbraio del '65, e quanto rimaneva di loro stava marciando a ritroso da quasi un anno ormai e la distanza fra loro e Richmond era minore della distanza che avevano coperto; la distanza fra loro e la fine molto meno ancora. Ma per Bon non era lo spazio fra loro e la sconfitta ma lo spazio fra lui e l'altro reggimento, fra lui e l'ora, il momento: «Lui non dovrà neppure chiedermelo; io non farò che toccarlo carne a carne e lo dirò io stesso: Non hai da preoccuparti; lei non mi rivedrà mai». Poi marzo nella Carolina e sempre la marcia indietro lenta e cocciuta e in ascolto verso il Nord ora perché non c'era niente da sentire da nessun'altra direzione perché in tutte le altre direzioni era finita ormai, e la sola cosa che si aspettavano di sentire dal Nord era la sconfitta. Poi un giorno (lui era ufficiale; doveva sapere, aver sentito, che Lee aveva distaccato un po' di truppe per mandarle a loro rinforzo; forse sapeva perfino nome e numero dei reggimenti prima del loro arrivo) vide Sutpen. Forse quella prima volta Sutpen in realtà non lo vide, forse quella prima volta egli poté dirsi «Ecco perché; non mi ha visto», cosicché gli toccò pararsi lui davanti a Sutpen, creare lui opportunità e situazione. Poi per la seconda volta guardò la faccia inespressiva e granitica, i pallidi occhi penetranti in cui non c'era un sussulto, niente, la faccia in cui vedeva i propri lineamenti, in cui vedeva il riconoscimento, e fu tutto. Fu tutto lì, adesso non rimaneva altro; forse respirò una volta quietamente, con quell'espressione che a tutta prima si sarebbe potuta chiamare sorriso mentre pensava: «Potrei costringerlo. Potrei prenderlo di petto e costringerlo»; sapendo che non l'avrebbe fatto perché era tutto finito ormai, era tutto lì ormai e finalmente. E forse fu quella stessa notte o forse una notte di una settimana dopo mentre erano fermi (perché anche

Sherman doveva pur fermarsi qualche volta di notte) coi fuochi accesi per il calore almeno perché almeno il calore è a buon mercato e non rimane consumato, che Bon disse: «Henry» e disse: «Adesso non durerà più tanto e poi non resterà niente: non ci resterà neppure niente da fare, nemmeno il privilegio di arretrare lentamente per una ragione, per la causa dell'onore e dell'orgoglio che resta. Non Dio; evidentemente abbiamo fatto a meno di Lui per quattro anni, solo che Lui non pensò affatto a notificarcelo; e non solo niente scarpe e vestiario ma neanche il bisogno, e non solo niente terra e nessun modo di far cibo, ma niente bisogno di cibo poiché abbiamo imparato a vivere anche senza di quello; e così se non hai Dio e non hai bisogno di cibo e abiti e alloggio, l'onore e l'orgoglio non hanno più niente su cui inerpinarsi e sostenersi e prosperare. E se non hai onore e orgoglio, allora niente ha importanza. Solo c'è in te qualcosa che non si cura di onore e orgoglio eppure vive, e marcia perfino a ritroso per un anno intero al solo scopo di vivere; che probabilmente anche quando tutto questo sarà finito e non rimarrà nemmeno la sconfitta, si rifiuterà pur sempre di accoccolarsi al sole e morire, ma si inoltrerà nei boschi, muovendosi e cercando là dove la semplice volontà e tenacia non potrebbero spingerlo, frugando il terreno in cerca di radici e simili - la vecchia carne immemore senziente aliena dai sogni che non conosce neppure la differenza tra disperazione e vittoria, Henry». E allora Henry si metteva a dire: «Grazie a Dio.

Grazie a Dio» ansimando e dicendo: «Grazie a Dio»; dicendo: «Non cercare di spiegarlo. Fallo e basta» e Bon: «Mi autorizzi? Come fratello di lei me ne dai il permesso?» e Henry: «Fratello? Fratello?

Tu sei il primogenito: perché lo domandi a me?» e Bon: «No. Lui non mi ha riconosciuto. Mi ha solo avvertito. Tu sei fratello e figlio.

Ho il tuo permesso, Henry?» e Henry: «Scrivi. Scrivi. Scrivi». Così Bon scrisse la lettera, dopo i quattro anni, e Henry la lesse e la spedì. Ma loro non mollarono e non seguirono la lettera. Seguitarono ad arretrare, lenti e cocciuti, ascoltando verso Nord in attesa della fine perché ci vuole una dose tremenda di carattere per mollare qualcosa quando perdi, e loro arretravano lentamente da un anno ormai così tutto quel che restava loro non era la volontà ma solo la capacità, l'abitudine inveterata di durare. Poi una notte si erano fermati ancora poiché Sherman si era fermato ancora, e un'ordinanza percorse l'accampamento e trovò infine Henry e disse: «Sutpen, il colonnello vi vuole nella sua tenda»).

«E così tu e la vecchia, la Zia Rosa, vi recaste laggiù quella notte e la vecchia negra Clytie tentò di fermarvi, di fermare lei; ti prese per il braccio e disse: "Non lasciatela salire, signorino" ma nemmeno tu potevi fermarla perché aveva la forza di quarantacinque anni di odio come quarantacinque anni di carne cruda e tutto quel che aveva Clytie erano giusto quarantacinque o cinquant'anni di disperazione e attesa; e tu, tu non volevi neppure essere là, tanto per cominciare. E neanche tu potesti fermarla e allora vedesti che il turbamento di Clytie non era collera e nemmeno diffidenza; era terrore, paura. E lei non te lo disse in parole spicciole perché ancora custodiva quel segreto in devozione all'uomo che era stato anche suo padre come pure in devozione alla famiglia che non esisteva più, il cui mausoleo finora inviolato e disfatto lei custodiva ancora - non te lo disse in parole spicciole così come non ti disse in parole spicciole come si fosse trovata nella stanza quel giorno che portarono dentro il corpo di Bon e Judith gli tolse di tasca la teca di metallo che gli aveva dato con la propria fotografia; non te lo disse, ciò proruppe solo dal terrore e dalla paura quando lei ti ebbe lasciato andare e afferrò il braccio della Zia Rosa e la Zia Rosa si voltò e si liberò da quella mano con un colpo e salì per le scale e Clytie le corse ancora appresso e stavolta la Zia Rosa si fermò e si voltò sul secondo gradino e abbatté Clytie con un pugno come avrebbe potuto fare un uomo e si girò daccapo e salì le scale: e Clytie giacque là sul pavimento, vecchia di oltre ottant'anni e non molto più alta di un metro e mezzo e simile a un fagottino di stracci puliti cosicché tu ti accostasti e la prendesti per un braccio e l'aiutasti a rimettersi in piedi e il suo braccio pareva uno stecco, leggero e secco e fragile come uno stecco: e lei ti guardò e tu vedesti che non era rabbia ma terrore, e non terrore di negra perché non riguardava lei ma quel qualcosa che era al piano di sopra, quel qualcosa che lei aveva tenuto nascosto per quasi quattro anni; e non te lo disse con le parole corrispondenti perché anche nel terrore mantenne il segreto; tuttavia te lo disse, o almeno tutt'a un tratto lo sapesti...».

Shreve smise di nuovo. Tanto valeva, poiché non aveva ascoltatore.

Forse se ne era accorto. Poi d'un tratto non ebbe più nemmeno un parlatore, sebbene forse di questo non si accorgesse. Perché adesso nessuno dei due era lì. Erano entrambi in Carolina e l'epoca era quarantasei anni addietro, e non erano più neppure in quattro ma un numero ancora più composto, giacché adesso tutti e due erano Henry Sutpen e tutti e due erano Bon, composti ciascuno di entrambi eppure ciascuno a sé, fiutando lo stesso fumo che si era alzato e dissipato quarantasei anni fa dai fuochi del bivacco accesi in una pineta, gli uomini scarni e laceri seduti o sdraiati intorno a loro, a parlare non della guerra eppure tutti abbastanza stranamente (o forse nient'affatto stranamente) rivolti al Sud dove più in là nella tenebra stavano i picchetti - i picchetti che, sorvegliando la zona verso il Sud, potevano scorgere il tremolio e il bagliore delle miriadi di bivacchi federali fiochi e stesi lungo l'arco di mezzo orizzonte e per ogni fuoco confederato se ne contavano dieci nordisti, e tra questi e quelli (i picchetti ribelli e i fuochi yankee) gli avamposti yankee scrutavano anch'essi la tenebra, e le due linee di picchetti erano così vicine che ciascuna poteva udire l'altolà degli ufficiali dell'altra passare di postazione in postazione e spegnersi in lontananza: e una volta spenta, la voce, invisibile, cauta, non forte eppure portante: - Ehi, ribelle.

- Ehilà.

- Dove andate voi altri?

- Richmond.

- Anche noi. Perché non aspettarci?

- E' quello che facciamo.

Gli uomini raccolti intorno ai fuochi non udivano questa conversazione, sebbene ben presto avrebbero chiaramente udito l'ordinanza passare di fuoco in fuoco chiedendo di Sutpen e proseguendo in base alle indicazioni ricevute e così finalmente raggiungere il fuoco, il ceppo fumigante, col suo monotono discorso: «Sutpen? Cerco Sutpen» finché Henry rizza il busto e dice: «Eccomi». E' smunto e lacero e ha la barba incolta; a causa dei quattro anni e a causa del fatto che non aveva del tutto raggiunto la sua altezza quando i quattro anni cominciarono, è cinque centimetri meno alto di quanto prometteva di essere, e quindici chili meno pesante di quanto sarà probabilmente alcuni anni dopo essere sopravvissuto ai quattro anni, se vi sopravviverà.

- Eccomi - dice. - Che c'è?

- Il colonnello vi vuole.

L'ordinanza non ritorna con lui. Invece, lui cammina solo nell'oscurità lungo una strada solcata di carraie, una strada solcata e sfondata e maciullata dove son passati i cannoni quel pomeriggio, e raggiunge finalmente la tenda, una delle poche tende, la parete di tela fiocamente accesa in trasparenza dal bagliore interno di una candela, e davanti a essa la sagoma di una sentinella che gli intima l'altolà.

- Sutpen - dice Henry. - Il colonnello mi ha mandato a chiamare.

La sentinella gli fa cenno di entrare. Lui si china per entrare, il telo gli ricade alle spalle mentre qualcuno, il solo occupante della tenda, si alza da una sedia da campo dietro il tavolo dove poggia la candela, e la sua ombra si allunga a dismisura sulla parete di tela.

Lui (Henry) si mette sull'attenti e saluta trovandosi di fronte a una manica grigia fregiata dei gradi di colonnello, una guancia barbata, un naso prominente, un'ispida ciocca ricadente di capelli simili a paglia di ferro - una faccia che Henry non riconosce, non perché non l'abbia vista da quattro anni e non si aspetti di vederla in questo luogo e momento, ma piuttosto perché non la guarda affatto. Lui non fa che salutare la manica coi gradi e rimane così finché l'altro dice: - Henry.

Anche adesso Henry non si muove. Rimane semplicemente in quella posizione, stanno tutti e due così, guardandosi. E' l'uomo più anziano che si muove per primo, sebbene s'incontrino al centro della tenda, dove si abbracciano e baciano prima che Henry si accorga di essersi mosso, di essersi disposto a muoversi, mosso da qualcosa nel sangue affine che nell'attimo del riflesso abroga e riconcilia pur non ancora (e forse non lo farà mai) perdonando, e lui se ne sta ritto lì ora mentre suo padre gli tiene il viso fra le mani, guardandolo.

- Henry - dice Sutpen. - Figlio mio.

Poi si siedono, uno da una parte del tavolo e l'altro dall'altra, nelle sedie riservate agli ufficiali, separati dal tavolo (vi giace sopra una carta geografica aperta) e dalla candela.

- Tu sei stato ferito a Shiloh, mi dice il colonnello Willow - dice Sutpen.

- Signorsì - dice Henry.

Sta per dire Charles mi ha riportato indietro ma non lo fa perché sa già che cosa arriverà. Non pensa nemmeno Certo non sarà stata Judith a scrivergli di quella lettera o E' stata Clytie a fargli sapere in qualche modo che Charles le ha scritto. Non formula né l'uno né l'altro di questi pensieri. Per lui è logico e naturale che il loro padre debba essere a parte della decisione sua e di Bon: quel rapporto di sangue che doveva portare Bon a scrivere, lui ad acconsentire e il loro padre a venirne a conoscenza nello stesso identico istante, dopo un periodo di quattro anni, fuori del tempo. E adesso arriva, quasi esattamente come aveva previsto: - Ho visto Charles Bon, Henry.

Henry non dice nulla. Adesso arriva. Lui non dice nulla, non fa che fissare suo padre - loro due in grigio foglia-appassita, una sola candela, una rozza tenda che li isola da una tenebra dove picchetti allerta si fronteggiano e dove uomini stanchi dormono senza riparo, aspettando l'alba e gli spari, il ricominciare della marcia a ritroso: eppure in un attimo tenda candela uniformi grigie e tutto sono spariti ed è la biblioteca adorna di agrifoglio natalizio a Sutpen's Hundred quattro anni fa e il tavolo non è un tavolo da campo fatto per aprirvi sopra carte geografiche ma quello massiccio di palissandro intagliato laggiù a casa con sopra la fotografia di sua madre e sua sorella e lui, suo padre dietro il tavolo e dietro suo padre la finestra sul giardino dove Judith e Bon passeggiavano a quel ritmo lento in cui il cuore scandisce i passi e gli occhi basta si guardino a vicenda.

- Tu vuoi lasciargli sposare Judith, Henry.

Ancora Henry non risponde. E' stato già tutto detto prima, e ora egli ha avuto quattro anni di lotta amara in seguito a cui, sia vittoria o sconfitta quella che si è guadagnato, almeno l'ha guadagnata e ha pace ora, quand'anche la pace sia per lo più disperazione.

- Lui non può sposarla, Henry.

Ora Henry parla.

- L'hai già detto un'altra volta. Io ti dissi il mio pensiero allora. E adesso, e adesso non durerà più tanto e non ci resterà niente: né onore né orgoglio né Dio poiché Dio ci ha lasciati quattro anni fa solo non giudicò mai necessario dircelo; niente scarpe e niente vestiti e neanche il bisogno di averli; non solo niente terra da cui far cibo ma neanche il bisogno del cibo e quando non hai Dio e l'onore e l'orgoglio, nulla più importa se non che c'è la vecchia carne immemore che non si cura nemmeno se ci sia stata sconfitta o vittoria, che non vuoi morire, e si inoltra nei boschi e nei campi in cerca di radici ed erbe selvatiche. - Sì. Ho deciso. Fratello o no, ho deciso. Voglio così. Voglio così.

- Lui non deve sposarla, Henry.

- Sì. Avevo detto Sì fin da prima, ma allora non ero deciso. Non glielo permisi. Ma adesso ho avuto quattro anni di tempo per decidere. Voglio così. Lo farò.

- Lui non deve sposarla, Henry. Il padre di sua madre mi disse che la madre di lei era spagnola. Io gli credetti; fu soltanto dopo la sua nascita che scoprii che sua madre aveva sangue negro.

Né Henry disse mai di non ricordarsi d'aver lasciato la tenda. Lui si ricorda tutto. Si ricorda di essersi chinato di nuovo per infilare l'uscita e di esser ripassato davanti alla sentinella; si ricorda di aver ripercorso tornando la strada solcata di carraie, incespicando nel buio fra le carraie da ambo le parti delle quali i fuochi si sono ora ridotti a tizzoni, cosicché può a malapena distinguere gli uomini addormentati per terra intorno a essi. Devono essere le undici passate, pensa. E domani altre otto miglia. Se non fosse per quei dannati cannoni. Perché il vecchio Joe non dà i cannoni a Sherman?

Allora potremmo fare venti miglia al giorno. Allora potremmo ricongiungerci a Lee. Almeno Lee si ferma e dà battaglia ogni tanto.

Se ne ricorda. Si ricorda come non ritornò al suo fuoco ma si fermò subito in un luogo solitario e si appoggiò a un pino, appoggiandovisi quietamente e a suo agio, con la testa all'indietro in modo da poter guardare in alto le squallide ramaglie irte come ferro battuto aprentisi immote contro le gelide vivide stelle della primavera precoce, pensando Spero che si ricordi di ringraziare il colonnello Willow per averci concesso l'uso della sua tenda, pensando non a quello che avrebbe fatto ma a quello che avrebbe dovuto fare. Perché sapeva quello che avrebbe fatto; dipendeva adesso da quello che avrebbe fatto Bon, che lo avrebbe costretto a fare, poiché sapeva che l'avrebbe fatto. Quindi devo andare da lui, pensò, pensando, Adesso sono le due passate e presto sarà l'alba.

Poi fu l'alba, o quasi, e faceva freddo: un gelo che mordeva attraverso i logori indumenti rattoppati e leggeri, attraverso quel po' di stanchezza e denutrizione; la capacità passiva, non la volontà volitiva, di durare; c'era luce da qualche parte, abbastanza da lasciargli discernere il volto dormiente di Bon fra gli altri là dove giaceva avvolto nelle sue coperte, sotto il suo mantello steso; abbastanza luce da svegliare Bon e da lasciar distinguere a Bon il suo volto (o forse qualcosa comunicato dalla mano di Henry) perché Bon non parla, non domanda di sapere chi sia: semplicemente si alza e si butta il mantello sulle spalle e si accosta al fuoco languente e ne smuove a pedate una vampa quando Henry parla: - Aspetta.

Bon si ferma e guarda Henry; ora può vedere il volto di Henry.

Dice: - Avrai freddo. Hai freddo adesso. Non hai dormito, vero? Qua.

Si toglie il mantello dalle spalle e glielo porge.

- No - dice Henry.

- Sì. Prendilo. Io prendo la mia coperta.

Bon mette il mantello addosso a Henry e se ne va e raccoglie la sua coperta arruffata e se la butta sulle spalle, e si tirano da parte e si siedono su un ceppo. Adesso è l'alba. L'oriente è grigio; sarà presto giallo pallido e poi rosso di spari e ancora una volta comincerà la stanca marcia a ritroso, la ritirata dall'annientamento, il ripiegamento sulla sconfitta, seppure non ancora del tutto. Ci sarà ancora un po' di tempo per loro di sedersi a fianco sul tronco nella luce nascente dell'alba, uno nel mantello, l'altro nella coperta; le loro voci non sono molto più sonore della stessa alba silenziosa.

- Dunque è il sangue meticcio, non l'incesto, che non potete sopportare.

Henry non risponde.

- E non mi ha mandato a dire una parola? Non ti ha chiesto di mandarmi da lui? Non una parola a me, non una parola? Era tutto quel che doveva fare, adesso, oggi; quattro anni fa o in qualunque momento durante i quattro anni. Era tutto qui. Non c'era bisogno che lo domandasse, lo richiedesse, a me. L'avrei offerto io. Avrei detto: Non la rivedrò più, prima ancora che lui potesse chiedermelo. Lui non aveva bisogno di fare questo, Henry. Non aveva bisogno di dirti che sono un negro per fermarmi. Avrebbe potuto fermarmi senza ricorrere a questo, Henry.

- No! - grida Henry. - No! No! Io farò... Io...

Balza in piedi, il volto gli si contrae, Bon gli vede i denti nella soffice barba che gli copre le guance infossate, e il bianco degli occhi di Henry come se i bulbi si dibatessero nelle orbite come il fiato ansante gli si dibatteva nei polmoni - l'ansito cessato, il fiato trattenuto, gli occhi pure abbassati su lui là dov'egli sedeva sul tronco, la voce ora non molto più forte di un soffio: - Tu hai detto «avrebbe potuto fermarmi». Che cosa vuoi dire?

Ora è Bon a non rispondere, a star seduto sul tronco guardando il viso calato su di lui. Henry dice, sempre con quella voce non più forte del respiro: - Ma adesso? Vuoi dire che tu...

- Sì. Che altro posso fare adesso? Io gli ho dato la possibilità di una scelta. Gli ho dato la possibilità di una scelta per quattro anni.

- Pensa a lei. Non a me: a lei.

- L'ho fatto. Per quattro anni. A te e a lei. Ora penso a me stesso.

- No - dice Henry. - No. No.

- Non posso?

- Non lo farai.

- Chi mi fermerà, Henry?

- No - dice Henry. - No. No. No.

Ora è Bon a osservare Henry; gli vede ancora il bianco degli occhi mentre sta lì seduto a guardare Henry con quell'espressione che si potrebbe chiamare sorriso. La sua mano sparisce sotto la coperta e riappare, tenendo la pistola per la canna, il calcio teso a Henry.

- Allora fallo adesso - dice.

Henry guarda la pistola; adesso non ansima soltanto, trema; adesso quando parla la sua voce non è neppure l'esalazione, è la stessa ispirazione soffusa e soffocante: - Tu sei mio fratello.

- No, non lo sono. Sono il negro che andrà a letto con tua sorella.

A meno che tu non mi fermi, Henry.

D'un tratto Henry afferra la pistola, la strappa di mano a Bon e sta lì così, pistola in mano, ansando e ansando; di nuovo Bon gli vede il bianco degli occhi roteanti mentre sta seduto sul tronco e osserva Henry con quella debole espressione negli occhi e nella bocca che potrebbe essere sorriso.

- Fallo adesso, Henry - dice.

Henry fa una giravolta; con lo stesso movimento getta via la pistola e si china ancora, afferrando Bon per ambo le spalle, ansando.

- Tu non lo farai! - dice. - Non lo farai! Mi senti?

Bon non si muove sotto la stretta di quelle mani; siede immobile, con la sua debole smorfia fissa; la sua voce è più dolce di quel primo respiro in cui i rami dei pini cominciano a muoversi un po'.

- Sarai costretto a fermarmi, Henry. «E non se la svignò mai» disse Shreve. «Avrebbe potuto farlo, ma non tentò neppure. Gesù, forse andò addirittura da Henry a dirgli: "Me ne vado, Henry" e forse partirono assieme e cavalcarono fianco a fianco schivando le pattuglie yankee, ripercorrendo in senso inverso la strada del Mississippi fino ad arrestarsi a quel cancello; fianco a fianco e soltanto allora avvenne che uno di loro si spingesse avanti o rimanesse indietro e solo allora Henry diede un colpo di sprone al suo cavallo e lo girò per affrontare Bon ed estrasse la pistola; e Judith e Clytie udirono lo sparo, e forse Wash Jones si trovava da qualche parte sul retro della casa e così poté aiutare Clytie e Judith a trasportarlo in casa e adagiarlo sul letto, e Wash andò in paese a informare la Zia Rosa e la Zia Rosa se ne viene tutta accaldata quel pomeriggio e trova Judith ritta senza una lacrima davanti alla porta chiusa, reggendo in mano la custodia di metallo che gli aveva dato con dentro il proprio ritratto ma che adesso non conteneva il suo ritratto bensì quello della sanguemisto e del piccolo. E il tuo vecchio non sapeva nemmeno questo: perché mai quel nero figlio di puttana ne avesse tolto il ritratto di lei per metterci dentro quello della sanguemisto, così inventò una possibile ragione. Ma io lo so. E lo sai anche tu. Non è vero? Non è vero, eh?». Scrutò Quentin, sporgendosi in avanti sul tavolo adesso, enorme e informe come un orso nel suo ammasso di indumenti. «Non lo sai? Fu perché lui si era detto "Se Henry non fa sul serio, tutto bene; posso sempre toglierlo e distruggerlo. Ma se invece fa sul serio come ha detto, sarà l'unico modo che avrò di dirle, Io ero un poco di buono; non piangere per me". Non è vero forse? Non è vero? Perdio, non è vero?».

«Sì» disse Quentin.

«Su» disse Shreve. «Usciamo da questa ghiacciaia e andiamo a letto».

9

A tutta prima, a letto nel buio, parve far più freddo che mai come se ci fosse stata qualche irrisoria capacità calorifica nell'unica lampadina elettrica prima che Shreve la spegnesse e ora il buio ferrigno e inattaccabile fosse divenuto una cosa sola con le ferrigne e diacce coperte e lenzuola posate sulla carne abbandonata e vestita leggera per il sonno. Poi la tenebra parve respirare, rifluire; la finestra che Shreve aveva aperta si fece visibile contro il bagliore lievemente soprannaturale della neve esterna mentre, costretto dal peso della tenebra, il sangue montava e scorreva più caldo, più caldo. «Università del Mississippi» disse nel buio la voce di Shreve alla destra di Quentin. «Baiardo in formato ridotto a quaranta miglia (erano quaranta miglia, no?); dalla contrada incolta e selvaggia una superba messe di semestrale onore rigoglioso».

«Sì» disse Quentin. «Loro erano nella decima classe di laureandi dopo la fondazione».

«Non mi risultava che nel Mississippi ci fossero mai state dieci persone che andassero a scuola contemporaneamente» disse Shreve.

Quentin non rispose. Coricato guardava il rettangolo della finestra, sentendosi scorrere il sangue generoso di calore per le vene, le braccia e le gambe. E ora, sebbene avesse caldo e sebbene nella stanza fredda avesse solo tremato debolmente e costantemente, ora cominciò a sussultare tutto, violentemente e incontrollabilmente fino a udire persino il contraccolpo del letto, finché anche Shreve lo sentì e si voltò, alzandosi (al rumore) sul gomito a guardare Quentin, benché Quentin, lui, si sentisse completamente a posto. Si sentiva perfino bene, sdraiato lì ad aspettare con pacifica curiosità la venuta del prossimo violento sussulto non preannunciato. «Gesù, hai così freddo?» disse Shreve. «Vuoi che ti metta su i cappotti?».

«No» disse Quentin. «Non ho freddo. Sto bene. Mi sento benissimo».

«E allora perché fai così?».

«Non lo so. Non posso farci niente. Mi sento benone».

«Va bene. Ma fammi sapere se vuoi i cappotti. Gesù, se io dovessi passare dieci mesi in questo clima, certo non

potrei soffrire di esser venuto dal Sud. Forse non verrei dal Sud e basta, anche se ci potessi stare. Aspetta. Ascolta. Io non sto cercando di fare lo spiritoso. Voglio semplicemente capirlo se posso e non so come dirlo in forma migliore. Perché è qualcosa che la mia gente non ha. O se l'abbiamo, è successo tanto tempo fa di là dal mare e quindi ora non c'è niente che ce lo rammenti nel nostro paesaggio quotidiano. Noi non viviamo fra nonni sconfitti e schiavi liberati (o io ho capito alla rovescia e sono i tuoi a esser liberi e i negri ad aver perso?) e pallottole nella tavola della sala da pranzo eccetera, per dirci sempre di non dimenticare mai. Che cos'è? qualcosa in cui vivete e respirate come aria? una specie di vuoto riempito di spettrale e indomabile collera e orgoglio e gloria per e di avvenimenti verificatisi e cessati cinquant'anni fa? una specie di primogenitura, di padre in figlio e di padre in figlio, il retaggio di non perdonare mai il generale Sherman, cosicché per sempre fin quando i figli dei vostri figli faranno figli voi non sarete altro che i discendenti di una lunga fila di colonnelli uccisi a Manassas nella carica di Pickett?».

«Gettysburg» disse Quentin. «Tu non puoi capirlo. Dovresti esserci nato».

«Credi che capirei allora?». Quentin non rispose. «E tu lo comprendi?».

«Non lo so» disse Quentin. «Sì, certo che lo comprendo».

Respiravano nel buio. Dopo un po' Quentin disse: «Non lo so».

«Sì. Non lo sai. Non sai nemmeno della vecchia, la Zia Rosa».

«Miss Rosa» disse Quentin.

«Va bene. Tu non sai neanche di lei. Tranne che si rifiutò da ultimo di essere uno spettro. Che dopo quasi cinquant'anni non poté adattarsi all'idea di lasciarlo stare in pace fra i morti. Che perfino cinquant'anni dopo non solo poté levarsi e andare laggiù a finire quel che riteneva di non aver completato del tutto, ma poté trovare qualcuno per accompagnarla e irrompere in quella casa sbarrata perché l'istinto o qualcosa le diceva che non era ancora finita. Lo sai?».

«No» disse pacificamente Quentin. Sentiva il sapore della polvere.

Anche adesso, col gelido puro peso dell'aria nevale del New England in viso, sentiva il sapore e il contatto della polvere di quella notte settembrina del Mississippi senza respiro (o piuttosto, dal respiro di fornace). Fiutava perfino la vecchia seduta nel carrozino accanto a lui, fiutava lo stantio scialle graveolente di canfora e perfino il frusto ombrello di cotone nero in cui (non lo doveva scoprire se non quand'ebbero raggiunto la casa) aveva nascosto un'accetta e una pila tascabile. Fiutava il cavallo; udiva il secco cigolio delle ruote leggere nell'immateriale polvere penetrante e gli pareva di sentire la polvere stessa passargli pigra e asciutta sulla carne sudata così come gli sembrava di udire il singolo profondo sospiro dell'agonia della terra riarsa salire verso le stelle imponderabili e assortite. Ora lei parlò, per la prima volta dacché avevano lasciato Jefferson, poiché era salita sul carrozino con una specie di goffa e annaspante e tremante impazienza (che lui credeva derivasse da terrore, allarme, sinché si accorse poi di sbagliare completamente) senza dargli il tempo di aiutarla, per sedersi sull'orlo estremo del sedile, mingherlina, nello scialle frusto e stringendo l'ombrello, sporgendosi in avanti come se sporgendosi in avanti arrivasse prima, subito dopo il cavallo e prima di lui, di Quentin, prima che la prescienza del suo desiderio e bisogno potesse avvertirne la consumazione. «Ora» disse lei. «Siamo nel Dominio.

Sulla sua terra, sua e di Ellen e dei discendenti di Ellen.

Gliel'hanno portata via poi, a quanto mi risulta. Ma appartiene ancora a lui, a Ellen e ai suoi discendenti». Ma Quentin se n'era già accorto. Prima che lei parlasse egli si era detto: «Ora. Ora» e (come durante il lungo pomeriggio afoso nell'oscura casetta afosa) gli pareva che fermando il carrozino e tendendo l'orecchio potesse udire gli zoccoli scalpitanti; vedere addirittura da un momento all'altro lo stallone nero e il cavaliere tagliar loro la strada e continuare al galoppo - il cavaliere che un tempo possedeva, dall'a alla zeta, tutto quanto la sua vista abbracciava da un punto dato, e ogni fusto e stelo e zoccolo e calcagno su quel terreno gli rammentava (se mai se ne scordò) che lui era la cosa più grande ai loro occhi e ai propri; che andò in guerra per proteggere tutto questo e perse la guerra e tornò a casa per constatare di aver perso ancor più che la guerra, seppur non proprio assolutamente tutto: che aveva detto Almeno mi resta la vita ma invece non gli restava la vita bensì soltanto la vecchiaia e il respiro e l'orrore e lo scorno e la paura e l'indignazione: e la sola cosa che rimanesse a guardarlo con occhi immutati era la fanciulla la quale era ancor bambina l'ultima volta che lui l'aveva vista, e indubbiamente soleva osservarlo dalla finestra o dalla porta mentre passava ignaro di lei così come avrebbe potuto guardare Iddio probabilmente, siccome ogni cosa a lei visibile apparteneva parimenti a lui. Forse lui si fermava pure alla capanna e chiedeva acqua e lei prendeva il secchio e faceva nei due sensi il miglio di lì alla sorgente per attingergliela fresca e pura, senza nemmeno pensare a dirgli «Il secchio è vuoto» come non l'avrebbe detto a Dio - il non-proprio-tutto era questo, poiché almeno gli rimaneva il respiro.

Ora Quentin ricominciò a respirare affannosamente, lui che per un po' era stato tranquillo nel letto caldo, respirava affannosamente la tenebra inebriante pura nata dalla neve. Lei (Miss Coldfield) non gli lasciò varcare il cancello. Gli disse d'un tratto «Fermo»; lui se ne sentì tremare la mano sul braccio e pensò: «Ma guarda, ha paura». La udiva ansare adesso, la voce quasi un gemito di determinazione diffidente eppur ferrea: «Non so che fare. Non so che fare». («Io sì» pensava lui. «Torna in città e va' a letto»). Ma non lo disse. Guardò i due grandi pali in rovina del cancello alla luce delle stelle, fra i quali non girava più nessun cancello ora, chiedendosi da quale direzione fossero arrivati Bon e Henry quel giorno, chiedendosi di quale oggetto fosse stata l'ombra che Bon non doveva passare vivo; se di qualche albero vivo che ancora viveva e faceva foglie e le perdeva o qualche albero andato, svanito, bruciato per trarne calore e cuocer cibo anni addietro o forse appena sparito; o se fosse stato uno dei due pali stessi, pensando, desiderando che ci fosse lì Henry adesso a fermare Miss Coldfield e rimandarli indietro, dicendo a se stesso che se ora ci fosse stato lì Henry, non ci

sarebbe stato nessuno sparo da udire. «Lei cercherà di fermarmi» piagnucolò Miss Coldfield. «Io lo so. Forse a questa distanza dalla città, qui sola a mezzanotte, permetterà fors'anche a quel negro... E tu non hai nemmeno portato una pistola. Vero?».

«Nossignora» disse Quentin. «Ma che cosa tiene mai nascosto là? Che cosa potrebbe essere? E che differenza fa? Torniamo in città, Miss Rosa».

A questo lei non rispose per nulla. Disse soltanto: «E' quello che devo scoprire», seduta in avanti sul sedile, tremando ora e scrutando su per il viale alberato dove si trovava il guscio della casa in rovina. «E adesso bisognerà che sappia, in ogni modo» gemette, in una specie di stupita autocommiserazione. Si mosse di colpo. «Vieni» bisbigliò, cominciando a scendere dal carrozino.

«Un momento» disse Quentin. «Spingiamoci in carrozza fino alla casa. E' un mezzo miglio».

«No, no» bisbigliò lei, un teso feroce sibilo di parole riempito di quella stessa curiosa terrificata eppure implacabile determinazione, come se non fosse lei a dover andare a scoprire ma fosse soltanto l'agente obbligata di qualcuno o qualcos'altro che doveva venirne a capo. «Lega il cavallo qui. Presto». Scese, smontò goffamente, senza dargli il tempo di aiutarla, stringendo l'ombrello. A lui pareva di udirla ancora gemere e ansare là dove aspettava presso uno dei pali mentre lui conduceva la giumenta via dalla strada e ne legava una delle redini a un arboscello nella fossa soffocata d'erbacce. Non la vedeva affatto, tanto vicino stava al palo: lei semplicemente sbucò e si mise al passo con lui quand'egli tornò ed entrò dal cancello, respirando ancora con quell'ansare gemebondo mentre risalivano il viale solcato di carraie e alberato. La tenebra era fitta; ella inciampò; lui la prese. Gli afferrò il braccio, serrandolo in una stretta mortalmente rigida e dura come se le dita, la mano, fossero una piccola massa di filo metallico. «Bisognerà che ti prenda per il braccio» bisbigliò lei, piagnucolò anzi. «E tu non hai nemmeno una pistola - Un momento» disse. Si fermò. Lui si voltò; non la vedeva ma ne udì il respiro accelerato e poi un fruscio di stoffa. Poi ella gli premette qualcosa nel fianco. «Qua» bisbigliò. «Prendila». Era un'accetta; glielo disse non la vista ma il tatto - un'accetta dal manico pesante e consumato e dalla pesante lama frastagliata e smussata dalla ruggine.

«Come?» disse lui.

«Prendila!» bisbigliò, sibilò lei. «Non ti sei portato una pistola.

E' qualcosa».

«Aspettate» disse lui. «Un momento».

«Vieni» bisbigliò lei. «Bisognerà che ti lasci prendere per il braccio, tremo tanto». Ripresero ad avanzare, lei aggrappata al suo braccio, mentre nell'altra mano lui reggeva l'accetta. «Probabilmente ci occorrerà comunque per entrare nella casa» disse lei, incespicandogli al fianco, quasi trascinandolo. «Io so soltanto che lei sta in qualche posto a osservarci» gemette. «La sento. Ma se appena arriviamo alla casa, se appena ci entriamo...». Il viale sembrava interminabile. Lui conosceva il posto. Aveva camminato dal cancello alla casa da bambino, da ragazzo, quando le distanze paiono davvero grandi (cosicché per l'uomo adulto il lungo affollato miglio della fanciullezza diventa meno di un tiro di pietra) eppure adesso gli pareva che la casa non comparisse mai: di modo che si trovò subito a ripetere le parole di lei: «Se appena arriviamo alla casa, se appena ci entriamo» dicendosi, riprendendosi in quello stesso respiro: «Io non ho paura. E' solo che non voglio star qui. Non voglio saperne di quel qualcosa che lei ci tiene nascosto». Ma finalmente ci arrivarono. Giganteggiava indistinta, quadrata ed enorme, coi comignoli aguzzi mezzo rovesciati, il profilo del tetto un po' incurvato; per un attimo mentre avanzavano in fretta in quella direzione Quentin l'attraversò con lo sguardo vedendo un frastagliato pezzo di cielo con tre stelle calde, quasiché la casa fosse a una sola dimensione, dipinta su un sipario di tela in cui c'era uno strappo; ora, quasi sotto di essa, il morto alito d'aria da fornace in cui si muovevano pareva esalare in lenta e protratta violenza un tanfo di desolazione e disfacimento come se il legno di cui era costruita fosse carne. Lei gli trotterellava al fianco adesso, la mano tremante sul braccio di lui eppure serrandolo sempre con quella forza esanime e rigida; senza parlare, senza formular parole, eppure producendo un costante suono gemebondo, quasi un lamento. A quanto pareva ella ora non ci vedeva affatto, cosicché lui dovette guidarla verso dove sapeva trovarsi i gradini e poi trattenerla, bisbigliando, sibilando, scimmiettando senza saperlo quella sua tesa fretta languente: «Un momento. Di qui. Attenta, adesso. Sono marci». La sollevò quasi, la portò su per i gradini, sorreggendola alle spalle per i gomiti come si fa con un bambino; sentiva qualcosa di feroce e implacabile e dinamico affluire giù dalle braccia esili e rigide alle sue palme e su per le sue braccia; coricato là a letto nel Massachusetts si ricordò come avesse pensato, capito, detto improvvisamente a se stesso: «Ma guarda, non ha proprio paura. E' una situazione abbastanza insolita. Ma lei non ha paura», sentendosela sfuggir di mano, udendola traversare la veranda, raggiungendola dove stava adesso a lato dell'invisibile portone, ansante. «E ora?» bisbigliò lui.

«Sfondalo» sussurrò lei. «Sarà chiuso a chiave, inchiodato. Hai l'accetta. Sfondalo».

«Ma...» cominciò lui.

«Sfondalo!» sibilò lei. «Apparteneva a Ellen. Io sono sua sorella, la sua sola erede vivente. Sfondalo. Presto». Lui fece forza contro il portone. Questo non si mosse. Ella gli ansimava accanto. «Presto» disse. «Sfondalo».

«Ascoltate, Miss Rosa» disse lui. «Ascoltate».

«Dammi l'accetta».

«Un momento» disse lui. «Volete proprio entrare?».

«Sicuro che ci entro» gemette lei. «Dammi l'accetta».

«Un momento» disse lui. Avanzò lungo la veranda, servendosi del muro come guida, muovendosi con cautela poiché

non sapeva dove le assi del pavimento potessero essere rotte o addirittura mancanti, finché giunse a una finestra. Le persiane erano chiuse ed evidentemente sbarrate, però cedettero quasi subito alla lama dell'accetta, senza far molto rumore - uno sbarramento inconsistente e sciatto, opera di una persona vecchia e debole - una donna - o di un uomo incapace; egli aveva già infilato la lama dell'accetta sotto l'impannata quando si accorse che non c'era vetro di sorta, che gli bastava passare per l'intelaiatura vuota. Allora stette lì per un momento, dicendosi di entrare, dicendosi che non aveva paura, che solo non gli interessava sapere che cosa ci fosse dentro. «Ebbene» sussurrò dalla porta Miss Coldfield. «L'hai aperta?».

«Sì» disse lui. Non bisbigliò, pur non parlando molto forte; la buia stanza che gli si parava dinanzi ripeté la sua voce con cava profondità, come sempre succede in una stanza priva di mobilio. «Voi aspettate qui. Io vedo se mi riesce di aprire la porta». «Così adesso mi tocca entrare» pensò, scavalcando il davanzale. Sapeva che la stanza era vuota; glielo aveva detto l'eco della sua voce, eppure si mosse qui con la stessa lentezza e attenzione che lungo la veranda, tastando il muro con la mano, seguendo il muro quando svoltava, e trovò la porta e ci passò. Adesso doveva essere nell'atrio; quasi credette di sentire Miss Coldfield respirare appena oltre il muro accanto a lui. Era buio pesto; non ci vedeva, sapeva di non poterci vedere, eppure si accorse che le sue palpebre e i muscoli doloravano di sforzo mentre macchie rosse fondentisi in dissolvenza roteavano e sparivano nella retina. Andò avanti; si sentì la porta sotto la mano finalmente e ora poté udire il gemebondo respiro di Miss Coldfield all'esterno mentre cercava a tentoni la serratura. Poi dietro di lui il rumore del fiammifero raschiato fu come uno scoppio, una revolverata; fin prima che apparisse il lumicino conseguente tutti i suoi organi entrarono in una sospensione penosa; per un attimo non poté neppur muoversi quantunque un brano di lucidità gli ruggisse silenziosamente nel cranio: «Niente di grave! Se fosse in pericolo, non avrebbe acceso il fiammifero!». Poi riuscì a muoversi, e voltandosi scorse la minuta creatura simile a uno gnomo con un cencio in capo e le gonne voluminose, la consunta faccia color caffè fissa su di lui, il fiammifero in una mano da bambola color caffè alta sopra la testa. Poi non osservava lei ma osservava il fiammifero consumarsi bruciando verso le dita che lo reggevano; osservava quieto mentre lei infine si mosse e accese sul primo un secondo fiammifero e si girò; vide allora il ceppo quadrato accanto al muro e la lucerna posatavi sopra mentre lei sollevava la cappa e accostava il fiammifero allo stoppino. Se ne ricordò, coricato là a letto nel Massachusetts e respirando affannosamente ora, ora che la pace e la quiete erano fuggite ancora. Si ricordò come lei non gli dicesse una parola, non Chi sei? o Che cosa fai qui? ma venisse semplicemente con un mazzo di enormi chiavi di ferro vecchio tipo, quasiché l'avesse sempre saputo che quest'ora doveva venire e che non ci si poteva opporre, e aprisse la porta e si ritraesse un poco quando entrò Miss Coldfield. E come lei (Clytie) e Miss Coldfield non si scambiassero una parola, quasiché Clytie avesse dato una volta uno sguardo all'altra donna e capito che ciò non giovava; fu a lui, a Quentin, che si rivolse, mettendogli la mano sul braccio e dicendo: «Non lasciatela salire lassù, signorino». E come forse lei lo guardò e capì che nemmeno questo giovava, perché si voltò e raggiunse Miss Coldfield e la prese per il braccio e disse: «Non andare di sopra, Rosie» e Miss Coldfield si liberò da quella mano con un colpo e proseguì verso le scale (e ora egli vide che lei aveva una lampada tascabile; si ricordò di aver pensato allora: «Anche questa doveva essere nell'ombrello assieme all'ascia») e Clytie disse: «Rosie» e rincorse di nuovo l'altra, al che Miss Coldfield si voltò sul gradino e buttò Clytie al suolo con un pugno da uomo, e si girò e salì le scale. Lei (Clytie) giaceva sul nudo pavimento dell'atrio scrostato e vuoto come un informe fagottino di quieti stracci puliti. Quando lui la raggiunse vide che era del tutto in sé, gli occhi spalancati e calmi; stette lì a guardarla, pensando: «Sì. Lei è la proprietaria del terrore». Quando la sollevò fu come raccogliere una manciata di stecchi nascosti in un fagotto di stracci, tanto era leggera. Non si reggeva in piedi; lui dovette sostenerla, accorgendosi di qualche debole moto o intenzione nelle sue membra finché capì che tentava di sedersi sull'ultimo gradino. Ve la calò. «Chi siete?» disse lei.

«Sono Quentin Compson» rispose lui.

«Sì. Mi ricordo vostro nonno. Andate di sopra e fatela scendere.

Fatela andar via di qui. Qualunque cosa lui abbia fatto, io e Judith e lui l'abbiamo pagata a usura. Voi andate a prenderla. Portatela via di qui». Così salì le scale, i consumati gradini nudi, la parete screpolata e scrostata da un lato, la balaustra coi suoi supporti mancanti a intermittenza dall'altro. Si ricordò come si fosse voltato a guardarla e lei fosse ancora seduta lì come lui l'aveva lasciata, e che adesso (e lui non l'aveva udito entrare) c'era giù nell'atrio uno sgraziato giovane negro di colore chiaro in camicia e tuta stinta e pulita, le braccia penzoloni, niente sorpresa, niente di niente nella faccia idiota color cuoio da sella e nella bocca cascante. Si ricordò come avesse pensato: «Il rampollo, l'erede, incontestabile (seppur non ovvio)» e come avesse sentito i piedi di Miss Coldfield e visto la luce della lampadina avvicinarsi per l'atrio del piano di sopra e come lei fosse venuta e gli fosse passata accanto, come fosse inciampata un poco e si fosse ripresa e l'avesse guardato in pieno viso quasiché non l'avesse mai visto prima - gli occhi sbarrati e ciechi come quelli di una sonnambula, la faccia sempre stata color sego investita ora di qualche ancor più profonda, quasi insopportabile, qualità esangue - e lui pensò: «Che? Che cos'è adesso? Non è shock. E non è mai stata paura. Che sia trionfo?» e come lei lo sorpassò e proseguì. Egli udì Clytie dire all'uomo: «Accompagnala al cancello, alla carrozza» e lui stette lì pensando: «Dovrei andare con lei» e poi: «Ma ora devo vedere anch'io. Bisognerà che lo faccia. Forse domani me ne rin crescerà, ma bisogna che veda».

Così quando ridiscese le scale (e si ricordava di aver pensato: «Forse la mia faccia ha lo stesso aspetto di quella di lei, ma non è trionfo») c'era solo Clytie nell'atrio, seduta immobile sull'ultimo gradino, seduta immobile nell'atteggiamento in cui egli l'aveva lasciata. Non gli diede neppure uno sguardo quando le passò accanto.

D'altronde egli non raggiunse Miss Coldfield e il negro. Era troppo buio per camminare in fretta, però se li sentì presto davanti. Lei adesso non usava, la pila; egli si ricordò di aver pensato: «Certo non può aver paura di far luce adesso». Ma non la usava e lui si chiese se ora non si reggesse al braccio del negro; se lo chiese fin quando non udì la voce del negro, piatta, priva di enfasi o di interesse: «Si cammina meglio qui» e nessuna risposta da lei, sebbene ora egli fosse tanto vicino da udire (o credere di udire) il suo respiro gemebondo e ansimante. Poi udì l'altro rumore e capì che era incespicata e caduta; poté quasi vedere lo sgraziato negro dalla faccia cascante fermarsi, guardare verso dove si era avuto il rumore della caduta, aspettando senza interesse e curiosità, mentre lui (Quentin) accorreva, accorreva verso le voci: «Ehi, negro! Come ti chiami?».

«Mi chiamano Jim Bond».

«Aiutami a tirarmi su! Tu non sei un Sutpen! Non hai da lasciarmi qui stesa nella polvere!».

Quando lui fermò il carrozino al cancello lei non si offrì di smontare da sola stavolta. Rimase seduta lì finché lui non scese e si portò dall'altra parte; rimase ancora seduta, serrando l'ombrello in una mano, e l'accetta nell'altra, finché lui non la chiamò per nome.

Allora si mosse; egli l'aiutò a scendere, la depose; era quasi altrettanto leggera che Clytie; quando si mosse pareva una bambola meccanica, cosicché lui la sorresse e la condusse oltre il cancello e su per il breve vialetto e nella casetta di bambola e le accese la luce e guardò la faccia fissa da sonnambula, gli occhi scuri sbarrati mentre lei stava lì stringendo ancora ombrello e accetta, lo scialle e il vestito nero sporchi entrambi di terriccio là dov'era caduta, il cappellino nero sbilanciato in avanti e buttato a sghimbescio dall'urto della caduta. «Siete a posto adesso?» le domandò.

«Sì» disse lei. «Sì. Sono a posto. Buonanotte». «Non già grazie» pensò lui: «Solo buonanotte» fuori della casa ora, respirando profondamente e in fretta mentre tornava al carrozino, accorgendosi di esser sul punto di correre, pensando quietamente: «Gesù. Gesù».

Gesù», respirando affannosamente il buio morto alito da fornace dell'aria, della notte in cui stavan sospese le stelle crudeli e assorti. La sua casa era buia; stava ancora usando il frustino quando svoltò nel viale e poi nello spiazzo davanti alla stalla. Saltò giù e staccò la giumenta dal carrozino, togliendole bardatura e finimenti e buttandoli nella selleria senza fermarsi ad appenderli, sudando, respirando affannosamente; quando infine si voltò verso la casa si mise davvero a correre. Non poté farne a meno. Aveva vent'anni; non aveva paura, perché quello che aveva visto là fuori non poteva nuocergli, eppure correva; fin dentro la buia casa familiare, le scarpe in mano, corse ancora, su per le scale e nella sua stanza e cominciò a svestirsi, in fretta, sudando, respirando affannosamente.

«Dovrei fare un bagno» pensò: poi si trovò sdraiato sul letto, nudo, a fregarsi sistematicamente il corpo con la camicia appena tolta, sudando ancora, ansimando: cosicché quando, gli occhi indolenziti e tesi nella tenebra e la camicia quasi asciutta ancor stretta in mano, disse: «Ho dormito» era sempre lo stesso, non c'era nessuna differenza: in veglia o in sonno percorse quell'atrio superiore fra i muri scrostati e sotto il soffitto screpolato, verso la fioca luce che cadeva all'esterno dall'ultima porta e vi sostò, dicendo: «No. No» e poi soltanto: «Solo che devo. Bisogna» ed entrò, entrò nella nuda stanza muffita dalle persiane anch'esse chiuse, dove una seconda lucerna ardeva fumosamente su un tavolo rozzo; veglia o sonno era lo stesso: il letto, le lenzuola e il guanciaie gialli, la devastata faccia gialla dalle palpebre chiuse, quasi trasparenti, sul guanciaie, le mani devastate in croce sul petto come se fosse già un cadavere; veglia o sonno era lo stesso e sarebbe stato lo stesso per sempre finché lui viveva: E voi siete...?

Henry Sutpen.

E siete qui da...?

Quattro anni.

E siete tornato a casa...?

A morire. Sì.

A morire?

Sì. A morire.

E siete qui da...

Quattro anni.

E siete...?

Henry Sutpen.

Faceva proprio freddo adesso nella stanza; il carillon da un momento all'altro avrebbe suonato l'una; il freddo aveva una qualità composta, raccolta, quasi preparandosi al momento morto che precede l'alba. «E lei aspettò tre mesi per tornare a prenderlo» disse Shreve. «Perché lo fece?». Quentin non rispose. Giaceva supino immoto e rigido con la fredda notte del New England sul viso e il sangue che gli scorreva caldo nel rigido corpo e nelle rigide membra, respirando penosamente ma con lentezza, gli occhi spalancati sulla finestra, pensando: «Mai più pace. Mai più pace. Mai più Mai più Mai più».

«Credi sia stato perché lei sapeva che cosa sarebbe successo quando lo dicesse, facesse dei passi, che allora sarebbe finita, chiusa, e che l'odio è come il bere e le droghe e lei l'aveva usato così a lungo che non osava rischiare di tagliarne il rifornimento, distruggerne la fonte, la radice e semente stesse del papavero?».

Ancora Quentin non rispondeva. «Ma alla fine vi si adattò, per lui, per salvarlo, portarlo in città dove i medici potevano salvarlo, e così allora lo disse, ottenne l'ambulanza e gli uomini e si recò laggiù. E la vecchia Clytie forse già da tre mesi stava a guardare dalla finestra di sopra in attesa proprio di questo: e fors'anche il tuo vecchio ebbe ragione

stavolta e quando lei vide l'ambulanza entrare dal cancello credette che fosse proprio quel carro nero per il quale da tre mesi teneva il ragazzo negro in vedetta, il carro venuto a portare Henry in città perché i bianchi lo impiccassero per l'uccisione di Charles Bon. E scommetto che era stato lui a tenere quel sottoscala pieno di materiale infiammabile e scarti per tutto quel tempo, seguendo le istruzioni di lei, e forse allora lui non la capì a fondo ma tenne il sottoscala pieno secondo le sue istruzioni, petrolio da lucerna e tutto, per tre mesi, fino all'ora in cui potesse cominciare a ululare...». Ora le sonagliere del carillon attaccarono a suonare l'una. Shreve smise, come aspettando che smettessero o fors'anche ascoltandole. Quentin pure giacque in silenzio, come se anche lui ascoltasse, benché così non fosse; le udiva semplicemente senza ascoltare così come udiva Shreve senz'ascoltare o rispondere, finché quelle smisero, smorirono nell'aria diaccia delicata e tenue e musicale come tintinnio di vetri. E lui, Quentin, vide anche questo, sebbene non ci fosse stato - l'ambulanza con Miss Coldfield seduta fra il guidatore e il secondo uomo, forse un vicesceriffo, col suo scialle naturalmente e fors'anche l'ombrello, benché probabilmente vuoto di accette o lampade portatili stavolta, che entrava dal cancello e procedeva cautamente per il viale solcato e gelato (e ora in parte sgelato); e poté essere l'ululato o poté essere il vice o l'autista o poté essere lei per prima a gridare: «E' in fiamme!» sebbene questo lei non l'avrebbe gridato; avrebbe detto: «Più in fretta. Più in fretta» sporgendosi in avanti anche su questo sedile - la piccola furiosa fiera implacabile donna non più grande di un bambino. Ma l'ambulanza non poteva andare in fretta in quel viale; indubbiamente Clytie lo sapeva, ci contava; ci volevano tre minuti buoni prima che potesse raggiungere la casa, il mostruoso guscio marcio secco al par di esca che filtrava fumo dalle fessure contorte nel rivestimento di assi come se fosse fatto di reticella metallica e pieno di ruggiti e dietro di esso in qualche punto si appiattava qualcosa che muggiva, qualcosa di umano poiché il muggito era in lingua umana, sebbene la sua ragione non lo sembrasse. E il vice e l'autista saltavan giù e Miss Coldfield scendeva incesplicando e li seguiva, correndo anche lei, anche lei fino alla veranda, dove la creatura ruggente li seguì, spettrale e insostanziale, guardandoli dal fumo, al che il vice si voltò e gli corse addosso, al che quello batté in ritirata, fuggì, quantunque l'ululato non scemasse e non sembrasse neppure allontanarsi. Accorsero alla veranda, nel fumo filtrante, e Miss Coldfield urlava stridula: «La finestra! La finestra!» al secondo uomo sulla porta. Ma la porta non era sbarrata; girò all'interno; la raffica di calore li investì. Tutta la scala era in fiamme. Eppure dovettero tenerla; Quentin la vedeva: la creatura leggera esile furiosa che non emetteva più alcun suono, lottando con furia tacita e aspra, artigliando e graffiando e mordendo i due uomini che la tenevano, che la tirarono indietro giù dai gradini mentre la corrente creata dalla porta aperta pareva esplodere come polvere tra le fiamme e tutto l'atrio a pianterreno spariva. Lui, Quentin, lo vedeva, vedeva il vice che la reggeva mentre l'autista portava l'ambulanza in luogo sicuro e tornava, le tre facce tutte un po' stravolte ora poiché dovevano averle creduto - tutti e tre con gli occhi fissi, sgranati sulla casa condannata: e poi per un attimo forse apparve Clytie a quella finestra da dove per tre mesi doveva aver sorvegliato il cancello giorno e notte - la tragica faccia da gnomo sotto il cencio pulito, contro un rosso sfondo di fuoco, intravista fra due vortici di fumo, che li guardava dall'alto, forse nemmeno adesso con aria di trionfo e non più disperazione di quanta ne avesse mai mostrata, possibilmente anche serena sopra le assi crollanti prima che il fumo la coprisse di nuovo col suo vortice - e lui, Jim Bond, il rampollo, l'ultimo della sua schiatta, la vedeva anche lui ora e ululava con ragione umana ora poiché ora perfino lui poteva capire perché ululasse. Ma non poterono prenderlo. Lo udivano; non pareva allontanarsi ma loro non potevano avvicinarsi e forse dopo un po' non riuscirono più nemmeno a individuare la direzione dell'ululato. Loro - l'autista e il vice - tennero Miss Coldfield mentre si dibatteva: lui (Quentin) la vedeva, li vedeva; non c'era stato ma la vedeva, a dibattersi e lottare come una bambola in un incubo, senza rumore, schiumando un poco dalla bocca, il viso anche alla luce del sole illuminato da un ultimo selvaggio riverbero rosso mentre la casa crollava e spariva in un ruggito, e rimaneva soltanto la voce del negro idiota.

«E così fu la Zia Rosa che tornò in città dentro l'ambulanza» disse Shreve. Quentin non rispose: non disse nemmeno, Miss Rosa. Rimase semplicemente lì sdraiato a fissare la finestra senza batter ciglio, respirando la gelida inebriante pura oscurità abbagliata di neve. «E lei andò a letto perché adesso era tutto finito, non rimaneva niente adesso, più niente laggiù tranne quel ragazzo idiota ad aggirarsi fra quella cenere e quei quattro comignoli sfondati e a ululare finché qualcuno non venne a cacciarlo via. Non riuscirono ad acchiapparlo e nessuno mai parve riuscire a farlo allontanare di molto, lui smetteva semplicemente per un po' di ululare. Poi dopo qualche tempo ricominciavano a sentirlo. E così lei morì». Quentin non rispose, fissando la finestra; poi non capì più se era la finestra in sé o il pallido rettangolo e la finestra sulle sue palpebre, sebbene un momento dopo cominciasse a profilarsi. Cominciò a prender forma nel suo stesso atteggiamento curioso, leggero, sfida d'ogni gravità - il foglio un tempo piegato emerso dall'estate di glicini del Mississippi, l'odore di sigaro, l'aereo groviglio di lucciole. «Il Sud» disse Shreve. «Il Sud. Gesù. Non c'è da meravigliarsi come voi altri tutti sopravviviate a voi stessi di anni e anni e anni». Si faceva distinto; presto egli avrebbe potuto decifrare le parole, fra un attimo; fin quasi adesso, adesso, adesso.

«A vent'anni sono più vecchio io di molta gente che è morta» disse Quentin.

«Ed è morta più gente di quanta abbia raggiunto il ventunesimo anno di età» disse Shreve. Adesso lui (Quentin) poté leggerla, poté finirla - l'inclinata capricciosa ironica scrittura venuta dal Mississippi smorzato, nella neve ferrigna: ...o forse c'è. Certo non può nuocere a nessuno credere che forse lei non sia sfuggita affatto al privilegio di essere offesa e stupefatta e di non perdonare ma anzi si sia guadagnata lei stessa quel posto o regno dove gli oggetti del risentimento e della commiserazione pure non sono più fantasmi ma sono persone reali atte a fungere da reali bersagli dell'odio e della pietà. Non nuocerà sperare - Vedi che ho scritto sperare, non pensare. Sia quindi sperare - che l'uno non possa sfuggire alla censura che indubbiamente merita, che l'altro non manchi più della commiserazione che speriamo bene (mentre

speriamo) abbiano agognato, non foss'altro per la ragione che stanno per riceverla volenti o nolenti. Il tempo era bello benché freddo e dovettero usare picconi per rompere la terra dove scavare la fossa eppure in una delle zolle più profonde scorsi un verme rosso indubbiamente vivo quando la zolla fu buttata alla superficie benché nel pomeriggio gelasse poi di nuovo.

«Così ci vollero Charles Bon e sua madre per liberarsi del vecchio Tom, e Charles Bon e la sanguemisto per liberarsi di Judith, e Charles Bon e Clytie per liberarsi di Henry; e la madre di Charles Bon e la nonna di Charles Bon si liberarono di Charles Bon. Quindi ci vogliono due negri per liberarsi di un Sutpen, non è vero?». Quentin non rispose; evidentemente Shreve non voleva una risposta ora; seguì quasi senza una pausa: «Il che va benissimo, è quel che ci vuole; sistema tutta la partita, puoi strappare tutte le pagine del libro mastro e bruciarle, tranne una cosa. E sai che cos'è?». Forse stavolta sperava in una risposta, o forse si fermò solo per enfasi, poiché risposta non ebbe. «Ti resta un negro. Resta un negro Sutpen.

Certo non puoi acchiapparlo e non lo vedi neppure sempre e non potrai mai servirtene. Ma è ancora là. A volte lo senti ancora di notte. Non è vero?».

«Sì» disse Quentin.

«E così sai che cosa penso?». Adesso aspettava davvero una risposta, e adesso l'ebbe: «No» disse Quentin.

«Vuoi sapere che cosa penso?».

«No» disse Quentin.

«Allora te lo dico io. Io penso che col tempo i Jim Bond finiranno per conquistare l'emisfero occidentale. Certo non sarà proprio nella nostra epoca e certo mentre si diffonderanno verso i poli sbiancheranno daccapo alla maniera dei conigli e degli uccelli, di modo che non spiccheranno tanto nettamente sulla neve. Ma saranno sempre Jim Bond; e così in poche migliaia d'anni, io che ti guardo sarò disceso anch'io dai lombi di re africani. Adesso voglio che tu mi dica solo un'altra cosa. Perché odi il Sud?».

«Io non lo odio,» disse Quentin, in fretta, subito, immediatamente «io non lo odio» disse. Io non lo odio pensò, ansimando nell'aria fredda, il buio ferrigno del New England: No. No! Non lo odio! Non lo odio!

CRONOLOGIA

1807: Nascita di Thomas Sutpen sulle montagne della Virginia occidentale. Bianchi poveri di ceppo anglo-scozzese. Famiglia numerosa.

1817: La famiglia Sutpen si trasferisce nella Tidewater (litoranea)

Virginia, Sutpen ha dieci anni.

1818: Nasce Ellen Coldfield nel Tennessee.

1820: Sutpen fugge da casa. Quattordicenne.

1827: Sutpen sposa la prima moglie a Haiti.

1828: Goodhue Coldfield si trasferisce nella contea di Yoknapatawpha (Jefferson), Mississippi: madre, sorella, moglie e la figlia Ellen.

1829: Nasce Charles Bon, Haiti.

1831: Sutpen apprende che sua moglie ha sangue negro, ripudia lei e il bambino.

1833: Sutpen fa la sua comparsa nella contea di Yoknapatawpha, Mississippi, si prende una tenuta, si costruisce la casa.

1834: Da una schiava gli nasce Clytemnestra (Clytie).

1838: Sutpen sposa Ellen Coldfield.

1839: Nasce Henry Sutpen, a Sutpen's Hundred.

1841: Nasce Judith Sutpen.

1845: Nasce Rosa Coldfield.

1850: Wash Jones si trasferisce con la figlia in un capanno da pesca abbandonato nella piantagione di Sutpen.

1853: Nasce Milly Jones alla figlia di Wash Jones.

1859: Henry Sutpen e Charles Bon si incontrano all'Università del Mississippi. Judith e Charles si incontrano quel Natale. Nasce Charles Etienne Saint Valery Bon, a New Orleans.

1860: Natale, Sutpen proibisce il matrimonio fra Judith e Bon.

Henry ripudia il suo diritto di nascita, parte con Bon.

1861: Sutpen, Henry e Bon partono per la guerra.

1862: Muore Ellen Coldfield.

1864: Muore Goodhue Coldfield.

1865: Henry uccide Bon vicino al cancello. Rosa Coldfield si trasferisce a Sutpen's Hundred.

1866: Sutpen si fida con Rosa Coldfield, la insulta. Lei ritorna con Jefferson.

1867: Sutpen inizia una relazione con Milly Jones.

1869: Nasce la creatura di Milly. Wash Jones uccide Sutpen.

1870: Charles E. St. V. Bon fa la sua comparsa a Sutpen's Hundred.

1871: Clytie porta Charles E. St. V. Bon a Sutpen's Hundred a viverci.

1881: Charles E. St. V. Bon ritorna con una moglie negra.
1882: Nasce Jim Bond.
1884: Judith e Charles E. St. V. Bon muoiono di febbre gialla.
1909 : Settembre - Rosa Coldfield e Quentin trovano Henry nascosto nella casa.
Dicembre - Rosa Coldfield va a prendere Henry per portarlo in città, Clytie dà fuoco alla casa.

GENEALOGIA

THOMAS SUTPEN - Nato nelle montagne della Virginia occidentale nel 1807. Fa parte di una numerosa nidiata di bianchi poveri, ceppo anglo-scozzese. Costituita la piantagione di Sutpen's Hundred nella contea di Yoknapatawpha, Mississippi, 1833. Sposa: Eulalia Bon, Haiti, 1827. Ellen Coldfield, Jefferson, Mississippi, 1838. Maggiore, poi colonnello, -esimo Fanteria del Mississippi, Esercito Confederato del Sud. Morto a Sutpen's Hundred, 1869.

SABINE [EULALIA (*)] La «Genealogia» riportata nelle varie edizioni e anche nell'ultima del 1986, The Corrected Text, indica Eulalia, nome che non appare all'interno del romanzo mentre il personaggio in questione è menzionato dall'A. come Sabine. BON] - Nata a Haiti.

Figlia unica di un piantatore di zucchero haitiano di discendenza francese. Sposa Thomas Sutpen, 1827, ne divorzia, 1831. Morta a New Orleans, data sconosciuta.

CHARLES BON - Figlio di Thomas e Sabine [Eulalia (*)] Bon Sutpen.

Figlio unico. Frequenta l'Università del Mississippi, dove incontra Henry Sutpen, e si fida con Judith. Soldato semplice, poi tenente, -esima Compagnia (Volontari universitari) -esimo Fanteria del Mississippi, Es. Conf. del Sud. Morto a Sutpen's Hundred, 1865.

GOODHUE COLDFIELD - Nato nel Tennessee. Trasferitosi a Jefferson, Mississippi, 1828, costituita modesta bottega. Morto a Jefferson, 1864.

ELLEN COLDFIELD - Figlia di Goodhue Coldfield. Nata nel Tennessee, 1818. Sposa Thomas Sutpen, Jefferson, Mississippi, 1838. Morta a Sutpen's Hundred, 1862.

ROSA COLDFIELD - Figlia di Goodhue Coldfield. Nata a Jefferson, 1845. Morta a Jefferson, 1910.

HENRY SUTPEN - Nato a Sutpen's Hundred, 1839, figlio di Thomas ed Ellen Coldfield Sutpen. Frequenta l'Università del Mississippi.

Soldato semplice, -esima Compagnia (Volontari universitari) -esimo Fanteria del Mississippi, Es. Conf. del Sud. Morto a Sutpen's Hundred, 1909.

JUDITH SUTPEN - Figlia di Thomas ed Ellen Coldfield Sutpen. Nata a Sutpen's Hundred, 1841. Fidanzatasi a Charles Bon, 1860. Morta a Sutpen's Hundred, 1884.

CLYTEMNESTRA SUTPEN - Figlia di Thomas Sutpen e di una schiava negra. Nata a Sutpen's Hundred, 1834. Morta a Sutpen's Hundred, 1909.

WASH JONES - Data e luogo di nascita sconosciuti. Colono, abitante in un capanno da pesca abbandonato appartenente a Thomas Sutpen, dipendente di Sutpen, lavorante tutt'altro che nella tenuta di Sutpen mentre Sutpen era via tra il '61 e il '65. Morto a Sutpen's Hundred, 1869.

MELICENT JONES - Figlia di Wash Jones. Data di nascita sconosciuta.

Morta, secondo alcune voci, in un postribolo di Memphis.

MILLY JONES - Figlia di Melicent Jones. Nata 1853. Morta a Sutpen's Hundred, 1869.

INFANTE INNOMINATA - Figlia di Thomas Sutpen e Milly Jones. Nata e morta, Sutpen's Hundred, nello stesso giorno, 1869.

CHARLES ETIENNE SAINT VALERY BON - Figlio unico di Charles Bon e di un'amante sanguemisto il cui nome non risulta. Nato a New Orleans, 1859. Sposa una negra al cento per cento, nome sconosciuto, 1879.

Morto a Sutpen's Hundred, 1884.

JIM BOND [BON] - Figlio di Charles Etienne Saint Valery Bon. Nato a Sutpen's Hundred, 1882. Scomparso da Sutpen's Hundred, 1910.

Ubicazione sconosciuta.

QUENTIN COMPSON - Nipote del primo amico di Thomas Sutpen nella contea di Yoknapatawpha. Nato a Jefferson, 1891. Frequenta Harvard, 1909-1910. Morto a Cambridge, Mass., 1910.

SHREVLIN MccANNON - Nato a Edmonton, Alberta, Canada, 1890.

Frequenta Harvard, 1909-1914. Capitano, Royal Army Medical Corps, Expeditionary Forces canadesi, in Francia, 1914-1918. Oggi chirurgo a Edmonton, Alta.

Fine

NOTE: (*) La «Genealogia» riportata nelle varie edizioni e anche nell'ultima del 1986, The Corrected Text, indica Eulalia, nome che non appare all'interno del romanzo mentre il personaggio in questione è menzionato dall'A. come Sabine.

